

Testo tratto dal sito www.studirazziali.xoom.it

A.F.K. GUENTHER

TIPOLOGIA RAZZIALE DEL POPOLO EBRAICO

Prologo	6
Introduzione	6
II. La popolazione della Palestina prima dell'immigrazione ebraica	10
III. Gli ebrei alla vigilia della loro migrazione in Canaan	23
IV. La mescolanza degli ebrei con i canaaniti	35
V. Incroci di popoli e razze in Palestina dopo la colonizzazione ebraica	43
VI. Concezioni ebraiche sulla bellezza corporea	50
VII. Gli ebrei dalla diaspora al secolo XIX	56
VIII. Gli ebrei oggi	70
IX. Il problema ebraico	103

PREFAZIONE

Questo testo di Hans F. K. Günther è sicuramente unico nel suo genere; tanto basterebbe per giustificare il suo straordinario interesse, e questo indipendentemente da certi spunti ormai datati, cosa non sorprendente quando si pensa che fu pubblicato negli anni venti/trenta.

Ciò che egli sostiene sulle 'origini' delle diverse razze che hanno formato il composto ebraico, riflette idee specifiche in circolazione agli inizi del secolo XX. Günther parla abbastanza spesso di 'Occidente' (popoli occidentali, cultura occidentale, ecc.) dimenticando che, proprio dal punto di vista razzologico, non ci sono un 'oriente' e un 'occidente' in Europa. La contrapposizione fondamentale sta piuttosto fra Europa e non-Europa. L'assimilazione poi del mondo anglofono a quel fantomatico 'Occidente' è per lo meno abusiva, e riflette una larvata ed esiziale anglofilia che affiora continuamente nell'opera del Günther, e da noi già denunciata in una precedente pubblicazione del medesimo autore (H.F.K. Guenther: "Tipologia razziale dell'Europa" Ed. Ghènos Ferrara 2003).

Ma una volta lasciati da parte questi dettagli che, in fondo, hanno poca relazione diretta con l'argomento fondamentale, resta il fatto che il libro del Günther ci dà un itinerario razzologico storico dell'etnia ebraica che dimostra in modo perfetto come un popolo del tutto particolare, abbia potuto rimanere tale anche dopo il suo snaturamento razziale, totale o quasi, trasportato solo da un'idea-forza di tipo religioso. A questo riguardo il caso ebraico è probabilmente unico; e ciò dà adito a considerazioni che al Günther sono completamente sfuggite. Egli vede nel problema ebraico un fatto esclusivamente 'razziale'; ma per razza intende solo una manifestazione biologica o psicobiologica, mai metabiologica, invece, grazie all'opera di J.Evola, noi sappiamo che vi è un "terzo livello" (Clauss aveva già analizzato il secondo livello, relativo all'Anima), quello della 'razza dello spirito' il quale, e proprio in un caso così speciale come quello ebraico, veramente domina sia sulla razza del corpo che su quella della psiche (1). Fattore portante del fenomeno ebraico dunque è proprio questa specifica 'razza dello spirito'. Ciò comporta che il problema ebraico non è soltanto un problema 'razziale' (razza del corpo e della psiche) (2); e probabilmente non è neanche vero che in Europa ci potrebbe essere un analogo problema 'armeno' o 'siriano', se armeni o siriani vi fossero presenti in numero sufficiente. Essi certamente porrebbero un problema, ma questo sarebbe completamente diverso dal problema ebraico.

Quel fermento di dissoluzione unico che l'etnia ebraica ha portato in Europa e nel mondo, non è soltanto conseguenza della sua composizione razziale (non molto diversa in fondo da quella di altre etnie medio-orientali), ma piuttosto di quella sua particolare natura spirituale di tipo radicalmente catagogico. Gli ebrei, fatte naturalmente le dovute eccezioni, non si sono "accontentati" di fare del semplice parassitismo in Europa (come lo fanno del resto gli zingari e tanti altri tipi di extracomunitari che a milioni "ciondolano" per il nostro continente), ma si sono impegnati attivamente alla dissoluzione etica e biologica degli stessi popoli europei. Ciò è stato reso possibile e sommamente facilitato dal fatto che la religione divenuta preponderante in Europa (il Cristianesimo), è una forma monoteista, quindi neoebraica (il monoteismo è un'invenzione esclusivamente ebraica – ma, per motivi di spazio, su questo argomento ora non ci si può dilungare [2]). Quindi gli ebrei, inventori (con qualche distinguo) dello stesso 'dio' adorato dai cristiani, non solo sono sempre stati, bene o male, accettati in Europa (a differenza dei musulmani e, peggio ancora, di ogni categoria di "pagani"), ma rappresentano il fondamento dell'attuale Europa. Condizione che non appartiene certamente ad Armeni e Siriani. Il Günther sembra abbia intuito questo fatto, ma ne attribuisce la responsabilità non tanto al Cristianesimo in sé, quanto piuttosto alla pletera varia di chiese cristiane che lo avrebbero 'interpretato male'. Così egli si afferra ad una serie di trapezismi concettuali che ormai dovrebbero essere del tutto datati; infatti da 40 anni a questa parte (e, sottobanco, anche prima) tutte le chiese cristiane si sono indirizzate proprio verso il 'ritorno alle (loro) origini ebraiche', dimostrando con ciò, da un lato qual'è l'unica autentica radice attiva del Cristianesimo nel suo percorso bimillenario; e dall'altro la sua fondamentale estraneità alle più vere e profonde esigenze spirituali di una Europa fundamentalmente Indoeuropea. (Altro che "radici giudaico-cristiane" !)

Un altro aspetto importante del libro si trova nella parte finale, e precisamente nell'illusione che il "Sionismo", del quale allora si discuteva animatamente, con quel suo tentativo di dare un "focolare" alle

genti disperse di Israele, fosse la panacea per tutti i problemi legati al cosiddetto “problema ebraico”. Si trattava di trasformare costoro in un popolo come gli altri; con un territorio preciso retto da uno Stato altrettanto ben definito, con tutti i normali rapporti che possono intercorrere tra i diversi Stati. Insomma “inserirli nella normalità”. E’ la stessa illusione che animò il governo della Germania nazionalsocialista, dove la “soluzione finale” del problema prevedeva proprio il loro trasferimento (e non il loro “sterminio”, come volgarmente si continua a contrabbandare e a credere) in zone diverse del pianeta (Madagascar; Russia orientale ecc.). fu proprio per questa illusione che la Germania del tempo collaborò attivamente con gli ambienti sionisti, e questi a loro volta con la Germania. Ma oggi noi possiamo chiaramente vedere che nonostante la realizzazione del progetto, il “problema ebraico” è, se possibile, ulteriormente aumentato, e a parte il sistematico genocidio del popolo palestinese (questo sì vero e reale), con il controllo totale del governo americano, al quale ha imposto l’attentato finto (ma con massacro vero) dell’11 settembre, esso sta determinando, e proprio per la sua “natura catagogica”, quella instabilità “globale” che in un futuro prossimo, ma molto vicino, potrebbe portare a disastri “globali” incontrollabili e definitivi.

Si può concludere affermando che il fenomeno ebraico (del quale il problema ebraico è una semplice sfaccettatura) è qualcosa di assolutamente unico nella storia conosciuta, e il suo studio in profondità ne rivela sempre più il carattere tanto misterioso quanto sinistro.

Il presente libro di Hans F. K. Günther, per la prima volta tradotto in lingua italiana, resta comunque una grande pietra miliare, assolutamente indispensabile per questo tipo di studi, trattandosi infatti, come scrisse A. Romualdi: “della più penetrante analisi dell’anima ebraica che mai sia stata scritta”.

Silvio Waldner.

(1) Julius Evola, Sintesi di dottrina della razza, Ar, Padova, 1994 (originale 1941).

(2) Gli zingari pongono un problema esclusivamente 'razziale', esattamente come, al momento giusto, lo potranno anche gli africani quando, in numero sufficientemente pericoloso, si saranno stabilizzati in Europa.

(3) Cfr. Silvano Lorenzoni, Contro il monoteismo, ed. Ghènos, 2006.

"La storia si basa in gran parte sulla riproduzione ordinata della specie umana. I fatti storici più importanti possono essere rintracciati nel segreto delle famiglie, e i connubi degli antenati dovrebbero essere oggetto di ricerca".

Goethe

PROLOGO

Questo libro è nato dall'Appendice di "Rassenkunde des jüdischen Volkes [Razziologia del popolo ebraico]" che fece parte dalla prima (1922) fino alla undicesima (1927) edizione della mia "Rassenkunde des deutschen Volkes [Razziologia del popolo tedesco]". A partire dalla dodicesima edizione essa però dovette essere tolta per evitare l'eccessiva estensione del libro. Ma nel prologo alla dodicesima edizione si era già indicato che quella che sino ad allora era stata una semplice appendice, sarebbe diventato un libro. Ma nonostante questo annuncio, impegnato in altri lavori, ho potuto mantenere la promessa solo due anni più tardi.

In questo nuovo libro si fa una trattazione approfondita delle razze e delle stratificazioni di popoli nella Palestina arcaica. Questo perché mi è sembrato che lo studio dell'itinerario razziale degli ebrei fosse quanto di più appropriato ci potesse essere per sostituire, sulla loro qualità razziale, certe idee antiche, ma molto diffuse, con altre più accurate.

Il libro non si occuperà in modo specifico del problema ebraico, ma insegnerà a capire, attraverso la presentazione delle fattualità razziali, come mai quel "problema" è potuto ripetutamente insorgere e continuerà ad insorgere.

Il problema ebraico e la sua trattazione sono argomenti che appartengono ad una certa visione in profondità degli sviluppi vitali (biologici): della natura dell'ereditarietà, dei tratti ereditari somatici e psicologici, degli incroci razziali e della selezione. Ci sono sempre più persone che, un poco alla volta, si convincono di quanto poco l'ambiente abbia a che vedere con la vita sia dei singoli che delle popolazioni (soprattutto quando ci si ricorda che certi punti di vista erano diventati praticamente articoli di fede), e di quanto, al contrario, sia importante l'interazione/confronto fra tratti ereditari e ambiente. Perciò questo libro si propone di dimostrare come l'ebraicità' sia il risultato dell'azione di tratti ereditari razziali soggetti ad un determinato processo di selezione. L'autore è convinto che solo attraverso la comprensione di questo insieme di cose si potranno ottenere le fondamenta necessarie per poter trattare tutte le problematiche odierne e future, conseguenze inevitabili della presenza e dell'azione del popolo ebraico.

Lo scopo del libro quindi è quello di trasmettere al lettore quelle conoscenze fondamentali che la moderna ricerca su razza ed ereditarietà ci può fornire a proposito degli ebrei. Qui si è voluto portare a termine per il popolo ebraico, esattamente ciò che è stato fatto nei riguardi del popolo tedesco con la mia "Rassenkunde des deutschen Volkes".

L'autore è debitore al dott. Bernhard Struck di Dresda per le diverse conversazioni su argomenti riguardanti questo libro, e grazie alle quali egli poté mettere a profitto le vaste conoscenze antropologiche, etnologiche e linguistiche di quel grande africanista.

L'autore, inoltre, esprime i suoi ringraziamenti a coloro che gli hanno fornito immagini fotografiche per questo suo lavoro: il dott. Heinrich Fleischer di Dresda; Max Grünh, direttore della spedizione tedesca in Etiopia; il prof. dott. Fritz Lenz di Monaco di Baviera; il prof. S. Passarge di Amburgo; il dott. Redcliff Salaman di Royton (Inghilterra); il prof. O. Stiehl di Berlino-Steglitz; il prof. Ungewitter di Berlino; la collezione di dipinti e di incisioni in rame di Dresda; l'Istituto Svedese di Biologia Razziale di Uppsala e alcuni amici personali dediti alle ricerche razzologiche.

INTRODUZIONE

Oggi circolano diverse opinioni sulla qualità razziale degli ebrei. Di queste opinioni, quelle che appartengono alla cd. "cultura generale" non sono, in linea di massima, scientificamente sostenibili. I diversi punti di vista sugli ebrei sono spesso non chiari, contraddittori o addirittura confusi; non esclusi quelli di tanti scienziati e autori, ebrei e non ebrei, che si sono occupati del cd. problema ebraico.

La gente, in generale, vede negli ebrei una "razza". Ci si è resi conto che essi, molto spesso, sono riconoscibili come tali, o per lo meno che lo sono molto più di qualsiasi altro popolo. Si è constatato che hanno certi tratti somatici e psicologici che li distinguono somaticamente e psicologicamente da tutti gli altri popoli occidentali, e questi tratti sono riconosciuti come ereditati ed ereditari, a questo punto è molto facile per il non specialista descriverli come una "razza".

Quando si vuole, in termini non proprio specialistici, descrivere come "razza" un qualche gruppo umano che dimostra un insieme di tratti ereditari conformi ad un determinato ambiente sociale, si è all'interno di un giudizio del tutto naturale; e questo è il caso anche per gli ebrei. Ma tutto ciò è insufficiente in quei casi dove questo approccio semplicistico deve innescare ulteriori sviluppi; oppure, come nel caso degli ebrei, esso deve servire da fondamento per la trattazione di un "problema", in questo caso il cd. problema ebraico. Dire che gli ebrei sono una "razza" non comporta alcuna particolare conseguenza in ambienti non scientifici, in quanto si vuole affermare semplicemente che gli ebrei hanno un insieme specifico di tratti ereditari che li distingue, nel loro insieme, da ogni altro gruppo umano di origine occidentale.

Ma qualsiasi considerazione dettagliata degli ebrei e del problema ebraico rimarrà sempre impossibile fino al momento in cui non si riuscirà a capire che non possono essere visti come una "razza". Per comprendere questo basta una semplice considerazione: ci sono ebrei di alta e di bassa statura, slanciati oppure tozzi, con il viso stretto oppure largo, dolicocefali e brachicefali, con gli occhi scuri ma anche azzurri, bruni e biondi, con il cd. naso ebraico ma anche con altri tipi di naso, con i capelli soffici ma anche rigidi e, non ultimo, persone dal carattere molto vario. Perciò non c'è quella uniformità, sia pure relativa, che ci si dovrebbe aspettare se si trattasse di una "razza"; ed è anche vero che i figli di genitori ebrei spesso mostrano differenze importanti sia fra loro che dai loro genitori. Bisogna tener sempre presente che per "razza" si deve intendere solo un gruppo umano all'interno del quale tutti hanno la stessa figura somatica e psicologica e i cui discendenti riproducono sempre quella medesima figura.

Nelle mie opere di raziologia ho definito il concetto di "razza" come segue, e penso che come strumento di lavoro sia del tutto adeguato: **UNA RAZZA SI MANIFESTA IN UN GRUPPO UMANO CHE SI DISTINGUE DA OGNI ALTRO ATTRAVERSO L'INSIEME DEI SUOI CARATTERI SOMATICI E PSICHICI, E RIPRODUCE CONTINUAMENTE SE STESSO (1).**

Da questo però segue immediatamente che l'etnologia non conosce alcun gruppo umano autoperpetuantesi che corrisponda a questa definizione (cioè che possa essere detto una razza) e che, chiuso in se stesso, coincida con un popolo o con qualche forma linguistica, statale o religiosa.

All'interno di tutte le stirpi e i popoli si trovano sempre due o più razze, spesso talmente mescolate che i razzialmente puri costituiscono una irrilevante minoranza rispetto agli incroci. Questo vale - come ho tentato di illustrare nella mia "Rassenkunde Europas [Raziologia dell'Europa]" (3a. Edizione, 1929) - in particolare per i popoli europei che, in termini generali, sono un incrocio di razza nordica, occidentale (mediterranea), dinarica, estide (alpina) e balto-orientale; mentre le proporzioni di queste e di altre razze, meno fortemente rappresentate, cambiano da popolo a popolo. Dunque, i popoli occidentali vengono ad essere miscele razziali che, fondamentalmente, consistono sempre nelle stesse razze rappresentate in proporzioni diverse.

(1) Secondo Eugen Fischer la definizione di Gross è la più descrittiva: "L'antropologia intende per razza un gruppo umano d'una certa entità i cui membri, in ragione del possesso collettivo di un determinato insieme di caratteri ereditari, hanno in comune certe caratteristiche somatiche e psichiche innate che lo rendono diverso da ogni altro gruppo dello stesso genere".

Anche gli ebrei costituiscono un miscuglio razziale, cosa che prenderemo subito come presupposto e del quale si darà la dimostrazione in questo libro. La differenza però è che nel popolo ebraico sono rappresentate soprattutto razze non europee anch'esse in proporzioni variabili, e da ciò deriva che gli ebrei possono essere riconosciuti come tali all'interno di quelle popolazioni che, dal punto di vista razziale, hanno una composizione molto diversa. Perciò gli ebrei si distinguono dagli occidentali non come razza specifica, diversa da tante altre, MA COME UN PARTICOLARE MISCUGLIO RAZZIALE DIVERSO RISPETTO AD ALTRI MISCUGLI.

Inoltre - come si è già detto in altre occasioni - gli ebrei non sono una branca di una fantomatica "razza semitica", come viene spesso affermato, da cui l'aggettivo "antisemita". Quali poi dovrebbero essere le caratteristiche di questa "razza semitica" non è certo chiaro: ci si riferisca alla mappa III, dove sono indicate le zone di lingua semitica nelle quali si trovano stirpi umane dei tipi più disparati, genti tanto diverse da mettere nell'imbarazzo chiunque che, basandosi sul loro aspetto, volesse descrivere una "razza semitica".

Per la raziologia moderna non esiste alcuna "razza semitica" e tanto meno una "razza ebraica". Esistono le LINGUE semitiche, e nel cap.III si prenderà in considerazione come quelle lingue vengano ad essere l'espressione animica di un determinato tipo umano. L'aggettivo "semitico" si riferisce ad un determinato filone linguistico ed è quindi un concetto che appartiene alla scienza delle lingue e non a quella delle razze.

L'appartenenza razziale e quella linguistica non devono essere confuse. Dall'appartenenza linguistica originaria degli ebrei, che ebbero antenati di lingua prima ebraica e poi aramaica, ambedue lingue semitiche, non è possibile trarre alcuna conclusione riguardo alla loro composizione razziale.

Popoli linguisticamente molto diversi possono essere razzialmente affini; e viceversa, popoli razzialmente eterogenei possono parlare lingue simili. La lingua appartiene 'all'aspetto' FENOTIPO delle persone, la razza alla sua 'qualità ereditaria' (IDIOTIPO). La lingua può essere cambiata, la razza no: ESSA E' INNATA.

L'INESISTENTE "razza" semitica viene volentieri contrapposta, nella conversazione corrente dell'Occidente europeo, ad una UGUALMENTE INESISTENTE "razza ariana"; e anche questa contrapposizione, almeno quando è presa come fatto razziale e non linguistico, si fonda sulla confusione continua e ripetuta fra razza e lingua.

La scienza delle lingue, nel passato, si è riferita spesso alle lingue indogermaniche come a "lingue ariane"; adesso, soprattutto in Inghilterra, l'aggettivo "aryan" viene utilizzato spesso accanto a quello di 'indoeuropean', mentre in Germania si parla di "indogermanico". La scienza linguistica tedesca usa il termine "ariano" piuttosto quando si riferisce alle diramazioni indo-persiane della famiglia linguistica indogermanica, ma si tende a dare preferenza alla dizione "indo-iraniano".

La ricerca raziologica, ai suoi inizi aveva chiamato "ariana", o anche "caucasica" (secondo Blumenbach), L'INESISTENTE razza "bianca". Dopo, raziologi, linguisti ed etnologi, chiamarono occasionalmente "ariani" i popoli di lingua indogermanica e, alla fine, si chiamò "ariana" la razza nordica, cioè quella avente ab inizio, per espressione linguistica, le lingue indogermaniche. Ma ormai dovrebbe essere chiaro che al giorno d'oggi, la dizione "ariano" E' INUTILIZZABILE DAL PUNTO DI VISTA SCIENTIFICO, mentre continua a circolare in ambienti non scientifici senza avere un significato del tutto chiaro, soprattutto quando viene usata dalle popolazioni non semite dell'Europa e dell'Asia occidentale. È probabile che sia stato l'uso degli aggettivi "ariano" e "semitico", fuori dall'ambito delle discussioni linguistiche, a generare quella confusione che ancora regna, presso ebrei e non ebrei, nel campo della problematica dell'identità razziale degli ebrei; confusione alla quale soggiacciono sia i loro amici sia i loro nemici.

Ad aumentare la confusione sull'argomento della natura e della identità razziale degli ebrei, ha contribuito anche un errore vecchio e radicatissimo secondo il quale essi sarebbero una comunità religiosa, come lo sono i buddisti, i musulmani, i cattolici, i protestanti, ecc. Si sente affermare che un ebreo che abbia abbandonato

la pratica della fede mosaica per adottarne un'altra o diventare "ateo" non è più un ebreo. Ma sono proprio i canoni e le usanze della fede mosaica ad indicare che l'ebreo non praticante deve continuare ad essere considerato tale. Fra i sionisti, che sono i più radicalmente nazionalisti fra gli ebrei, ce ne sono molti che non sono praticanti. L'uomo di stato inglese Disraeli (Lord Beaconsfield), era anglicano, eppure era straordinariamente orgoglioso della sua appartenenza razziale e continuò a considerarsi per tutta la vita un ebreo, appassionatamente legato a quello che considerò sempre il suo popolo, quello ebraico. Oggi esiste anche una associazione internazionale di ebrei di religione cristiana. L'ebraicità, che nel passato arrivò ad essere quasi contemporaneamente un popolo e una comunità religiosa, ora include tutta una varietà di aderenze religiose. Ci sono ebrei cattolici, protestanti e "agnostici", nello stesso modo che ci sono inglesi, francesi, tedeschi, russi, ecc., cattolici, protestanti, agnostici, ecc.

Davanti alla difficoltà, se non all'impossibilità, di circoscrivere gli ebrei come una comunità religiosa, il medico e raziologo ebreo Weissenberg si vide portato a vedere negli ebrei una specie di "comunità culturale", almeno da quanto mi sembra di poter dedurre dalla sua proposizione: "L'ebraicità è ... secondo me, un fenomeno culturale" (1). Se questa proposizione dovesse avere un significato più profondo, come quella secondo la quale i tedeschi sarebbero anch'essi un "fenomeno culturale", allora Weissenberg deve per forza vedere negli ebrei una comunità conosciuta e formata attraverso l'effetto di una particolare "cultura". Ma ne risulterebbe anche che l'ebraicità, sotto questo punto di vista, non sarebbe riconosciuta, nella sua vera natura, in modo esatto. Per cominciare l'idea di Weissenberg dovrebbe escludere dall'ebraicità tutti quegli ebrei che dicono di identificarsi con la "cultura tedesca", o con quella "francese", o con qualche altra cultura occidentale. Si potrebbe fare poi un altro tipo di considerazioni, e cioè: che cosa si deve intendere per "fenomeni culturali", e "comunità culturali", e se gli ebrei ne siano una; dalle quali poi risulterebbe che in quel modo non si può spiegare la natura di un gruppo umano se non in maniera insoddisfacente. Per esempio, si potrebbe dire che i teosofi o gruppi affini, distribuiti fra tutti i popoli e tutte le zone geografiche, sono delle "comunità culturali". Se si volesse circoscrivere anche gli ebrei in questo modo, si lascerebbe fuori l'importante fatto che gli ebrei sono una comunità genetica. Da ciò deriva che essi possono essere riconosciuti come tali in mezzo a comunità umane dalla composizione razziale diversa, mentre la riconoscibilità in base a certi tratti razziali manca non solo ai teosofi di ogni nazione, ma anche a tutte le cd. "comunità culturali" del mondo. Queste e altre considerazioni dovrebbero rendere chiaro che la natura, l'apparenza fenomenica e gli effetti dell'ebraicità possono essere capiti in modo razionale e completo soltanto attraverso uno studio scientifico che veda negli ebrei una particolare comunità nazionale (2).

L'ebraicità deve quindi essere vista non come una razza e neppure come una religione o un "fenomeno culturale", MA COME UNA COMUNITA' NAZIONALE. Ne segue che essa non è, in modo diretto, un oggetto di studio della raziologia, e neppure della storia comparata delle religioni, ma dell'etnologia e dell'etnografia. Dal punto di vista della raziologia, mi sembra che Ripley, nella sua opera "The races of Europe [Le razze dell'Europa]" (1900), abbia collocato nel migliore dei modi gli ebrei fra gli altri popoli: gli ebrei non sarebbero una razza ma un popolo (no race, but a people). E questo fatto, al giorno d'oggi, viene affermato soprattutto dai sionisti che si sforzano perfino di fabbricargli una lingua (l'"ebreo moderno").

Ciò che questo popolo ebraico ha di assolutamente particolare è che manca di uno Stato; da qui la mancanza di una sua localizzazione territoriale (sempre che non si vogliano considerare una fondazione statale e un possedimento territoriale i nuovi insediamenti ebraici in Palestina) e di una sua propria lingua, ma questo ha dato origine ad una specifica consapevolezza genetica con la quale egli tenta una corrispondente compensazione. L'etnologia, della quale l'ebraicità è un oggetto naturale di studio, ha notato queste particolarità. M. Haberlandt, nell'aggiornatissima "Illustrierten Völkerkunde [Etnologia illustrata]", edita da von Buschan (vol. II, 1926, p. 299/300), dice, a proposito, degli ebrei: "Anche se non hanno alcun territorio proprio, alcuna forma statale né alcuna lingua in comune, essi vengono ad essere una comunità nazionale chiusa e del tutto specifica che, in ragione della sua forte consapevolezza religiosa, biologica e genetica, costituisce un insieme incomparabilmente solido e indissolubile".

(2) Gli "Archives Israélites" (1864) hanno affermato in modo energico la nazionalità giudaica, indicando che si trattava di qualcosa ancorato nel sangue e nell'eredità. "L'Israele è una nazione. Siamo ebrei perché siamo nati ebrei. Il figlio di genitori israeliti, è israelita. La sua nascita gli impone tutte le responsabilità dell'israelita, e non è perché siamo circoscritti

che siamo israeliti. No: la circoncisione non è niente di simile al battesimo cristiano. Non siamo ebrei perché siamo circoncisi, ma

Come popolo quindi, non come razza o come comunità religiosa, gli ebrei diventano oggetto di studio delle scienze razzologiche e genetiche. E come per qualsiasi altro popolo conosciuto al mondo, anche per loro vale la domanda: qual'è la composizione della presente e constatabile mescolanza razziale?

In questo libro si tenterà di dare una risposta studiando l'origine e lo sviluppo del popolo ebraico (giudaico) a partire dai suoi inizi nella Palestina arcaica. È mia opinione che questo metodo di indagine sia il più appropriato per trattare questa problematica nel modo più soddisfacente.

A PROPOSITO DELLE MISURE ANTROPOMETRICHE DEL CRANIO E DEL VISO

Non è questo il luogo per addentrarsi su come la raziologia arrivi alle sue conclusioni sulle diversità razziali umane. Né si parlerà qui in dettaglio dei metodi di misura usati da quella scienza. Siano qui menzionati il "Lehrbuch der Anthropologie [Testo di antropologia]" (2a. edizione, 1928) di Martin, e il capitolo scritto da Mollison su "Tecniche e metodi dell'antropologia fisica" nel volume "Anthropologie [Antropologia]" (Kultur der Gegenwart, parte III, cap. IV, 1923) (3).

Ma i termini più frequentemente impiegati - "testa lunga", "viso stretto", "testa corta", "viso largo" (e anche "teschio lungo", "teschio corto") - abbisognano di un breve chiarimento, che sarà come quello già messo in appendice alla mia "Rassenkunde Europas [Raziologia dell'Europa]" (3a. edizione, 1929).

Si dice che un cranio/una testa è lunga se la sua misura longitudinale (vista da sopra) è sostanzialmente superiore alla sua misura trasversale; e che un cranio/una testa è corta se la sua misura trasversale è di poco inferiore o addirittura uguale alla sua misura longitudinale. Si misurano la lunghezza e la larghezza massima del cranio (secondo determinati procedimenti e con riferimento a determinate superfici ossee), e poi si esprime la larghezza come percentuale della lunghezza: questa percentuale è il cd. indice cranico. Un cranio che sia tanto largo quanto lungo viene ad essere un cranio molto corto, con un indice cranico di 100. Se invece la larghezza fosse il 70% della lunghezza, sarebbe un cranio lungo con un indice cranico di 70. Si parla di crani lunghi se l'indice è uguale o minore di 74,9, di crani medi se esso sta fra 75 e 79,9 e di crani corti se è superiore a 80.

Può darsi che gli indici così calcolati non abbiano niente da dire sui dettagli delle forme craniche. Esistono teste sia lunghe sia corte dall'apparenza parecchio diversa.

La forma del viso viene data dal quoziente fra l'altezza del viso e la larghezza misurata fra gli zigomi, espressa come percentuale della prima rispetto alla seconda. L'altezza del viso è (grosso modo) la distanza fra la radice del naso, all'altezza del lato interno delle sopracciglia, fino al punto più basso (non il più prominente) del mento. La larghezza fra gli zigomi è la separazione esterna più grande che esiste fra loro. La percentuale così calcolata è l'indice facciale (morfologico). Si parla di visi larghi se l'indice è uguale o minore di 84,9, di visi medi se esso sta fra 85 e 89,9 e di visi stretti se è al di sopra di 90. Se le misure sono fatte su un individuo vivente, i limiti sono presi più bassi: fino a 83,9, da 84 a 87,7, al di sopra di 87,8.

Un alto indice cranico indica perciò una testa corta; uno basso una testa lunga; mentre, viceversa, un indice facciale alto indica un viso stretto, e uno basso un viso largo.

Queste indicazioni sono importanti per capire quel che seguirà. Quando menzioneremo dettagli che necessitano di chiarificazione attraverso altre indicazioni antropometriche, allora le delucidazioni necessarie verranno date caso per caso.

facciamo circoncidere i nostri figli perché siamo israeliti. Il marchio di israeliti ci è dato dalla nascita, ed è un marchio che non possiamo mai perdere o rifiutare. Perfino l'israelita che rifiuta la sua religione, che si fa battezzare, non cessa di essere israelita e continua ad avere *tutti i doveri* che derivano dall'essere israelita". La "comunità nazionale" degli ebrei viene adesso affermata con massima forza dal letterato ebreo Dubnow nella sua "Weltgeschichte des jüdischen Volkes [Storia universale del popolo ebraico]", 1925.

II. LA POPOLAZIONE DELLA PALESTINA PRIMA DELL'IMMIGRAZIONE EBRAICA

Nel Paleolitico sembra che la razza neandertaliana (*homo neandertalensis*, presente soprattutto nell'Europa centrale e occidentale), fosse presente anche in Palestina, ma è difficile dire se si sia trattato di individui singoli o di intere popolazioni(1). È comunque improbabile che le popolazioni successive della Palestina, non esclusi gli ebrei, abbiano conservato qualche influsso riconoscibile di questa razza. Le scarse tracce paleolitiche, o altre indicazioni, non permettono comunque di decidere a quale razza appartenessero i più primitivi pescatori e cacciatori di quell'area. È solo nel Neolitico, iniziato in Palestina verso il 10.000 a.C., che appaiono popolazioni già riconoscibili.

Fra il 5.000 e il 2.500 a.C., soprattutto a Geser (fra Gerusalemme e la costa), ma anche in altri luoghi della Palestina arcaica, si riscontra la presenza di una popolazione di piccola statura (Kittel (2) indica per gli uomini una statura media di m. 1,67, e per le donne m. 1,60) dall'aspetto striminzito, in media dolicocefali, ma meno dolicocefali delle stirpi di lingua semitica intervenute più tardi (3).

Christian ritiene che si sia trattato di un gruppo umano di razza occidentale, "soprattutto mediterraneo" (4). Dal punto di vista delle sue abitudini, cioè dal punto di vista culturale, fu una popolazione dedita più all'agricoltura (cereali, olio, vino) che alla caccia; occasionalmente abitava in caverne, allevava il maiale, usandolo anche come animale sacrificale, e praticava l'arsione dei cadaveri. Non si trattava certamente di semiti, anche a prescindere dal fatto che i semiti puri preistorici erano alti e dolicocefali. I semiti entrano nella storia come nomadi spregiatori del maiale, e non praticarono mai l'arsione dei cadaveri. Inoltre la toponomastica più antica della Palestina non è semitica.

C'è chi ha voluto vedere nell'usanza dell'arsione dei cadaveri dei popoli di Geser l'indicatore di un'immigrazione di genti di lingua indogermanica; ma fra i popoli di lingua indogermanica, e prevalentemente di razza nordica, questa pratica ebbe inizio in modo importante solo nel Neolitico, e inizialmente nelle terre danubiane dell'area della ceramica a nastro (secondo Schuchhardt (1) nell'area della ceramica a cordicella, in Turingia), per diffondersi poi, verso il 2.000 a.C., fra le popolazioni di lingua indogermanica. In Palestina probabilmente si trattò di una pratica funeraria indipendente da qualsiasi influenza indogermanica.

Già nel Neolitico, forse nel V o IV millennio a.C., in Asia Minore Mesopotamia e Caucaso, doveva essersi diffuso un tipo umano poi designato come razza levantina. Sembra che, dopo il 3.500 a.C., questa razza abbia improntato di sé più o meno fortemente anche la Siria, la Palestina e l'Egitto. Verso il 3.000 a.C. essa avrebbe raggiunto Cipro, Creta e la Grecia (2), e nella prima età del bronzo anche l'Italia meridionale, la Spagna e il Nord Africa. Meyer trova ancora nel IV millennio a.C. dei "tipi semitici" (3) in alcuni dipinti egiziani. In Palestina sono riscontrabili teste brachicefale già nel Paleolitico che difficilmente potevano trovarsi in quella zona, se non per un'antica presenza della razza levantina.

Ritrovamenti paleolitici egiziani, rinvenuti nel 1924, indicano quasi certamente che già verso il 5.000 a.C. c'era qualche individuo levantino in Egitto. Vicino a Badari (sopra Assiut) e poi nel deserto a Nord di Fayum, sono state scoperte tracce di una popolazione non autotona, forse immigrata dalla Palestina (1). Uno dei ritrovamenti, una statuetta in avorio, rappresenta una donna dai caratteri somatici levantini (Fig. 5). Se la nuca fortemente verticale, caratteristica di questa razza, può anche essere attribuita ad interessi artistici o a cause tecniche nella fabbricazione della statuetta, non c'è dubbio che i tratti facciali non sono quelli della restante popolazione egiziana. È probabile che questa statuetta sia la rappresentazione più antica rimasta di una presenza levantina. Ci sono anche resti di ceramiche, importate dalla Siria lungo vie commerciali già allora esistenti, che testimoniano contatti fra l'Egitto e il Medio Oriente nel V millennio a.C. (2).

a) La razza levantina

Note sulle illustrazioni:

Nelle didascalie si usano le seguenti indicazioni:

K (oppure Sch): indice cranico

G: indice facciale

A: colore degli occhi

H: colore dei capelli

I coloriti non sono dati se non nei casi dove l'immagine non lascia riconoscere i colori reali. Nel caso che si tratti di fotografie di persone viventi, il nome viene comunicato solo se si tratta di una persona ben conosciuta attraverso una serie di altre immagini. In tutti i casi la descrizione razziale, che accompagna l'immagine, si riferisce solo a quei tratti che in essa sono ben visibili. Le immagini vanno viste non tanto come riferimenti specifici alle persone riprodotte, ma come esempi illustrativi dei tratti razziali. (Ci si riferisca al Prologo per quel che riguarda l'accettazione di nuove immagini per questo libro.)

Questa razza viene spesso detta armenoide, perchè a quanto sembra si è mantenuta in uno stato più puro presso il popolo armeno; ma essa era fortemente rappresentata anche nel popolo assiro, perciò viene detta anche assiroide; ma anche alarodica, cappadocia, protoarmena e ittita. Reche la chiamò razza taurica (*homo tauricus*), con riferimento ad una zona dove ancora oggi è predominante. È stata denominata anche "razza caucasica" (da non confondersi con la razza alla quale Blumenbach diede lo stesso nome), essendo il Caucaso un'altra zona dove oggi è fortemente rappresentata.

La razza levantina è di statura media, tozza, brachicefala con la nuca come tagliata verticalmente. Il viso è mediamente largo, con un naso dall'aspetto massiccio che si proietta fortemente all'infuori e in direzione della punta carnosa si incurva, o si inarca, verso il basso. Le narici, anch'esse carnose, sono disposte come se fossero state tirate verso l'alto. Il setto nasale (*septum*) si estende più in basso delle narici, per cui se ne vede una porzione molto maggiore rispetto alle altre razze. Anche le labbra sono abbastanza grosse. Il labbro inferiore tende a protrudere più avanti rispetto a quello superiore ed è spesso leggermente pendulo e cospicuo.

Questo, assieme al naso carnoso e pendente, viene a costituire un tratto che è stato ben notato dall'attenzione popolare, dando origine al detto che "lui (o lei) si morde il naso". La bocca è abbastanza larga, spesso molto larga. Negli adulti, la piega naso-labiale che va dalle narici fino a quasi gli angoli della bocca, è più profonda che fra altre razze. Gli angoli della bocca sono spesso leggermente piegati, e danno l'impressione di essere stati impressi con la punta di una matita.

Il mento, in confronto alle razze europee, è più basso e protrude meno, per cui un tratto caratteristico dei profili di questa razza è la forma tracciata da una linea che unisce il labbro superiore con il punto più saliente del mento. Gli zigomi si allontanano dalle orecchie più che fra altre razze. Le orecchie poi sono piuttosto grandi e carnose. I capelli sono castani o neri, generalmente ricciuti, spesso crespi; gli occhi bruni, la pelle olivastra. La pilosità corporea e la barba sono molto abbondanti. Le sopracciglia fitte spesso si uniscono al di sopra del naso (*synophris*) (1).

La razza levantina ha una tendenza alla pinguedine, all'accumulo di grasso sulla nuca e sulle spalle e a sviluppare il doppio mento, soprattutto nel sesso femminile.

Le sue caratteristiche psicologiche oggi possono essere studiate nel migliore dei modi presso quelle popolazioni che dimostrano un più forte influsso di quella razza: greci moderni, turchi, ebrei, siriani, armeni e persiani moderni. A questa razza è stata attribuita una particolare inclinazione per gli affari, una "capacità specifica per il commercio e i traffici" (2). Weissenberg definisce gli armeni i greci e gli ebrei "accorti mercanti" (3). Sembrerebbe che anche la stessa capacità commerciale delle popolazioni che dimostrano solo un influsso levantino, sia tanto più alta quanto più alto è il contenuto di sangue levantino. Von Luschan, nella sua ultima opera, "*Völker, Rassen, Sprachen* [Popoli, razze, lingue]" (1922), nel discutere la "conosciuta capacità commerciale" degli ebrei, fa notare che questa caratteristica non è distintiva soltanto degli ebrei, ma

anche, in modo precipuo, degli armeni e dei greci: "Questo spiega il fatto che in Oriente, nelle città a popolazione prevalentemente armena o greca, gli ebrei raramente riuscivano ad affermarsi. L'umorismo popolare ha colto questo fatto in modo tagliente, là dove dice che un greco raggira sette ebrei e un armeno sette greci; e cioè che un armeno, come commerciante, è 49 volte più abile di un ebreo". Quindi l'armeno sembra essere il più furbo e il più abile nel commercio, e dal punto di vista razziale il popolo armeno è quello che ha il massimo contenuto di sangue levantino.

I levantini mettono in atto il loro particolare genio commerciale con l'intelligenza versatile, la loquela fiorita, la spiccata capacità, ma soprattutto nel pronunciato interesse a penetrare la psicologia altrui: sia per la valutazione di persone e circostanze, sia per l'abilità nell'analisi e nello stravolgimento delle loro idee. Da questo deriva l'espressione inquisitiva e aggressiva che spesso si vede nei loro volti e che si riflette qualche volta nel loro comportamento. Stiehl, a proposito dei prigionieri armeni, ha scritto quanto segue: "Sono meno portati agli interventi attivi che all'osservazione cauta, hanno meno fiducia in sé stessi che la tendenza a soppesare furbescamente le situazioni" (1). Lenz doveva pensare che la natura psicologica della razza levantina derivasse da un processo particolare di selezione, quando scrisse: "La razza levantina è fatta non tanto per dominare e sfruttare la natura, ma per dominare e sfruttare gli altri uomini" (1).

Questo tratto di "sfruttatori di altri uomini" ha avuto come effetto che gruppi, o individui singoli di questa razza, sono emigrati fuori dalle zone dove tutta la popolazione era in prevalenza levantina per stabilirsi in mezzo ad altre popolazioni razzialmente diverse, quasi sempre come commercianti in ambiente urbano. Per questo gli armeni, il più levantino di tutti i popoli, li troviamo non solo in Armenia ma dispersi in tutto il mondo. von Luschan ci informa che dei quattro o cinque milioni di armeni esistenti quasi la metà sono disseminati in ogni dove; anche se questi armeni all'estero, usando la loro "proverbiale furbizia", sono sempre riusciti a sottrarsi ai conteggi statistici fatti negli stati che li ospitano. "Ce ne sono a diecine di migliaia in Ungheria, in Galizia e nei Siebenbürgen [Transilvania] e a centinaia di migliaia in Asia Minore e a Costantinopoli; hanno grandi colonie a Parigi e a Londra, e ora anche a Berlino e a Nuova York, dove abitano in loro specifici quartieri; la loro rapacità li ha portati perfino in Cina e in India" (2).

Gli armeni, come tutti gli altri popoli, o popolazioni prevalentemente levantine, posseggono una particolare tenacia nel far fronte alle condizioni ambientali più difficili.

Questa razza è poi particolarmente dotata per l'attività di attore e musicante. In proprio ha anche un'inclinazione tutta particolare per la crudeltà a sangue freddo, che diventa evidente nella storia dei persiani (una volta che il loro contenuto di sangue nordico si fu assottigliato), ma anche in quella degli armeni e dei turchi e, più in generale, in tutta la storia dell'Asia Minore, crudeltà che emerge in parecchi racconti delle "Mille e una Notte". Lenz ha fatto notare che nello Shylock di Shakespeare quella "crudeltà voluttuosa" è descritta in modo estremamente vivido. La fredda crudeltà con cui i mercanti armeni spogliavano le loro vittime dei loro averi è stata descritta in diverse occasioni.

Non sembra che i levantini abbiano grandi qualità per la fondazione e il mantenimento di strutture statali, almeno fin quando si tratti di stati a popolazione prevalentemente levantina; oppure di una classe dirigente levantina che sia in grado di avere in mano il potere solo attraverso l'influenza che può esercitare con i suoi rapporti commerciali e la sua ricchezza. Il giudizio di von Luschan sugli armeni è che "Non c'è mai stato un popolo tanto politicamente incompetente e tanto incapace sia di governare se stesso che di farsi governare da altri". Le fondazioni statali grandi e durature in zone a prevalenza levantina furono quasi sempre opera di stirpi razzialmente nordiche, come ho tentato di dimostrare nella mia "Rassenkunde Europas" (3a. edizione).

Se la capacità politica della razza levantina è scarsa, grande invece è la capacità e la tendenza a strutturare comunità religiose, oppure metà religiose e metà politiche, cosa che essa realizzò ripetutamente in tutto il Medio Oriente. Nella mia "Rasse und Stil [Razza e stile] (2a. edizione, 1928) ho indicato come dall'incontro e poi dall'incrocio fra le razze levantina e nordica, in tutto il territorio che va dal Vicino Oriente all'India, dove questa circostanza si realizzò, siano sorte tutte le religioni "rivelate" come conseguenza della capacità formativa nordica e della particolare tendenza levantina per la pubblicità e il missionarismo. Le modalità di questo missionarismo, anche in Occidente, sono sempre riconducibili a personaggi misti: nordico-levantini o levantino-nordici.

Nel medesimo libro ho tentato di illustrare anche un altro fenomeno che ha accompagnato lo spegnersi della razza nordica e il concomitante rafforzarsi di quella levantina presso i greci della decadenza (denordizzati), presso i persiani e gli indiani degli ultimi tempi (anch'essi denordizzati), nonché presso altre popolazioni del Medio Oriente. Si tratta dell'affiorare di un tratto psicologico, confermato anche da Clauss (Von Seele und Antlitz der Rassen und Völker [Anima e volto delle razze e dei popoli], 1928), caratteristico della razza levantina. Per un'anima levantina che non si accontenti di bilanciarsi continuamente fra 'sacro' e 'profano' (un dualismo che altre razze percepiscono come ambiguo e poco accettabile), come, per esempio, faceva il poeta persiano Hafis, non rimane che la scelta fra l'uno o l'altro. Quel tratto caratteristico della storia dei popoli di lingua semitica, segnalato da Oldenberg come "combinazione di santità e bordello" (1), corrisponde anche alla sensualità esplicita del culto di Istar fra i babilonesi, a quello di Anahita fra i tardo-persiani (denordizzati), o a quello di Afrodite fra gli elleni della decadenza (denordizzati). Qui si manifesta un aspetto della 'razza dell'anima' levantina, mentre, nel contempo, la mortificazione della carne e l'ascesi, come espressione di quella mortificazione, ne rappresenta un altro.

La sensualità sfrenata e la mortificazione dei sensi sono due possibilità ugualmente valide. L'enfasi sull'opposizione fra "carne" e "spirito", da altre razze scarsamente sentita, o comunque considerata senza importanza, è un concetto che, storicamente, ha sempre avuto origine nel Medio Oriente (2).

Nella mia "Rasse und Stil" (2a. edizione, 1928), con riferimento a realizzazioni artistiche elleniche e a rappresentazioni religiose levantine, ho indicato una specifica tendenza sempre presente nell'anima levantina: quella della perdita di ogni controllo di sé. Queste genti riescono a lasciarsi trasportare dai propri sentimenti, spinte da essi per metà e volontariamente per l'altra. Effetti della loro psiche sono poi sia le manifestazioni illimitate di giubilo che le ugualmente illimitate (e qualche volta professionistiche) manifestazioni di dolore dopo la morte di qualcuno. Estrinsecazioni della stessa psiche sono certe opere dell'arte espressionistica nel recente passato, nonché tante prestazioni di attori, avvocati, oratori e predicatori ebrei. Molte persone di natura levantina sono possedute dalla volontà di imporsi psicologicamente sulle comunità umane attraverso la manifestazione incontrollata dei loro sentimenti, combinata con una compenetrazione appassionata nella psiche altrui; queste persone spesso raggiungono un controllo quasi assoluto su individui psicologicamente labili. Sembrerebbe che una delle principali soddisfazioni possibili per il levantino sia quella di esercitare il suo potere su masse che egli ha saputo aggregare attorno a sé per mezzo della sua perspicacia psicologica e della sua passionalità; masse che egli sa trascinare sia come "agitatore" sia come "predicatore".

Clauss, nel suo libro "Von Seele und Antlitz von Rassen und Völker [Anima e volto di razze e popoli]" (1928), la cui lettura noi vivamente raccomandiamo, ha dato una descrizione molto profonda dell'anima levantina, o per lo meno di alcune sue sfaccettature, soprattutto per quel che riguarda il lato religioso, usando lo strumento della psicologia fenomenologica.

Facendo il confronto fra la descrizione dell'anima levantina fatta da Clauss e le considerazioni sviluppate poco sopra, risulta che egli sembra aver dato troppa importanza al solo lato religioso mettendo in secondo linea ogni altra manifestazione; eppure, dopo averla osservata sotto svariate angolazioni, risulta che quest'anima presenta aspetti diversi, ma purtroppo ogni studioso ha fissato la sua attenzione su uno solo di questi aspetti. Io sospetto invece la possibilità di due filoni, leggermente diversi sia nel fisico che nella psicologia, che si intrecciano continuamente pur restando distinguibili: da un lato un tipo contadinesco più legato al territorio; dall'altro un tipo sradicato dalle tendenze commerciali e cosmopolite.

Il primo tipo è più frequente fra i turchi dell'Anatolia, fra i persiani, e fra quegli armeni che non si sono mai mossi dall'Armenia; il secondo invece si trova tra gli armeni che abitano fuori dall'Armenia e fra gli ebrei dispersi in Occidente. Clauss ha descritto soprattutto il primo tipo, altri autori soprattutto il secondo. La presenza di ambedue in quest'anima, ai quali fa da mezzo portante una maggioranza mista, potrebbe essere causa di ulteriori manifestazioni psicologiche.

Ogni tipo di rappresentazioni di diavoli, di mostri e di figure "mefistofeliche", indica che i popoli occidentali hanno sempre associato ai suoi tratti l'idea di un comportamento "diabolico"; e che questo continui anche ai nostri giorni, lo dimostra l'uso di certi tipi di maschere teatrali. È però importante rendersi

conto che i tratti psicologici della razza levantina non devono essere associati alla fisionomia dinarica, anche se la razza dinarica le è somaticamente affine (Figg. 37 e 38).

È già stato ripetutamente affermato che la natura della razza levantina si è manifestata prevalentemente fra le popolazioni di lingua semitica. L'osservatore occidentale, digiuno o quasi di dottrine razzologiche, tende continuamente a vedere nei tratti levantini qualcosa di "semitico", se non proprio il "semitismo" per eccellenza. Questo errore, dovuto alla confusione fra appartenenza popolare e lingua, è nato dal fatto che molti fra gli ebrei che egli osserva nelle sue città, portano questi tratti, o sono addirittura prevalentemente levantini, mentre la lingua parlata dagli antenati medio-orientali degli ebrei, l'ebraico, nonché la lingua che essi adottarono dopo che si furono stabiliti in Palestina, l'aramaico, furono ambedue lingue semitiche. Ma i tratti della razza levantina sono riscontrabili anche fra i moderni siriani e arabi, e fra i nordafricani arabofoni. Eppure non c'è mai stato (e, razzialmente parlando, non c'è neppure ora) alcun legame fra razza levantina e lingue semitiche. Queste lingue, originariamente, furono diffuse da un'altra razza del tutto diversa: quella orientale, che sarà descritta più avanti. Perciò non è proprio il caso di pensare che quelle popolazioni prevalentemente levantine che nel IV e nel V millennio a.C. si mossero dal Caucaso per stabilirsi nel Medio Oriente, in Siria, in Palestina e perfino in Egitto e nei Balcani, fossero di lingua semitica. Alle popolazioni levantine corrispondono, come ha fatto notare von Luschan, le lingue generalmente dette alarodiche o caucasiche. Nella preistoria, la zona dove esse venivano parlate, doveva includere buona parte dell'Asia Minore. Caucasiche era l'elamita, una lingua parlata nel regno di Elam nel basso Tigri che aveva per capitale Schuschun (Susa), della quale esistono testimonianze dal II millennio a.C. fino al IV secolo d.C., e che probabilmente non scomparve del tutto se non nel X secolo d.C.

Nella mia "Rassenkunde Europas" (3a. edizione, 1929), della razza levantina ho dato la seguente descrizione: "A partire dalla zona di massima concentrazione, il Caucaso, questa razza si muove, sotto forme più o meno spinte di mescolanze, verso Est (India e Asia Centrale), verso Ovest e verso Nord-Ovest. Essa fa parte della composizione razziale degli ebrei e degli zingari. Sotto forma di incroci la troviamo nell'Europa sud-orientale, soprattutto nella zona del Mar Nero, da dove si dirama in misura decrescente, ma sempre percepibile, in Grecia e nei Balcani".

Sempre sotto forma di incrocio troviamo il sangue levantino in Siria, nelle isole dell'Egeo (soprattutto Creta), in Sicilia (soprattutto Siracusa e Agrigento) e in Nordafrica (soprattutto a Tripoli, a Tunisi e ad Algeri). Nell'Italia meridionale sembra ci sia stato un'influsso levantino soprattutto a Salerno e a Bari; e in Spagna soprattutto nelle coste andaluse. Dalla Siria un filone levantino raggiunge il Mar Rosso e lo segue verso Sud fino all'Arabia meridionale, dove si deve presumere ci sia una regione intera di razza a predominanza levantina. Dall'Arabia meridionale la sua influenza razziale è passata poi alla parte settentrionale dell'Africa Orientale (cfr. mappa II).

Da quanto detto sopra, risulta che non sempre si deve andare in cerca di qualche antico incrocio con ebrei quando, all'interno di qualche popolazione o in qualche singolo individuo occidentale, risultano tratti levantini. Nell'Europa centrale e nord-occidentale, questi tratti (piuttosto rari) possono essere arrivati attraverso incroci con zingari, o con persone provenienti dall'Europa meridionale o sud-orientale.

L'"Urheimat [terra originaria primordiale]" di questa razza - cioè quella zona dove per selezione attraverso i millenni della preistoria essa ha acquisito i tratti somatici e psicologici che la caratterizzano, deve probabilmente essere localizzata in quella stessa zona del Medio Oriente dove costituisce tutt'ora la grande maggioranza della popolazione, quindi nel Caucaso e nelle terre limitrofe. Essa, come si è detto, ha una serie di tratti somatici che sono propri anche della razza dinarica dell'Europa (1), ne risulta che le rispettive ricerche razzologiche sono strettamente imparentate, e le due razze devono essere viste come "razze sorelle" (Eugen Fischer). Anche se la parentela risulta più evidente nei tratti somatici che in quelli psicologici, bisogna ammettere che sono due diramazioni di un ceppo originario il cui "Urheimat" doveva essere nel Medio Oriente, oppure in quelle terre (dalla topografia diversa da quella attuale) che nel Terziario stavano dove ora si trova il Medio Oriente (1). Una selezione divergente deve aver scisso una razza unitaria originaria in due raggruppamenti diversi, poi allontanatisi anche territorialmente: la razza levantina nel Medio Oriente e quella dinarica nell'Europa sud-orientale e centrale (2).

b) I megaliti nella Palestina arcaica

La popolazione palestinese di Geser (vedi più sopra), presumibilmente di razza occidentale (mediterranea), nella svolta fra il IV e il III millennio a.C. doveva essere già mescolata con genti levantine in transito verso l'Egitto. È improbabile che i tratti ereditari delle genti di Geser si siano conservati in misura apprezzabile oltre il Neolitico. Nella Palestina contemporanea sono riscontrabili, o si lasciano presumere, solo tracce infime di razza occidentale.

Nella seconda metà del Neolitico, fra circa il 3.000 e il 2.500 a.C., appare una nuova popolazione, o per lo meno un nuovo strato culturale, che si diffonde nel territorio: lo strato delle costruzioni in pietra, ossia la cosiddetta cultura megalitica palestinese. Fu allora che vennero eretti quei megaliti (dolmen, menhir, cromlech) menzionati spesso anche nel Vecchio Testamento (1). Rimane aperto il problema chi sia stato il popolo diffusore di questo tipo di costruzioni. Non è ancora appurato se essi siano l'opera di un popolo palestinese autotono oppure di immigrati.

Le cosiddette tombe megalitiche si susseguono dalla Scandinavia meridionale fino alla Danimarca, e dalla Germania settentrionale fino all'Oder; dall'Olanda all'Inghilterra, all'Irlanda, alla Francia e alla Penisola Iberica; dalla Corsica e l'Etruria alla zona di Otranto; lungo l'Africa settentrionale fino a Tripoli e poi nell'Alto Egitto, la Palestina e la Siria; dalla Bulgaria alla Crimea fino al Caucaso e alla Persia settentrionale per raggiungere l'India a perfino la Corea. In Nordafrica i megaliti appartengono alla prima Età del Bronzo, in India all'Età del Bronzo. Nell'Europa occidentale sembra si siano diffusi a partire dalla zona costiera, fra la Bretagna e il Portogallo.

È stato un unico popolo a portare di luogo in luogo questo tipo di costruzioni, o si tratta di una tecnica trasmessa da un popolo all'altro? Probabilmente solo una parte, per quanto importante, della pratica megalitica fu diffusa da migrazioni; ma essa dev'essere stata adottata dalle più svariate popolazioni. Von Heine-Geldern presume che la diffusione dei megaliti non sia dovuta alle migrazioni di un qualche specifico popolo, ma all'espandersi di una qualche "dottrina della salute e della salvezza", secondo la quale l'erezione di monumenti di pietra veniva ad essere una tecnica per il "riscatto dell'anima". Se questo fosse stato il vero motivo, allora i megaliti sarebbero i testimoni di "un grande movimento religioso", e non di una migrazione di popoli (1).

È d'altronde evidente che i megaliti dell'Europa settentrionale e meridionale sono manifestazioni di uno stesso filone culturale. Probabilmente dovuti a specifici movimenti di popolazioni che ebbero luogo dall'Europa settentrionale e sud-occidentale lungo l'Africa settentrionale fino al Mediterraneo orientale e scaturenti da uno stesso punto d'origine, ma questo fa presupporre genti della stessa forma razziale.

Wilke ha indicato che "già nel Neolitico ci deve essere stata una migrazione culturale dall'Europa occidentale attraverso il Medio Oriente fino in India, causata da migrazioni di popoli". Egli presume delle "correnti culturali ripetitive, da Occidente a Oriente", che possono essere spiegate soltanto "se si presuppone che ci siano stati ripetutamente grandi movimenti di popoli" (2).

Il luogo d'origine dei sepolcri di pietra non è stato ancora identificato con sicurezza dalla ricerca preistorica. Kossinna, per esempio, non sa decidersi fra l'Europa settentrionale e l'Europa sud-occidentale. Ma ci sono buone ragioni per indicare, come luogo più probabile, la costa europea che si estende fra la Bretagna e il Portogallo. In ogni caso bisogna immaginarsi che i primi costruttori di megaliti nell'Europa occidentale fossero uomini Cro-Magnon, che nell'Europa nord-occidentale fossero un misto Cro-Magnon-nordico, e che nel resto dell'Europa si sia trattato di popolazioni costituite da una classe subalterna di razza prevalentemente occidentale (mediterranea) e una classe dominante formata da combinazioni delle popolazioni neolitiche dell'Europa nord-occidentale appena menzionate. Wilke pensa che a portare l'uso dei sepolcri di pietra dall'Europa all'India siano stati soprattutto genti di razza Cro-Magnon, o comunque genti dalla composizione razziale non dissimile a quella della Scandinavia paleolitica, che erano comunque un misto nordico-Cro-Magnon (1). Wilke immaginava i facitori di sepolcri di pietra come di lingua indogermanica. Anche Kittel (*Geschichte des Volkes Israel [Storia del popolo d'Israele]*, vol. 1, 1923, p. 39) vede i megaliti come opere di genti indogermaniche. Sta di fatto che nelle zone dove ci sono sepolcri di

pietra, dall'Europa settentrionale fino all'India, rimangono tracce di stirpi di lingua indogermanica, e in parecchi luoghi queste lingue sono ancora parlate. Ciò significa che si deve necessariamente attribuire a indogermani la diffusione delle tombe di pietra neolitiche in Siria e in Palestina? (2)

Meinhold concorda con Wilke nell'assumere questa possibilità, e cerca di dimostrare che gli ebrei arcaici, prima del loro insediamento in Palestina, risentivano di influenze culturali riconducibili ad antiche costumanze indoeuropee. Ma influenze del genere possono essere attribuite anche ad altre ondate di popolazione, anch'esse menzionate dal Meinhold, che erano sicuramente di tipo indogermanico, e che raggiunsero la Siria e la Palestina sicuramente dopo il tempo della "cultura megalitica palestinese". Secondo Karge, l'insorgere della cultura megalitica in Palestina fu un fenomeno autotono. Altri ricercatori hanno cercato, ma in modo poco convincente, di porre gli antecedenti del fenomeno megalitico nel Medio Oriente. Karge presume che i "facitori di dolmen" fossero una popolazione autotona palestinese di "pastori seminomadi" e conclude che "dobbiamo considerare i semiti quali costruttori originari della cultura megalitica palestinese" (3). Che io sappia, l'ipotesi di Karge è stata poco condivisa (4).

Le prime stirpi di lingua semitica ad arrivare in Palestina, essenzialmente gli amoriti, raggiunsero le zone dei megaliti appena prima del 2.500 a.C. e vi trovarono già una popolazione abbastanza abbondante. Ma non bisogna vedere negli amoriti i costruttori dei megaliti; anche a prescindere dal fatto che essi furono un popolo razzialmente misto, la cui lingua semitica non ha niente da dire sul loro aspetto somatico e sulle loro caratteristiche psicologiche.

Se gli amoriti furono la prima ondata semitica a raggiungere la Palestina e se i monumenti di pietra palestinesi esistevano già prima del loro arrivo, cadono le supposizioni di Karge sull'origine semitica dei megaliti.

L'appartenenza indogermanica dei facitori dei monumenti di pietra, come sostengono Wilke, Meinhold e Kittel, per i quali comunque l'aggettivo "indogermanico" ha una valenza soltanto linguistica, potrebbe essere decisa se la ricerca toponomastica potesse dimostrare che lo strato più antico dei toponimi palestinesi è indogermanico.

I megaliti palestinesi raggiungono un'antichità attorno al 3.000 a.C. o anche prima, fino a circa il 2.000 a.C. Ma stirpi di lingua indoeuropea, nel Medio Oriente, difficilmente ce ne possono essere state prima del 2.500 a.C.; e in Palestina non prima del 2.000 a.C. Le migrazioni di popoli che, partendo dall'Europa centrale e nord-occidentale portarono genti nordiche di lingua indogermanica fino al Medio Oriente e all'Asia centrale, non incominciarono se non nella seconda metà del terzo millennio a.C., come ho tentato di illustrare nella mia "Rassenkunde Europas".

Già nel primo Paleolitico, gruppi di razza prevalentemente nordica erano presenti nella Scandinavia meridionale, dove diffusero la loro lingua indogermanica. Attorno a quello stesso periodo sembra che stirpi prevalentemente nordiche fossero presenti nella popolazione della Germania settentrionale estendendosi fino in Francia, le quali però dovevano aver assorbito una forte componente Cro-Magnon. È comunque improbabile che esse fossero sufficientemente forti e numerose per poter già allora imporre la loro lingua in quelle zone dell'Europa nord-occidentale e occidentale. Ogni cosa sembra indicare che l'Europa occidentale non fu linguisticamente indogermanizzata se non nell'Età del Bronzo ad opera dei celti. Se invece, come sostiene Wilke (cfr. più sopra), le ondate di popolazioni che poi eressero i megaliti in Palestina, dovessero essere arrivate dall'Europa nord-occidentale o occidentale, allora, dal punto di vista raziologico, avrebbero dovuto essere anche il vettore di un tipo razziale misto di occidentale (mediterraneo) nordico e Cro-Magnon, la cui lingua, molto probabilmente, non era indogermanica.

Indipendentemente dal modo in cui i costruttori di dolmen sono arrivati in Palestina, siano essi stati sospinti verso Est da altre ondate di popolazione dell'Europa occidentale o siano arrivati via mare fino a sbarcare sulle sue coste, non avrebbero potuto raggiungere la loro destinazione senza subire influssi razziali di altre popolazioni del Mediterraneo paleolitico. Visto che non sembra dimostrabile che l'insorgere della cultura megalitica sia un fatto autotono, bisogna necessariamente presupporre che nella Palestina arcaica ci sia stato un influsso razziale nordico e anche Cro-Magnon (1). Tracce di ambedue queste razze sono infatti

riscontrabili dalle Isole Canarie e dal Nord Africa fino all'Abissinia (2): vedi i libi biondi dell'Egitto arcaico (3). Nei dolmen dell'Algeria sono stati trovati scheletri di altezza media di 1,74 metri e dall'indice cefalico (lunghezza-larghezza) medio di 75, quindi mediamente dolicocefali (4). Secondo Bertholon e Chantre, nel nord Africa preistorico sarebbero immigrate, assieme alla pratica culturale del dolmen, popolazioni alte e dolicocefale (5). Fra gli egiziani odierni, disegnati da Fritsch nella sua opera *Ägyptische Typen unserer Zeit* [Tipi egiziani dei nostri tempi] (1904), se ne incontrano alcuni che sembrerebbero mostrare qualche influsso Cro-Magnon.

Ci sono poi ragioni abbastanza evidenti secondo le quali la razza nordica potrebbe essere penetrata, ma in misura molto limitata, sia nell'alto Egitto che nella penisola del Sinai già verso il 6.000 a.C. I più antichi abitatori dell'Egitto, detti "razza di Nagada", con riferimento al luogo dove i loro resti sono stati trovati, erano alti, mediamente dolicocefali, con il viso e il naso stretti e, a giudicare da certi residui di capelli, dovevano essere biondi. Secondo Reche vanno classificati come nordici (1). Non è il caso di parlare di queste genti come di "indogermani", in quanto nel periodo del Paleolitico (verso il 6.000 a.C.) è lecito supporre che stesse appena iniziando a formarsi una forma linguistica indogermanica.

La "razza di Nagada" appartiene molto probabilmente ad una di quelle migrazioni di popoli che, a quei tempi, partendo dall'Europa occidentale raggiunsero l'Egitto, l'Africa del Nord e altre terre limitrofe. Anche Buxton parla di un'influsso nordico negli egiziani più arcaici: "Fra i vecchi teschi trovati nella zona attorno a Tebe e che ora si trovano nella collezione della sezione di anatomia umana di Oxford, si trovano forme che, senza dubbio, devono essere classificate come razzialmente nordiche" (2).

c) La razza nordica in Palestina prima dell'immigrazione degli ebrei

Più sopra si è accennato al fatto che raggruppamenti di lingua indogermanica dovevano aver raggiunto il Medio Oriente poco prima del 2.500 a.C. e la Palestina poco prima del 2.000 a.C.; ma successivamente ondate sempre più consistenti di genti di lingua indogermanica devono essersi riversate verso l'Asia. Ma le lingue indogermaniche sono nate presso un qualche gruppo umano dell'Europa centrale nel primo paleolitico, e questo gruppo, in modo nettamente preponderante, doveva essere di razza nordica. Bisogna perciò immaginare che quelle stirpi che diffusero le lingue indogermaniche dovessero appartenere essenzialmente a questa razza (3)

Nei luoghi di arrivo, dove sicuramente rappresentavano l'unica popolazione di lingua indogermanica, andarono a costituire caste nordiche dominanti su soggetti non-nordici. Essi trasmisero a popolazioni così stratificate, e alla lunga razzialmente miste, la loro lingua e la loro cultura, che continuò anche dopo la loro estinzione; e anche se ora, in molti di questi luoghi, non è più riscontrabile nessuna traccia di razza nordica, le lingue indogermaniche, più o meno deformate dall'inclinazione linguistica degli eredi non-indoeuropei, continuano ancora ad essere parlate.

Le lingue indogermaniche non sono che la variabile espressione lessicale dell'anima nordica, nello stesso modo che le lingue caucasiche (alarodiche) corrispondono all'anima levantina (cfr. più sopra).

Stirpi di origine razzialmente nordica si sono comunque diffuse su aree molto lontane dalle zone odierne, dove ancora si parlano lingue indogermaniche, per stabilirsi come classe dominante, anche se numericamente infima, su popoli razzialmente stratificati ma che, nel loro insieme, finirono poi per adottare la stessa lingua della classe dominante. Viceversa, tratti razziali nordici sono qualche volta ancora riconoscibili in popoli di lingua non indogermanica. Spesso si è dato il caso di influssi dovuti allo spirito linguistico indogermanico in lingue che indogermaniche non sono. Ma dappertutto dove una popolazione che ora non è nordica, o che già storicamente si era dimostrata non-nordica, parla una lingua indogermanica o comunque una lingua che dimostra influenze indogermaniche, bisogna interrogarsi su quale possa essere stata la classe dirigente nordica che un tempo dominò quella popolazione (cfr. la mia "Rassenkunde Europas", 3a. edizione 1929). Le lingue indogermaniche, o dei loro residui, sono infatti indicazioni sicure dell'esistenza, in passato, di una classe dirigente di questa razza.

Non può essere neppure escluso che alcuni gruppi nordici, o biologicamente orientati verso il nordismo da un particolare processo di selezione operante allora nell'Europa centrale, siano migrati fuori dalla stessa Europa prima che il filone linguistico indogermanico avesse avuto tempo di assumere la sua riconoscibile forma finale. Può darsi allora che una migrazione del genere, cioè di una qualche stirpe pre-indogermanica di razza nordica, abbia lasciato la sua impronta sul popolo sumero.

I sumeri per lunghissimo tempo avevano abitato la zona posta a Sud, là dove poi sorse Babilonia e dove, probabilmente, erano immigrati partendo dalle montagne a Est della stessa città per diffondersi in Mesopotamia fra il 4.000 e il 3.500 a.C. Non si può neppure escludere che una parte dei sumeri fosse di ascendenza indiana occidentale.

Secondo Reche, certi ritratti colorati di personaggi sumeri indicano "in parte, coloriti chiari" (1), e questo potrebbe indicare un certo influsso nordico. Comunque nel suo insieme, a giudicare dal materiale iconografico rimasto, il popolo sumero era sicuramente non-nordico. Statura piccola o media; corporatura tozza e massiccia; testa piuttosto corta; viso variabile, stretto oppure largo; fronte bassa; occhi grandi e infossati; mento debole. Il naso è spesso stretto e appuntito, oppure leggermente arcuato; le palpebre tendono a proiettarsi all'infuori e verso l'alto ("occhi di traverso"). Alcuni teschi che ci sono rimasti danno in undice di lunghezza- larghezza sul 70 - 75, e perciò dolicocefalia pronunciata associata ad un viso e ad un naso stretti. Alcuni ritratti dimostrano un'influsso levantino chiaramente riconoscibile.

Abbiamo già detto che non si può escludere un piccolo influsso nordico; ma la gran massa del popolo bisogna immaginarsela o come levantina, oppure, come è stato suggerito da qualcuno, addirittura prevalentemente mongolica (1).

Sia dal punto di vista razzologico che da quello linguistico i sumeri continuano ad essere un enigma. Il sumero scomparve come lingua parlata verso i tempi di Hammurabi, il re babilonese di origine amorita, cioè verso il 2.000 a.C. Ma, un po' come il latino nella Chiesa Cattolica, esso continuò ad essere la lingua liturgica dei riti religiosi babilonesi ancora fino ai tempi ellenistici. Hommel vide nel sumero una ramificazione delle lingue turche dell'Asia centrale, cioè del compartimento altaico, ma dell'altaico arcaico (2). Si è anche voluto cercare la sede originaria dei sumeri nella valle dell'Indo: così, per esempio, Hall, secondo il quale i sumeri sarebbero immigrati in Mesopotamia provenienti dall'India e razzialmente sarebbero stati imparentati con le popolazioni dravidiche dell'Indostan (3).

La ragione per la quale i sumeri sono, dal punto di vista storico, tanto straordinariamente importanti, è che furono loro a gettare le basi culturali delle civiltà che fiorirono più tardi non solo in Mesopotamia ma anche in quasi tutto il Medio Oriente. Non si può escludere che moderati influssi della razza, o razze caratterizzanti i sumeri, possano essere rintracciabili anche presso quelle popolazioni semitiche che acquistarono importanza nei tempi successivi.

Se ci fosse stata un'impronta nordica nel popolo sumero, essa verrebbe ad essere la prima traccia di una migrazione nordica verso il Medio Oriente (1).

Il potere degli ittiti comincia a farsi sentire nel Medio oriente verso il 2.000 a.C., il loro regno si estendeva in una regione centrata nella loro capitale Khati (posta nell'odierna Boghaz-Köi, a Est di Angora sull'arco del fiume Halys) e verso Occidente raggiungeva la costa. Partendo dall'Asia Minore, un poco alla volta gli ittiti raggiunsero la Mesopotamia, dove si stabilirono in mezzo alle popolazioni locali di lingua semitica e dove arrivarono ad attaccare Babilonia verso il 1870 a.C. Dopo il 1.300 a.C. il potere ittita si estese all'interno della Siria; ma intorno allo stesso periodo esso fu gravemente compromesso da un'ondata di altri conquistatori, probabilmente frigio-misi, che nell'Europa sud-orientale si erano staccati dalle popolazioni trace di lingua indogermanica a tipologia razziale nordica.

Il centro di gravità del regno ittita, ormai sul punto di disintegrarsi in una pleiade di piccoli stati, si venne a trovare in Siria e nelle zone a Nord con essa confinanti (2).

Il potere ittita scompare definitivamente nell'VIII secolo a.C. Per la Palestina la vicinanza di stirpi ittite divenne importante per via della mescolanza, in notevole misura, con gli ebrei.

La lingua ittita, della quale rimangono testimonianze a partire dal XV secolo a.C., è indogermanica e appartenente al gruppo kantum come il greco, il latino e le lingue celtiche e germaniche; a differenza della maggior parte delle lingue indogermaniche arrivate in Europa orientale e in Asia (lingue slave, armeno, persiano, indiano) che sono di tipo satem.

L'ittita rivela una sintassi indogermanica sovrapposta ad un vocabolario generalmente non-indogermanico, dando così un'indicazione di quale doveva essere la stratificazione razziale del popolo ittita: una classe dominante nordica (che determinò la struttura linguistica) e una classe sottostante (che, in linea di massima, diede il vocabolario) di razza prevalentemente levantina (1). Questo darebbe ragione ad una rappresentazione egiziana la quale, secondo de Lapouge, identifica uno dei re ittiti vinti da Ramsete nel XIV secolo a.C. come un 'biondo dolicocefalo' ("dolicho-blond") (1).

Il dio ittita della virilità "Inar" o "Inarasch", sembrerebbe corrispondere ad una rappresentazione delle divinità specifiche delle popolazioni di lingua indogermanica a razza nordica. L'etimologia di questo nome, secondo Hrozný, è relazionata con il greco 'anér' ("uomo"). Anche l'indiano Indra deriva probabilmente dalla stessa radice (2).

Le rappresentazioni plastiche degli ittiti, riscontrabili nei monumenti egiziani, indicano, in concordanza con le analisi linguistiche, due tipi umani diversi. I nomi ittiti che ci sono stati tramandati (con ogni probabilità quasi esclusivamente nomi di persone appartenenti alla classe dominante) sono, almeno parzialmente, di chiara derivazione indogermanica. La classe dominante evidenziata in questo modo, prevalentemente di razza nordica, doveva però essere poco numerosa o comunque divenuta tale a quei tempi, quando si cominciò a scolpire le immagini; in queste rappresentazioni infatti gli ittiti appaiono come genti prevalentemente levantine anzi, i tratti levantini sono rappresentati nell'arte ittita in modo particolarmente esatto.

Cowley, *The Hittites* [Gli ittiti] (1920, p. 28 segg.) descrive le rappresentazioni di ittiti nei monumenti egiziani del secolo XIII a.C. (Fig. 43) e vi percepisce uno "strano tipo mongolico" (curiously Mongolian type). Ma gli unici tratti "mongolici" che queste rappresentazioni indicano sono le palpebre inclinate o tirate all'infuori; mentre, in generale, si osservano tratti levantini o misti levantino-orientale-mongolico e, quindi, corrispondenti ad un tipo umano che al giorno d'oggi è ancora occasionalmente riscontrabile presso certe popolazioni levantino-mongoliche dell'Asia centrale, tipo i turcomanni, i chirghisi o i calmucchi. La mancanza di barba non deve essere vista come un tratto razziale ma piuttosto come l'abitudine a radersi. Viceversa Cowley propone, giustamente, che una parte delle rappresentazioni egiziane di ittiti fossero caricature. Delle immagini del IX secolo a.C. trovate a Karkemisch sull'Eufrate, li rappresentano come levantino-orientali o addirittura come levantino-occidentali (mediterranei). Il modo in cui gli ittiti rappresentavano se stessi dimostra una popolazione essenzialmente levantina: "ovviamente brachicefale e armenoide", per dirla con Cowley (p. 32). Gli abitanti ittiti di Ascalona, rappresentati da artisti egiziani di Karnak, erano levantini (1). Nel loro insieme, gli ittiti venivano ad essere "tozzi e con le membra rozze" (stout and thick-limbed), per dirla con Sayce (cit., p. 192).

L'influsso che il genio linguistico indogermanico ebbe sulla lingua ittita, è una dimostrazione che ci devono essere state stirpi di lingua indogermanica nel Medio Oriente già prima del 2.000 a.C., e addirittura negli ultimi secoli del III millennio a.C.. Una ulteriore testimonianza è costituita dall'insorgere della stirpe dei Kaschu, detti generalmente cossei o cassiti, che dovettero abitare la zona persiana del Luristan (Iran occidentale) verso il 2.000 a.C. Nel 1.900 a.C. i cassiti penetrarono nel territorio babilonese; fra il 1746 e il 1171 a.C. Babilonia fu governata da una dinastia cassita i cui rappresentanti, almeno nei tempi iniziali del loro dominio, bisogna immaginarseli di razza nordica. Della lingua cassita non rimane che un elenco comparato di parole cassite e assire, a partire dal quale Scheftelowitz ha potuto dimostrare come la lingua cassita fosse indogermanica (1). Peake prospetta che i cassiti siano migrati nel Medio Oriente partendo da sedi poste nella Russia meridionale (2). Lo stanziamento dei cassiti nell'Iran occidentale verso il 2.000 a.C., il primo di una stirpe di lingua indogermanica nel Medio Oriente, dimostra che non vi è niente di strano se la

lingua ittita presenta influenze indogermaniche, e che un'impronta nordica nella composizione razziale degli ittiti fu certamente possibile.

d) Gli amoriti

La seconda fra le ondate che hanno diffuso le lingue semitiche, è quella che generalmente viene detta "migrazione amorita o canaanita" (sulla quale più avanti si daranno maggiori dettagli). Questa migrazione ebbe luogo nella prima metà del III millennio a.C. e si era già conclusa verso il 2.500 a.C. con l'occupazione di Babilonia e del Canaan da parte degli amoriti, e di altre stirpi di lingua semitica ad essi imparentate. L'ultimo di questi spostamenti è quello degli ebrei, la cui immigrazione in Palestina, che sarà descritta più avanti, si concluse verso il 1.200 a.C.

La sede originaria degli amoriti si presume sia stata una zona montagnosa a Nord-est di Babilonia, chiamata MAR-Tu nelle iscrizioni cuneiformi. Da là, da amurrû, vennero gli amurrî: gli amoriti.

Nella storia di Babilonia spicca in modo particolare la grande figura di Hammurabi (2067/2024 a.C.). Le sue leggi, che rivelano del tutto chiaramente un'influsso della mentalità dei popoli di lingua indoeuropea, quindi dell'anima razziale nordica, ebbero un'influenza anche sulla più antica legislazione ebraica.

La potenza militare degli amoriti, nel III millennio a.C. si era estesa alla Siria occidentale e alla Palestina, facendosi sentire anche in Egitto. Fu allora che gli artisti egiziani cominciarono a rappresentare i guerrieri amoriti, ed è proprio attraverso queste rappresentazioni che possiamo farci un'idea della composizione razziale del popolo amorita, o per lo meno della sua classe dominante e guerriera. Clay, nel suo *The Empire of the Amorites* (1919, p. 58 segg.) ci dà uno sguardo d'insieme alle varie rappresentazioni di amoriti. Ne risulta che essi erano, in media, alti, con le spalle larghe, dalla testa grande e lunga (dolicocephalic or long headed), con la fronte bassa e sfuggente e il naso aquilino. Gli occhi erano azzurri oppure scuri, le sopracciglia larghe, le guance infossate e gli zigomi poco pronunciati. La parte inferiore del viso era angolosa e alquanto pesante, generalmente nascosta sotto una barba folta e crespa sulle guance e sul mento che finisce a punta. Le labbra, a quanto sembra, erano piuttosto sottili, e i baffi generalmente rasati.

Nelle pitture di Abu-Simbel, gli amoriti sono rappresentati con un colorito giallastro con il quale gli egiziani, che rappresentavano sé stessi di colore bruno-rosso, cercavano di indicare genti dal colorito chiaro. Gli occhi sono azzurri, le sopracciglia e le barbe rossastre. A Medinet-Habu, sempre secondo Clay, il colorito degli amoriti è rappresentato "anche più roseo che del colore della carne" (rather pinker than flesh color); e Petrie avrebbe trovato in una tomba della XVIII dinastia, cioè fra il 1580 e il 1350 a.C., delle rappresentazioni di amoriti dagli occhi chiari e dalle sopracciglia bruno-rosse. Le pitture di Karnak indicano un colorito qualche volta giallo e qualche volta rosso. Il Vecchio Testamento (3 Mosé 13,33; Giosué 11,22) ci informa della grande statura degli amoriti; e Sayce percepisce "intelligenza e forza" (intelligence and strength) nell'espressione dei tratti facciali delle rappresentazioni di amoriti (1) Petrie, uno dei migliori conoscitori della storia dell'antico Egitto e dell'antica Palestina, parla degli "amoriti biondi" (2), e Hommel menziona che le rappresentazioni egiziane degli amoriti celesiri li mostrano "chiari e dagli occhi azzurri" (3). "Le pitture nella tomba del [principe egiziano] Rekh-mâ-Ra [a Tebe] includono la rappresentazione di un gruppo di 'Rutennu', cioè di siri, sulla quale Hamy ha elaborato un saggio. Questi Rutennu sono biondi o hanno i capelli rossi", come scrive de Lapouge a proposito di rappresentazioni di amoriti del XIV secolo a.C. (4). E Sayce scrive che "è chiaro che gli amoriti appartenevano alla razza bionda" (1). Più esattamente, sarebbe il caso di dire che solo la classe dominante degli amoriti doveva appartenere alla "razza bionda".

Forse un'indicazione che questa classe dirigente di razza nordica dominava su una classe sottomessa scura, levantina, sta nel fatto che i signori babilonesi chiamavano sé stessi "padroni di coloro che hanno i capelli neri". De Lapouge (cit. p. 259) menziona questa usanza la quale, secondo lui (p. 52), era presente ai tempi di Nabu-kuduri-ussur (Nabucodonosor) e anche sotto Kurasch (Ciro), re di Persia.

Non c'è dubbio che vi era una componente nordica nel popolo amorita, o per lo meno nelle stirpi amorite della Siria e della Palestina. Ma solo la loro classe dominante, o comunque solo una parte del popolo amorita, doveva essere nordica pura. Se quella classe dominante fosse stata relativamente numerosa, avrebbe potuto trasferire una lingua indogermanica a tutta la popolazione, o per lo meno trasferire un considerevole

numero di parole indogermaniche nella lingua amorita, e invece sono riconoscibili soltanto scarsi tratti non-semitici, e non nella loro lingua ma nel loro costume, che può essere descritto come indogermanico. Ma in linea di massima, soprattutto per quel che riguarda le classi inferiori, bisogna pensare che le stirpi amoriti consistessero in una mescolanza levantino-orientalide.

Il centro di gravità della mescolanza amorita era probabilmente dato dalla razza orientalide (descritta più avanti), punto di partenza di tutti i popoli di lingua semitica.

La domanda di quando e dove gli amoriti abbiano ricevuto la loro componente nordica, non può ancora ricevere risposta. Secondo Peake, gli antenati degli amoriti, o comunque della loro classe dirigente, venivano dal basso Danubio (1).

Sta di fatto che la classe guerriera delle stirpi amorite siro-palestinesi, che era quella con il massimo contenuto di sangue nordico, successivamente entrò a far parte del misto razziale ebraico. I canaaniti del Vecchio Testamento erano in parte di origine amorita; e infatti, nel Vecchio Testamento, "canaanita" e "amorita" sono parole spesso intercambiabili, anche se, a quanto sembra, la prima era usata piuttosto per indicare popolazioni costiere e la seconda per indicare genti delle colline e delle montagne. Sayce (cit., 176 e 179) pensa che anche gli Jebusiti e i Hewiten, che poi contribuirono alla formazione della popolazione dello stato ebraico, fossero gruppi amoriti.

Anche gli [Horiter] oriti, una stirpe che finì per stabilirsi in una zona posta a Sud di quella occupata dagli ebrei, fecero probabilmente parte della "migrazione canaanita o amorita". Gli oriti sono i charu dei documenti egiziani antichi; mentre in ebraico gli oriti sono detti chorîm, che vale per "nobili". Si è ipotizzato che questa denominazione sia in relazione con quella indo-persiana di ârya ("ariano"), che ha lo stesso significato; e si è perciò voluto vedere negli oriti un popolo di lingua indogermanica a razza prevalentemente nordica (2). Una citazione biblica (1 Mosé 36,20) classifica gli oriti come semiti, ma questo può avere qualche importanza come indicatore della loro appartenenza linguistica e non della loro appartenenza razziale. Secondo Winckler il nome 'orita' è in relazione con lo hari delle iscrizioni di Boghaz-köi e ne deduce che gli oriti dovevano essere di provenienza nord-europea (3). Se tutto questo fosse vero, allora dovevano essere una stirpe di origine nordica molto vicina a quella indiana, in quanto Hüsing ha dimostrato che gli indiani, o almeno una parte di loro, quando ancora occupavano una zona corrispondente all'odierna Armenia, chiamavano sé stessi hari, ovverossia 'biondi' (1).

e) I mitanni

Anche il regno dei mitanni, che si formò verso il 1.600 a.C. in Mesopotamia, aveva una classe dominante prevalentemente di razza nordica. Verso il 1.500 a.C. esso raggiunse la Siria e nel 1.400 a.C. c'erano già in Siria stirpi che portavano nomi indogermanici. Sempre attorno a quella data è possibile attribuire tratti dolicocefali alle classi dirigenti Siriane (2). Quanto al popolo mitanno, bisogna immaginarselo come prevalentemente levantino; e anche la sua lingua che, come l'elamita appartiene alla famiglia alarodica (caucasiana), indica commistioni levantine (3).

I famosi ritrovamenti di Tell-el-Amarna, in Egitto, hanno dato importanti informazioni sulla classe dirigente mitanna della Siria e della Palestina. Lì si è trovata la corrispondenza fra i re egiziani Amenhotep III e Amenhotep IV, del XV secolo a.C., che contiene valide precisazioni sulle relazioni diplomatiche che allora intercorrevano fra l'Egitto e il Medio Oriente. In queste lettere, attorno all'anno 1.400 a.C., troviamo un elenco dei nomi di diversi capi di città-stato siro-palestinesi, tutti chiaramente indogermanici e di una qualità di indogermanico che li pone vicini da una parte all'indogermanico arcaico, e dall'altra, ancora di più, all'antico indiano. Così, per esempio, il re della città di Kelta vicino a Gerusalemme, si chiamava Suwardata, corrispondente all'indiano s(u)wardatta, "donato dal dio-Sole". Questa casta nobile guerriera siro-palestinese, viene detta marjanni, probabilmente equivalente all'antico indiano marya, "guerriero, eroe". Ma anche se la classe dirigente dei mitanni, strettamente imparentata con gli indiani antichi ancora prevalentemente nordici, doveva già allora aver adottato la lingua alarodica dei loro vassalli, aveva comunque preservato i nomi indogermanici. E i mitanni invocano dèi di origine indogermanica come testimoni dei loro giuramenti: Indra, Varuna e Mitra, i primi due di origine indiana, il terzo conosciuto anche

in Persia. Anche il nome dell'ittita Uria, che attorno al 1.000 a.C. fu un ufficiale al servizio del re ebraico David, è probabilmente di origine mitanna (1).

Eduard Meyer, basandosi sullo studio delle rappresentazioni pittoriche nella tomba del re egiziano Haremhab, ha potuto trarre le seguenti conclusioni sull'aspetto somatico dei guerrieri mitanni: "Fra i prigionieri portati dalla Siria, rappresentati nei bassorilievi della XIX dinastia, risultano delle figure molto diverse da quelle, perfettamente identificabili, dei semiti e anche da quelle, pure diverse, dei chetiti. Si tratta di teste qualche volta barbute e altre volte glabre, qualche volta di vecchi, dai tratti facciali sottili e il cranio lungo, appiattito nella parte alta e leggermente compresso lateralmente. ... All'interno del mondo levantino queste figure appaiono completamente estranee, e sono dello stesso tipo che riscontriamo fra gli europei e i persiani; e quindi confermano le testimonianze linguistiche sull'origine dei 'marjanni'" (2).

Esistono indicazioni precise di una classe dirigente mitannica dalla Siria alla Palestina settentrionale fino alla Giudea. Può darsi che quell'ondata di popolazione di tipo nordico, che poi divenne la nobiltà nel regno dei mitanni, abbia portato il cavallo nel Medio Oriente. Per i popoli del Medio Oriente arcaico gli animali caratterizzanti furono l'asino e il cammello. L'asino, animale domestico caratteristico del Medio Oriente, è discendente dell'asino delle steppe dell'Africa orientale. Il cammello fu introdotto dal Turkestan e l'Asia centrale, mentre il cavallo, derivato dal cavallo selvatico dell'Europa centrale, accompagnò sempre le stirpi di lingua indogermanica che penetrarono nell'Asia occidentale.

L'introduzione del cavallo nel Canaan sarà discussa più avanti.

La moglie del re egiziano Amenhotep IV, madre dell'eretico Echnaton, si dice fosse una principessa mitanna (3). Di lei rimangono certi dipinti che sembrano dimostrare tratti non-europei, quasi negroidi, o comunque vicini alle razze negridi; mentre, viceversa, c'è un altro dipinto, riprodotto da Petrie *Researches in Sinai* [Ricerche nel Sinai], 1906, che dimostra quei tratti che al giorno d'oggi sono piuttosto caratteristici della mescolanza razziale medio-orientale. Ma ci sono anche delle testimonianze egiziane secondo le quali la regina Teje avrebbe avuto gli occhi azzurri (1). È quindi probabile che anch'essa condividesse, sia pure in piccola misura, la qualità nordica della nobiltà mitanna.

Che in tutto il Medio Oriente preistorico, e perfino nella Persia Meridionale e in India, ci possa essere stato un certo influsso negroide, è qualcosa che è stato sospettato dagli antropologi da parecchio tempo. I capelli crespi sulle tempie dei siriani, descritti dallo storico romano Manilio (ai tempi dell'imperatore Augusto), potrebbero essere dovuti a influenze del genere (1). Stuhlmann presuppone una popolazione preistorica dalla pelle scura e dai capelli crespi che un tempo si sarebbe estesa dall'Africa e dall'Arabia occidentale attraverso tutta l'Asia meridionale fino all'Indonesia e all'Australia (2), popolazione che alla fine del Terziario si sarebbe diffusa partendo dall'Asia meridionale. Già de Lapouge aveva indicato gli *négritos indigènes* [negriti indigeni] della zona attorno a Susa, che egli equiparava ai "negriti" dell'India (3). Anche Hüsing presuppone che la popolazione preistorica del Medio Oriente consistesse di "negriti" o di una qualche altra "razza pigmoide" dai capelli crespi, e pensa di vederne l'impronta anche nell'odierna Persia meridionale (4). Forse in queste tracce genetiche, che si manifestano continuamente da una parte all'altra senza però poter essere definite in modo chiaro dal punto di vista razzologico, bisognerebbe vedere i residui di una popolazione preistorica di pigmei, ancora più o meno riconoscibile, secondo Hüsing, nel Belucistan (4). Seppur in piccola misura, anche questa influenza pigmoide sarebbe entrata come parte integrante nella formazione del popolo ebraico. La razza corrispondente sarebbe stata caratterizzata da gambe corte, brachicefalia media, fronte a cupola, naso corto e largo, orecchie corte e ampie, labbra carnose, labbro superiore incurvato all'infuori, capelli crespi e pelle bruno-scura.

Teschi provenienti da sepolture siriane, studiate da Blake, dimostrano forme corte levantine accanto a forme lunghe orientali; ma fra le forme corte alcune mostrano un certo prognatismo (mascella proiettata all'infuori), nel qual caso è lecito sospettare un'influenza della razza pigmoide e non, come propone Sayce, un'influsso "turco-tartaro" (1). Forse anche i tratti di Teje tradiscono un'influenza del genere? Prima del 1.500 a.C. è comunque difficile ammettere che ci potessero essere influenze negroidi vere e proprie nel Medio Oriente.

Concludendo, attorno al 1.400 a.C., in base a tutto quanto esposto sopra, la popolazione della Palestina dovette consistere fondamentalmente di una miscela levantino-orientale-nordica. Fu allora che le stirpi ebraiche irruppero in questo particolare misto razziale.

III. GLI EBREI ALLA VIGILIA DELLA LORO MIGRAZIONE IN CANAAN

Prima si è parlato di una "migrazione amoritica o canaanita" di stirpi di lingua semita, migrazione della quale gli ebrei sarebbero stati l'ultima ondata. In ciò che segue si farà una disamina dettagliata delle più importanti fra queste ondate di popolazioni semitiche.

In termini generali si possono distinguere quattro migrazioni:

1. La migrazione semitico-babilonese, che raggiunse Babilonia verso il 4.000 a.C. Già nel 3.500 a.C. (vedi più sopra) i sumeri furono sottomessi, oppure i loro territori erano stati parzialmente occupati da stirpi di lingua semitica.

2. La migrazione amoritica o canaanita che verso il 2.500 a.C., o anche prima, vide stirpi semite provenienti da Babilonia espandersi in Siria e in Palestina. Fra questi popoli i fenici fu quello che si spinse più ad Occidente; gli ebrei invece furono gli ultimi.

3. La migrazione aramaica, che inizia prima che quella amoritica fosse conclusa e che, a partire da circa il 1.200 a.C., ha per obiettivo la Siria.

4. La migrazione araba, che raggiunge la Siria verso il secolo IX a.C. ed ha la sua massima diffusione dopo le vittoriose campagne islamiche nel secolo VII d.C.

Tutte queste migrazioni hanno portato con sé lingue semitiche. Oggigiorno l'area geografica dove si parlano queste lingue si estende dal Golfo Persico fino all'Africa occidentale (cfr. mappa III); quindi include territori nei quali l'influenza razziale delle genti che erano state inizialmente il veicolo portante di quelle lingue è quasi scomparsa.

Ma dove stava l'"Urheimat" [il territorio primevo d'origine] dei popoli di lingua semitica? Lo si è voluto localizzare nell'Arabia meridionale, una terra che in tempi preistorici era abbastanza popolata, relativamente fertile e meno torrida di oggi, quindi appropriata per accogliere una grande varietà di popolazioni (1). Ma ora vi sono molti dubbi sull'origine araba dei popoli di lingua semitica. Ungnad la rifiuta senz'altro: "I semiti non si sono diffusi a partire dall'Arabia, ma più a Nord, dalla Siria" (1). L'akkadiano, cioè l'insieme dei dialetti assiro-babilonesi, è, secondo Ungnad, la più antica lingua semitica: la più vicina al "paleosemitico", anche se nella pronuncia delle consonanti essa doveva aver subito una forte influenza sumera. Questo, a sua volta, potrebbe indicare proprio la zona originariamente occupata dai primi semiti. Secondo Ungnad, la zona nella quale il semitico primordiale avrebbe acquisito la sua fisionomia caratterizzante, sarebbe la Siria orientale e la Mesopotamia.

Uno studio di quella che poteva essere la forma del 'semitico' arcaico e originario forse potrebbe permetterci altre conclusioni. Sempre secondo Ungnad, il 'semitico arcaico' era una lingua unica ed "essenzialmente isolata" che non aveva ancora raggiunto l'odierna struttura caratterizzante le lingue semitiche. Forse un'indicazione di Hommel (che lo stesso Ungnad qualifica come "sorprendente") acquista un particolare significato per quel che riguarda l'Ursitze [terra di stanziamento primordiale] dei semiti: ci sarebbe una "concordanza totale" fra la sintassi semitica e quella malese (2). La parentela linguistica semito-camitica sposterebbe allora il problema dell'origine delle popolazioni semitiche facendolo coincidere con quello della sede arcaica di un'ipotetica popolazione semito-camitica.

Ma tutte queste problematiche riconducono alla domanda: quali erano le caratteristiche ereditarie, somatiche e psicologiche, proprie dei gruppi umani che originariamente diffusero le lingue semitiche e camitiche? Non c'è alcun dubbio che i primi "semiti" dovevano appartenere alla razza orientale e i primi

“camiti” alla razza camitica (etiopica) (1). Sembra che in ogni caso, che la terra d'origine della razza orientale, nei millenni che seguirono l'ultima glaciazione, andrebbe cercata nell'Europa sud-orientale, o nella zona delle steppe poste fra l'Europa sud-orientale e l'Asia occidentale (1); mentre quella della razza camita sarebbe da ricercarsi nella zona del Golfo Persico. Ma queste problematiche dovranno essere affrontate di nuovo più avanti, quando considereremo in dettaglio le due razze.

Sembra comunque certo che le stirpi di lingua semitica non provenissero dall'Arabia, come si era pensato un tempo, ma che siano penetrate, provenienti dalla Siria e dall'Asia Minore, nelle zone a popolazione prevalentemente levantina. In questo modo, con la sovrapposizione su una popolazione prevalentemente levantina di una classe dirigente prevalentemente orientale, ebbe origine verso il 4.000 a.C. il popolo babilonese che, nel suo insieme, adottò la lingua semitica della sua classe dirigente esogena. Sembra comunque che questa classe dirigente costituisse una ragguardevole porzione della popolazione totale, in caso contrario la lingua delle classi sottomesse si sarebbe mantenuta. Secondo Ungnad, già citato, i dialetti babilonesi ed assiri dimostrano una certa deviazione da quelli che dovevano essere i suoni originali semitici, in ragione dell'influenza di uno spirito linguistico esogeno. Questa stessa osservazione era stata fatta anche da Worrell, il quale attribuiva il fenomeno a mescolanza razziale. Ci furono certamente influenze sonore sumere nella lingua akkadica; e i sumeri erano sì un misto razziale, ma diverso da quello akkadico (2). I teschi antichi, piuttosto scarsi, che si sono potuti trovare in Mesopotamia, soprattutto provenienti dagli scavi di Kisch (fra il Tigri e l'Eufrate), dimostrano, secondo Buxton (3), che già verso il 3.300 a.C. c'erano forme sia levantine che orientali. Buxton vorrebbe vedere in queste ultime delle forme piuttosto occidentali (mediterranee). A voler giudicare dai teschi trovati nelle vicinanze di Sidone, i fenici erano prevalentemente orientali, con un quoziente cranico lunghezza-larghezza medio di 79,31 (4). Anche i fenici emigrati a Cartagine, i cosiddetti Punici, continuarono ad essere, secondo Bortholon e Chantre (1), una popolazione prevalentemente orientale, dolicocefala all'82%; ma non manca un'influenza brachicefala, probabilmente levantina, e anche una negroide, non particolarmente forte. Bortholon, secondo il quale i tunisini moderni sarebbero discendenti degli antichi punici, ha dato una descrizione dei loro tratti somatici che non lascia dubbi sulla loro appartenenza razziale orientale (2).

Bisogna pensare che gli ebrei, nei tempi immediatamente anteriori all'entrata in Palestina, fossero prevalentemente di razza orientale. In termini generali, bisogna anche ammettere che le stirpi di lingua semitica rimasero razzialmente abbastanza pure finché mantennero la vita nomade. Ancora adesso la razza orientale e lo spirito linguistico semitico conservano una relativa purezza solo presso gli arabi nomadi: i beduini. Essi sono quella stirpe di lingua semitica presso la quale l'elemento razziale orientale è più forte (cfr. mappa III); e di questo fatto sono orgogliosamente consapevoli. Volney ci informa che si vantano della loro "purezza razziale", purezza che li distinguerebbe dai popoli vicini (1). I semiti preistorici allora, non esclusi gli ebrei dei primi tempi, bisogna immaginarseli come molto simili agli odierni beduini, anche se un po' più liberi da commistioni negroidi.

Secondo i già citati Bertholon e Chantre (p. 347), ci sarebbero in Tunisia, a nord delle montagne della Medjerda, alcune stirpi arabe "particolarmente pure", ancora adesso prevalentemente orientali e con scarsissimi influssi negroidi o levantini. 25 crani arabi trovati a Aden e descritti da Chantre (p. 350) sono allungati, e Aden è una regione caratterizzata da popolazioni arabe orientale-camitiche. Gli studi fatti da Mocchi su teschi arabi indicano che le teste rivenute in Africa e a Palmira erano allungate mentre quelle provenienti dall'Asia e dalla Siria erano medie o corte, probabilmente in ragione di mescolanza con la razza levantina (2). Da misure fatte da Chantre su beduini egiziani, Pittard ha calcolato che oltre il 90% erano dolicocefali (3). L'alta statura di alcuni gruppi beduini dell'Egitto fa sospettare un qualche incrocio con la razza camitica, e la forma del loro naso un qualche influsso negroide. Le ricerche di von Luschan indicano che presso gli arabi del Golfo Persico ci deve essere un influsso levantino, in quelle zone del tutto naturale; ma nel complesso anch'essi sono prevalentemente orientali (4).

a) La razza orientale

La razza orientale un tempo era detta, e anche ora continua spesso ad essere chiamata, "razza semitica", il che ha portato, e continua a portare, alla confusione fra appartenenza razziale e appartenenza linguistica. Si

incontra anche la denominazione di "razza araba", soprattutto nei testi inglesi. Questa denominazione porta ad un'altra confusione, quella fra popolo e razza. Reche ha chiamato questo tipo umano *homo mediterraneus var. orientalis*, per enfatizzarne la parentela con la razza occidentale (mediterranea). La denominazione di "razza orientalide" è dovuta ad Eugen Fischer. Ma non bisogna confonderla con la razza "balto-orientale" di Deniker e Nordenstreng, né con la "race orientale" di Deniker. Clauss ha chiamato la razza orientalide "tipo desertico", in quanto intravede una correlazione fra il paesaggio del deserto e le sue qualità psichiche: correlazione che hanno voluto vedere anche tutti quelli che l'hanno studiata. Non c'è dubbio che ci sia una reciprocità fra il deserto e la razza orientalide. Le stirpi di questa razza hanno un comportamento specifico riguardo all'ambiente, per cui esse trasformano, e hanno sempre trasformato, terre coltivabili in deserti. Una fenomenologia discussa spesso da Darré (1).

La razza orientalide è di media statura, ma piuttosto alta che bassa; piuttosto magra e spesso striminzita. Nel sesso maschile si riscontra sovente una conformazione corporea con petto a volta e muscoli forti; le figure nervose non sono rare. Nel sesso femminile sono frequenti le figure elegantemente arrotondate con i fianchi larghi e spesso dall'aspetto pesante.

E' una razza decisamente dolicocefala e dal viso stretto, con la parte posteriore della testa che si proietta visibilmente oltre la nuca. Il naso è stretto, generalmente angolato nella sua terza parte verso la punta (Figg. 53, 67, 85) e qualche volta anche nella sua terza parte verso la radice (Fig. 66); esso non è particolarmente protrudente e anzi, soprattutto nel sesso maschile, è alquanto appiattito; la radice è occasionalmente profonda, ma sempre stretta (Fig. 70).

Le labbra, di massima, sono leggermente carnose, e anche nei casi dove sono sottili, hanno un profilo sorridente 'a beccuccio', come se fossero tirate all'infuori e, agli angoli, ritorte all'insù. L'apertura orale è piuttosto corta ("bocca piccola"). Le labbra e la parte inferiore del mento sono spesso proiettati all'infuori, mentre il solco che va dal mento al labbro inferiore (*sulcus mento-labialis*) è profondo. Ma questo medesimo solco è più alto che fra altre razze (Figg. 56, 68, 110), il che costituisce un tratto caratteristico dei visi orientalidi. Ne risulta che il labbro inferiore appare, e di fatto frequentemente è, leggermente protrudente.

Spesso le occhiaie sono a mandorla (anche se questo è più visibile fra i bambini, i giovani e nel sesso femminile); cioè il loro angolo interno è più rotondo e quello esterno più appuntito, a differenza delle forme oculari normali in Europa che sono affusolate. Inoltre, l'apertura oculare tende a prendere, nella direzione longitudinale, un andamento all'infuori e all'insù (Figg. 56, 57). Gli occhi della razza orientalide danno spesso l'impressione di essere infossati, soprattutto quando le palpebre sono magre e rinsecchite, il che è un caso frequente. Le sopracciglia sono spesso fortemente arquate e arrotondate e le ciglia lunghe. Le orecchie sono relativamente piccole, spesso appiattite sulla testa.

La pelle è olivastria chiara, spesso apparentemente più chiara di quella della razza occidentale (mediterranea); però per quanto chiara possa essere resta sempre opaca, mai rosea. I capelli sono castano-scuro o neri, generalmente ricciuti; il capello singolo è sottile e flessibile; l'iride degli occhi è bruno scuro.

Soprattutto fra le donne ci sono molti individui di razza orientalide i cui occhi hanno una cornea più incurvata, sia verticalmente che orizzontalmente, che non nelle altre razze (con la possibile eccezione di quella camitica, nella quale sono frequenti gli individui con il globo oculare fortemente incurvato).

La barba è abbastanza fitta. Sono anche frequenti le barbe nelle quali le tre parti, guance, mento e baffi, sono nettamente separate; mentre non è infrequente neppure il caso contrario, dove queste tre parti sono fuse dando origine ad una barba abbondante e ininterrotta. Il tipo di barba che ci viene mostrato nelle rappresentazioni egiziane antiche di genti di lingua semitica e di razza prevalentemente orientalide, è un tipo nel quale mancano i baffi, mentre la barba c'è sulle guance e sul mento dove finisce a punta (cfr. Fig. 116) Ma questo corrisponde ad una determinata moda non ad un tratto ereditario.

La donna orientalide invecchia presto, raggiungendo la sua più bella età fra i 12 e i 20 anni, che è anche quella dove è più evidente la bellezza specifica del suo viso sottile con il mento femmineamente arrotondato.

Essa ritiene un certo slancio nella forma, anche se i fianchi sono caratteristicamente larghi, con una tendenza ai seni massicci.

Quanto alla forma dei seni delle donne orientali, relativamente rari sono quelli a coppa o ad emisfero, frequenti invece quelli a pera o conici, cioè seni nei quali la lunghezza è minore della larghezza. Secondo Lagneau, questo tipo di seni è riscontrabile in donne del Sud della Francia, presumibilmente discendenti da saraceni, stabilitisi là durante il Medioevo, prevalentemente di razza orientale (1).

I 'seni caprini' riscontrabili fra le donne di tante popolazioni del Medio Oriente e anche fra le donne ebraiche: seni a pera protrudenti e con il capezzolo fortemente indirizzato all'infuori, sono più probabilmente il risultato di un'influsso razziale negroide che di quello orientale; infatti, questo tipo di seni si riscontra con la massima frequenza nelle zone dove la presenza negroide è importante.

La razza orientale è probabilmente imparentata con quella occidentale (mediterranea). Queste due razze potrebbero essere sorte come due ramificazioni da una terza, più antica, almeno per quel che riguarda i tratti somatici. Dal punto di vista psichico le differenze comunque sono molto importanti.

* La migliore idea che ci si possa fare delle caratteristiche animiche della razza orientale, proviene senz'altro dallo studio del comportamento psicologico dei beduini arabi, soprattutto quello del passato. Fra loro si è sempre constatata una dignità chiusa in se stessa unita ad una certa rigidità e ottusità nei sentimenti il che, probabilmente, ha ostacolato lo sviluppo di una musica araba e di un teatro arabo, almeno fino alla mescolanza con la razza levantina. Gli osservatori, con altre appartenenze razziali, hanno invariabilmente notato come i popoli prevalentemente orientali abbiano sempre avuto un'idea sciatta e inflessibile del divino, con una vita religiosa la cui intolleranza verso altre forme di culto poteva sfociare nella persecuzione. Non solo nella vita religiosa, ma anche in quella quotidiana l'orientale esplica una sinistra serietà, continuamente spezzata da assalti di passione sfrenata. Così anche il suo dignitoso autocontrollo viene improvvisamente rovesciato da eruzioni violente di sensualità. La condizione psicologica dell'orientale oscilla sempre fra una pigrizia noncurante e ottusa e un attivismo esagitato.

Una capacità di osservazione non profonda ma acuta, una volontà tenace, un'astuzia calcolatrice, una fredda crudeltà e un carattere vendicativo all'eccesso, sono tratti psicologici che egli tiene al guinzaglio, esercitando un vigilante razionalità pratica. La sua accentuata litigiosità è controllata da uno spirito calcolatore. Caratteristico della natura orientale poi è l'attacco a sorpresa, dall'esito quasi certo, a scopo di saccheggio.

L'orientalista inglese Sayce (1) dà una esposizione delle qualità animiche dei "semiti" che, approssimativamente, è lo stesso della razza orientale, con l'aggiunta di qualche tratto levantino. Quando ad esempio dice che i "semiti" sono eleganti e abili, e quando a loro attribuisce una buona memoria e un forte senso della famiglia e del profitto ma che, nel contempo, pur dotati di un temperamento essenzialmente guerriero difficilmente si sottomettono alla disciplina militare, egli nomina dei tratti caratteristici della razza orientale. Sayce vorrebbe riassumere il carattere delle stirpi semitiche, di razza prevalentemente orientale, con le parole seguenti: "intensità nella fede, ferocia, esclusivismo, immaginazione (intensity of faith, ferocity, exclusiveness, imagination).

Io sospetto però che l'immaginazione (imagination) delle stirpi semitiche sia un segno della commistione con elementi levantini. L'immaginazione è una qualità poco conforme al tagliente senso pratico della psiche orientale. Anche la lingua araba può essere un testimone della qualità animica della razza orientale, in quanto ha preservato al massimo i tratti paleosemitici, e ancora oggi è parlata da quelle stirpi semitiche, i beduini, che razzialmente rimangono orientali quasi puri. Secondo Bergsträsser, attraverso la lingua araba traspare la natura psicologica dei "beduini paleoarabi": "senso pratico, capacità di osservazione e un esplicito interesse per l'espressione verbale". La lingua araba ha un carattere "razionalistico", "ha pochissime capacità espressive dirette", ma "è insuperabile per lo stile scientifico" (1).

Lo spirito delle lingue semitiche dev'essere visto come un'espressione dell'anima orientale. Un'esposizione psicologica delle lingue semitiche nel loro insieme, e in particolare delle forme di arabo parlate

dai beduini, verrebbe ad essere contemporaneamente anche una esposizione della psicologia orientalide. Questo è già stato rilevato da Renan, nell'introduzione alla sua *Histoire générale des langues sémitiques* [Storia generale delle lingue semitiche] (3a. edizione, 1878) (2).

Il primo a dare una descrizione dettagliata della qualità animica della razza orientalide, o per lo meno del lato religioso della psiche orientalide, è stato Clauss: *Von Seele und Antlitz der Rassen und Völker* [Anima e volto di razze e popoli] (1928). Egli chiama la razza orientalide "tipo desertico" e lo descrive, in base alle sue estrinsecazioni animiche, "tipo della designazione (o della chiamata o vocazione)". Questo libro, che raccomandiamo, per ragioni di spazio non può essere recensito in questa sede.

(Il libro di L.F. Clauss nelle successive edizioni modificherà il titolo in "Razza e Anima" ndt)

Fuori dalle zone indicate nella Mappa III, dove la razza orientalide è preponderante, essa è presente sotto forma di incroci più o meno importanti nelle terre del Mediterraneo orientale, e in particolare nella parte occidentale dell'Asia Minore, in tutto il Medio Oriente fino all'India e al Turkestan occidentale, nell'Europa sud-orientale, in Grecia e nelle isole greche, in Sicilia, nell'Italia meridionale e a Malta (dove ancora si parla una lingua semitica), e nel Sud della Penisola Iberica. Una forte impronta orientalide è percepibile nelle coste africane fino al Sud, di Zanzibar nell'Est e fino all'estremo occidentale del Marocco a Nord; nonché nel Nord ed Est del Madagascar. Un certo influsso orientalide esiste nell'Inghilterra meridionale, soprattutto nella parte occidentale, e nell'Irlanda meridionale, in massima parte dovuto alla presenza commerciale fenicia. Gli eserciti spagnoli dei tempi di massima potenza della Spagna potrebbero avere diffuso, sia pure in misura limitata, influssi orientalidi. Comunque, nell'Occidente europeo dei nostri tempi, la presenza orientalide e levantina è dovuta quasi esclusivamente agli ebrei che vi abitano (1).

b) L'immigrazione ebraica

La sede originaria degli ebrei, cioè il luogo dove possono essere rintracciati per la prima volta, bisogna localizzarla nella Mesopotamia settentrionale, o forse nell'Aramea (2). Il Vecchio Testamento poneva "il punto d'origine primevo dell'umanità vicino a Babilonia" (3). La storia dell'immigrazione ebraica in Palestina non è ancora del tutto chiara. Questa immigrazione, in ogni caso, dev'essere avvenuta attraverso un lungo periodo di tempo, da 100 a 200 anni, durante il quale stirpi singole o piccoli gruppi sono penetrati in Palestina da direzioni diverse. Come ebrei devono essere classificati non solo gli israeliti, ma anche i moabiti, gli ammoniti e gli edomiti. Questi gruppi non saranno più presi in considerazioni nel seguito di questa trattazione, per cui quando si parla di "ebrei", d'ora in avanti ci si riferirà soltanto agli antenati degli israeliti, successivamente detti anche giudei.

La denominazione di "ebrei", nel Vecchio Testamento, è quasi invariabilmente un sinonimo di "israeliti": il termine "ebreo" sembrerebbe essere quello usato soprattutto dalla popolazione straniera, mentre "israeliti" era il termine usato da loro per indicare sé stessi [1]. Il termine "giudei", originariamente solo una delle molte stirpi ebraiche fra quelle che più tardi fondarono il regno meridionale delle Giudee, solo nel Nuovo Testamento viene usato per indicare tutto il popolo ebraico.

Si possono riconoscere due migrazioni principali: una proveniente dal Nord, che raggiunse il territorio poi occupato dal regno di Israele, e una da Sud, che raggiunse il territorio dove successivamente si ebbe il regno di Giudea (2). Il nome della stirpe proveniente da Sud, i 'cabiri', passò poi ad indicare tutto il popolo, cioè gli "ebrei" (in ebraico 'ibrim).

Questi cabiri costituivano probabilmente quella parte del popolo ebraico (israelitico) che per un certo periodo aveva soggiornato in Egitto. Fra il 1.500 e il 1.400 a.C. il regno egiziano esercitò una specie di dominio sui piccoli principi palestinesi, cioè (vedi più sopra) i già citati dirigenti delle città-stato canaanite. Dalle già menzionate lettere di Tell-el-Amarna risulta che in quel periodo stirpi di lingua semita, provenienti dai deserti dell'Arabia e del Sinai, tentarono di penetrare in Palestina. Questi raggruppamenti vengono detti *chabirî*. Un ricercatore del calibro di Eduard Meyer giudica che "L'identità linguistica fra gli ebrei, o israeliti, con quella parte dei 'cabiri' delle scritte di Amarna che sono penetrati in Palestina, è del tutto indubitabile" (1). Sembrerebbe che alcuni re di città-stato canaanite abbiano contrattato i cabiri come mercenari, salvo poi non poter più liberarsene.

Ma gli ebrei nel loro insieme non soggiornarono mai in Egitto. Soltanto la "stirpe di Giuseppe", e forse quella dei cabri, due stirpi che poi finirono per confondersi, erano penetrate in territorio egiziano. Oggi ci sono alcuni ricercatori che mettono in dubbio anche questo, in quanto l'influenza culturale egiziana in Israele sarebbe stata infima. Le storie del Vecchio Testamento, a proposito della permanenza in Egitto, sono fiabesche come i personaggi ebraici menzionati. In ogni caso, una stirpe ebraica deve aver raggiunto la Palestina meridionale verso il 1.250 a.C. proveniente dalla frontiera nord-orientale dell'Egitto, o dal deserto del Sinai; mentre gli altri gruppi ebraici cominciarono ad arrivare provenendo da Nord e da Nord-est a partire dal 1.400 a.C. I ritrovamenti archeologici indicano anch'essi il periodo dal 1.400 al 1.200 a.C.. "La conquista di Giosué ebbe luogo verso la fine dell'Età del Bronzo, poco dopo il 1.200 a.C.; ma ci sono indicazioni di un'occupazione parziale della Palestina centrale (Hare Ephraim) da parte di ebrei circa tre secoli prima" (1).

Per quel che riguarda la razza, come abbiamo già detto, bisogna pensare che gli ebrei arcaici fossero fondamentalmente orientali. I loro tratti forse erano quelli rappresentati dagli artisti egiziani per una parte degli Hyksos e altre popolazioni verso il 2.000 a.C. e, dopo, per altri gruppi di lingua semita che occasionalmente irruppero in Egitto (cfr. Fig. 116).

È probabile che ci fosse già allora un leggero influsso levantino negli ebrei, così come nei medianiti e nei ceniti. La mescolanza con medianiti e con moabiti, testimoniato in 4 Mosé 25, non dovette portare ad alcun cambiamento importante nella composizione razziale ebraica, in quanto quelle stirpi erano, probabilmente, loro stessi in prevalenza orientali come gli ebrei. Lo stesso vale per la mescolanza con i ceniti, testimoniata in Giudici 1, 16. Quella stirpe ebraica che aveva soggiornato in Egitto, probabilmente assorbì degli elementi razziali della popolazione egiziana. Influssi razziali del genere, anche se non devono essere necessariamente ricondotti ai tempi del soggiorno in Egitto, sono certamente riconoscibili nella popolazione ebraica. Sarà perciò istruttivo dare in questa sede una visione d'insieme di quella che probabilmente era la composizione razziale dell'antico Egitto.

c) La composizione razziale della popolazione egiziana antica

La civiltà egiziana antica è, in termini generali, una creazione di un ramo della razza camitica (etiope) oppure di una determinata mescolanza camitico-orientale (2).

Già nel tardo Paleolitico, gruppi umani provenienti dall'Etiopia e dalla Nubia, di razza prevalentemente camitica (etiope) del tipo B, o tipo "rosso", di Münter (3), erano arrivati nell'alta valle del Nilo per poi continuare verso Nord seguendone la sponda orientale. Avevano come animale domestico un tipo di asino derivante dall'asino selvatico nubiano, e coltivavano certe piante mangerecce originarie dall'Arabia meridionale. Tratti culturali della massima importanza quando si vuol rintracciare i movimenti preistorici dei camiti, argomento che sarà considerato in dettaglio più avanti.

I gruppi camitici (etiopi) moderni sono le popolazioni più simili ai primissimi egiziani; in particolare le stirpi Bedscha della zona di Bischarin, che ora abitano il deserto a Est del corso medio del Nilo (1). È possibile che questi immigrati si siano incontrati con un tipo umano già presente e che, quale componente secondaria, ancora oggi affiora continuamente nel popolo egiziano: gente tozza, con tendenza alla pinguedine, spalle larghe e il torace ampio; bacino stretto e gambe deboli; piuttosto dolicocefala, con il viso mediamente stretto e una tendenza alle guance grasse; il naso corto e dritto, o con leggera angolatura, dalle narici all'insù; leggermente prognata con le labbra spesso carnose. Questo "tipo rosso" è più comune fra la classi più basse della popolazione egiziana, e la sua classificazione razziale rimane problematica (1).

Dopo la penetrazione delle genti prevalentemente camitiche (etiopi) fino al corso medio del Nilo, in Egitto ci fu un'altra immigrazione (attorno al 4.475 a.C.?). A partire dalle odierne zone di Koffèir (sul Mar Rosso) e di Rene (sul Nilo) avviene la penetrazione nella valle del Nilo di gruppi del tipo A (più "elegante") di Münster, quindi essenzialmente di razza orientale, le quali però dovevano avere già incamerato una leggera influenza levantina, visto che portarono coltivazioni di origine microasiatica. Insorse prima un regno del Sud, la cui popolazione era essenzialmente camita (etiope), e più tardi, sul corso medio e settentrionale del Nilo, un regno del Nord, dalla popolazione prevalentemente orientale. Furono questi i cosiddetti regni 'predinastici'. Verso il 3.300 a.C., un signore meridionale, il mitico Menes, riuscì a unificare i due regni in

una sola nazione. Così si stabilì una simbiosi fra la "forza camitica" e l'"intelligenza semitica", come ebbe a dire il già citato Grühl (cit., p. 11).

All'unificazione del regno seguirono quattro secoli di grande sviluppo politico e culturale che diede all'Egitto la sua particolare fisionomia, quella poi sempre ammirata dagli storici.

La lingua egiziana arcaica può essere rintracciata fino a circa il 3.000 a.C., e ne esistevano ancora della 'sacche' nell'Egitto meridionale verso il 1.500 d.C. Essa, rispecchiando così la composizione razziale degli egiziani antichi, si pone a mezza via tra la famiglia linguistica camitica e quella semitica, e diversi linguisti l'hanno classificata come appartenente sia all'una che all'altra di queste due famiglie. Hommel, che però dubita dell'esistenza di una vera e propria famiglia linguistica camitica, presume che l'egiziano antico, nonché le lingue berbere dell'Africa nord-occidentale ad esso (secondo lui) imparentate, si sarebbero differenziate in tempi preistorici dal ramo babilonese delle lingue semitiche (1). Oggigiorno si tende, seguendo Erman (2), a vedere nell'egiziano una lingua di tipo più che altro semitico, mentre nel passato la tendenza era stata quella di classificarla come camitica. Secondo Erman, l'egiziano, pure lingua semitica, si sarebbe differenziato dalle altre già molti millenni prima di Cristo, sottostando ad uno sviluppo del tutto autonomo. Peake e Fleure riassumono la storia linguistica ed etnica egiziana come segue: "Sembra che la lingua dell'Egitto antico sia stata inizialmente camitica, per poi semitizzarsi con il trascorrere del tempo" (3).

A parte l'influenza razziale camitica (etiope), alla quale si deve attribuire lo spirito linguistico camitico, e all'influenza orientale, alla quale si deve attribuire lo spirito linguistico semitico, nella popolazione egiziana antica, soprattutto nel Basso Egitto, ci dovette essere anche una componente razziale occidentale (mediterranea); e addirittura qualche influsso nordico e Cro-Magnon.

Il leggero influsso cro-magnoide nella composizione razziale degli egiziani si è parzialmente mantenuto fino ai nostri giorni (lo si è già detto prima). Esso potrebbe essere stato in relazione con i costruttori di megaliti del Mediterraneo paleolitico.

L'influsso nordico nella popolazione egiziana antica, a parte la presenza della già menzionata "razza di Nagada", probabilmente derivò da mescolanze con i libici, che avrebbero potuto essere un misto razziale nordico camitico (etiope) e cro-magnoide. Anche il contenuto nordico e cro-magnoide dei libici deve probabilmente rintracciarsi nelle ondate di popolazione del Paleolitico antico che, provenienti dall'Europa occidentale, raggiunsero il Nordafrica dove vi costruirono anche dei megaliti. Secondo Möller, le abitudini e il vestiario dei libici mostrano importanti paralleli con quelli dei guanci delle Isole Canarie, di razza prevalentemente cro-magnoide. La pratica egiziana dell'imbalsamazione, forse fu mutuata dai libici; una pratica non sconosciuta dai guanci, e da loro usata in modo non dissimile dei primi egiziani (1).

I documenti egiziani ci informano, a partire dal III millennio a.C., di come i libici scorrazzassero nel delta del Nilo. Fra il 1.350 e il 1.090 a.C. ci furono massicci attacchi libici contro l'Egitto, con i quali i Libici finirono per occupare interamente la zona del delta. A partire dal 1.100 a.C. li troviamo nell'esercito egiziano, spesso come ufficiali. Partendo dall'esercito, si infiltrarono in tutti i servizi statali fino a che, nel 945 a.C., un libico, l'intraprendente Scheschonk, menzionato nel Vecchio Testamento (1 Re 11,40; 14,25) come 'destino', divenne faraone e non pochi signori libici, per circa 200 anni dopo di lui, esercitarono posizioni di potere. Sotto la XXVI dinastia, dal 663 al 525 a.C., la dea libica Neit divenne dea dello stato egiziano.

Una parte dei libici dovevano essere chiari, biondi e con gli occhi azzurri: così essi sono rappresentati nelle tombe di Tebe verso il 1.300 a.C.; e inoltre con dei tratti facciali che lasciano intravedere la razza nordica più che quella cro-magnoide che pure, in ragione dei legami linguistici e razziali dei libici con i guanci e i berberi biondi dell'Africa settentrionale, doveva essere presente, anche se non in grande misura, nel misto razziale libico. Secondo Sayce, le rappresentazioni egiziane antiche indicano che i libici dovevano essere dolicocefali (1). Anche scrittori ellenici ed ellenistici, Callimaco, Scillace, Procopio, fra gli altri, parlano dei libici biondi della Cirenaica (2).

È improbabile che quel ramo ebraico che aveva soggiornato in Egitto abbia ricevuto dai libici un qualche contributo nordico; è invece più probabile che ci sia stato un qualche incrocio con gli egiziani camiti. Occasionalmente, tratti camitici (etiopi) affiorano fra gli ebrei, tratti che potrebbero essere riconducibili al soggiorno egiziano di una particolare stirpe ebraica.

Ci sono indizi che in Egitto gli ebrei si sono mescolati con elementi provenienti dalle classi infime e disprezzate della società egiziana, forse di origine esogena, almeno secondo un passo poco chiaro del Vecchio Testamento (2 Mosé 11,4): "Anche molti fuggiaschi si unirono a loro"(1). Anche in 4 Mosé 11,4 si parla una volta di "gentaglia". Lutero traduce qui, come anche sopra, "popolaccio": forse alcune componenti delle stirpi ebraiche che venivano considerate di classe inferiore.

Secondo 4 Mosé 12,1, sembrerebbe ci sia stato del meticcio con schiave negre. L'innegabile influsso negroide nel popolo ebraico è stato spesso segnalato, ed è stato generalmente ricondotto ai tempi del soggiorno egiziano. Questo però è poco credibile. In mezzo alla popolazione camitico (etiopico)-orientale dell'Egitto antico ci potevano essere, già prima del 1.500 a.C., piccoli gruppi di negri, o di meticci camitico-negroidi, importati come schiavi probabilmente soltanto dalle famiglie socialmente più elevate. Solo verso il 1.500 a.C. egiziani e negri si scontrarono per la prima volta, quando stirpi negroidi avanzarono verso Nord fino alla quarta cateratta del Nilo e, in Africa orientale, fino alla costa somala (1). Fu solo da allora che il popolo egiziano cominciò ad essere pervaso da sangue negroide, prima nel Sud, e poi, in proporzione sempre decrescente, anche nel Nord. Nel Sud dell'Egitto la progressiva negrizzazione ha portato alla dissoluzione culturale, mentre nel Nord lo sviluppo culturale continuò ancora (2). Forse, come suggerisce Worrell, l'assunzione di alcuni dei dall'aspetto teriomorfo da parte dei sacerdoti egiziani è da ricondursi all'influenza dello spirito negroide, in quanto gli egiziani ancora prevalentemente camiti (etiopi) avrebbero adorato soltanto divinità antropomorfe (3).

È improbabile che l'influsso negroide abbia potuto raggiungere quella zona del Basso Egitto dove aveva soggiornato una stirpe ebraica prima del secolo XIII a.C., quando essa emigrò. Gli ebrei acquisirono un importante contributo razziale negroide solo dopo la loro emigrazione in Palestina. E anche questo sarà discusso più avanti.

L'adozione di alcuni nomi egiziani, come Mosé (4), Pinea, e altri da parte di una particolare stirpe ebraica dimostra, secondo Giesebrecht (5), che ci fu un certo "scambio di ospitalità" fra ebrei ed egiziani. Può darsi che in quelle circostanze possa esserci stata una certa mescolanza fra i due popoli. Anche Livi (6), quando considera il soggiorno degli ebrei in Egitto, afferma che "Non si può escludere che ci siano stati casi frequenti di meticcio (mestizaje di sangue)". Se così fosse allora gli ebrei, oltre ad aggiunte di sangue orientale e levantino, già in loro presente, avrebbero ricevuto un'aggiunta di sangue camitico (etiopico), ma del "tipo rozzo" menzionato sopra.

Secondo 1 Mosé 41; 45 e 50, Giuseppe avrebbe sposato un'egiziana che si chiamava Asenath. In un luogo di 5 Mosé 23,7 è detto che gli egiziani potevano essere accettati nelle comunità di sangue e nelle stirpi ebraiche. Già Agar, l'inserviente di Sara nella storia di Abramo, si dice fosse egiziana (1 Mosé 16,3).

d) La razza camitica (etiopica)

La razza camitica (etiopica) è detta da Reche *Homo mediterraneus var. africana* e da Giuffrida-Ruggeri *Homo sapiens indoafricanus var. aethiopica*. Eugen Fischer nega che esista una razza camitica (etiopica) e vede in questo tipo umano un misto orientale-negroide. La denominazione "razza camitica (etiopica)" è già stata discussa, e si è detto che non è un concetto ancora definito in modo del tutto soddisfacente. Essa proviene da un certo testo veterotestamentario. Questa razza è alta, e in qualche gruppo isolato (come conseguenza di "selezione interna") molto alta, con altezze fino a 1,90 metri e anche di 2 metri nel sesso maschile. È estremamente magra, per cui von Luschan ha espresso il dubbio che le interiora, in qualche gruppo di camiti (etiopi) particolarmente magri, non abbiano la stessa posizione che hanno nelle altre razze (1). Questa altezza sproorzionata è dovuta in gran parte alle gambe, lunghe, magre, spesso scheletriche. Si è sovente parlato di queste gambe "esageratamente lunghe" in certe stirpi camitiche dell'Africa orientale. Le spalle, nel sesso maschile, sono fortemente angolose. Le lunghe braccia sono magre quanto le gambe, con i loro polpacci sottili e cosce ugualmente scarne. Le mani e i piedi sono particolarmente stretti, di fattura quasi

delicata. Il bacino, anche fra le donne, è stretto e dà una impressione di leggerezza; il seno fa l'effetto di essere appiattito, le natiche sono poco protrudenti. Nonostante tutta questa magrezza, il corpo, nel suo insieme, dà un'impressione di eleganza e di forza. Quando, in Africa orientale dove le genti sono prevalentemente camitiche (etiopiche), ci si incontra con donne più arrotondate o addirittura grasse, si è davanti non tanto a caratteri ereditari ma a casi esclusivamente individuali dovuti all'abitudine, comune in Africa orientale, di farle ingrassare per forza.

La razza camitica (etiopica) è decisamente dolicocefala e ha il viso stretto. Le teste hanno un aspetto stretto e leggero, e nello stesso tempo sono lunghe e a volta la parte posteriore si slancia oltre la nuca. La forma del viso è determinata dagli zigomi, leggermente sporgenti, senza che questo pregiudichi l'aspetto generale di un viso molto stretto lungo e arrotondato; la mascella è molto stretta e leggera con il mento abbastanza pronunciato. Il naso è mediamente stretto, in ambiente africano, spesso diritto ma anche leggermente arcuato; le mascelle sono leggermente prognate (mesognatismo) e le labbra sono leggermente carnose, ma non grosse.

Le orecchie relativamente piccole. La forma dell'apertura oculare fa spesso l'effetto di essere a mandorla e gli occhi di essere troppo grandi e protrudenti. Quando queste genti ridono o sorridono, le labbra si contraggono caratteristicamente sulle gengive, mostrando così i denti più che in altre razze. Il labbro superiore dei camiti è relativamente corto, o per lo meno sembra esserlo quando ridono.

Il colore della pelle oscilla fra un bruno chiaro rossastro e un bruno molto scuro parimenti rossastro (1). I capelli sono bruno scuri o neri e ricciuti (non crespi o lanosi); l'iride bruno scura. L'espressione degli occhi è stata descritta come "infuocata"; ma in ogni caso si distingue per una sua particolare acutezza e mobilità quando è messa a confronto con quella ottusa degli altri negri loro vicini. L'occhio camitico (etiopico) è infossato e chiaro, spesso posto dentro ad occhiaie alte e dalle palpebre magre, e possiede un suo particolare umido luccichio; invece l'occhio negroide, più protrudente, sta dentro a occhiaie meno profonde con le palpebre grasse. La pilosità corporea è scarsa, salvo che sulla testa dai capelli abbondanti e ricciuti. La barba è rada, ma è possibile distinguere fra i baffi e la peluria sulle guance e sul mento, separate da zone senza peli. I seni della donna sono normalmente piuttosto piccoli, e comunque mai eccessivamente grandi.

Le qualità animiche della razza camitica (etiopica) includono, secondo Reche (1), capacità guerriera, dote per il comando, intelligenza e abilità organizzativa. È molto probabile che sia stata la razza formatrice di strutture statali in Africa, e in certe parti di quel continente continua ad esserlo. È una vera e propria Herrenrasse [razza di signori] che, in ragione delle sue inclinazioni caratteriali, si è imposta come classe nobiliare dominante al di sopra di molte stirpi negroidi africane. Ci si incontra spesso con fotografie di stirpi "negroidi" fra le quali la classe dirigente appare nettamente camitica, con scarse mescolanze negroidi, mentre il popolo comune è negroide con scarse mescolanze camitiche (cfr. Fig. 145). Questa qualità di 'signori' nelle genti camitiche era già stata segnalata da Klemm (2), che volle vedere nelle stirpi camitiche (etiopiche) dei rappresentanti di quelle che lui chiamava "razze attive". Più recentemente, Spannaus ha di nuovo messo a fuoco il ruolo di questa razza come creatrice di strutture statali (3). Il ruolo principale nella formazione strutturale dello Stato egiziano antico è probabilmente da attribuirsi alla razza camitica (etiopica), i cui tratti somatici risaltano nelle mummie o nelle raffigurazioni dei principali re egiziani (4).

L'"intelligenza", che Reche elenca fra le qualità della razza camitica (etiopica), risalta non solo contro il retroscena delle stirpi negroidi che confinano con loro, ma si manifesta anche come un senso di osservazione tagliente e indagatore che traspare nei tratti di diverse mummie, nonché in quelli della nobiltà Bahima dell'Africa orientale. Alla razza camitica (etiopica) è propria un forte orientamento guerriero; ma, anche se c'è un'inclinazione alla crudeltà e alle azioni e ai sentimenti impulsivi, essa è tenuta a freno da un'autocontrollo che porta ad un comportamento calmo e all'attenzione per le regole della buona creanza. Nell'Egitto antico, e ancora oggi fra le stirpi est-africane prevalentemente camitiche (etiopiche) nonché nel popolo abissino, si può riconoscere un senso della misura in tutte le forme del comportamento. Nell'uomo camitico (etiopico) è riconoscibile un particolare orgoglio taciturno che si traduce nell'essere di poche parole e nel soppesare quello che dice, e quando ha di fronte forestieri, nel mantenere un'attitudine di superiore distacco. Verso coloro con i quali hanno confidenza osservano una loro tipica fedeltà e onorabilità. I giovani, ma non di rado anche i vecchi, sono piuttosto sognatori e dalla personalità cupa. Prima della pubertà i maschi

hanno qualcosa di dolce, quasi femminile, che però non esclude una natura orgogliosa e guerriera. I camiti (etiopici) hanno l'inclinazione al gioco e allo sport, accompagnata da pignoleria per quel che riguarda l'attenzione che danno agli ornamenti e ai vari accorgimenti per un aspetto elegante.

Weiss descrive come segue l'impressione che gli fecero i Wahima (Watussi) dell'Africa orientale tedesca (1): "Sotto lo sguardo dei Wahima ci si sente, senza volerlo, trasportati in Egitto; e questo anche prima di averli potuti conoscere bene, ma soltanto come conseguenza dell'impressione che danno queste figure alte due metri, orgogliose, distinte, calme e autoconsapevoli, dalla natura aperta e dalla presenza elegante. Viene inconsapevolmente il pensiero di essere davanti a rappresentanti di una stirpe di signori e dominatori".

L'espressione linguistica dell'animo camitico deve essere cercata nelle lingue camitiche che sono ancora parlate in vaste regioni dell'Africa (cfr. Mappa IV), ma nelle quali, spesso, la popolazione dimostra solo un piccolissimo influsso razziale di quelle che, un tempo, dovettero essere le genti portatrici di quelle lingue (1). Influssi razziali camitici si incontrano però anche molto lontano dalle zone di lingua camitica. Le lingue bantù dell'Africa equatoriale hanno subito forti influenze dallo spirito linguistico camitico e potrebbero avere avuto la loro origine in un miscuglio di lingue sudanesi che riflettono anche la psiche negroide, dalla quale anche le lingue camitiche hanno forse avuto la loro scaturigine. La lingua degli ottentotti è stata probabilmente originata da un incrocio di lingue boscimanesche con lingue camitiche. Von Luschan ha trovato fra gli zulù e altre stirpi cafre dell'Africa meridionale forse un 0,5% di individui di tipo camitico, secondo lui "riaffioramenti di vecchie forme camitiche" (3).

La "similitudine fra cafri ed ebrei", menzionata da Ratzel nella sua "Völkerkunde [Etnologia]" (vol. I, 1885, p. 137), o meglio, l'"aspetto ebraico" di alcuni cafri, è determinato da un influsso camitico negli uni e negli altri, il quale, in alcuni visi ebraici, fa affiorare tratti che ricordano il tipo camitico, orientalide o negroide. Un ottentotto che si chiamava Abraham Platje ricevette, in Sud Africa, il nomignolo di "Disraeli", che era il nome del ministro inglese Disraeli (Lord Beaconsfield), un ebreo. La "similitudine" fra i due (Figg. 140 e 141) potrebbe essere spiegata dal fatto che ambedue potevano avere una componente razziale camitica.

I territori dove ancora c'è una forte prevalenza della razza camitica sono indicate nella Mappa II. In quelle, fra queste zone dove è presente un forte influsso razziale negroide, esso si manifesta, in ragione di ereditarietà preferenziale, in un determinato sesso, soprattutto nelle donne (1). Il popolo abissino, che è di lingua semitica, è caratterizzato da una forte influenza camitica, se non proprio da una prevalenza di questo tipo razziale. I copti egiziani, discendenti cristiani degli egiziani antichi, prevalentemente camiti (2), hanno conservato una forte impronta camitica, soprattutto nell'Egitto meridionale, dove l'influsso orientalide fu sempre minore che nell'Egitto settentrionale o centrale. Gli abitanti dell'Arabia meridionale e sud-occidentale dimostrano un forte influsso camitico, soprattutto gli arabi di Tihama sul Mar Rosso (3). Anche gli ebrei dello Yemen (Arabia meridionale) partecipano di questo influsso. Se questo influsso camitico nell'Arabia meridionale fosse stato possibile nella preistoria araba, o nei primissimi tempi della storia ebraica, esso probabilmente avrebbe raggiunto anche quelle stirpi ebraiche che non avevano mai soggiornato in Egitto.

Fra gli ebrei che adesso abitano in Occidente, l'influsso razziale camitico è scarso. Ricordo personalmente un ebreo, nato nella Germania orientale, che mi sembrò prevalentemente camita. In un ambiente di ebrei est-europei che abitavano una grande città tedesca, in ragione del suo comportamento e del suo aspetto sembrava incarnare una specie di 'nobiltà' ebraica, ed era trattato con rispetto dagli ebrei che lo attorniavano. Von Luschan menziona una ragazza Masai dell'Africa orientale, camitica di razza, che, "nel suo aspetto generale ricorda certi tipi umani che potei osservare anche a Berlino W. W." (1). Presso gli ebrei e le ebre ci si rende continuamente conto che vi sono certi tratti probabilmente riconducibili più ad influssi camitici che orientalidi; ma raramente si tratta di un forte influsso, e meno ancora di una prevalenza della razza camitica.

Dove stava l'Urheimat, la sede primordiale, della razza camitica? Si è già parlato dell'immigrazione di quella razza in Egitto e che gli immigranti avrebbero introdotto nella valle del Nilo coltivazioni di origine sud-araba. Sembrerebbe che già nel VI o V millennio a.C. stirpi camitiche, provenienti dall'Arabia meridionale, siano penetrate in Africa orientale da dove, con ondate successive, i loro discendenti si sono poi diffusi in tutto il continente africano. La migrazione più importante sembra si sia sviluppata verso Ovest e poi Sud-ovest, seguita da un'altra, secondaria, da Nord-est verso Sud. L'espansione camitica, partita

dall'Africa nord-orientale, preservò la popolazione della valle del Nilo dalla totale negrizzazione. Le stirpi camitiche, nomadi e allevatrici di bestiame (e non, come i negri bantù moderni, soltanto possessori di bestiame), rette da istituzioni patriarcali, sottomisero le stirpi negroidi dell'Africa centrale e orientale, che praticavano l'agricoltura per disboscamento ed erano rette da istituzioni matriarcali (2).

Ai "veneratori della discendenza" (Germani e camitici) viene attribuito l'addomesticamento e la diffusione del bestiame africano dalle grandi corna, presumibilmente derivato dal bestiame bovino selvatico egiziano (1). Il riconoscimento dei tratti caratteristici della prima cultura camitica, in particolare, il patriarcato e l'allevamento del bestiame bovino, è servito, alla cosiddetta ricerca delle cerchie culturali, a gettare luce sulla preistoria della razza camitica prima del suo soggiorno nell'Arabia meridionale. Schmidt e Koppers hanno tentato di farli derivare da una "cerchia culturale" preistorica di allevatori patriarcali centroasiatici (2). Graebner accetta questo presupposto (3). Già Klemm aveva sospettato che la sede primordiale dei camiti fosse in Asia (4). Queste idee andrebbero d'accordo con quanto hanno affermato Stuhlmann e Johnston a proposito dell'origine dei camiti, secondo i quali, partendo da posizioni etnologico-razziologiche, bisogna porre la loro sede originale nella Persia meridionale e nell'Arabia nord-orientale; e con il massimo di probabilità nella zona del Golfo Persico (5).

Quando si presuma un'origine dei camiti posta nell'Asia occidentale, si potrebbero spiegare anche delle affinità somatiche che essi hanno con gli abitanti delle zone costiere del vicino Oriente e di territori limitrofi della Persia. Secondo il raziologo italiano Giuffrida-Ruggeri queste affinità sono tanto importanti che egli, in una mappa delle distribuzioni razziali dell'Africa nord-orientale e dell'Oceano Indiano occidentale, attribuisce a tutti questi territori una sola razza primordiale, che egli chiama *Homo sapiens indoafricanus* (6).

In ogni caso, dal confronto dei tratti somatici degli uni e degli altri, risulta che la razza camitica e quella orientalide sono tanto vicine che si può presumere abbiano avuto origine da una medesima razza ancestrale. Dal punto di vista linguistico, sembrerebbe asserci una parentela fra le lingue originarie, per cui si è ipotizzata una lingua arcaica semito-camitica dalla quale si sono poi sviluppate, per vie divergenti, le posteriori lingue camitiche e semitiche. Il luogo originario dove si parlava questa lingua semito-camitica, dev'essere stata la sede arcaica di una razza camito-semitica; e questa sede va posta "in qualche parte nel Medio Oriente" (1).

La linguistica comparata non ha ancora risolto i quesiti legati a questo problema. Se "Cam", come azzarda Hommel, viene ad essere "un substrato semitico più antico di suo fratello Sem" (2), il che implicherebbe che il 'semitico' deriva dal 'camitico', come già sospettava Worrell (3), allora si dovrebbe poter spiegare in che modo le "radici" lessicali camitiche, consistenti in due consonanti, abbiano dato origine alle "radici" lessicali semitiche, consistenti in tre consonanti. Sarebbe stato più naturale che dalla contrazione di tre consonanti in due, le "radici" camitiche avessero potuto derivare da quelle semitiche. Viceversa, ci sono certi processi lessicali semitici, difficilmente spiegabili come sviluppi interni di quelle lingue, che sembrerebbero avvicinarsi al camitico.

Ora come ora si può solo affermare che, così come le razze orientalide e camitica (etiopica) sono strettamente imparentate, c'è anche una parentela linguistica fra le lingue semitiche e quelle camitiche. Dal punto di vista sia linguistico che razziale, Christian distingue due stratificazioni fra le popolazioni di lingua semitica:

1. una stratificazione linguisticamente più antica: akkadiano (assiro e babilonese), mineo-sabeo, lingue abissine e mahra;
2. una stratificazione linguisticamente meno antica: canaanita, arameo e arabo.

La stratificazione più antica corrispondeva a popolazioni prevalentemente camitiche, quella meno antica a popolazioni prevalentemente di razza orientalide (Christian dice: "razza semitica") (4). Questa spiegazione, secondo me, non è sufficiente per gettare luce sul problema delle relazioni fra semitico e camitico; soprattutto perché gli assiri e i babilonesi non presentavano un influsso razziale camitico importante.

Invece il problema dell'origine comune delle razze camitica e orientalide, diventa meno difficile quando si ammetta, con Ungnad (vedi più sopra), che i primi provengono dall'Asia sud-occidentale e i secondi

dall'Europa sud-orientale. La razza orientalide è imparentata con quella occidentale (mediterranea) tanto quanto con quella camitica; quindi nasce la domanda se queste tre razze hanno avuto una origine comune, e non solo: ma anche se queste tre razze non provengano da un ceppo dal quale a suo tempo insorse anche la stessa razza nordica. Da quando la razza occidentale e quella nordica sono state studiate e descritte in dettaglio, viene generalmente ammesso che esse sono imparentate.

Quando uscì la 3a. edizione della mia "Rassenkunde des deutschen Volkes [Raziologia del popolo tedesco]" (1923), io indicai la possibilità di un complesso linguistico indogermanico-semitico-camitico, corrispondente ad un complesso razziale preistorico nordico-occidentale-orientalide-camitico che avrebbe incluso tutte queste razze snelle, dolicocefale, dal viso e dal naso stretto e dai capelli lisci. Una parentela del genere sarebbe riconoscibile anche nei tratti psicologici: la tendenza alla dominazione guerriera e ad un comportamento cavalleresco misurato e distinto, è proprio più o meno a tutte. Nelle razze nordica, orientalide e camitica, c'è anche un senso della distanza nelle relazioni umane non disgiunto da autocontrollo e raziocinio pratico, inclusa la capacità di creare e mantenere strutture statali. Hentschel, nel suo "Veruna" (1a. edizione, 1911, 4a. edizione, 1924) presuppone un complesso razziale ancora più vasto che andrebbe dall'Oceania fino all'Europa nord-occidentale, e quindi dalle popolazioni dolicocefale dal viso e naso stretto e dai capelli ricci delle isole dei Mari del Sud, fino alla razza nordica dell'Europa nord-occidentale. Kern, nel suo Stammbaum und Artbild der Deutschen und ihrer Nachbarstämme [Antecedenti genetici e forma specifica dei tedeschi e delle stirpi a loro confinanti] (1927), intendeva cercare il territorio originario delle quattro razze menzionate in "Eurasia", così egli chiamava la zona delle steppe fra l'Europa sud-orientale e l'Asia occidentale.

Sta di fatto che bisogna immaginare che quei processi di selezione che hanno portato all'insorgere delle razze camitica e orientalide da un ceppo comune, devono essersi svolti proprio in questa zona. Anche la razza occidentale (mediterranea) va messa in relazione, per quel che riguarda la sua origine territoriale e razziale, con questa zona geografica e questa razza ancestrale; anche se il suo sviluppo definitivo deve avere avuto luogo nell'Europa occidentale o sud-occidentale, forse là dove nel primo Paleolitico è stata localizzata la cosiddetta cultura tardenoisiana. È lecito immaginarsi che anche le lingue proprie alla razza occidentale (mediterranea), ora scomparse, fossero imparentate con quelle semito-camitiche. Viceversa, l'"unicità dell'indogermanico" (1) e la sua parentela, se così ci si può esprimere, estremamente lontana con il semita-camitico, rende malagevole la collocazione territoriale e biologica dell'origine della razza nordica, di cui sono proprie le lingue indogermaniche, assieme a quella delle altre tre razze. Darré, nel suo Das Bauerntum als Lebensquell der Nordischen Rasse [Il contadinato come fonte di vita della razza nordica] (1928), ha tentato di contrastare Kern, indicando che la zona dove la selezione ha dato origine ai tratti fisici e psichici alla razza nordica non può essere stata la steppa, ma "le foreste dell'Europa centrale", dove la razza nordica si sarebbe formata a partire da una popolazione non di pastori ma di contadini. Perciò, se si deve sostenere che tutte e quattro queste razze provengono da una unica razza primordiale come conseguenza di selezione, il ché è anche la mia opinione, bisogna ammettere che quel gruppo umano dal quale, alla fine del Paleolitico, nell'Europa centrale e settentrionale prese forma la razza nordica, deve essersi staccato da quel ceppo primordiale nella più remota preistoria. Fu dopo che i 'protonordici' si furono staccati, che quel medesimo ceppo si separò a sua volta nei tre frammenti che sono le razze occidentale (mediterranea), orientalide e camitica (etiopica).

Anche se le razze occidentale (mediterranea) e orientalide appaiono simili, contro la loro origine comune si potrebbe sollevare l'obiezione che le popolazioni preistoriche prevalentemente occidentali praticavano il matriarcato (1), mentre le popolazioni protostoriche di razza prevalentemente orientalide e di lingua semitica praticavano il patriarcato. Ma sembra che le stirpi di lingua semitica abbiano avuto una preistoria matriarcale. Testimonianze in proposito sono addotte da Benzinger, Hebräische Archäologie [Archeologia ebraica] (3a. edizione, 1927, p. 113): il matriarcato e la poliandria sono documentate fra gli arabi arcaici (2), resti di poliandria sono rintracciabili nella vecchia Babilonia e anche fra gli ebrei rimangono tracce di matriarcato (3). Tracce di un'influenza matriarcale non mancano neppure fra gli egiziani e i libici. Forse che il cambiamento da matriarcato a patriarcato fu innescato dai camiti? Gli indogermani di origine nordica non incominciarono a diffondere le loro abitudini patriarcali nel Medio Oriente che molto più tardi, solo dopo il 2.500 a.C.

IV. LA MESCOLOANZA DEGLI EBREI CON I CANAANITI

Gli ebrei penetrarono nel Canaan come pastori nomadi, ma già i primissimi documenti scritti ce li presentano come un popolo prevalentemente contadino. Quando si consideri con quale difficoltà i raggruppamenti di razza orientale e di lingua semitica si sono adattati alla vita sedentaria e alla vita contadina, bisogna anche presumere che gli ebrei nomadi dei tempi trascorsi fra il leggendario Abramo e Giosué, siano stati razzialmente altro rispetto a quelli dei tempi di Davide e di Salomone.

Gli ebrei dei tempi dell'immigrazione (1.400 - 1.200 a.C.) danno ancora l'impressione di essere pastori nomadi con i caratteri psicologici della razza orientale, non dissimili quindi dalle moderne stirpi beduine. I racconti veterotestamentari sulla vita dei "primi padri" e sulla conquista e occupazione del Canaan, hanno conservato queste caratteristiche psicologiche nel migliore dei modi. C'è un senso della cortesia e della misura e, nel "libro dei Giudici", dei tratti eroici (1), insieme a quell'accortezza e quell'astuzia sottile che sono caratteristiche degli orientali (2). Il carattere vendicativo e la crudeltà illimitata propri della razza orientale, tratti che si rispecchiano anche nella qualità del loro dio, Geova, costituiscono sempre un retroscena pronto a salire in primo piano in ogni momento, combinato con un carattere infido e macchinoso, insieme alla tendenza a tramare danni nei tempi di riposo.

La dura crudeltà dei pastori nomadi ebrei si manifesta in storie sul tipo dell'espulsione di Agar, il diseredamento di Esaù e le torture inflitte al Faraone e ad Abimelech, "anche se le vittime erano senza colpa, ma solo come conseguenza delle maledizioni dei patriarchi" (3).

Uno dei brani più antichi del Vecchio Testamento, la canzone di Debora, scritta verso il 1.150 a.C. (Giudici, 5), contiene sia l'inclinazione guerriera che il sadismo nella vittoria propria all'anima orientale. Tratti analoghi sono riscontrabili nei traffici di Ehud (Giudici 3,15 segg.), dell'ebrea Jael (Giudici 5, 24-27), di Gedeone (Giudici 8,18 segg.) e di Jeftà (Giudici 11,1 segg.).

L'anima razziale orientale improntava di sé anche l'idea paleoebraica di come doveva essere un'esistenza umana felice: era la vita dei pastori nomadi, ricchi di cammelli, bovini e pecore (1), la cui stirpe dominava vaste zone da pascolo e non sentiva che disprezzo per chi costruisce una casa per sé, raccoglie le messi, coltiva le viti e beve vino. In compenso i pastori nomadi hanno sempre saputo trarre profitto dalla dedizione al lavoro delle genti sedentarie; e questo è stato messo in risalto soprattutto da Darré, *Das Bauerntum als Lebensquell der Nordischen Rasse* [Il contadinato quale fonte di vita della razza nordica] (1927). Anche gli ebrei dei tempi dell'immigrazione nel Canaan avevano questa inclinazione a trarre profitto dal lavoro altrui: "Geova, il tuo dio, ti porterà in questa terra e ... te la concederà, una terra dalle città grandi e belle che tu non hai costruito, con case piene di ogni tipo di ricchezze per le quali tu non hai lavorato, con cisterne scavate nella roccia che tu non hai scalpellato, con vigne e oliveti che tu non hai piantato: quando ne mangerai, fa attenzione a non dimenticarti di Geova tuo dio" (5 Mosé 6, 10 e 11).

Questi caratteri, già nel corso della prima storia ebraica, erano passati in secondo piano rispetto a caratteristiche di tipo contadino e sono ancora riconoscibili, sia pure in forma indebolita, soltanto presso le stirpi ebraiche del regno meridionale della Giudea. Ma nel Vecchio Testamento si trova l'ordine di Geova al popolo ebraico di sterminare gli abitanti di Canaan e la proibizione a mescolarsi con loro (2), per impedire che lasciassero il culto di Geova e orientarsi verso gli dèi dei canaaniti. Ma né l'ordine né la proibizione furono osservati. Moltissimi canaaniti divennero, un poco alla volta, ebrei. Gli edomiti, a voler credere a quanto è scritto in 5 Mosé 23,7, furono interamente assorbiti dagli ebrei. Gli ammoniti e i moabiti, pure anch'essi prevalentemente orientali, furono invece esclusi (5 Mosé 23,3), ma matrimoni misti singoli ce ne furono ugualmente.

Come "canaaniti" bisogna immaginare quel miscuglio razziale originatosi in Palestina attraverso le successive stratificazioni e incroci, dei quali si è trattato nel Cap. II. Il risultato fu la mescolanza di popoli ebraico-canaanite che immise nella popolazione ebraica, fino allora prevalentemente orientale, forti influssi levantini, e meno forti influssi nordici, necessari comunque alla formazione di una psicologia collettiva capace di rendere possibile il cambiamento dalla pastorizia all'agricoltura e la conseguente

formazione di uno Stato. L'ebraicità prisca, razzialmente orientale, inizialmente resistette al cambiamento, ma alla fine fu completamente scavalcata. Geiger, *Urgeschichte und Übersetzung der Bibel* [Storia antica e traduzione della Bibbia], 1928, p. 42 segg., ha messo insieme parecchie testimonianze di come, attraverso la storia ebraica, ci siano state ripetute mescolanze di popolazione contro le quali ci fu sempre una iniziale resistenza, che poi finì per essere superata.

A partire dalle stirpi ebraiche originarie, prevalentemente orientali, ne risultò così un popolo misto di orientale-levantino-nordico-camitico-negroide.

Sembra che gli immigrati ebraici fossero in media più piccoli dei canaaniti. Questi ultimi avevano una forte componente levantina, cioè di una razza che in media era di statura più bassa di quella orientale o del misto orientale-camitico, quindi la componente nordica nei canaaniti doveva essere sufficientemente importante tanto da dare agli immigrati ebraici l'impressione di avere di fronte genti alte.

Agli esploratori ebraici che attraversarono il Canaan parecchi canaaniti sembrarono "giganti", davanti ai quali loro si sentivano delle "cavallette" (1). Provavano paura di fronte a questi "figli di Enoch", "enakim", dei quali si sente spesso parlare (5 Mosé 13, 29 e 34; % Mosé 9,2; Giosué 13,12). Anche gli alti e forti "emim" e "sammesumim" sono menzionati come abitanti pre-ebraici del Canaan e identificati con gli "enakim" (5 Mosé 2; 10 e 21). Particolarmente "enochiani" sembrano essere stati gli abitanti della zona di Hebron, sconfitti da Caleb (4 Mosé 13,23). La leggenda finì per fare di queste popolazioni, dall'alta statura in confronto agli immigrati ebrei, i rephaim: i "giganti", che avrebbero popolato il Canaan prima degli ebrei, e che sicuramente sono stati messi in relazione con i monumenti megalitici della Palestina, visti anche come sedi di fantasmi di abitanti preistorici. Sayce vede nei "rephaim" una derivazione degli amoriti; e fa degli enakim, rephaim e sammesumim ramificazioni della "razza bionda" (1).

Gli immigrati ebrei hanno contribuito molto meno dei già stanziati canaaniti alla strutturazione della cultura ebraica così come prese forma in Palestina: "La vittoria politica dell'Israele sul Canaan significò che Israele divenne culturalmente un vassallo di Canaan" (2). Quando i nuovi venuti si mescolarono con la vecchia popolazione, "i canaaniti furono i maestri e gli ebrei gli scolari" (3). L'integrazione culturale completa delle due popolazioni prese comunque un paio di secoli. Gli immigrati portarono con sé il culto dei morti, che comportava la costruzione di tombe di famiglia (4) e i sacrifici agli spiriti dei morti, che continuarono ad essere praticati, nonostante la loro proibizione, fino a oltre il II secolo d.C. (5). Alle consuetudini legate al culto dei morti si deve ricondurre tutta una serie di pratiche ebraiche sul tipo di stracciarsi le vesti, vestirsi con tela di sacco, cospargersi il capo con cenere, strapparsi i capelli, digiunare, ecc.. L'Arca dell'alleanza, il luogo dove si pensava che Geova fosse fattualmente presente, è qualcosa che appartiene ai tempi pre-canaanitici, e sembra corrispondere al sacrario di una stirpe di pastori nomadi, come la tenda-sacrario. Si trattava del "sacrario di una stirpe guerriera nomade" e "non ha niente a che vedere con la vita sedentaria, ma appartiene al deserto" (6). L'abitudine della circoncisione, originariamente non ebraica ma mutuata da stirpi nomadi arabe, fu una pratica importata dagli immigrati. In 2 Mosé 4,24 segg. è dimostrato che gli ebrei la presero dai medianiti. Dal fatto che la prima circoncisione di un ebreo fu portata a termine "con un sasso", si può dedurre che l'adozione di questa pratica, da parte loro, risale alla stessa Età della pietra.

Una vecchia credenza, propria degli ebrei e di tante altre stirpi semitiche da loro portata in Palestina, fu quella dei serafini: esseri serpentiformi utilizzati da Geova come fulmini.

Il tratto culturale più importante introdotto in Palestina dai pastori nomadi ebrei, fu il culto di Geova. Questo culto ebbe certamente origine nell'area culturale di alcune delle stirpi di lingua semitica che vagabondavano nell'area del Sinai. Ma i semiti preistorici devono essere stati politeisti; e come da questo politeismo si possa essere arrivati al culto particolare di un solo dio (enoteismo ebraico), è un problema non ancora chiarito. Fu comunque dal Sinai, come conseguenza del genio di uno specifico fondatore di religione, il leggendario Mosé, che derivò la dottrina secondo la quale Geova sarebbe stato il dio particolare di Israele. Non dissimilmente da quanto succedeva presso altri popoli, che avevano il loro dio o i loro dei particolari. Gli ammoniti, per esempio, avevano Kamos. "Non è vero che quando il tuo dio, Kamos, viene scacciato, sei

scacciato anche tu; e che quando Geova, il nostro dio, viene scacciato, siamo scacciati anche noi?" (Giudici 11,24).

Il culto di Geova non è quello di un dio unico o di un solo dio accessibile a tutti gli esseri umani, e che riassumerebbe in sé tutte le forme religiose. Questo tipo di idee si affacciano per la prima volta verso il 760 a.C. in Amos; poi, in modo poco più evidente, verso il 625 a.C., in Geremia, e infine, in modo alquanto più esplicito, nel 593 a.C. in Ezechiele. Ma si trattò sempre di opinioni di ebrei singoli, mai condivise dalla popolazione in generale (1). Questa è una caratteristica di tutti i popoli di razza prevalentemente orientalide e di lingua semitica, che ha poi improntato la fede di quegli ebrei che vennero successivamente. Il loro dio è un dio specifico, e il popolo che lo ha per dio è il suo "popolo eletto".

Geova, o Jaho, quale nome di un dio, esisteva già nella Babilonia di Hammurabi verso il 2.100 a.C., dove era usato anche come nome proprio (2). È probabile fosse un nome abbastanza comune che diverse stirpi di pastori nomadi, di lingua semitica del Sinai, davano al dio del temporale o dei vulcani prima che quel leggendario ebreo dal nome egiziano, Mosé, lo utilizzasse per imbastire e dare forma ad una nuova religione.

"La parte significativa dell'opera di Mosé è che egli fece di 'dio' - se così ci si può esprimere - un dio della storia, legandolo indissolubilmente al popolo di Israele e alle sue vicissitudini" (1). Da questa rappresentazione del divino, che può essere vista come genericamente orientalide in quanto affiora in molti popoli diversi, ma prevalentemente in questa razza, proviene l'idea dell'"elezione" del popolo ebraico, così importante nella vita religiosa degli ebrei di allora e dei loro discendenti ora (2). Haberlandt, adottando un punto di vista etnologico, parla di come gli ebrei antichi e moderni "abbiano portato all'estremo quella paranoia, comune fra i popoli semitici, di vedere se stessi come gli 'eletti' (3).

Molti nomi propri ebraici contengono la denominazione sacrale 'el'. Questa denominazione proviene dai tempi anteriori alla migrazione in Canaan, e in quanto la troviamo anche fra gli arabi, bisogna pensare che facesse parte del bagaglio linguistico semitico preistorico. Che gli ebrei, in origine, mettessero il loro dio in relazione con il deserto, sembra essere testimoniato da diversi passaggi biblici: 2 Mosé 3,18; 8,23 segg.; 18,5-12.

È stato dimostrato storicamente che questi tratti culturali appartenevano agli immigrati. Ma gli ebrei poi acquisirono dai canaaniti anche tutto un bagaglio culturale addizionale: "Non c'è dubbio che gli israeliti acquisirono dai canaaniti tutte le modalità della vita organizzata: agricoltura, arte muratoria per la costruzione di case e templi e per la loro ornamentazione, cantieristica navale, macchine da guerra fino al carro da guerra falciato, utensili per la coltivazione dei campi che adesso, in Siria, qualche volta conservano ancora le loro vecchie denominazioni ebraiche; ecc. L'agricoltura portò alla misura dell'anno da autunno ad autunno ... Siccome il culto è in stretta relazione con le pratiche agricole, anche le denominazioni delle feste agricole (del pane dolce, della falciatura ecc.) provengono da espressioni canaanitiche spesso adottate alla lettera" (4).

Proprio quelle feste che a noi sembrano tipicamente ebraiche: la pasqua, la pentecoste, i tabernacoli, la vendemmia, hanno un'origine agraria canaanita; mentre la festa del 'passah' era invece propria dei pastori nomadi ebraici e consisteva in una conferma del patto fra il dio tribale Geova e la sua tribù, Israele. Ai canaaniti gli ebrei tolsero città vecchie e fortificate, fra le quali Urusalimu (Gerusalemme) che già nel 1.400 a.C. era un centro politico importante; venendo così a conoscere le tecniche architettoniche, ma non al punto che Salomone (verso il 972 - 933 a.C.) non si vedesse costretto a contattare architetti fenici per costruire il suo tempio, e metallurgici di Tiro per la fabbricazione degli arredi.

Anche l'osservanza del sabato fu mutuata dai canaaniti, osservanza che ancor prima era praticata a Babilonia. Pure l'arte della guerra (strategia) è qualcosa che gli ebrei impararono dai canaaniti. Anche se, come genti prevalentemente orientalidi, essi non avevano mai difettato di doti guerriere, la loro condotta non aveva conosciuta altra modalità che l'attacco di sorpresa, e questo sembra confermato in Giudici 3,2. L'organizzazione di un esercito addestrato fu importata più tardi dai filistei.

I canaaniti rendevano culto a diverse presenze naturali. Fonti, pietre, fra le quali i megaliti di cui si è detto, e alberi erano per loro, a quanto sembra, luoghi di culto. Geremia, ancora nel VII secolo a.C., attacca il culto di pietre e di alberi (1).

Sembra che immagini di vitelli e serpenti fossero oggetto di culto da parte di stirpi canaanite, ed altre stirpi di lingua semitica ad essi imparentate. Nei boschi, abbondanti nella Palestina arcaica, i canaaniti presumevano l'immanenza di esseri spirituali legati alla natura: gli elohim (2) o bealim. L'insieme di questi esseri, immaginato come una singola forza sovranaturale, veniva a costituire il dio Baal, che agli immigrati ebrei dovette sembrare il nemico per eccellenza del loro dio Geova; e questo, ancora nel IX secolo a.C., è il soggetto della lotta fra il profeta Elia con i sacerdoti di Baal. Il contrasto fra l'idea del sovranaturale di genti prevalentemente orientali, e quella di genti miste levantino-orientale-nordiche, traspare anche nell'opposizione fra i due autori principali dei "cinque libri di Mosé": i "geovisti", la cui simpatia è per le stirpi meridionali, e gli "elohisti", la cui simpatia è per le stirpi ebraiche settentrionali (3).

Geova, dio rappresentativo della forma animica della razza orientale, è severo, razionale, vendicativo. In Canaan esso si trovò di fronte a un dio dello sfaldamento entusiastico, del potenziamento gioioso dei sensi fino all'estasi, della crescita e della fertilità, il cui culto era accompagnato da abbondanti libagioni. Si trattava di un dio corrispondente all'anima razziale levantina e al quale, forse, non mancavano anche tratti riscontrabili nelle divinità agrarie dei popoli indogermanici di razza nordica come, per esempio, ci appaiono certe divinità dei primissimi romani.

Questi due dei finirono per combinarsi quando le due popolazioni si incrociarono. Geova fu adorato in luoghi dove prima era stato adorato Baal, e il vino si mise a scorrere anche nelle feste culturali di Geova, cosa che aveva già suscitato l'orrore dei primi gruppi ebraici di pastori nomadi, e poi lo susciterà anche nei pastori nomadi arabi islamizzati. Né, in occasioni del genere, mancarono le ragazze ebreche che si concedevano ai sacerdoti di Geova, e neppure fenomeni di prostituzione sacra, sempre riscontrabili fra popolazioni prevalentemente levantine (cfr. più sopra). La prostituzione nel tempio di Gerusalemme è testimoniata in 1 Samuele 2,22 e 2 Re 23,7.

Anche non pochi profeti ebraici rivelano segni psicologici di tipo levantino. Nella razza levantina c'è una tendenza al protagonismo, rafforzata dall'amplificazione autocentrica dei sentimenti propria di questa razza (cfr. più sopra). Questo tipo di possibilità tipiche dell'anima levantina spiega il comportamento degli "estatici" fra i profeti, i nebiim, santi fanatici e impazziti, spesso riuniti in gruppi, che proclamavano le loro storie in stato di trance indotto da musica e danza. Può darsi che a queste fenomenologie abbia contribuito un influsso orientale, quello del "tipo della chiamata/vocazione", tipo che ha la tendenza ad esplosioni passionali incontrollate dopo un periodo di tetra calma. I profeti ebraici spiritualmente più potenti, che sono anche quelli che hanno lasciato la maggior parte delle testimonianze scritte nel Vecchio Testamento, per esempio Isaia e Geremia, non furono, di massima, nabiiim, anche se occasionalmente rivelano tratti analoghi. Le notizie che si hanno di loro, per esempio Nataniele ed Elia, sono state trasmesse soprattutto sotto forma di racconti; fra questi, con molta probabilità, deve essere classificato anche Giovanni il Battista.

C'è stato chi ha creduto di vedere, nella vita spirituale dei primi ebrei, qualche tratto nordico ("indogermanico", "ariano"). Meinhold (1) indica che il racconto veterotestamentario del paradiso terrestre contiene due indirizzi immaginativi diversi: uno proprio dei pastori nomadi, e un altro proprio delle genti contadine. Fra questi ultimi sta quello secondo cui Geova abiterebbe una montagna posta a Nord (2). La saga babilonese conosce una montagna sacra posta a Est; di sedi divine poste a Nord parlano invece le leggende indiane, persiane e romane, quindi tre popoli di lingua indogermanica e di origini nordiche. Anche Beer (3) presume che gli ebrei abbiano acquisito queste idee dall'"arianità"; e, a sostegno di questo presupposto (Beer, cit., p. 8) cita il fatto che, ai tempi delle loro monarchie, essi si misero a chiamare Geova "padre". Bertholet (4) ha indicato che gli amoriti della Palestina invocavano il loro dio con l'appellativo di "padre" oppure di "fratello". Queste influenze nordiche antiche sulla cultura ebraica devono essere distinte da altre, posteriori, che l'ebraicità assorbì durante la "cattività di Babilonia" (596/586 - 538) come conseguenza di contatti con i persiani: per esempio la dottrina di un futuro portatore di salute, il persiano Saosjant, e da altre ancora di origine ellenistica le quali, anche se essenzialmente di spirito levantino, portavano comunque messaggi ellenico-nordici.

L'anima orientalide dell'ebraismo si ribellò per lungo tempo a queste penetrazioni esogene: "così possiamo vedere come, poco dopo l'immigrazione in Palestina, il sangue nomade si ribella in Israele e apprendiamo ... che proprio la stirpe dei ceniti, con i quali Mosé aveva stabilito rapporti di parentela, non riesce a decidersi per la vita sedentaria e rimane nomade; mentre degli importanti gruppi sacerdotali, come i nasirei, si astenero dal vino per tutta la vita". "Cento anni prima di Amos abbiamo notizia della setta dei recabiti rimasti fedeli alla vita nomade; rifiutavano il vino e si erano dati entusiasticamente a combattere, quali adoratori di Geova, contro il culto di Baal introdotto da Isabel (2 Re 10,15 segg.). Circa 100 anni dopo Amos il profeta Geremia tentò, senza successo, di convincerli a bere vino, salvo poi indicarli al popolo d'Israele come esempio di fedeltà ai costumi dei loro antenati (Geremia 35)" (1).

I pastori nomadi ebraici si intrattennero soprattutto nelle terre a Est del Giordano e nel Sud del regno di Giuda. La maggior parte della popolazione era composta da agricoltori, certo non per "cambiamento di professione", come una volta fu detto, ma come conseguenza della mescolanza con i canaaniti levantino-orientalide-nordici, mescolanza che dovette indebolire considerevolmente il carattere orientalide originario del popolo ebraico. A quel punto, per la maggioranza degli ebrei, il fare la vita del pastore nomade dovette sembrare quasi una disgrazia.

Il contrasto fra l'anima razziale orientalide degli ebrei e gli influssi non-orientalidi acquisiti in Canaan viene ad essere, probabilmente, anche la causa principale dello scarso senso di unità nella popolazione in generale, che portò poi alla divisione nei due regni di Giuda e di Israele.

Bisogna ricordare che la conquista di Israele da parte di stirpi ebraiche avvenne da Nord e da Est; quella di Giuda, da parte di altre stirpi ebee, da Sud (cfr. più sopra). Il regno del Nord, Israele, era molto più fondato sulla cultura canaanita che non quello di Giuda. Questo lo afferma anche Kittel (2). Nel regno di Israele si affermò molto di più uno spirito levantino-nordico; fu lì che insorse la maggior parte dei profeti, e dove, ogni tanto, si incontrano anche tratti di nobile magnanimità.

Nel regno di Giuda predominava invece l'"ideale del nomadismo", come dice Meyer (3), e lì venne a formarsi una casta sacerdotale che si arrogò una stretta ed esclusiva sorveglianza su tutta la vita religiosa. Ancora oggi si possono percepire certi contrasti fra gli arabi del Nord e del Sud, che probabilmente corrispondono a contapposizioni animiche dovute a composizione razziale diversa.

L'unificazione dell'insieme ebraico, portata a termine da Davide partendo dalla Giudea, a lui sottomessa, e i cui vantaggi furono goduti soprattutto da Salomone, si rivelò instabile già poco dopo la morte di Salomone (933 a.C.), il cui regno si divise in un regno del Nord, Israele, che si mantenne fino al 722 a.C., e un regno del Sud, Giuda, che si disfece nel 587 a.C. I "pastori di Giuda" facevano tanto poco parte di uno stato unitario quanto i "contadini di Efraim" (Kittel, p. 217). Questi due tronconi non sentivano alcuna appartenenza ad uno Stato unitario. Ai tempi di Salomone, a Gerusalemme si era formata una classe di ricchi finanziari costituita probabilmente da elementi razzialmente levantini, e questo in ragione della già menzionata particolare abilità di quel tipo razziale per le operazioni commerciali. Fu questa ricchezza in denaro (il culto di "Mammona", tanto per usare una terminologia tratta dal Nuovo Testamento) che fu sempre attaccata dai profeti, in quanto si accompagnava ad ogni tipo di vessazioni contro i poveri, le vedove, gli orfani, con la conseguente disonestà e distorsione del diritto. Ma tutto il territorio finì comunque per essere dominato da questi finanziari i quali, con l'acquisto di vasti latifondi, contribuirono non tanto al consolidamento, ma piuttosto alla dissoluzione dello Stato e del popolo ebraico: "Guai a coloro che costruiscono una casa addosso all'altra e che accostano un campo all'altro finché non c'è più spazio, e che ora sono diventati i padroni del territorio" (Isaia 5,8). Le vecchie abitudini furono dimenticate dopo Salomone; l'antica semplicità scomparve e oltre alla divisione politica fra Nord e Sud: Israele e Giuda, subentrò anche la separazione sociale fra ricchi e poveri.

L'opposizione fra Israele e Giuda si acuì anche in ragione delle contrapposizioni delle idee religiose dovute a diverse psicologie razziali. Nell'immaginario religioso di Israele erano penetrati tratti propri degli elohim. Nella Giudea invece si stabilizzò l'idea di Geova caratteristica dell'anima razziale orientalide (1): una

rappresentazione della divinità che per chiunque non appartenga a quella razza non può non sembrare rigida e gretta.

La maggiore mescolanza razziale di Israele, in confronto a Giuda ancora prevalentemente orientale, forse si rivela anche attraverso la sua storia interna molto più instabile, con frequenti sostituzioni di re, e dal fatto che in Israele spesso, dalle classi inferiori emersero possenti personalità che arricchirono la religione ebraica di nuovi pensieri e la sospinsero a nuovi sviluppi (1).

I sentimenti della razza orientale si affermarono nell'ebraicità anche nel fatto che il maiale fu dichiarato impuro e portatore di impurità. Darré (2) ha indicato che il maiale, un animale originario dalle zone boschive e umide dell'Europa centrale e settentrionale e lì addomesticato per la prima volta, è un animale domestico indicatore dei luoghi raggiunti dalle ondate di popolazioni di lingua indogermanica. Nel contempo presume che gli orientali (i "semiti") abbiano sempre rifiutato il maiale perché la fisiologia della loro digestione sarebbe diversa da quella nordica, perciò la carne suina per loro risulterebbe dannosa. Non fu se non più tardi che il commercio di maiali, come conseguenza di contatto con raggruppamenti non semitici, indusse alcune stirpi di lingua semitica a praticare un limitato allevamento.

Invece il rifiuto del cavallo non si perpetuò fra gli ebrei. Questo animale arrivò assieme a diverse ondate di popolazione di lingua indogermanica e di razza prevalentemente nordica, provenienti dall'Europa centrale attraverso i Balcani, in Asia Minore e poi nel Medio Oriente (3), per raggiungere la Palestina con gli ittiti o gli amoriti (a quanto si può presumere da Giosué 11, 3-9). Nel Medio Oriente erano autotoni il cammello e l'asino. I popoli di quelle zone conoscevano il cammello e l'asino ancora nella preistoria e se ne parla nel Vecchio Testamento. Il cavallo, invece, non lo metteva a profitto neppure Davide; egli infatti fece tagliare i garretti ai cavalli dei 1.700 cavalieri del re di Zoba (a Sud di Damasco), esattamente come circa duecento anni prima aveva fatto Giosué con i cavalli degli eserciti canaaniti (4).

A voler credere a 1 Re 10,25 e 26, Salomone fu il primo a possedere carri da guerra (Fig. 148) trainati da cavalli e forse, volendo dare valore storico a quanto dice lo storico ebreo Josephus (sul quale si ritornerà più avanti) anche un maneggio con cavalli da cavalcatura. Isaia 2,6 e 7, nell'VIII secolo, e Zaccaria 9,9 e 10, ancora nel VI secolo, si esprimono contro l'abitudine dei re di viaggiare su carri trainati da cavalli; e Zaccaria raccomanda di cavalcare un asino.

In questo modo, anche la contrapposizione e la mescolanza delle diverse tendenze culturali può essere fatta derivare dalla mescolanza di popoli e razze. La presenza di una parola particolare nel vocabolario giudaico per indicare il figlio di un matrimonio misto ebraico-non ebraico, la parola mamser (1) usata spesso nel Vecchio Testamento e nel Talmud, può essere un indicatore del fatto che quegli incroci dovevano essere molto frequenti. Un paragrafo di Giosué 16,10 parla esplicitamente di una popolazione canaanita che si sarebbe perpetuata in Palestina. Nelle terre a Est del Giordano le popolazioni che si fusero con gli ebrei sembrerebbero essere state soprattutto aramei; a Ovest del Giordano, amoriti.

Fra i guerrieri di Davide si sente menzionare un ittita, certo Abimelech (1 Samuele 26,6). Uria, uno degli ufficiali di Davide, sposato con l'ebrea Bathsheba (2 Samuele 11,3), era pure ittita. Egli è descritto come un uomo dallo spirito guerriero, dalla forte volontà, ligio al dovere e dalle abitudini semplici. In lui si può probabilmente scorgere un rappresentante della classe dominante ittita a predominanza nordica. Il suo nome era, presumibilmente, di uso corrente fra gli antichi mitanni (2).

È difficile quantificare quante stirpi amorite e ittite hanno contribuito alla costituzione del popolo ebraico; ma certamente non furono poche, a giudicare da quanto Ezechiele (16,3) ebbe a dichiarare nel 593 a.C.: "La tua origine e i tuoi antenati provengono dalla terra dei canaaniti: tuo padre era amorita e tua madre ittita". Fra gli ufficiali di Davide stavano anche un ammonita, un arabo e un siro (3).

Molte delle mogli di Salomone e di Davide erano di origine straniera (4). Nel libro di Ruth, la moabita Ruth è classificata fra gli antenati di Davide. Fra le mogli di Salomone (oltre 1.000, a quanto è stato detto) c'erano, oltre a moabite, anche ammonite, edomite e sidonite, quindi appartenenti a popolazioni molto vicine

a quella ebraica, poi una egiziana e diverse ittite. Il metallurgo Iram aveva per padre un uomo di Tiro e per madre un'ebrea (2 Cronache 2,14).

Questa citazione di Ezechiele lascia presupporre che non pochi amoriti erano confluiti nelle stirpi ebraiche. Sembra che anche i gibeoniti siano stati assorbiti dagli ebrei (1), nonostante che, secondo Samuele (2 Samuele 21,2), essi fossero "non figli di Israele ma resti degli amoriti", ai quali Davide consegnò sette discendenti di Saul perché fossero giustiziati. Essi dovettero trasmettere agli ebrei, assieme ad altre stirpi amorite, quei tratti somatici che Amos (2,9) lodava ancora nel 760 a.C. paragonandoli per la loro altezza ai cedri e per la loro forza alle querce. Bisogna supporre che attraverso queste e altre mescolanze gli ebrei, nei loro primi tempi nel Canaan, ricevettero influssi nordici sufficientemente importanti da renderli molto simili agli amoriti, almeno secondo certe raffigurazioni egiziane. Questo lo afferma anche Petrie: "Le rappresentazioni delle classi superiori delle città ebraiche dei tempi di Schischak, coincidono con quelle di siri e amoriti" (2). Le classi guerriere e dirigenti ebraiche dell'VIII secolo a.C. dovevano possedere ancora un forte contenuto nordico. I più distinti fra gli ebrei sono descritti, ancora verso il 580 a.C., come prevalentemente nordici. Su questo si ritornerà più avanti.

Non è chiaro a quali processi storici si riferisse Ezechiele (16,26-29; 23,5-17) quando accusava i suoi correligionari di avere "praticato il meretricio" con i "figli dell'Egitto" con "quelli dell'Assiria" e da "Canaan fino alla Caldea". Egli potrebbe riferirsi allo scambio, per lui esiziale, di tratti culturali, ma forse anche a svariate mescolanze di popoli.

Anche la lingua ebraica lascia intravedere una certa misura di mescolanza razziale. Già nei suoi primi documenti scritti, essa non si presenta come una lingua di spirito semitico puro, almeno facendo il confronto con l'arabo "classico", che sembra essere la migliore approssimazione linguistica allo spirito orientale.

Bergsträsser, a proposito dell'ebraico, dice: "L'ebraico è una lingua ricca di ombre e di colori, molto appropriata per l'espressione di esperienze forti ma anche per le descrizioni vivide e i racconti obiettivi; senza però mai raggiungere un alto grado di profondità di pensiero. È una lingua per poeti e profeti, non per pensatori" (1). Si faccia il confronto fra questa caratterizzazione della lingua ebraica con quella che il medesimo Bergsträsser (p. 80) fa della lingua araba; viene subito il sospetto che l'ebraico sia stato modificato dall'anima razziale levantina, fra le cui caratteristiche sta quella di esagerare i sentimenti e una spiccata tendenza al protagonismo, oltre alle altre di cui si è già parlato. Se gli ebrei fossero rimasti orientali puri, è probabile che anche la lingua ebraica avrebbe conservato quel carattere di praticità che Bergsträsser dice essere peculiare all'arabo.

Nel corso dei secoli precristiani gli ebrei smisero di parlare in ebraico e adottarono l'aramaico, ad esso strettamente imparentato. Già nei secoli VIII e VII a.C. l'aramaico era diventato la lingua di uso corrente in tutto il Medio Oriente, funzione per la quale era particolarmente appropriata vista la sua struttura fortemente semplificata (1). Gli ebrei usarono ambedue le lingue in parallelo per molto tempo, ma l'ebraico divenne un poco alla volta sempre più una lingua solo liturgica. Le parole, attribuite a Gesù, conservate nel Nuovo Testamento (Marco 5,41; 7,34; 15,34), sono aramaiche. Ai tempi di Gesù l'ebraico era già diventato una lingua per eruditi, appresa soltanto dagli scribi. L'aramaico (2), in ragione della sua struttura semplice e ancora più per il fatto di aver perduto alcuni suoni tipicamente semitici di tipo gutturale, si rivelò già allora come una lingua di genti razzialmente miste, dove il contenuto orientale si era già indebolito.

La mescolanza con schiavi e liberti sarà discussa più avanti, quando si considererà la possibilità di influssi negroidi. Qui si darà un breve riassunto delle vedute ebraiche sull'eugenetica e l'igiene razziale.

Al popolo ebreo fu imposto di "essere fecondo e di aumentare il proprio numero" (1 Mosé 1,28); e gli fu spesso ricordato che se avesse rispettato le imposizioni di Geova, non esclusa quella della fecondità, esso sarebbe aumentato "all'infinito" (3). Presso gli ebrei, o per lo meno fra i più potenti e abbienti, avere una famiglia numerosa era facilitato dalla poligamia, allora praticata, e dall'ordinamento patriarcale della famiglia ebraica (cfr. più sopra). Le ebreo libere, che un ebreo si era comprato con mire matrimoniali, avevano tutte gli stessi diritti. Assieme a loro l'ebreo poteva avere un numero qualsiasi di concubine non libere, i cui figli comunque potevano essere classificati come appartenenti alla famiglia nel suo insieme. Questa accettazione

di figli di madri non libere, ma anche la prolificità di tante famiglie ebraiche, è menzionata in 1 Mosé 30,1-24. Una donna che avesse molti figli godeva di notevole prestigio sociale, come è indicato in 1 Mosé 24,60. Un certo Gedeone aveva 70 figli (Giudici 8,30) e la prolificità di Davide e di Salomone sono state rese note dai racconti veterotestamentari. La poligamia, che rendeva possibile quella prolificità, fu praticata dagli ebrei fino a Medioevo inoltrato.

Il Talmud consiglia i matrimoni giovani; sia maschi che femmine dovrebbero sposarsi appena arrivati a maturità sessuale. Il Vecchio Testamento condanna l'uccisione, l'esposizione e la vendita di bambini. Gli ebrei, come gli arabi, praticavano il cosiddetto matrimonio per levirato. Se qualcuno moriva senza lasciare figli, suo fratello doveva sposarne la vedova, e il figlio primogenito di questo nuovo matrimonio era considerato figlio del defunto per quel che riguardava sia il nome che i diritti all'eredità. Livi (1) ha fatto qualche calcolo approssimato della consistenza numerica ebraica in diversi tempi storici:

Ai tempi di Mosé 2.760.000

Ai tempi di Davide 6.275.000

Ai tempi di Gesù Cristo 5.000.000

Ma gli ebrei si preoccupavano non solo della quantità ma anche della qualità della loro discendenza. Nel vecchio Testamento (3 Mosé 21,17) sono indicati una serie di difetti fisici che precludevano il sacerdozio. Nel Talmud (se ne riparerà al Cap. VI) sono enumerati 417 difetti del genere. È probabile che alcuni di quei difetti pregiudicassero le scelte matrimoniali e la fondazione di una famiglia. La legge ebraica antica proibiva i matrimoni con donne epilettiche o lebbrose. Chi avesse convissuto in matrimonio con una donna senza avere figli per dieci anni doveva, secondo il Talmud, separarsi da lei e sposarne un'altra (1). Il Talmud indica che i rabbini potevano vietare il matrimonio a persone che avessero tare ereditarie, per esempio agli epilettici, che potevano annullare i matrimoni sterili e che combattevano, con successo a quanto sembra, l'ubriachezza in quanto causa di danni genetici. Secondo Grotjahn-Kaup (2) nel Talmud si parla anche di bambini degenerati "che avrebbero dovuto essere uccisi ancora piccoli", il che sembra indicare che anche nel popolo ebraico c'era una certa attenzione per la selezione biologica.

Presso gli ebrei, anticamente, erano frequenti i matrimoni fra parenti; "fra i patriarchi, i connubi fra parenti stretti erano caratteristici" (3) e anche i matrimoni fra fratello e sorella, tutti successivamente interdetti (4), ma che, a quanto sembra, continuarono ad essere praticati anche parecchio tempo dopo la proibizione (cfr. Ezechiele 22; 10 e 11). Ciò portò inevitabilmente ad una certa riproduzione fra consanguinei. Questo, attraverso le generazioni, deve avere causato, in alcuni casati, ma difficilmente nella popolazione in generale, l'accumularsi di tratti ereditari recessivi di tipo teratologico che, in genere, si saranno manifestati in certi individui portandoli a morte prima di avere raggiunto la maturità sessuale. La scomparsa di casati interi come conseguenza di matrimoni fra consanguinei, in passato era molto più frequente rispetto ad oggi, dove i diversi tipi di cure possono far sopravvivere anche quelli colpiti da simili mali.

Anche la relativamente vasta diffusione della lebbra potrebbe indicare che fra gli ebrei ci fu un'importante accumulazione di tratti ereditari teratologici come conseguenza di matrimoni fra consanguinei. La lebbra palestinese infatti (in greco "lepra") sembra diffondersi meno per contagio che per ereditarietà. Diversi ricercatori hanno concluso addirittura che essa si diffonde solo per ereditarietà; viceversa ci sono stati molti casi di contagio del tutto documentati, ma anche casi nei quali non ci fu contagio, nonostante una convivenza prolungata. In ogni caso si può essere sicuri che un lebbroso deve aspettarsi che i suoi discendenti, presto o tardi, diventeranno anch'essi lebbrosi. I popoli del Medio Oriente vedevano negli ebrei, fino all'inizio del Medioevo, i principali diffusori di lebbra, il che significa che fra loro i lebbrosi dovevano essere una proporzione relativamente alta.

V. INCROCI DI POPOLI E RAZZE IN PALESTINA DOPO LA COLONIZZAZIONE EBRAICA

I documenti egiziani ci dicono che ai tempi dei faraoni Merneptah (1.233 - 1.227 a.C.) e Ramsete III (1.180 - 1.150 a.C.), le zone costiere del Mediterraneo orientale furono messe a soqquadro dai "popoli del mare". Ramsete III combatté contro alcuni di loro nelle terre libanesi. Questi "popoli del mare" sembra fossero prevalentemente di lingua indogermanica e di razza nordica. Gli akaiuascha e i donauna, classificati dagli egiziani come popoli del mare, sembrerebbero spezzoni delle stirpi elleniche degli achei e dei danai che erano calati in Grecia fra il 1.400 e il 1.300 a.C. Fra i popoli del mare gli egiziani ne contavano anche un altro, che chiamavano i puraschati o purschati, i quali, siccome gli egiziani tendevano a sostituire la "i", per loro impronunciabile, con una "r", probabilmente si chiamavano 'pulaschati'. Probabilmente si tratta della stessa popolazione che gli assiri chiamavano pilaschti e gli ebrei pelischi: i filistei. Il nome greco della Palestina: Palaistina, il Canaan degli ebrei, deriva dal nome di questi popoli. 'Palestina' significa 'terra dei filistei'.

a) I filistei

I filistei possono essere rintracciati sino alle loro sedi originarie nell'angolo sud-occidentale dell'Asia Minore. A quanto sembra si è trattato di ondate di popolazioni di razza nordica, non dissimili da traci e frigi, anch'essi prevalentemente nordici, che scossero il regno ittita verso il 1.200 a.C.; o di achei e dori elleni che, provenienti dal basso Danubio, penetrarono poi in Asia Minore circa un secolo dopo. Bisogna immaginare la lingua primitiva dei filistei come indogermanica, probabilmente simile al greco. Storicamente vengono riconosciuti per la prima volta come un popolo di lingua semitica e, razzialmente, come popolazione prevalentemente orientalide con una classe dirigente nordica. Nel composto razziale filisteo è probabile ci fosse anche un'importante componente occidentale (mediterranea). Oggi è molto difficile determinare in quale zona geografica ebbe luogo quella stratificazione fra popolazione orientalide-mediterranea e una classe dirigente prevalentemente nordica che diede poi origine ai filistei.

Verso il 1.400 a.C. forse attaccarono via mare l'isola di Creta e, intorno a quella stessa data, marciarono attraverso il Tauro fino in Siria per poi procedere, come tutte le altre stirpi di razza nordica, in cerca di terra coltivabile accompagnati dalle donne e dai bambini su carri trainati da buoi, con tutti i loro beni mobili. L'arrivo in Palestina può essere posto attorno al 1.200 a.C., in coincidenza con la penetrazione delle ultime stirpi ebraiche. Verso il 1.050 a.C., cioè ai tempi dei regni di Saulo e Davide, la zona costiera della Palestina, dal Carmelo a Nord fino a Gaza a Sud, era occupata dai filistei; fu allora che cominciarono gli scontri con gli ebrei. Il Vecchio Testamento menziona (1 Mosé 10,14), nel IX secolo a.C., che 'Kaphtor' era la terra d'origine dei filistei. Il profeta Amos (9,7) parla, verso il 760 a.C., di 'Kaphtor', cioè Creta, come terra dei filistei. Sembra che Blaufuss sia riuscito a leggere e a capire la lingua semitica dei filistei, ma la sede originaria dei 'kaphoriti', che avrebbe dovuto essere Creta, secondo le iscrizioni di Blaufuss sarebbe invece stata la penisola del Sinai, da dove sarebbero poi arrivati nella zona di Gaza e da lì, via mare, fino a Creta (1). Se le iscrizioni in questione dovessero essere veramente opera di una stirpe filisteia, bisognerebbe comunque cercare il loro Urheimat [terra d'origine], o almeno la terra d'origine della loro classe dirigente, nell'ambito del Mare Egeo. Questo è inevitabile quando si considerano le descrizioni e la qualità degli utensili, dei vasi e delle armi filistee che sono state ritrovate. "La loro ceramica, quella di Geser, è una forma micenea degenerata. Anche l'armatura di Golia, i suoi gambali, il suo elmo, e la sua ricerca della tenzone singolare, che per gli ebrei era tanto spaventosamente incomprensibile, corrisponde alla personalità degli eroi omerici" (2). Queste caratteristiche sono enfatizzate sia da Schuchhardt che da Mc Alister (3).

I filistei, come tutte le altre popolazioni di razza nordica arrivate nel Medio Oriente conoscevano bene il cavallo, sia come animale da tiro, per il carro da guerra, che come animale da cavalcatura (1). Sembra anche probabile che siano stati i filistei ad inventare la scrittura letterale (al posto di quella geroglifica o sillabica). Mc Alister (cit., p. 130) indica che difficilmente si può sostenere che sia esistito un "alfabeto arcaico" fenicio dal quale possano derivare tutti gli alfabeti semiti meridionali, nordafricani, asiatici occidentali, ellenici e italici, e dunque anche quelli occidentali moderni. Si dovrebbe invece presupporre l'esistenza di tutta una

serie di modalità di scrittura imparentate derivanti da una delle scritture sacrali (hieroglyphic syllabaries) della zona attorno al Mare Egeo. Una di queste modalità di scrittura sarebbe stata trasmessa ai fenici dai filistei. I nostri alfabeti, perciò, potrebbero essere di origine filistea e non fenicia.

Sembra che fossero un popolo molto dotato. Anche la storia di Sansone descrive una cultura filistea ricca e varia dalla quale gli ebrei ebbero molto da imparare. Come era la regola fra le stirpi di origine nordica, anche i filistei avevano un ordine statale e un esercito bene addestrato. Proprio l'esercito filisteo servì agli ebrei come modello. Combattendo contro di loro, così almeno dice Mc Alister (cit., p. 130), gli ebrei impararono tante cose che alla loro cultura mancavano, e conobbero anche il valore di una unità statale (learned their own essential unity). A voler credere a 1 Samuele 13, 19-22, sembra che gli ebrei avessero appreso dai filistei l'arte di estrarre e lavorare il ferro. Ma questi erano arrivati in Canaan armati di armi di bronzo.

Le raffigurazioni egiziane ce li mostrano come genti alte e magre, con teste abbastanza allungate e dei visi di tipo palesemente nordico, facilmente riconoscibile perchè si radevano la barba. I capelli erano tagliati corti, portavano in testa cappelli ornati di piume oppure una specie di elmo ornato di pennacchi a pettine, e si proteggevano con uno scudo di tipo centroeuropeo. Il "gigante" Golia era probabilmente tanto rappresentativo della nobiltà filistea quanto lo potevano essere i quattro "giganti" filistei menzionati in 2 Samuele 21, 15-22. Si trattava di "giganti" prevalentemente nordici alla testa di uno stato maggiore orientale-occidentale; e questo poteva far sì che l'aspetto dell'esercito filisteo incutesse terrore a stirpi in cui la componente nordica era più debole. Dopo che il "gigante" Golia, esattamente come gli eroi delle saghe e della storia indiana, persiana, ellenica, romana, celtica e germanica, era uscito dai ranghi per sfidare il capo dei nemici a singolar tenzone, pensando che anche quello fosse animato dalla sua stessa etica guerriera, venne colpito a morte dal sasso scagliato da lontano da un ebreo: il giovane Davide, almeno a quanto si racconta.

Stähelin riassume le caratteristiche del popolo filisteo come segue: "Audacia gioconda, sensibilità intellettuale e volontà di accettare ogni contributo culturale superiore: ecco la natura dei filistei" (1). Io credo di vedere qui l'effetto di un forte e duraturo influsso nordico, poi rimasto appannaggio delle città filistee della Palestina sud-occidentale nei tempi ellenistici, che avevano acquisito anche molto dello spirito greco antico. Stark ha dimostrato che nelle città che erano state filistee c'era una vita culturale particolarmente vivace (2). Sotto gli imperatori d'Oriente Anastasio e Giustiniano (secolo VI d.C.), a Gaza c'era una famosa scuola di retorica e filosofia. Gli ebrei, invece, nei tempi ellenistici, avevano sviluppato una particolare ripugnanza per la cultura greca, anche se a quei tempi essa era già stata fortemente alterata da influenze levantine.

I discendenti attuali dei filistei sembrerebbero aver perduto del tutto il loro contenuto nordico. Sayce però ci informa che nella zona costiera a Sud di Gaza è ancora percepibile una leggera impronta nordica, molto più che nel resto della Palestina (3).

Dopo che gli ebrei, uniti e rafforzati sotto Davide (circa 1.011 - 972), riuscirono a far retrocedere e ad indebolire politicamente i filistei, tra i due popoli cominciò una mescolanza più o meno pacifica. La storia di Sansone dimostra quanto certe giovani filistee potessero sembrare interessanti agli ebrei, ma descrive anche la resistenza dei genitori di Sansone contro la nuora filistea; il che lascia supporre che molti ebrei fossero contrari a queste unioni miste (4). Già Davide aveva una guardia del corpo filistea: i 'kreti' e 'plehti'; cioè mercenari provenienti da Creta e appartenenti al popolo dei 'pelishti'. Questi "kreti e plehti" (2 Samuele 8,18; 15,18) fanno venire in mente i mercenari libici dei re egiziani (vedi più sopra), nonché tanti altri mercenari di origine nordica che tanta parte ebbero nella storia delle nazioni d'Europa e dell'Asia. Nello stesso modo che alcuni libici divennero ufficiali d'alto rango nell'esercito egiziano, anche il filisteo Ithai divenne ufficiale nell'esercito di Davide (2 Samuele 15,19; 18,2), dove comandava un terzo dell'esercito ebraico (1).

Le sue parole coraggiose, riportate in 2 Samuele 15,21, sono tipiche del dovere di fedeltà che i nordici sentivano verso i superiori da loro liberamente scelti; una fedeltà che non di rado aveva conseguenze negative per il loro proprio popolo. Si è tentati di percepire il suono della fedeltà nordica nelle parole di Ithai; e se ciò fosse il caso, sarebbero le prime parole pronunciate da un uomo prevalentemente nordico delle quali

si ha notizia storica: "Come è vero che Geova vive e come è vero che il mio re e signore vive, nel luogo dove sarà il mio re e signore, per morire o per vivere, là sarà anche il suo servitore".

Per gli ebrei la mescolanza con i filistei non poteva costituire un importante cambiamento nella loro composizione razziale, in quanto gli uni e gli altri erano composti razziali affini, anche se l'influsso nordico nei filistei era probabilmente più forte che negli ebrei. Al massimo, la mescolanza poté rafforzare un poco il contenuto nordico degli ebrei.

b) Cimмери e sciti

Le scorrerie dei cimмери e degli sciti, tra la fine del secolo VII e gli inizi del secolo VI a.C., veicolarono un leggero rafforzamento dell'influsso nordico (comunque poco importante) nel popolo ebraico. Dall'Armenia e dalla costa orientale del Mar Nero (2), raggruppamenti cimмери, di sangue nordico, si riversarono in Asia Minore verso la fine del secolo VIII. Si trattava dei gômer, menzionati da Ezechiele (38,6) nel VI secolo a.C., attivi conquistatori ai quali alludeva probabilmente Geremia (47,2) già nel VII secolo a.C. I cimмери sospinsero gli sciti, anch'essi peraltro nordici. Alcune stirpi scitiche destabilizzarono verso il 700 a.C. i confini settentrionali dell'Assiria. Altre, si spinsero ripetutamente, fra il 624 e il 591, attraversando l'Asia Minore e la Palestina, fino ai confini orientali dell'Egitto. Questi furono gli attacchi sciti di cui parla il profeta Zefania (1, 8 segg.), che li interpretò come un castigo di Geova, e il cui ricordo, anche dopo un secolo entrò a far parte del racconto di Giuditta (1 - 3). L'avanzata degli sciti in direzione dell'Egitto è menzionata anche da Erodoto (I, 103-106; IV, 11). Dalle notizie date da diversi scrittori ellenici e romani si deduce che gli sciti, genti di lingua indogermanica, originariamente erano stati di razza prevalentemente nordica. Il popolo caucasico degli osseti, che ancora oggi dimostra una forte componente nordica, discende verosimilmente dalla stirpe scita (sacia) degli alani. Nella zona di Bethsan, sembra che gli sciti si fossero fermati per abitare stabilmente, e Flavio Giuseppe menziona che quella parte della Palestina era detta Scitopoli (1). Gli ebrei si devono essere resi conto che tutta la parte settentrionale del Medio Oriente era stata penetrata da stirpi di razza nordica. Le persone provenienti da quelle parti dovevano avere spesso un aspetto diverso, con il colorito, gli occhi e i capelli chiari; e le stirpi conquistatrici provenienti da Nord dovevano presentare percentuale relativamente alta di uomini biondi dagli occhi azzurri.

Le genti provenienti da Nord e da Ovest vengono classificati come la stirpe di Giapeto nella "tabella dei popoli" (1 Mosé 10), della quale si è già parlato: ad essa apparterebbero i 'gomer', i cimмери, i 'madai', cioè i medi, i 'jawan', cioè gli ioni, gli 'aschkenasim' - come venivano probabilmente chiamati i frigi, e altre stirpi dall'identità non ancora accertata. I popoli di lingua indogermanica e di razza nordica a quanto sembra venivano accorpati sotto il nome di "Giapeto"; non esclusi i filistei. Secondo Beer (1) è possibile che questa denominazione derivi da quella del titano Giapeto della saga ellenica. Hommel (2) dice che la voce "Giapeto" è semitica, e sarebbe stata, originariamente, una parola di genere femminile dal significato di "bella, bianca, chiara". In lingua assira si trova la parola ippatu, "bianco". È quindi possibile che per indicare gli appartenenti alla stirpe di Giapeto si sia utilizzato un vocabolo che, in origine, esaltava la loro caratteristica somatica più saliente: il colorito chiaro.

c) La razza negroide

Il problema di come gli ebrei abbiano acquisito un forte influsso negroide, è stato già discusso. L'influsso negroide proviene probabilmente solo in piccola parte da incroci avvenuti in Egitto, dove alcune stirpi giudaiche si soffermarono prima di passare in Canaan. Questa componente, nel popolo ebraico, proviene in massima parte dagli schiavi, come fra gli arabi. Gli schiavi liberti e le schiave, non di rado di razza negroide, o portatori di influssi razziali negroidi, venivano anche ammessi nella comunità religiosa e sociale ebraica.

Diversi ricercatori hanno individuato una palese impronta negroide negli ebrei moderni: "Non ci si sbaglia di certo quando si attribuiscono i capelli spesso crespi, le labbra carnose e il prognatismo di tanti ebrei a mescolanze con elementi negroidi, probabilmente avvenute in Egitto" (3). "Colorito bruno, fronte bassa, capelli crespi, labbra grosse e prognatismo": ecco, secondo Judt (1) i segni che possono far sospettare un influsso negroide. Secondo lui un influsso del genere sarebbe riscontrabile soprattutto fra gli ebrei della

Palestina meridionale, cioè del regno di Giuda. Anche Schleich parla delle "labbra negroidi, protrudenti" (2), e Schaafhausen del prognatismo evidente di molti ebrei (3).

La razza negroide, linguisticamente tipificata dalle lingue monosillabiche sudanesi, non è stata ancora descritta soddisfacentemente dal punto di vista somatico. È anche difficile circoscrivere la figura "pura" di questa razza, né si può escludere che ci possa essere più di una razza che presenta caratteri di tipo "negroide". In definitiva, si può prendere come "negroide" ciò che rimane della figura africana (4) dopo che la si è concettualmente 'ripulita' dagli influssi camitici, occidentali (mediterranei), orientali e levantini, ma anche, in minor misura, di razze di Cro-Magnon e nordica, nonché di razze i cui portatori sono ottentotti, boscimani e pigmei. Ne rimarrà una razza di statura media, qualche volta brachicefala e qualche volta dolicocefala, nella cui testa la proporzione facciale è molto più grande di quella cerebrale, con gli zigomi proiettati sia all'infuori che lateralmente, mani e piedi relativamente grandi e con la pianta dei piedi poco arcuata. La fronte è incurvata verso l'alto e lateralmente, il naso piuttosto corto e largo, con narici larghe e carnose e con la punta spinta all'insù. La parte inferiore del viso è massiccia, in ragione della mascella che, sotto il naso, si proietta all'infuori ("prognatismo subnasale"). Le labbra sono carnose, e qualche volta sono tanto tumide che il labbro superiore disegna una linea curva molto marcata, visibile lateralmente, al di sopra della mascella. I capelli del negro sembrano "lanosi", cioè sono molto crespi, e spesso si aggrovigliano fra loro per formare glomeruli. La figura è caratterizzata da una certa angolatura della colonna vertebrale nella zona lombare e ad una tendenza del cinto pelvico a proiettarsi in avanti, per cui le natiche e le gambe sembrano spostate all'indietro. La gamba è più lunga sotto il ginocchio che sopra. Nel sesso femminile i seni sono grassi e di forma caprina (già descritta). La pilosità corporale, in ambedue i sessi, è scarsa e i maschi non hanno la barba.

Sembra che la razza negroide si sia mantenuta al massimo pura nelle zone boschive dell'Africa occidentale e centrale.

Nei luoghi dove le popolazioni, come per esempio in Egitto, hanno ricevuto un influsso negroide, queste caratteristiche affiorano continuamente, anche quando gli individui prevalentemente negroidi o i negri puri possono essere molto rari (1). Un segno attardato di un influsso negroide già molto debole è stato individuato in Nordamerica, dove si dà grande importanza alla problematica dei possibili antenati negri: si tratta di una macchia bluastro in forma di mezzaluna alla base delle unghie. Per il gusto americano-occidentale, i capelli crespi dei negri sono poco attraenti; per cui i negri dell'America del Nord, ma anche ebrei singoli che hanno i capelli crespi, usano pomate speciali per rendere i loro capelli lisci. Delle statistiche americane indicano che l'1% degli ebrei hanno i capelli crespi (1).

Si può facilmente ammettere che il contenuto negroide nell'ebraicità sia diminuito dopo la dispersione degli ebrei in mezzo alle popolazioni occidentali. Questo dev'essere successo anche perché, fra gli ebrei che almeno in parte avevano adottato punti di vista occidentali, individui con evidenti caratteri negroidi saranno stati evitati come partner matrimoniali; come in precedenza fu il caso anche in Palestina fra le classi medie o superiori. I caratteri negroidi pronunciati vanno anche contro i gusti delle popolazioni levantino-orientali.

Nel popolo ebraico i più forti influssi negroidi cominciarono ad esserci dopo che gli arabi dell'Arabia meridionale e della costa occidentale ebbero assorbito un notevole quantitativo di elemento negroide, quello che ancora oggi li distingue dalle altre stirpi arabe. Come successe agli arabi, anche gli ebrei, in conseguenza del traffico di schiavi con l'Africa, devono aver subito una certa mescolanza di sangue negro. Il Vecchio Testamento menziona i figli di padre ebreo e madre schiava egiziana; ma le schiave, in Egitto, erano quasi tutte meticce con un forte contenuto negroide. "Ebed-Melech, l'etiope" che salvò la vita a Geremia, era probabilmente un negro (Geremia, 38, 7 - 13); e negro fu probabilmente anche Kuschi, il "cuscita", bisavolo di Giuda l'ebreo (Geremia 36,14)" (2).

Gli schiavi degli ebrei erano in maggioranza stranieri, o prigionieri di guerra, o individui comprati e comunque appartenenti ad altre popolazioni. Gli schiavi erano assegnati alle famiglie, e sotto determinate circostanze lo schiavo poteva sposare la figlia del suo padrone, come fu il caso dello schiavo egiziano Jarcha che sposò la figlia dell'ebreo Sesan (1 Cronache 2, 34, 35). Il figlio di uno schiavo poteva diventare erede del suo padrone, se quello non aveva figli (1 Mosé 15,2; 24,2 segg.). Le schiave ebreo erano spesso concubine

del loro padrone; quelle straniere quasi sempre (1). In un simile contesto, e anche perché molti schiavi venivano liberati, un influsso negroide si diffuse a partire dalle classi più basse. 5 Mosé 21, 11 segg. indica che donne di altri popoli, prese prigioniere, potevano diventare mogli di ebrei. È possibile che fra le mogli di Davide e di Salomone ce ne fossero diverse che provenivano da stirpi parzialmente negrizzate.

In ogni caso gli scambi fra gli ebrei e i popoli confinanti, devono aver contribuito ben poco a modificare la loro composizione razziale, in quanto anche quei popoli avevano una composizione non dissimile da quella ebraica, compresa la componente negroide, come si può facilmente notare quando si osservano i loro discendenti odierni.

La popolazione di Gerusalemme, ai tempi del re Erode menzionato nel Nuovo Testamento, deve avere aumentato leggermente il suo contenuto (comunque debole) di sangue nordico in ragione della presenza dei mercenari germanici galli e traci assoldati da Erode, almeno secondo le notizie trasmesse dallo storico ebreo Flavio Giuseppe (2).

d) L'influsso nordico nel popolo ebraico

Il problema del biondismo nell'ebraicità, fatto che molto spesso ha portato a lunghe discussioni fra i diversi ricercatori, non sarà discusso qui ma più avanti, quando verrà considerata la composizione razziale degli ebrei moderni. In ciò che segue considereremo solo il problema dell'influsso nordico negli ebrei dell'antichità.

Le ondate di popolazione prevalentemente di razza nordica, o portatrici di un qualche influsso nordico, che raggiunsero la Palestina nei due o tre millenni prima di Cristo, sono già state prese in considerazione abbastanza dettagliatamente una per una, e questo perché il contenuto nordico degli ebrei è stato palesemente esagerato o considerato improbabilmente alto da alcuni ricercatori, mentre altri l'hanno semplicemente negato. Questi ultimi, a parer mio, hanno giudicato senza avere potuto usufruire di tutti i risultati delle ricerche più moderne sull'antico Medio Oriente.

Comunque sia, quanto o quanto poco importante sia stato l'influsso nordico nell'ebraicità antica, non potrà mai essere valutato se non approssimativamente. I risultati delle ricerche razzologiche fatte sugli attuali ebrei d'Europa, che hanno rivelato centinaia di casi di colorito occhi e capelli chiari, non permettono alcuna conclusione su quello che fu il contenuto nordico degli ebrei dell'antichità. Il colorito chiaro di tanti ebrei ora residenti in Europa, non deriva soltanto da un contenuto nordico esistente già in Palestina, ma dall'acquisizione, in Europa orientale, di sangue nordico, o, più spesso, di sangue balto-orientale.

L'importanza della componente nordica negli ebrei dell'antichità può essere valutata solo attraverso lo studio di quei gruppi ebraici moderni che non sono stati esposti alla mescolanza con genti europee; oppure dei discendenti di quelle popolazione, un tempo confinanti con gli ebrei, la cui composizione razziale è lecito supporre fosse molto simile a quella ebraica. Disgraziatamente, fatta eccezione dei samaritani, ricerche del genere non sono ancora state fatte, per cui ci si deve accontentare delle notizie sparse date da viaggiatori e visitatori occasionali le quali, dal punto di vista razzologico, sono spesso ben poco utilizzabili.

Secondo Beddoe, il biondismo non è raro fra gli ebrei di Costantinopoli, Rodi, Smirne e della Siria, invece lo è meno fra quelli dell'Egitto. Si tratterebbe di raggruppamenti ebraici che si erano dispersi in tempi ancora precristiani come conseguenza dell'esistenza, già allora, di un'estesa rete commerciale ebraica. Escludendo improbabili acquisizioni di sangue nordico ai tempi delle Crociate, essi non poterono acquisire, da allora, alcun influsso nordico; e questo vale anche per gli ebrei della Palestina. Beddoe menziona una notizia, trasmessagli da un missionario, secondo la quale egli avrebbe visto dei biondi fra le genti dei dintorni del lago di Genezaret; e una certa misura di biondismo infantile ci sarebbe fra gli ebrei di Aden, nell'Arabia meridionale (1). Già Pickering aveva dato notizia di bambini ebrei biondi ad Aden: "Alcuni fra i bambini avevano una fisionomia aggressiva e i capelli lisci, che mi fecero ricordare certe fisionomie che avevo visto sotto climi settentrionali" (2). Czekanowski conferma la presenza di individui biondi fra gli ebrei di Aden (3).

Più sopra si è già menzionato ciò che Sayce dice nel suo *The Races of the Old Testament* [Le razze del Vecchio Testamento] (1925): "Io stesso ho visto bambini biondi e con gli occhi azzurri nei villaggi montani della Palestina, e questi tipi sono particolarmente frequenti nella zona costiera a Sud di Gaza". Von Luschan, dalle sue impressioni di viaggio e dalle sue ricerche fra gli ebrei della Siria e della Palestina, ricorda di aver visto centinaia di biondi che "assomigliavano agli ebrei biondi che ci sono in Germania" (4). Questo potrebbe significare che l'influsso nordico in questi gruppi ebraici è più forte che negli ebrei della Germania, il cui biondismo e i cui occhi azzurri sono probabilmente più di origine balto-orientale che nordico. R. Pösch ci dice che "Nei dintorni di Betlemme mi fece una particolare impressione la presenza di un tipo biondo che non sembrava essere né "ebraico" né "semitico" (o "orientalide")" (5).

La composizione razziale odierna delle stirpi druse della Siria e del Libano, soprattutto nel Hauran, è probabilmente analoga a quella degli antichi ebrei, o per lo meno a quella popolazione del regno di Israele. Anche in Palestina la componente nordica deve essere diminuita con la scomparsa dei meno adatti per la sopravvivenza in quelle latitudini; ma essa potrebbe essersi mantenuta meglio nelle zone montane, climaticamente più favorevoli a genti dal contenuto nordico, oppure nelle parti più nuvolose della Siria.

I drusi sono una popolazione siriana di lingua araba che da parecchi secoli vive in isolamento e senza mescolanze. Un misto razziale, quindi, che, per la sua composizione ha probabilmente conservato il tipo umano della Siria antica. Molte stirpi aramaiche e amorite dovevano avere lo stesso aspetto dei drusi moderni, anche quando si ammetta che le immigrazioni arabe devono aver rafforzato, fra i drusi, così come fra gli altri siriani, la componente orientalide; ma le faide continue fra le diverse stirpi devono aver assottigliato quella componente nordica che in esse poteva ancora esserci. Che fra i drusi e, in generale, in Siria, ci sia una componente nordica, è stato notato dai viaggiatori da molto tempo. Il francese Volney, nel suo "Viaggio in Siria e in Egitto" (vol. I, 1788, p. 278), dice che: "In Libano e nelle terre dei drusi, per quel che riguarda il colore della pelle, gli abitanti non sono molto diversi dai nostri compatrioti nella Francia centrale. Le donne di Damasco e di Tripoli sono celebri per la bianchezza della loro pelle e anche per la regolarità dei loro tratti". L'obbligo islamico del velo, che un poco alla volta sta scomparendo, rendeva impossibile l'osservazione delle donne. Adesso la popolazione di Haleb (Aleppo, nella Siria settentrionale) si dice sia particolarmente chiara. In concordanza con le vedute generalizzate sulla bellezza femminile che ci sono nel Medio Oriente (vedi più sopra), anche i drusi pensano che una donna bella deve essere grassa; questo lo dicono Volney (cit., p. 279) e anche Worbs (1). Langerhans dice dei drusi: "Fra loro gli occhi azzurri e i capelli biondo-rossi sono frequenti" (2). Il viaggiatore inglese W. B. Seabrook fece visita al sultano druso Atrasch, duce dei drusi nell'opposizione alle truppe francesi in Siria, e lo descrisse come un uomo di colorito molto chiaro con gli occhi azzurri. Un capo druso del secolo XVII, Fakr-ud-Din-Maan II, probabilmente per calcolo politico, tentò di diffondere la nozione che i drusi fossero discendenti dei crociati. Anche fra le stirpi beduine palestinesi la componente nordica che ci doveva essere nella Palestina antica non è ancora del tutto scomparsa; e Sayce, quando menziona questo influsso nordico, dice che "Uno sceicco locale, che una volta incontrai nella via del deserto fra El-Arisch e le rovine di Pelusio, aveva non solo il colore della pelle, degli occhi e dei capelli, ma anche i tratti facciali che gli artisti di Ramsete III attribuivano ai principi amoriti presi prigionieri" (1). Huxley, che viaggiò in Palestina nel 1901, notò che c'erano dei biondi fra i samaritani (2). Szpidbaum ha intrapreso una ricerca razzologica dei samaritani (3). Ne è risultato che sono mediamente alti, con un'altezza media fra gli uomini di 171,07 centimetri, i più alti in tutta la Siria e in tutta la Palestina. Szpidbaum trovò un 8,3% di bambini biondi, un 8% di bambine bionde e, dopo l'oscuramento che avviene nell'età adulta, un 3,7% di uomini biondi. Avevano gli occhi azzurri l'11,1% degli uomini e il 7,4% delle donne e gli occhi grigi, riscontrabili soltanto fra le donne, il 3,7%. I capelli rossi furono riscontrati, fra le donne, al 7,4%; mentre il 26,9% degli uomini avevano la barba rossa. Gli occhi a mandorla furono trovati nel 40,7% degli uomini e nel 59,3% delle donne; nei bambini queste percentuali sembrerebbero essere più alte (1). I sacerdoti samaritani si distinguono dal resto della popolazione in ragione dei loro tratti più "eleganti". I tipi di ordito dei capelli trovati da Szpidbaum fra i samaritani sono i seguenti:

	Uomini	Donne	Ragazzi	Ragazze
lisci	48,1%	29,6%	63,1%	12,6%
leggermente	51,9%	44,4%	24,6%	43,7%

ondulati

ondulati 22,3% 8,2% 43,7%

crespi 3,7% 4,1%

I "tipi" che Szpidbaum, usando uno specifico calcolo di correlazione ha incontrato, fra i samaritani, tipi dai quali egli poi ha voluto dedurre la reale composizione razziale, ma non si tratta di vere razze, nel senso di gruppi umani dalle caratteristiche ereditarie che si ripetono attraverso le generazioni; ma solo gruppi di individui le cui caratteristiche si presentano con un massimo di frequenza. I singoli individui, di generazione in generazione, possono spostarsi da 'tipo' a 'tipo'.

Quando due o più razze si incrociano i singoli tratti vengono ereditati separatamente, quindi non è proprio il caso di aspettarsi che nel popolo samaritano, dopo secoli di mescolanze, le attuali correlazioni fra i singoli tratti possano dare una indicazione esatta di quelle che potevano essere le razze originarie che lo formarono.

L'influsso "chiaro" che risulta da queste ricerche, nonché quei fattori genetici che determinano l'altezza, sono da attribuirsi ad una componente nordica, in quanto un'influsso di razza falica nella Palestina antica è improbabile e uno balto-orientale quasi impossibile.

I samaritani, che originariamente erano correligionari degli ebrei, dovettero essere anche affini per sangue. Come gli ebrei, dai quali avrebbero potuto essere facilmente assorbiti, essi erano stati adoratori del dio Geova, ma se ne separarono fra il 429 e il 424 a.C. avendo rifiutato la legislazione di Esdra e di Neemia. Neppure avevano mai accettato la pretesa che Gerusalemme dovesse essere l'unico luogo appropriato per il culto centralizzato di Geova, avanzata dai sacerdoti e dalle classi ricche gerosolimitane. Essi eressero il loro proprio santuario sul monte Garizim, vicino a Sichem, che ancora oggi resta il loro luogo centrale di culto.

Da quando si separarono dagli ebrei hanno costituito una comunità chiusa, che non può essere stata modificata da incroci esogeni e quindi non può avere subito cambiamenti razziali, se non quelli causati da ereditarietà differenziale dei diversi filoni genetici già presenti al suo interno.

I samaritani chiamano sé stessi Beni Israel, "figli di Israele", e affermano di essere gli unici discendenti puri dei primi ebrei. Si presentano come un misto levantino-orientale-camitico-nordico, che potrebbe benissimo essere identico a quello dell'ebraicità antica, soprattutto così come poteva essere nel regno d'Israele, e ad essa molto più vicino dei moderni ebrei palestinesi, che non si sono mai isolati come i samaritani.

Se posso avanzare un'ipotesi sul contenuto nordico del popolo ebraico del Vecchio Testamento, in base a quanto già detto sul biondismo di ebrei e samaritani, si può dire che dal 5 al 10% della sostanza genetica degli ebrei antichi era nordica, e questa percentuale rimase invariata, grosso modo, sino ai tempi di Gesù.

Anche i risultati ottenuti dallo studio del biondismo negli ebrei di Kotschin (inglese: Cochon), nell'India meridionale, sembra confermare che l'influsso nordico negli ebrei moderni è probabilmente in massima parte di origine palestinese antica. Gli antenati di questi ebrei infatti sono emigrati nel Kotschin verso il 68 d.C., e quindi rappresentano un campione di quello che gli stessi ebrei dovevano essere ai tempi del Nuovo Testamento. Kaufmann ci dice che alcuni fra loro sono sorprendentemente "biondi chiari e con gli occhi azzurri" (1). Anche Katharina Zitelmann descrive dei biondi fra gli "ebrei bianchi" del Kotschin "bambini biondi dai tratti eleganti" e una madre con due figlie "dai capelli biondi dorati e visi pallidi e delicati dai tratti nobili". Gli ebrei "neri", sempre secondo Katharina Zitelmann, odiano quelli "bianchi", perché da questi si sentono disprezzati per la loro razza (1).

L'influsso nordico negli "ebrei bianchi" del Kotschin non può essere rintracciato in eventuali mescolanze avvenute in India, in quanto gli indiani nordici, eredi genetici dei conquistatori di lingua indogermanica, erano già praticamente estinti ai tempi del loro arrivo. Inoltre, sembra che gli ebrei si siano mescolati ben

poco con gli indostani. Essi convertirono un piccolo numero di indigeni al credo mosaico, i cui discendenti sono i cosiddetti "ebrei neri" del Kotschin. Ma i due gruppi, per quanto ambedue di fede giudaica, non si sono mai mescolati, per cui gli "ebrei neri" non possono essere classificati come formanti parte del popolo ebraico in generale, come non possono esserlo gli "ebrei neri" dell'Abissinia, gli scarsi Falascià (1).

In altre fotografie sono riconoscibili anche tratti "ebraici", soprattutto orientali, in particolare nella forma della bocca della punta del naso. [NOTA ALLA FIG. 174]

Pruner-Bey disse una volta: "Ho fatto ricerche sugli ebrei di diverse parti della Terra, e mi sembra inconfutabile che ce ne sono molti biondi (très-blonds) che non sono meticci" (1). Ma dal punto di vista delle leggi di Mendel, quegli ebrei erano certamente "meticci" (métis). Ciò che Pruner-Bey voleva dire, era che nel popolo ebreo ci sono individui biondi da molto tempo e che il biondismo, in certi raggruppamenti ebraici, non era attribuibile a matrimoni misti recenti fra ebrei e non-ebrei.

VI. CONCEZIONI EBREICHE SULLA BELLEZZA CORPOREA

In diversi miei libri di raziologia ho tentato di spiegare come un certo indicatore della stratificazione razziale, oppure della composizione razziale di un popolo, sia dato dalle concezioni che quel popolo ha sulla figura della persona bella o nobile, cioè, dalle sue concezioni estetiche. Inoltre, ho indicato come molto spesso accada che la scomparsa di una determinata componente razziale, nonostante che i suoi tratti caratteristici diventino rari, o proprio perchè sono diventati rari, non è mai un impedimento perchè continuino ad essere considerati belli o nobili. Quindi, per esempio, presso le popolazioni di lingua indogermanica, ancora fino ai loro ultimi tempi, particolarmente poveri di sangue nordico, il tipo nordico continuò ad essere visto come bello e nobile; e la figura e il movimento dell'uomo nordico continuarono ad essere considerati come esemplari anche da genti che ormai, di quel sangue, ne dovevano avere molto poco.

Anche l'idea della bellezza che ebbero gli ebrei nella loro antichità fino all'inizio del Medioevo, almeno così come ci lascia intravedere il Vecchio Testamento e il Talmud, può servire da indicatore sulla composizione razziale ebraica. Allo stesso scopo possono servire alcune menzioni di tratti fisici, alcuni nomi di stirpi o persone, oppure le indicazioni di come venivano scelti i sacerdoti in base alle caratteristiche somatiche.

Il primo biondo menzionato nel Vecchio Testamento sembra essere stato il "rosso" ('admônî) Esaù (1), a meno che si voglia indicare un colorito rossiccio della pelle e non dei capelli. Siccome un colorito rossiccio della pelle dei neonati non è raro, e siccome Esaù è poi descritto come un individuo del tutto particolare, è più probabile che si voglia indicare un colore dei capelli poco frequente, e che per questo attirava l'attenzione. In 1 Mosé 36 sono enumerati i discendenti che Esaù ebbe con le sue due mogli, canaanita e ittita, e si spiega che i suoi discendenti furono gli edomiti, il cui nome proviene proprio da 'admônî (2). Già Beddoe aveva posto il quesito se, di conseguenza, non si dovesse pensare che anche gli edomiti erano biondi. L'abitudine di scegliere i nomi delle stirpi in corrispondenza di tratti somatici esiste infatti anche fra gli arabi (1). Judt (2) pensa che gli edomiti fossero biondi. Secondo Dubnow (3) il nome di Sansone significa "Solare", o "Uomo del Sole" e, com'è capitato spesso, classifica Sansone come una specie di eroe solare o figura solare. Beer (4) vedeva in Sansone una figura simile a quella di Eracle, e nella storia di Sansone percepiva un'influenza "ariana", cioè, proveniente dall'insieme dei popoli di lingua indogermanica e di razza nordica. Se ciò fosse vero, la figura di Sansone, sia per la sua origine storica che per la sua natura di eroe solare, deve essere immaginata come bionda. Solo i capelli biondi infatti possono valere come simbolo dei raggi solari.

Judt (5) concede che Samuele avesse probabilmente i capelli rossi, senza però entrare maggiormente nell'argomento. Saulo (verso il 1.030 - 1.011) era comunque alto, "sovrastava con la testa tutto il resto del popolo" (6) ed era un bell'uomo: "Non ce n'era uno di più elegante fra i figli di Israele" (1 Samuele 9,2; 10,23). Era figlio di un contadino, non di un pastore nomade; quindi si può presumere, a giudicare dalla sua origine e dalla sua statura corporea, che in lui ci fosse un'influenza nordica. Anche i tratti animici di Saulo, almeno da quanto si può giudicare dalle notizie lasciate più tardi da persone a lui sfavorevoli, sembrerebbero

confermare questa presunzione. I lamenti funebri di Davide, diretti a Saulo e ai suoi figli (2 Samuele 1,17 segg.) sono del tipo che ci si potrebbe aspettare da una persona portatrice di una componente razziale nordica; non a caso Davide, re della stirpe di Giuda fra il 1.011 e il 1.004 e di tutto il popolo ebraico fra il 1.004 e il 972 a.C., viene descritto come biondo o biondo-rosso ('admônî) e di bell'aspetto (6). I suoi "begli occhi" erano particolarmente ammirati. Anche qui c'è stato chi ha voluto attribuire il colorito "rosso" ('admônî) non ai suoi capelli ma alla sua pelle, ma negli scritti ebraici non si trova alcuna menzione del fatto che qualcuno che avesse la pelle "rossa o rossastra" fosse visto come "bello". Se invece l'"admônî dovesse indicare soltanto il colorito del viso, non si potrebbe riferire che a guance chiare e rosee, caratteristiche dei tratti ereditari della razza nordica. Il colorito olivastro delle razze orientalide e levantina e quello bruno-rossiccio di quella camitica non dovevano sembrare niente di particolare, e anche i coloriti chiari, che occasionalmente affiorano nella razza orientalide, non sono mai rosei, ma sempre opachi o pallidi. È probabile allora che il colore "rosso" si riferisca ai capelli. Secondo Judt, certe "leggende bibliche" contengono indicazioni che sia Davide che Gesù dovevano essere biondi (1); ma Judt, disgraziatamente, non cita le sue fonti. Krauss (2) dà notizia che Ester, una figura derivata, nella tarda leggenda ebraica, dalla dea babilonese Ishtar, è classificata nel Talmud come una delle quattro donne più belle, e bisogna pensare che avesse i capelli biondi.

Quando poi vogliamo rappresentarci la personalità di Davide, basandoci sui resti che lo descrivono esclusivamente come individuo esemplare dal punto di vista politico e da quello religioso, allora questi tratti non possono essere capiti se non presupponendo in lui un influsso, se non addirittura una preponderanza, di razza nordica. Davide, "il vero fondatore del regno israelitico, che ha unificato Israele e Giuda", era "un uomo di stato e un dirigente nato" e nel contempo "il più grande re che il suo popolo abbia avuto"; così Benzinger (3). E Benzinger procede a descrivere come il suo crudele senso della guerra, il grande coraggio, la sua astuzia e la sua superiorità spirituale, fossero accompagnate da cortesia e sottile sensibilità, ma anche da quella passionalità che, per usare una terminologia propria dell'occidente europeo, deve essere chiamata infamia, come nella sua "lettera a Uria".

Un'influenza nordica si è potuta presumere anche in Assalonne, figlio di Davide e di Maacha, figlia di un re di Gesur (2 Samuele 3,3). Si dice che gli abbondantissimi capelli di Assalonne fossero diventati eccessivamente lunghi, anche se egli se li faceva tagliare tutti gli anni (2 Samuele 14,26), e che li aveva lasciati crescere tanto da rimanere appeso per i capelli ad un ramo (2 Samuele 18,9) quando, a cavallo, passò sotto una quercia. Questo lascia sospettare che anche in Assalonne ci dovette esser un influsso nordico, perché i capelli delle razze scure della Palestina non crescono molto. Più avanti si dirà come Judt proponeva che Assalonne avesse i capelli rossi. I capelli biondo-dorati o biondi-rossastri, sono quasi sempre un tratto della razza nordica; ma il colore rosso volpino dei capelli è un fenomeno (non dissimile dall'albinismo) che può affiorare anche in altre razze (rutilismo, eritismo); perciò il colore rosso che Judt attribuisce a certi suoi personaggi (senza citare le sue fonti bibliografiche) non può essere utilizzato come un indicatore di composizione razziale. Pruner-Bey proponeva che Assalonne fosse biondo: io invece penso che la lunghezza dei suoi capelli dev'essere vista come un tratto nordico. Secondo Pruner-Bey, Assalonne può essere paragonato al biondo Achille dell'Iliade (1).

Anche Assalonne era "bello", e non aveva alcun difetto dal sommo della testa alla pianta dei piedi (2 Samuele 14,25). In quanto segue analizzeremo se, fra gli ebrei, i capelli biondi e altri tratti fisici della razza nordica siano visti come "belli".

Un esempio di come in un popolo progressivamente denordizzato metta mano ad ogni tipo di coloranti per imbiondire i capelli (2), risulta dalla descrizione data dallo storico ebreo Flavio Giuseppe della toeletta di Salomone. (Si tratta comunque di un testo messo per iscritto verso il 90 d.C., 1.000 anni dopo che Salomone era stato re.) Giuseppe ci descrive come gli inservienti a cavallo di Salomone fossero un raggruppamento scelto: "I cavalli erano a loro volta un ornamento per gli inservienti, tutti in piena gioventù, diversi dal resto dei giovani per la loro alta statura e il loro bell'aspetto. Portavano i capelli lunghi e i loro vestiti erano fatti con drappi colorati con la porpora di Tiro. Si strofinavano i capelli ogni giorno con polvere d'oro, in modo che tutta la loro testa irraggiasse quando il Sole si rifletteva sull'oro" (1). Ci si ricordi (se ne è parlato più sopra) che il cavallo fu portato nel Medio Oriente e in Palestina da stirpi di razza prevalentemente nordica, e che gli israeliti avevano imparato ad utilizzarlo soltanto ai tempi di Salomone, facendo da tramite i

discendenti di quelle stirpi. È quindi molto probabile che Salomone avesse reclutato quei giovani fra le popolazioni della Palestina che allevavano cavalli, da qui si può presupporre che avessero un'influsso nordico ancora relativamente elevato. L'esempio di certi imperatori romani i quali, anche se naturalmente biondi, rafforzavano il loro biondismo cospargendosi i capelli con polvere d'oro, indica che gli inservienti menzionati da Flavio Giuseppe, e descritti come individui particolarmente alti, non dovevano essere di capigliatura scura. Non si può nemmeno escludere che Flavio Giuseppe abbia trasferito una usanza, già in voga nella Roma denordizzata dei suoi tempi, ai tempi di Salomone.

Il problema di quali tratti gli ebrei antichi e i loro discendenti del primo Medioevo considerassero "belli" e quali "brutti", e se, oltre alla notevole altezza, altri tratti nordici fossero considerati "belli", potrebbe essere risolto in modo soddisfacente solo facendo riferimento alle testimonianze del Vecchio Testamento, e poi del Talmud. Ma bisogna presupporre che quegli scritti dimostrino una sufficiente sensibilità per la descrizione della bellezza corporea (2). Purtroppo però, nei testi menzionati, testimonianze del genere sono scarse. L'anima levantina presente nel popolo ebraico, con la sua conosciuta tendenza a reprimere i sensi e la "carne" (cfr. più sopra), rese impossibile le descrizioni della bellezza fisica, almeno nelle descrizioni storiche e nel genere poetico nel suo complesso. Dove queste descrizioni ci sono, come in certi poemi, non sono mai incluse per l'"ammirazione distaccata" ("interesselose Anschauung" - Kant), come avveniva nei grandi artisti ellenistici, ma tradiscono o il senso ardente della bellezza sensuale della razza orientale, oppure quell'altra sfaccettatura dell'anima levantina che è discesa nel sensuale puro.

Il greco voleva poter incarnare il bello e il buono (vigoroso) nelle stirpi umane; il suo obiettivo era la kalok'agatheia; l'ebreo invece voleva essere giustificato davanti al suo dio particolare Geova. Ma questa giustificazione era più agevole per il devoto che martirizzava "la carne", che non per il "senza dio" che si sentiva più orientato alla cura e all'ornamentazione del corpo (1). Di conseguenza tutto ciò che era attinente al corpo era classificato come "carne", e necessariamente causa di peccato. Da questo deriva la ripugnanza ebraica per la nudità corporea che si tradusse anche in feroce inimicizia per la mentalità greca, non appena ebrei e greci vennero in contatto. Attitudine che le chiese cristiane ereditarono dall'ebraismo e dalla vita religiosa di altre popolazioni prevalentemente levantine. Questo tipo di approccio ha impedito che negli scritti ebraici si sviluppasse il senso della bellezza che invece, pur con espressioni diverse, è proprio delle razze orientale, camitica e nordica. Eppure, non poche figure del Vecchio Testamento sono descritte come "belle", "amabili", "eleganti" (2). Sara, Rebecca, Rachele, Giuseppe e Abigail; Saulo, Davide e Assalonne sono descritti come "belli"; anche se, esclusi gli ultimi tre, non è chiaro a quali tratti corporei gli altri dovessero la loro bellezza. Per quanto alcuni ebrei dimostrassero sensibilità per la bellezza, per le ragioni esposte, non era possibile che la sua descrizione trovasse posto negli scritti ebraici: "L'avvenenza è falsa e la bellezza un alito passeggero; un uomo dovrebbe amare una donna che teme Geova" (Proverbi di Salomone, 31,30). Tutto questo era valido per lo meno nei tardi tempi ebraici, verso il 200 a.C. (3). Verso il 180 a.C., Gesù Sirach ammonisce (9,8): "Distogli il tuo sguardo dalle donne belle".

Un versetto dei Proverbi di Salomone (5,19), dove una bella donna è paragonata ad una cerva o ad un capriolo, può forse essere visto come indicazione che l'autore considerava la snellezza come condizione della bellezza. Questo sospetto è rafforzato dal fatto che il nome aramaico Tabitha (gazzella), era anche quello di una ragazza ebrea (a voler credere agli Atti degli Apostoli, 3,96). Il Talmud dà notizia che diverse donne si allacciavano il busto molto strettamente (1). Se questo fosse vero, significherebbe proprio che la snellezza era presa come un riferimento della bellezza e, nel contempo, come un chiaro rifiuto della corpulenza levantina. Eppure, sempre secondo Krauss, anche la corpulenza poteva essere segno di bellezza; non a caso la donna grassa è considerata attraente fra tutti i popoli levantini e fra molti popoli africani (cfr. più sopra). Ciò avviene spesso anche fra gli ebrei moderni. Il gusto estetico di molti ebrei residenti in Occidente e dei gruppi ebraici dell'Algeria e della Tunisia si orienta normalmente verso la donna grassa (2). Invece, nella poesia araba è bella la donna snella con i fianchi non esageratamente larghi.

Un versetto dei Proverbi di Salomone (6,12) potrebbe indicare che presso il popolo ebraico le persone dalle inclinazioni cattive hanno una bocca brutta, o considerata tale; e la stessa idea traspare da un altro versetto (16,30), che parla di persone dalle cattive intenzioni che avrebbero la capacità di indicare gli oggetti con le labbra e che quindi, presumibilmente, hanno labbra larghe o carnose; comunque particolarmente mobili e non sottili e aderenti alla mascella. Queste labbra corrisponderebbero di massima a genti levantine o aventi

un importante influsso negroide. Fra gli ebrei, si doveva concedere una certa attenzione alla correlazione relativa fra certe proprietà del carattere e i tratti fisici già verso il 180 a.C. Al riguardo vale la testimonianza di Gesù Sirach (19; 29,30): "Si riconosce l'uomo dal suo aspetto; e dal contatto con lui si riconosce il suo modo di essere. Il vestiario di un uomo, il modo in cui egli cammina e quello in cui mostra i denti quando ride rivelano la sua qualità".

Nel quarto lamento sulla caduta di Gerusalemme, composto verso il 580 a.C., c'è un dato estremamente interessante dal punto di vista della razzologia, perché vi è descritto quale doveva essere l'aspetto delle genti più distinte nel popolo ebraico a quei tempi, o per lo meno quello che esse, allora, avrebbero voluto che fosse il loro aspetto: "I nobili di Gerusalemme erano più puri della neve, più bianchi del latte, il loro corpo era più roseo del corallo" (versetto 7). E il loro opposto è "l'aspetto che essi dopo acquisirono, più nero della fuliggine" (versetto 8). Il fatto che fra gli ebrei i tratti della razza nordica dovessero valere come parametri di bellezza è quindi rintracciabile ancora nel VI secolo a.C. Più tardi, questo ideale di bellezza si indebolisce, e nel Cantico dei cantici appare molto sbiadito.

Il Cantico dei cantici fu composto verso il 150 a.C. a partire da varie canzoni cantate in occasione di matrimoni. Gli ebrei devoti, che altrimenti l'avrebbero trovato scandaloso, lo interpretarono come un simbolo dell'amore di Geova per Israele; come più tardi le chiese cristiane lo interpretarono come simbolo dell'amore di Cristo per l'anima umana o per la sua chiesa. La canzone, o l'insieme delle canzoni, non ha alcun obiettivo spirituale e il suo contenuto è interamente mondano, come è il caso di tante canzoni analoghe degli egiziani antichi: si tratta solo dell'amore sensuale fra uomo e donna. Ma nel Cantico dei cantici ci sono testimonianze molto utili per gli studi razzologici.

Viene data importanza ad un'altezza corporea considerevole. La ragazza fa notare che il suo fidanzato è "più alto di centomila altri" (5,11); mentre il fidanzato canta che la sua ragazza è "più lunga di una palma" (7,7). Questi confronti potrebbero riferirsi sia all'altezza che a una forma snella. Nella Palestina antica una statura alta era un tratto derivante essenzialmente da influssi razziali nordici o camitici, e il fatto che una alta statura fosse apprezzata è testimoniato anche dal Talmud (vedi più sopra). Livi parla di alcune figure dall'alta statura nella storia ebraica, per esempio Mosé, Davide e Gesù, ma non cita le sue fonti (1).

La ragazza innamorata dice (1,5) di sé stessa; "O figlie di Gerusalemme, io sono bruna, eppure carina". - Siccome essa dice di essere "nera", doveva avere un colorito molto scuro della pelle, probabilmente bruno scuro (1). Se ne deduce in ogni caso che un colorito scuro era sfavorevole all'esame di bellezza o che per lo meno ci voleva un colorito chiaro per essere veramente bella. In un versetto (7,3), il corpo dell'amata è paragonato a un mucchio di frumento. Kautzsch fa notare che ancora adesso nel Medio Oriente il colore del frumento - un bruno molto chiaro - è considerato il più bel colore per la pelle. Giovanni damasceno, nel secolo VIII, facendo riferimento a trasmissioni orali, descrive Gesù come un personaggio il cui viso aveva il colore del frumento.

Dell'uomo innamorato del Cantico dei cantici, che è 'bello' (5,11), si dice che fosse "bianco e rosso", certo con riferimento al colorito della sua pelle, in quanto il colore dei capelli nello stesso versetto è descritto separatamente. Per quanto forse non si vuol dire che il suo colorito fosse quello nordico, con le caratteristiche guance infiammate, pure ci si riferisce a un colorito che, per gli ebrei, doveva appartenere ai tratti di una bella persona. Anche nel Talmud è detto che una pelle chiara rende una donna desiderabile: "Chi voglia rendere bianca sua figlia, deve, nei suoi anni di pubertà, farle bere latte e nutrirla con pollame" (2). Secondo Krauss (3), fra gli ebrei era in uso un belletto color rosso vivo; ora, i belletti per colorarsi di rosa chiaro sono in uso ancora presso diverse popolazioni dell'Asia centrale e orientale (i cui antenati avevano un influsso nordico) che vorrebbero così imitare l'aspetto delle loro classi dirigenti nordiche, ormai in massima parte estinte. Non si può escludere che questo fosse il vero motivo anche fra gli ebrei.

Il colorito normale fra loro doveva essere un bruno chiaro, come descritto da un rabbino verso il 120 d.C.: "I figli di Israele sono come il legno di faggio, né bianchi né neri, ma una via di mezzo" (4). Secondo Krauss (cit., p. 702), nel Talmud si dice che il capezzolo della donna è nero, probabilmente con riferimento al suo colore bruno presso le razze scure dell'antica Palestina. In una occasione il capezzolo di una donna si dice sia

di "colore argenteo", dove probabilmente si voleva descrivere un capezzolo non pigmentato, derivante da tratti ereditari nordici che agli ebrei doveva fare l'effetto di un rosa chiaro.

I capelli più comuni dovevano essere neri o castano scuri, comunque visti come "neri". La parola ebraica schâchôr - "nero" - significa anche "capelli" e "gioventù", in quanto anche nei giovani i capelli erano neri o sembravano tali. Una disposizione di legge attribuita a Mosé (1) non lascia dubbi sul fatto che i capelli scuri erano i più comuni. Un versetto del Nuovo Testamento (Matteo 5,36) indica che nessuno può rendere un singolo capello "nero o bianco", il che sembrerebbe significare che gli unici colori presi in considerazione per i capelli erano il nero dei giovani e il grigio o bianco dei vecchi.

I capelli dell'innamorata, nel Cantico dei cantici, vengono descritti nello stesso verso (5,11) una volta come biondi e un'altra come neri: "La sua testa è d'oro e d'oro filato; i suoi riccioli una grande criniera e neri come il corvo". Kautzsch, al quale si deve la traduzione, non commenta questo strano fatto. Hauser, nella sua *Geschichte der Judentums* [Storia dell'ebraicità] (1921), p. 29, propone che in questo caso si tratti di parole intercambiabili, scelte a seconda del colore dei capelli del fidanzato nelle svariate canzoni a cui si è messo mano nel comporre il Cantico dei cantici. I conoscitori della metrica ebraica possono decidere facilmente sulla giustezza di questa spiegazione. Siccome comunque l'innamorato è alto di statura e chiaro di pelle, non deve sorprendere, quando si affronti razzologicamente il problema, che anche i suoi capelli siano biondi.

I capelli biondi potevano essere apprezzati anche fra le popolazioni scure del Medio Oriente. La bionda Ajscha (2) fu la moglie favorita di Maometto; e Musil (3) poté ascoltare, fra i beduini di 'Amarin, una canzone che incominciava con le parole: "O bionda".

Nel Nuovo Testamento (Marco 15,21), un certo ebreo, figlio di Simone di Cirene, racconta che il suo nome è un nome romano, Rufus, perché a suo fratello era stato dato un nome greco, Alessandro. Fra i romani, quando c'erano due parenti con lo stesso nome, quello con i capelli scuri era soprannominato niger, "nero", quello biondo rufus o flavus (4). Allora, il figlio di Simone di Cirene acquisì il suo nome romano senza che questo non avesse nulla a che fare con il colore dei suoi capelli, oppure si trattava di un ebreo biondo?

Questa notizia secondo la quale sarebbe stato biondo e alto (cfr. più sopra), non ha un particolare valore storico. Ma è interessante. Beddoe [1] si era chiesto se non si trattasse di un dato veramente storico il fatto che già nel primo Medioevo Gesù veniva raffigurato come biondo. Al contrario, la cosiddetta Lettera di Lentulo, qualche volta citata come fonte storica, ce lo descrive come di media statura e gli attribuisce capelli lisci, ma che divenivano crespi sotto le orecchie ed erano color nocciola, dal colorito rossastro delicato, dagli occhi raggianti e dalla barba dello stesso colore dei capelli (2). Wilpert, che ha messo insieme tutti i documenti sull'aspetto fisico attribuito a Cristo nella sua opera "Die römische Mosaiken und Malereien [I mosaici e i dipinti romani]" (1916), nella tavola IV riproduce la prima immagine conosciuta di un Cristo biondo, originaria dei tempi di Costantino (286 o 287 - 337) (Fig. 181).

Nel Cantico dei cantici si fa ripetutamente il paragone fra la capigliatura umana e una mandria di capre (4,1; 6,4); così anche in un versetto di Ezechiele (8,3), il che potrebbe indicare che la capigliatura abbondante era frequente ed era vista come attraente. La calvizie nella donna era considerata vergognosa, come indica Isaia (3,24), e nell'uomo diventava bersaglio di canzonature, come è riportato in un resoconto del secolo VIII a.C. (2 Re 2,23).

Coloro che avevano i capelli rossi erano visti come appassionati e inclini al tradimento. I primi documenti cristiani ci dicono che Giuda aveva i capelli rossi (1). Judt scrive - senza dare riferimenti - che "secondo la leggenda", oltre a Giuda, anche Esaù, Saulo, Assalonne e Maria Maddalena avevano i capelli rossi (2); e Preuss, nella sua opera appena citata, ci dice che secondo il Talmud coloro che hanno i capelli rossi sono individui sanguinari. Ma qui si tratta probabilmente del pregiudizio, presente in tanti popoli, contro quel tipo di capelli rossi dovuti a rutilismo o eritrismo, di cui si è già parlato, e non ai "capelli rossi", per esempio, di un Davide, descritto favorevolmente in tutti i testi tramandati.

La barba era segno di bellezza maschile presso gli ebrei. Della barba ebraica antica si è già parlato, e cfr. anche la Fig. 116.

Degli occhi dell'amata, il Cantico dei cantici (7,6) dice che assomigliavano agli specchi d'acqua di Hesbon. Forse si trattava di un paragone con il colore dell'acqua in quei piccoli laghi. Buhl parla di una fonte, "chiara e fresca", a Nord della città di Hesbon, dove sono ancora visibili i resti di antichi specchi d'acqua e di vecchi acquedotti (3). Il confronto fatto dal Cantico dei cantici non si riferiva, probabilmente, al colore, ma alla trasparenza e alla chiarezza, uguale negli specchi d'acqua e negli occhi dell'amata. Musil, in Arabia, ha trascritto una canzone beduina che ricorda il Cantico dei cantici.(4)

Anche se gli occhi chiari non sono infrequenti fra gli ebrei palestinesi, e meno ancora fra i samaritani e i drusi dei nostri tempi, resta il fatto che gli ebrei consideravano gli occhi scuri la regola, almeno da quanto si può dedurre dalla descrizione delle parti orbitali date dal Talmud: "Ad un esame superficiale si può distinguere nell'occhio la parte bianca, lâbân, da quella nera, schâchôr" (5).

Nel Cantico dei cantici (7,6), il naso dell'amata è paragonato alla "torre del Libano, che si affaccia su Damasco". Forse, se ne potrebbe concludere che per gli ebrei il naso grande della razza levantina era un segno di bellezza. In ogni caso, i nasi con la radice piatta erano rifiutati. Il fatto che queste forme nasali fossero spesso descritte in modo specifico, dimostra che nel popolo ebraico ci dovevano essere influssi evidenti di razze con un naso di questo tipo. Si può concludere che probabilmente si trattava più di influssi negroidi piuttosto che mongolici; ma non si possono escludere influssi di razze pigmoidi (cfr. Cap. III) e neppure casi di ereditarietà patologiche. Coloro che avevano quel tipo di naso erano esclusi dal sacerdozio, il che significa che contraddicevano l'ideale di bellezza o nobiltà professato dagli ebrei. Secondo il Talmud, quelli in cui "ambedue gli occhi possono essere imbellettati con un solo tratto" sono detti charûm; sono coloro che quando si truccano le palpebre, spostando il pennello imbellettatore da un occhio all'altro, non trovano un ostacolo alla base del naso. Ci si imbatte anche nella denominazione di salûd - "naso camuso" - ma anche coloro il cui naso corrisponde a questa denominazione non possono essere sacerdoti (1). Un ebreo che si chiamava Charum - "Naso Camuso" - viene classificato in 1 Cronache 4,8 fra i discendenti di Giuda; e si trova un certo Charumaph in Neemia 3,10.

Una buona altezza e una certa forza muscolare erano classificate come indicatori di bellezza, almeno secondo le vedute dei rabbini talmudici. Come appartenenti al Sinedrio potevano essere eletti soltanto uomini alti. L'altezza 'perfetta' sembra essere stata di circa 1,76 metri. La capigliatura doveva essere abbondante e gli occhi grandi. Nel Talmud sono elencati 147 difetti fisici che impedivano l'accesso al sacerdozio. Si è già parlato del naso piatto o camuso; ugualmente brutte o ripugnate erano le labbra carnose, segno di un influsso negroide, il collo corto, un ventre grosso, i piedi piatti o la figura striminzita (2).

Una testa troppo rotonda era considerata brutta. Gli ebrei vedevano in questo tipo di testa un indicatore di origine babilonese e la attribuivano alla scarsa professionalità delle levatrici babilonesi (3). Qui, forse, si tratta di un rifiuto della forma cranica levantina a favore di quella orientale. Krauss (cit., p. 249) riporta che nel Talmud, in una occasione, si contrappone una "bella" testa ad una "allungata".

Infine Isaia (3, 16 - 24) indica in che modo si ornasse il popolo ebraico, soprattutto le donne. Molto diffusa era l'abitudine di imbellettarsi le sopracciglia e le palpebre con antimonio, così da renderle luccicanti (4).

VII. GLI EBREI DALLA DIASPORA AL SECOLO XIX

Dopo la morte di Salomone, nel 933 a.C., il suo regno si divise in due parti: nel Nord Israele, con capitale Samaria, nel Sud Giuda, con capitale Gerusalemme. Il regno del Nord passò sotto gli assiri di Sargon II nel 722 a.C. e divenne la provincia assira di Samaria. Sargon prese prigionieri i più abbienti fra gli ebrei - nei documenti da lui lasciati si parla di 27.290 persone - e li portò in Mesopotamia e in Media. Al loro posto, sul territorio di quello che era stato il regno di Israele, mise aramei, babilonesi, cutei/Kuthäer e altre genti appartenenti a diverse stirpi del suo regno, tutte di razza prevalentemente levantina. Ma era pur sempre rimasto un numero sufficiente di ebrei da rendere possibile, nel 720 a.C., una loro alleanza con altri vassalli degli assiri, a Damasco, nella Fenicia settentrionale, e a Hamath; tutti costoro inscenarono una rivolta, comunque facilmente repressa.

Nel 597 a.C., il re di Babilonia fra il 605 e il 562, Nabu-kuduri-ussur (Nabucodonosor) mandò un esercito formato da guerrieri caldei, aramei, edomiti e ammoniti che sottomisero anche il regno di Giuda, prima che egli stesso si accingesse all'assedio e alla conquista di Gerusalemme. L'ultimo re di Giuda, con tutti gli ebrei più notabili e ricchi, venne fatto prigioniero e spedito a Babilonia. Nabu-kuduri-ussur installò Zidkijahu (Zedechia), già stato re di Giuda (637 - 607), come suo rappresentante; ma costui si lasciò convincere dagli egiziani a sollevarsi, ma nel 587 Gerusalemme fu di nuovo assediata e conquistata. Zedechia e i suoi figli, nonché la maggior parte della popolazione di Gerusalemme, e una parte del resto della popolazione di Giuda, ancora una volta vennero trasportati a Babilonia. Quelli che rimasero, quasi tutti appartenenti alle classi più basse, furono sottoposti al governo di funzionari caldei con a capo un certo Gedalia. Dopo che questo Gedalia venne assassinato da un ebreo, molti temettero una spedizione punitiva babilonese e fuggirono in Egitto, qui si sistemarono a Tachpanhes, vicino alla frontiera. Sembra che ci siano state altre rivolte, più o meno limitate, nel 582 o nel 581, con la conseguenza che altri ebrei vennero deportati, sempre a Babilonia.

Nelle zone conquistate della Giudea arrivarono dal Nord i resti della popolazione ebraica dell'ex-regno di Israele, dall'Est ammoniti e dal Sud chelebiti e jerachmeeliti - tutte stirpi che, razzialmente, dovevano essere molto simili agli ebrei antichi, anche se probabilmente avevano conservato un contenuto di sangue orientale molto più elevato.

Nell'anno 539 a.C., il re di Persia Kurasch (Ciro) rovesciò la potenza babilonese e, nel 538, permise agli ebrei di ritornare in Palestina e di ricostruire il tempio di Gerusalemme. Molti di loro, che intanto si erano arricchiti esercitando il commercio, rimasero invece a Babilonia, dove, per molto tempo, esistette una influente comunità ebraica che mandò spesso denaro agli altri ebrei tornati in patria. Ma la maggior parte, soprattutto i più devoti, ritornarono in Giudea e a Gerusalemme.

È probabile che in qualche caso fossero accompagnati anche da mogli di origine babilonese, ma in generale la mescolanza con i babilonesi dev'essere stata scarsa e, dal punto di vista razziale, dovette rafforzare in scarsa misura il contenuto levantino della popolazione ebraica. Ad ogni modo si manifestarono subito attriti tra i nuovi arrivati e quella parte della popolazione che era rimasta in Palestina. Quelli che ora tornavano erano mal tollerati soprattutto per la separazione che intendevano mantenere con i loro correligionari rimasti, convinti di una loro superiore devozione, e questo fatto li rendeva particolarmente odiosi. I dirigenti dei principali casati tornati (i "più antichi"), avvantaggiandosi della protezione persiana, presero subito nelle loro mani gli affari pubblici. Ma con il tempo gli attriti si smorzarono, e gli incroci fra i servitori di Geova e le genti di altre origini e di altra religione aumentarono, mettendo in pericolo la stessa sopravvivenza sia della fede che della identità popolare.

a) Neemia ed Esdra

Fu allora che intervenne Neemia, un ebreo ricco e importante, nominato governatore di Gerusalemme nel 445 a.C. In 52 giorni egli fece ricostruire le mura di Gerusalemme, nonostante l'opposizione dei non ebrei e anche dei suoi stessi compatrioti. Convocò un convegno popolare, dove fece proporre e giurare una serie di leggi. Fra i tanti obblighi e le tante proibizioni, ce ne fu una secondo la quale era interdetto agli ebrei imparentarsi con gente di altra religione: "Allora vidi che c'erano ebrei che avevano sposato donne asdodite, ammonite e moabite. Dei loro figli, la metà parlavano l'asdodita e non capivano più l'ebraico, oppure un'altra lingua, a seconda del popolo di provenienza della madre. Allora mi lagnai davanti a loro e li maledissi; alcuni li percossi e li trascinaì per i capelli. E dopo imposi a loro, in nome di Dio: non darete le vostre figlie ai loro figli né i vostri figli dovranno prendere le loro figlie per mogli" (Neemia 13,23 - 25).

Ciò che Neemia aveva iniziato venne portato avanti dal sacerdote Esdra il quale, nel 433, ottenne il permesso di ricondurre da Babilonia a Gerusalemme un gruppo di forse 1.750 ebrei. Ma prima ancora, basandosi su leggi ebraiche più antiche, aveva ordinato una serie di nuove imposizioni legislative in un libro che egli chiamò la "Thorà di Mosé", questo gli sembrò che potesse diventare la base più appropriata per il rinnovamento dell'ebraicità palestinese.

Secondo Esdra, le circostanze in Palestina erano soddisfacenti, fatta eccezione per i matrimoni, nonostante tutto sempre più frequenti con gente di altra religione. Egli riuscì, attraverso un nuovo convegno popolare, a far approvare provvedimenti più radicali: tutte le donne straniere, insieme ai loro figli, ora dovevano essere espulse (Esdra 9, 10-12; 10,3). Il capitolo 10, 18-44 di Esdra fa un elenco di tutti i sacerdoti che avevano sposato donne non ebreë, e che quindi dovevano essere espulsi come tutti gli altri ebrei imparentati con stranieri. Queste misure portarono all'allontanamento dei samaritani dai devoti ebrei di Geova (cfr. più sopra).

Dall'azione di Esdra derivarono quei cambiamenti nella vita religiosa ebraica che la portarono poi ad essere una rigidissima religione della legge. Questo implicava una serie di norme riguardanti purificazioni sacrificali e obblighi religiosi che regolamentavano ogni atto quotidiano nel senso della giustificazione o del peccato. Con ciò venne spalancata la porta per lo sviluppo di tutte le sottigliezze dei vari "conoscitori delle scritture", insieme a quell'opprimente senso del peccato che da allora affligge tanti devoti ebrei.

Da un punto di vista razziale, all'origine di questi cambiamenti si può riconoscere l'effetto dell'anima orientale presente nell'ebraicità. Nella vita religiosa delle stirpi prevalentemente orientali è infatti sempre riconoscibile una caratteristica tendenza, evidente anche nell'islam, di concepire come condizione essenziale della devozione l'osservanza "letterale" delle prescrizioni religiose. Altra caratteristica della razza orientale è quella di onorare la "parola", che si ritiene rivelata, nella sua forma fossilizzata; mentre la caratteristica della razza levantina è invece quella di "commentarla". I farisei diedero alla religione ebraica di quel tempo la sua forma ultima e durevole. Essi fecero della devozione un'attitudine spirituale, rivolta alla continua ritualità, come "uno studio e un'arte, che doveva essere appreso scolasticamente e praticata virtuosamente" (1).

Dal punto di vista razziale, l'operato di Esdra ebbe l'importante effetto di isolare geneticamente gli ebrei dagli altri popoli. Il ripudio delle donne straniere e dei loro figli fu presentato come una "purificazione" del popolo (cfr. Neemia 13,30), i popoli stranieri ora erano "impuri" (cfr. Esdra 8,11) e con loro gli ebrei non dovevano mischiare il loro "sacro seme" (Esdra 9,2). Questa chiusura e questa paura di "rendersi impuri" non era concepita da un punto di vista razziale, le altre popolazioni palestinesi infatti erano, razzialmente, molto simili a loro, ma solo dal terrore della eventuale scomparsa del culto di Geova, e dell'intero popolo ebraico in quanto depositario di quel culto. Con il passar del tempo si dispersero in tutte le terre del Medio Oriente e dell'Africa del Nord e più tardi in tutto il bacino del Mediterraneo, per cui si videro costretti a vivere nello stesso territorio con popoli razzialmente molto diversi; ne venne che la chiusura religiosa e nazionale, agì come isolamento genetico di una determinata mescolanza razziale.

Ancora fino a circa l'anno 1.000 d.C., individui singoli, o anche gruppi di stranieri che si convertivano alla fede mosaica, vennero accettati nella comunità di sangue; ma non c'è dubbio che dopo Neemia ed Esdra la chiusura fu sempre più rigida. Lo stesso Esdra non sembra fosse troppo soddisfatto di poter attirare donne straniere e i loro figli al culto di Geova; egli nutriva scarsa fiducia per le caratteristiche psicologico-razziali che queste donne potevano avere. È difficile indovinare, basandosi sui dati storici che rimangono, il senso reale delle leggi di Esdra e di Neemia e le intenzioni che avevano quando le promulgarono. Ma, a partire da Esdra, è sempre riconoscibile la tendenza alla chiusura, sia fra gli ebrei palestinesi che fra quelli trapiantati in Occidente, e non solo dal punto di vista religioso, ma anche da quello genetico.

Ma dai tempi di Neemia e di Esdra, è riconoscibile anche un continuo aumento del senso del peccato; un senso che predomina sempre nella vita religiosa delle popolazioni di razza prevalentemente levantina, e che fece la sua apparizione anche fra i tardi greci, denordizzati e ormai fortemente misti di sangue levantino (1).

Si diffonde la convinzione, già affiorata anticamente (1 Mosé 8,21) ma ora dichiarata con più forza, che le inclinazioni degli uomini sono "cattive fin dalla gioventù". Si insegna che l'uomo è "generato da una semenza peccaminosa" e che è "concepito nel peccato" (Salmi 51,7); che tutti sono sulla strada sbagliata, che nessuno fa del bene (Salmi 14,3). Verso il 250 a.C., Giobbe domanda (14,4) "Chi potrà trovare un puro dove non ce n'è alcuno?" Si diffonde il senso dell'impurità umana, e che il "peccato" è qualcosa di ereditario e di connaturato all'uomo: è il "peccato originale". La convinzione che il corpo umano sia la "carne" che trascina

al "peccato" (cfr. più sopra) si combina bene con questi punti di vista che non esistevano, almeno in questa misura, nell'ebraicità originaria (cfr. 5 Mosé 4, 7-11).

Simili idee sono state accettate dalle varie chiese cristiane. Goethe invece le rifiutò, parlando piuttosto di una "virtù originale". Davanti a tali concezioni ci si deve per forza domandare come una popolazione pervasa da simili sentimenti non possa vedere sé stessa, anche geneticamente, che come "assemblata", e nei cui precedenti genetici dovettero circolare anche certe irregolarità di tipo morale. Infatti, al concetto del "peccato originale" sembra fosse legata la convinzione che esso non provenisse tanto dal singolo, ma dalla collettività di sangue. In ogni caso, sembra che la stessa nozione di un "peccato" che pesa collettivamente su tutto un popolo sia insorta, storicamente, solo fra gli ebrei della Palestina e nei loro ultimi tempi, e che non fu accettata da tutti se non dopo una certa resistenza (cfr. Geremia 31, 29; Ezechiele 18,1). Ci si può chiedere se a questo acuirsi del senso del peccato non abbia contribuito proprio l'atmosfera psicologica dei tempi di Neemia, secondo il quale la mescolanza con sangue straniero rendeva il popolo "impuro". Può darsi che certe tensioni e contraddizioni fra le diverse anime razziali presenti nel popolo ebraico, soprattutto fra quella orientale e quella levantina, abbiano generato in tutta la popolazione la sensazione di essere ereditariamente spregevole. Anche Hueppe sospetta che "Un popolo veramente puro dal punto di vista razziale non avrebbe mai potuto inventarsi una storia come quella dell'albero della conoscenza e del frutto proibito" (1).

Gli ebrei sembrano essere, in ogni caso, un popolo dalla "cattiva coscienza", almeno se li si confronta con persiani, elleni, romani e germani, che risultano essere i popoli "con la coscienza in ordine" (2).

Le leggi di Neemia e di Esdra ebbero l'effetto di creare un senso di esclusività fra quei discendenti degli ebrei antichi dai quali è derivata l'ebraicità ora dispersa per il mondo. L'uso della parola Juden [giudei] al posto di quella di Hebräer [ebrei] corrisponde all'uso lessicale del Vecchio e del Nuovo Testamento [ma solo in alcuni paesi - n.d.t.]. Le leggi di Esdra hanno contribuito a creare l'idea dell'ebraicità come venne poi percepita da elleni e romani, e in seguito dall'intero mondo occidentale.

Non si deve pensare che il numero degli ebrei discendenti dagli antichi, ancora presenti al tempo di Esdra, fosse tanto ridotto quanto può apparire dalle cifre riportate nel Vecchio Testamento, quando si parla della caduta di Giuda e di Israele e del ritorno da Babilonia. Se Israele, al tempo della sua caduta, aveva almeno 150.000 abitanti e Giuda 100.000 – secondo i calcoli di Petrie - bisogna ammettere che solo un sesto della popolazione di Israele e un trentesimo di quella di Giuda venne deportato a Babilonia (3). Le cifre date dai "conoscitori delle scritture", che consideravano ebrei soltanto coloro che sapevano a memoria la "legge" parola per parola, sono sicuramente inferiori al numero reale della popolazione ebraica. Petrie presume che al tempo della dominazione romana, doveva essere grosso modo numerosa come ai tempi di Salomone.

b) La diaspora

Dopo la battaglia di Issos, nel 333, Alessandro il Grande divenne signore anche della Siria e della Palestina. Era iniziata l'epoca ellenistica, e tutto il Medio Oriente e il Mediterraneo orientale divenne una zona integrata di libero scambio nella quale lo spirito universalistico, in piena espansione, permetteva una libertà generalizzata dei costumi insieme ad ogni mescolanze di popoli e razze. Negli ultimi secoli prima di Cristo cominciò la diffusione degli ebrei, prima fra i popoli e gli stati ellenistici, e poi in tutto l'impero mondiale dei romani. Come le possibilità commerciali dei tempi ellenistico-romani avevano attratto individui di razza prevalentemente levantina, con l'impero romano attraversato continuamente dai commercianti siriani, così si diffusero anche gli ebrei.

Si è già parlato degli ebrei a Babilonia. Da Babilonia, sembra che già molto presto si siano trasferiti in Armenia e nelle altre terre del Caucaso dove, già nel II secolo a.C. li troviamo abbastanza numerosi. Al tempo dei diadochi dell'impero macedone comunità ebraiche si formarono in Siria, ad Antiochia, in Egitto e in Cirenaica, e poco più tardi anche in Grecia. A Pergamo, a Efeso, a Cesarea e soprattutto ad Alessandria ci furono quartieri ebraici. Nei tempi ellenistici cominciò l'emigrazione volontaria dei commercianti ebrei in tutto il mondo, in particolare verso l'Egitto e poi verso Roma e Babilonia (1).

Mommsen, nella sua "Römische Geschichte", vol. III, 1856, descrive la sinistra influenza che esercitavano a Roma già prima di Cesare. Cicerone (106 - 43 a.C.) lascia intravedere, nella sua orazione "Pro Flacco" (28), quanto forte fosse l'influenza ebraica. Alcuni degli imperatori romani si comportarono amichevolmente, ma altri furono loro nemici. Nerone favorì gli ebrei e i siriani, tutta gente, secondo Cicerone, incline ad un temperamento servile (2).

Quanto fossero dispersi già all'inizio dell'era cristiana, è indicato dal filosofo ebreo Filone di Alessandria, nato nel 20 a.C., in una lettera della sua "Ambasciata a Caio": "Io imploro perché la mia patria venga favorita, e credo che si possa dire che Gerusalemme sia la capitale non solo della Giudea, ma anche di tanti altri posti. Io imploro per le colonie ebraiche diffuse per il mondo da tantissimo tempo, dentro alle frontiere dell'Egitto, in Fenicia, in Siria e in Celesiria, in Panfilia, in Cilicia e in altre zone dell'Asia fino alla Bitinia e alle più distanti insenature del Mar Nero, in Europa, in Tessaglia, in Sicilia e in Macedonia, in Etolia, in Attica ad Argo e nei luoghi più importanti del Peloponneso. E non solo le terreferme sono sommerse da colonie ebraiche, ma lo sono anche le isole più importanti e conosciute, come l'Eubea, Cipro e Creta, per non parlare delle terre al di là dell'Eufrate". Manfrin, che cita questo brano, è dell'opinione che Filone non stesse affatto esagerando (1).

"Il famoso geografo Strabone, un coetaneo di Cristo, dice che si erano infiltrati dappertutto e non c'era luogo al mondo dove essi non fossero importanti. Diversi altri scrittori, nonché iscrizioni e papiri, indicano che questa affermazione è del tutto giusta. Dalle spiagge della Crimea e dall'interno dell'Asia fino alla Spagna si estendeva una ragnatela di comunità ebraiche, grandi e piccole, che non solo erano in stretto contatto fra loro, ma che lo erano anche, in continuazione, con Gerusalemme" (2). Fu in quei tempi di dispersione che si formò quel senso di solidarietà che permise loro di mantenere il carattere di popolo anche dopo che non ebbero più un territorio nazionale. "La patria degli ebrei sono gli altri ebrei, e l'ebreo combatte per gli altri ebrei come altri lo fanno pro ara et focus; non c'è alcuna comunità al mondo tanto solidale come questa". In questo modo Schopenhauer ha descritto la particolarità di questo popolo senza terra (3).

Seguendo le vie commerciali che dalla Mesopotemia portavano in Oriente, si spostarono verso la Persia, l'India e la Cina. In Cina arrivarono già attorno ai tempi di Cristo e fondarono loro comunità in alcuni luoghi, delle quali quella di Kaifengtu (Honan) sopravvisse più a lungo. Lì, ancora nel IX secolo, abitava qualche famiglia ebrea, i cui discendenti finirono per accettare le abitudini e la religione dei loro ospitanti cinesi per poi mescolarsi con loro; ancora oggi alcuni dimostrano qualche tratto "ebraico" (1). Degli ebrei di Kotschin (India) si è già parlato; e anche degli "ebrei" dell'Abissinia, i cui antenati certamente vi erano emigrati prima dei tempi di Cristo. In Egitto c'erano comunità ebraiche già nel VII secolo a.C., come a Tachpanhes, (vedi più sopra) ma anche a Migdol e a Noph (Geremia 46,17) nonché a Menfi e a Pathros (2) (Ezechiele 30, 14-18) e in altri luoghi. I discendenti degli ebrei, provenienti dalla Palestina, dalla Siria e dalla Mesopotamia, rintracciabili nel Caucaso nel II secolo a.C., avevano raggiunto, già verso la fine del I secolo a.C., la Russia meridionale, quando già vi erano parecchie comunità ebraiche. Von Harnack calcola che il loro numero totale verso i tempi di Cristo variasse dai 4 ai 4,5 milioni, dei quali un milione in Egitto, oltre un milione in Siria e circa mezzo milione in Palestina. Secondo lui, ai tempi di Augusto, circa il 7% della popolazione dell'impero romano era ebrea. Per i dettagli del calcolo rimando al testo del von Harnack (3).

Con la dispersione anche la loro storia razziale diventa meno chiara; e la storia razziale di quelli rimasti in Palestina diventa meno importante di quella del popolo ebraico nel suo complesso. Essi non furono più in grado di influire significativamente sull'intero processo di selezione razziale, soprattutto nei riguardi degli ebrei che si erano mossi verso l'Europa sud-orientale e poi occidentale. Vale comunque ricordare le lotte del secolo I e II avanti Cristo, descritte parzialmente nei libri dei Maccabei. Il loro risultato fu un fortissimo sradicamento che influì sulla totalità della popolazione ebraica che da allora si chiuse in un odio dissennato verso tutto ciò che era cultura ellenistica, sospinta dai religiosi più ottusi e fanatici. Eduard Meyer descrive, nel suo "Ursprung und Anfänge des Christentums [Origine e inizi del cristianesimo]" (vol. II, 1925, p. 229 e p. 280 segg.), con quale brutalità questi fanatici si comportassero verso gli altri ebrei; come li sterminassero - uomini, donne e bambini - e come distruggessero le loro città. I racconti di Eter e di Giuditta, scritti nella stessa epoca, rivelano il medesimo odio rabbioso. Per gli ebrei della Palestina quei tempi significarono la selezione di un tipo umano tendente al fanatismo religioso e alla più assoluta intolleranza. Tutti quelli che

pensavano diversamente vennero massacrati e non lasciarono discendenti. Ma anche questi fanatici evidentemente dovettero subire perdite notevoli. Ci si può facilmente immaginare come le stirpi guerriere, da una parte e dall'altra, si siano eliminate a vicenda. Questa storia di massacri non gettò le basi per la formazione di un nuovo stato ebraico, anzi, "Il dominio ebraico era più inefficiente e più nemico di ogni cultura che non quello dei loro rivali, gli arabi nabatei, i quali, prima saccheggiarono il territorio a dovere, poi si mostrarono sensibili alla cultura e ricostruirono le città" (Eduard Meyer, cit. p. 281).

Lo sviluppo delle guerre dei Maccabei rende chiaro "Che l'imposizione del dominio romano e la liquidazione dello stato pirata ebraico, portata a termine da Pompeo, fu una benedizione" (Eduard Meyer). Nelle lotte prima contro i loro signori ellenizzati e dopo contro i romani, caddero tantissimi ebrei con qualità di combattenti; ma in ogni caso, quel che successe in Palestina nel I e nel II secolo a.C. non poté avere alcun effetto sui processi di selezione razziale del popolo nel suo insieme. Si è voluto attribuire la scarsa qualità di combattenti che hanno gli ebrei a questi fatti storici; ma ciò è difficilmente accettabile. La loro relativa combattività va piuttosto attribuita a processi di selezione che hanno avuto luogo nel Medioevo. La natura "poco guerriera" dell'ebreo, è stata misurata con riferimento alla sua partecipazione a guerre fra non-ebrei, mentre avrebbe dovuto esserlo con riferimento alla difesa di un (ipotetico) stato nazionale ebraico.

In ciò che segue la dispersione degli ebrei non sarà descritta dettagliatamente, ma da quanto esposto è del tutto chiaro che erano già penetrati in profondità in Asia, in Africa e in Europa molto prima che la Giudea, nel 70 d.C., diventasse provincia romana e che, nello stesso anno, Tito distruggesse Gerusalemme e il suo tempio. Ma la diffusione ebraica che seguì a questi fatti, ebbe luogo soprattutto secondo due grandi direzioni migratorie: una dalla Palestina attraverso il Caucaso e l'Asia Minore verso l'Europa sud-orientale; l'altra seguendo le coste del Mediterraneo verso occidente. Hudson (A history of the Jews in Rome [Una storia degli ebrei a Roma], 1884) propone che già verso i tempi di Cristo gli ebrei fossero divisi in due grandi gruppi: uno orientale: gli ebrei di Babilonia, della Caldea, dell'Assiria e della Persia; e uno occidentale: gli ebrei della Palestina, dell'Egitto e delle altre provincie dell'Impero Romano. Da questi due gruppi derivano da una parte gli Aschkenasim [aschenazi], cioè gli ebrei orientali, e dall'altra i Sephardim [sefarditi], gli ebrei meridionali. Ambedue questi gruppi saranno considerati in profondità (1).

Durante il medioevo, seguendo le vie del commercio, gli ebrei meridionali (Sephardim) raggiunsero la penisola Iberica e poi la Francia meridionale da dove, risalendo il Rodano, arrivarono nelle zone del medio Reno e a Francoforte. Ma già nel III secolo erano in Alsazia e nelle zone franche del Reno dove tuttora sono relativamente numerosi. C'è stato chi ha voluto vedere nella loro presenza la causa della statura media relativamente bassa degli abitanti di Francoforte e dintorni. Buona parte degli ebrei sefarditi della Spagna furono espulsi nel 1492 e ritornarono in Nordafrica, in Turchia e nelle zone costiere del Mediterraneo orientale; ma anche in Siria, nelle città di Damasco e di Aleppo, dove questi ebrei, detti "spagnoli", finirono per mescolarsi con la popolazione locale (2). Ai sefarditi, ancora oggi, è permessa la poligamia quando abitano in mezzo a popolazioni dove questa pratica è legale. Dal secolo XI la poligamia è proibita invece agli aschenazi. Questi si distinguono poi dai sefarditi anche dal modo con cui pronunciano l'ebraico, compreso qualche dettaglio liturgico del culto.

Gli ebrei orientali (Aschenazi), della cui diaspora nel primo Medioevo si è già parlato, avevano raggiunto già nel secolo VIII la Crimea dove, nel secolo IX, si diffuse la setta ebraica dei Carei; e nella stessa epoca erano ancora più numerosi a Bisanzio. Nel secolo XII si sente parlare di una rotta commerciale continua, in mano ad ebrei, che si estendeva dall'Arabia e dall'Abissinia attraverso Ceylon e Lambri (Sumatra) fino in Cina (1), dalla quale è lecito pensare che partissero varie diramazioni lungo le vie commerciali della Persia e del Caucaso. Attraverso incroci con le genti autotone del Caucaso, il contenuto di sangue levantino negli ebrei orientali dev'essere aumentato continuamente. Ma l'avvenimento decisivo per quel che riguarda la loro composizione razziale, fu la mescolanza con una parte del popolo dei Khazari.

I Khazari furono, per quanto se ne può sapere, originariamente un popolo misto formato da genti turcofone centroasiatiche e da genti europidi di lingua ugro-finnica. Nei secoli VI e VII d.C. avevano fondato un regno nel quale si trovavano anche centri commerciali importanti nella zona del basso corso del Volga e del Don, e lungo le coste settentrionali del Mar Nero e del Mar Caspio. Facendo perno su questa zona e utilizzando la protezione delle loro forze armate, erano diventati gli intermediari di tutto il commercio in direzione

dell'Asia Minore, dell'India, dell'Asia centrale e della Siberia. Nel secolo X, il regno dei Khazari fu travolto da un attacco combinato russo e bizantino, del quale i dettagli storici sono poco conosciuti. Una parte della classe dirigente khazara si rifugiò in Crimea, un'altra in Asia centrale e in Spagna.

Il commercio khazaro, già nel secolo VIII, era stato il polo di attrazione per molti ebrei e molti arabi. L'influenza degli immigrati ebrei divenne presto tanto importante che "la casa regnante del Khan dei khazari, assieme alle classi superiori del popolo khazaro, si convertirono all'ebraismo" (1). I conversi khazari finirono con il formare parte della comunità di sangue degli ebrei orientali - e non dovettero essere pochi perché, imitando l'esempio della loro classe dirigente, moltissimi si devono essere convertiti fra i secoli VIII e X. Fu allora che per la prima volta l'ebraicità orientale ricevette un influsso razziale che doveva renderla sostanzialmente diversa dall'ebraicità meridionale.

Ma quali razze costituivano il misto razziale khazaro? Secondo Pruner-Bey (1) fra loro c'erano raggruppamenti "bianchi" e "neri". Ci si può rappresentare questa gente come un misto di razze mongolide, balto-orientale e levantina con un lieve influsso nordico; cioè non dissimili dagli attuali baschkiri, calmucci, chirghisi e tartari (2). Gli ebrei orientali avevano già acquisito un sovrappiù di sangue levantino del Caucaso; e ora, tramite loro, il popolo ebraico nel suo insieme acquisì quegli influssi razziali mongolici e balto-orientali che prima erano del tutto assenti (3).

Per quel che riguarda i tratti somatici e le proprietà psicologiche della razza balto-orientale cfr. Günther, *Rassenkunde des deutschen Volkes* [Razziologia del popolo tedesco], 13a. edizione, 1929. Tratti più importanti della razza balto-orientale: bassa statura, brachicefalia, viso largo, mascella massiccia e pesante, mento debole, naso camuso, corto e relativamente largo con la radice piatta, capelli chiari (biondo cenere), occhi protrudenti e chiari (grigi o azzurri), pelle chiara con tonalità grige. Questi influssi, poi rafforzati da altre mescolanze con genti di lingua slava e di razza prevalentemente balto-orientale, stanno alla base delle differenze razziali fra ebrei orientali e meridionali.

Fra i tratti somatici che gli ebrei acquisirono tramite i khazari ci sono gli "occhi mongolici" che secondo Metschnikoff (1) sono riscontrabili soprattutto fra i bambini ebrei, ma che probabilmente sono più che altro fenomeni di epicanto ottico, una forma delle palpebre che in Europa orientale è relativamente comune e che spesso non viene distinta dalla conformazione oculare mongolica (2). Quando von Luschan osserva che, sia pure di rado, fra gli ebrei si incontrano individui dall'aspetto "giapponese" (3) - e con lui concorda Wagenseil (4) - è probabile che influssi del genere abbiano raggiunto il popolo ebraico attraverso la mescolanza con i khazari.

Già nei secoli X e XI gli ebrei orientali avevano raggiunto l'attuale Rutenia. Da lì, nel secolo XII, si mossero verso la Galizia e la Polonia. L'attacco dei tartari nel secolo XIII ne spinse molti ad abbandonare la Russia meridionale per la Polonia e la Russia settentrionale. Già nel secolo XIV gli ebrei orientali dovevano aver raggiunto tutte quelle zone dell'Europa dell'Est dove ora si trova la maggior parte dei loro discendenti. Immigrati provenienti dalle comunità ebraiche della Turchia e della Romania dovettero poi rafforzare il loro numero. Siccome la Russia, fino ai tempi di Pietro il Grande (1682 - 1725), tentò di chiudere le sue frontiere all'immigrazione ebraica, gli ebrei si diffusero soprattutto nel territorio dell'allora Grande Polonia, trascinando anche fuori dalle zone di lingua polacca per arrivare in Curlandia, in Lituania, in Prussia Occidentale e nella Russia Bianca e, verso Sud, di ritorno in Galizia, in Volinia e in Ucraina - in quei territori, dunque, dove ancora oggi sono particolarmente numerosi (cfr. mappa V) (Oggi non è più così. Si ricordi sempre che Günther scriveva negli anni Venti n.d.t.).

Nei secoli XIV e XV l'ebraicità orientale riassorbì un discreto quantitativo di sangue sefardita, per cui fra questi ebrei si iniziò ad incontrare anche individui di quel particolare aspetto. Questo avvenne per il riaffiorare di tratti genetici di razza orientalide, che certo non mancavano tra gli ebrei orientali; ma è anche possibile che questo sia stato determinato da una immigrazione sud-ebraica nei secoli XIV e XV, che arricchì l'ebraicità orientale di quei tratti ereditari propri degli antichi ebrei della Palestina.

Le Crociate ebbero come conseguenza persecuzioni ed espulsioni di ebrei. All'inizio del secolo XIV gran parte di quelli residenti in Germania andarono in Polonia, dove furono assorbiti dagli ebrei orientali già sul

posto, oppure (ammesso che in Polonia, come presume un certo studioso di storia, gli ebrei non fossero allora tanto numerosi come lo furono in seguito) si incrociarono per dare origine, in parti equivalenti, all'ebraicità orientale come noi la conosciamo. Il re di Polonia Casimiro il Grande (1333 - 1370) favorì l'immigrazione ebraica proveniente dalla Germania, concedendo loro speciali diritti. La sua intenzione era quella di costruire un qualche tipo di classe media, che nella Polonia di quel tempo mancava del tutto. Lo 'jiddisch', lingua di uso corrente fra gli ebrei orientali, deriva infatti dal dialetto franco renano di quei giorni, e i cognomi ebrei orientali sono, ancora oggi, quasi tutti di origine tedesca.

In Europa orientale vi furono rimescolamenti di ebrei con genti di lingua slava che introdussero nel popolo ebraico rinnovati influssi di razza balto-orientale, e in misura minore anche di razza nordica, e qualche volta di razza sudetica (1). Ci devono essere stati anche influssi di razza dinarica e, in maggior misura, di razza estide, ora percepibili in ogni raggruppamento di ebrei orientali (2). Così ben difficilmente si può vedere negli ebrei orientali dei "semiti", quando per semiti si intende genti portatrici di un forte influsso orientalide come lo furono i primi ebrei. Le figure e i visi di tipo orientalide-levantino che agli occidentali rivelano un tipo "semitico" o "levantino", fra loro sono ormai piuttosto rari.

Oggi gli ebrei orientali rappresentano circa i nove decimi di tutta l'ebraicità e includono gli ebrei della Russia, Polonia, Galizia, Ungheria, Austria e Germania, nonché la maggioranza degli ebrei dell'America del Nord e buona parte di quelli dell'Europa occidentale. Ma a questo punto il loro misto razziale, in termini generali, può essere specificato così: levantino/orientalide-balto/orientale-estide-mongolide-nordico-camitico-negroide.

Gli ebrei meridionali, forse un decimo del totale, includono quelli dell'Africa, dei Balcani, dell'Italia, della Spagna e del Portogallo nonché una parte degli ebrei della Francia, dell'Inghilterra e dell'Olanda. Durante la sua migrazione lungo le coste del Mediterraneo, questo raggruppamento ha probabilmente perso una parte della componente razziale levantina, mentre ha rafforzato le componenti orientalidi, occidentali, camitiche e negroidi, quasi tutti influssi di razze dolicocefale. Gli ebrei meridionali (sefarditi) costituiscono un misto razziale che, in termini generali, può essere specificato come orientalide-levantino-occidentale-camitico-nordico-negroide. Il loro numero totale si stima possa essere di 1.400.000, dei quali in Palestina ce ne sono circa 38.000 (1).

Una parte degli ebrei meridionali, espulsi dalla Spagna nel 1492, furono accolti in Olanda. Forse alcuni di loro hanno risalito il Reno, mentre altri si sono trasferiti da Amsterdam e ad Amburgo; ma sembra che questi gruppi, almeno in massima parte, siano ormai estinti. Gli ebrei dell'Europa centrale oggi sono quasi interamente di tipo orientale (aschenazi).

Le due ramificazioni dell'ebraicità: i sefarditi e gli aschenaziti, si considerano tuttora gruppi separati, sia somaticamente che psicologicamente. Le famiglie sefardite evitano, entro i limiti del possibile, di imparentarsi con le famiglie aschenazite; e da quei circoli ebraici dove le famiglie più potenti sono sefardite, irraggia una certa ostilità verso tutta l'ebraicità orientale. Nei circoli mosaici sefarditi gli ebrei orientali devono occupare un posto separato all'interno delle sinagoghe. "Fino a un paio di secoli fa gli ebrei 'spagnoli' praticavano addirittura l'esclusione degli ebrei 'tedeschi', che consideravano "inferiori" (1).

Le differenze razziali che distinguono i due gruppi ebraici sono stata percepite anche dagli osservatori appartenenti ai popoli occidentali (su tutto questo più avanti). Ma ciò che i due gruppi hanno in comune è tanto evidente che sono sempre stati considerati, e si sono sempre considerati, come appartenenti allo stesso popolo. Le mescolanze con le popolazioni non-ebraiche non sono mai state frequenti, né fra gli uni né fra gli altri, per cui gli ebrei residenti fuori dal Medio Oriente - cioè fuori dal territorio dove le genti con loro confinanti erano comunque razzialmente affini - non ebbero mai la tendenza ad acquisire un aspetto simile a quello delle genti in mezzo alle quali risiedevano. Ciò è tanto più evidente quando le popolazioni europee ospitanti possiedono un minimo di influssi razziali medio-orientali-africani o microasiatico-sudesteuropei, allora gli ebrei, siano essi meridionali od orientali, risaltano subito, da un lato come razzialmente diversi dagli altri, dall'altro come razzialmente affini tra loro.

L'osservanza continua e reiterata delle norme esclusivistiche dei tempi di Esdra e di Neemia, che fu cura permanente di una casta sacerdotale fedelissima alla legge, permise di mantenere (meglio fra i sefarditi, meno fra gli aschenazi) il composto razziale dei tempi della Palestina antica. Questa casta sacerdotale ha predicato, per secoli, che l'ebraicità doveva chiudersi in se stessa. Ma anche se questa chiusura si riferiva soprattutto agli aspetti religiosi, dopo Neemia ed Esdra (cfr. più sopra) ci fu sempre una forte diffidenza verso i matrimoni misti, tutto questo perchè l'eventuale discendenza poteva costituire un pericolo per la sopravvivenza della stessa fede.

Il Talmud, conseguentemente, ha imposto l'isolamento degli ebrei non solo dal punto di vista religioso, ma anche da quello genetico. Esso fu scritto per la maggior parte fra il 150 e il 450 d.C., e divenne quel libro di leggi del massimo prestigio "che fino ai nostri giorni è stato determinante per l'orientamento selettivo degli ebrei. Questo 'libro di testo' - Talmud significa 'libro di testo' - secondo una dichiarazione della Allgemeine Zeitung [Gazzetta generale] dell'ebraicità (N. 45, 1907), riflette l'animo ebraico in modo acuto ed esatto". Esso, secondo Perles, dà "nel suo insieme la soluzione ad ambedue gli aspetti di un difficile problema: mantenere pura l'ebraicità che è la portatrice collettiva di questa dottrina, e, nello stesso tempo, mantenere in esistenza gli stessi ebrei, che sono i singoli portatori della dottrina" (1). Da qui la preoccupazione per una crescita numerica sufficiente e, nello stesso tempo, la cura per quella salute ereditaria di buon livello, di cui si è già parlato. Da qui anche l'insistenza su una differenziazione ereditaria fra ebrei e non-ebrei, e l'esasperazione dell'idea dell'elezione da parte di Geova.

La volontà di separazione genetica degli ebrei dagli altri popoli, voluta da Geova - cfr. 2 Mosé 34,3-12; 3 Mosé 20; 26 e 5 Mosé 7,2-3 - e quindi di isolamento del composto razziale ebraico da quello di ogni altro popolo, non sfuggì, ancora prima della compilazione del Talmud, all'attenzione delle altre genti. Il libro di Ester, scritto verso il 130 a.C., che si basa su racconti mitologici babilonesi o elamiti, parla (3,8) del persiano Haman il quale fa notare al suo re Aasvero come gli ebrei pur dispersi in tutto il suo regno, si mantenessero comunque isolati dal resto delle popolazioni ed obbedissero solo a leggi proprie, diverse da tutte quelle valide per gli altri. Il loro sentimento di diversità da ogni altro popolo, accompagnato dall'affermazione di essere gli "eletti"; l'intolleranza della fede mosaica, che negava la sovranità di ogni altro dio - tutte queste cose hanno contribuito in modo determinante all'"antisemitismo": a quell'odio cioè verso gli ebrei che esiste da quando cominciarono a disperdersi fuori dalla Palestina; odio sentito anche dagli altri popoli di lingua semitica, anzi, in questi si può dire che sia ancora più acuto perchè, in quanto semiti, anche loro sono animati esattamente dalla stessa intolleranza religiosa.

Non ci può essere dubbio che la tendenza all'isolamento genetico non fu indebolita dalla loro dispersione fra gli altri popoli, ma piuttosto ne risultò rafforzata. Tacito, nelle sue "Storie", ci dà notizia di come essi odiassero tutto ciò che non fosse giudaico, e fa notare (V,5) come non si mescolassero mai con altri popoli (alienarum concubitu abstinent), se ne stavano sempre "separati nelle mense e negli alloggiamenti" e le loro idee e le loro abitudini erano spesso l'opposto di quelle altrui: "Per loro è spregevole tutto ciò che per noi è sacro, mentre a loro è permesso tutto ciò che per noi è ripugnante". Ma già all'inizio dell'era cristiana questo odio per tutto ciò che non era ebraico fu ricambiato dalle popolazioni non-ebraiche con un altrettanto crescente odio verso di loro. Paolo, nella sua lettera ai tessalonicesi (2,15) scrive che "nessuno può sopportare gli ebrei" (1). La differenza razziale avrebbe potuto anche essere la causa di quella ripugnanza che sentivano i romani, i quali si riferivano a loro con toni sarcastici e spregiativi, così Cicerone, Orazio, Marziale, Giustino e Giovenale. Ma per i persiani e gli arabi medioevali, che pure si espressero spregiativamente verso di loro, difficilmente si può pensare ad una causa del genere; essa fu piuttosto l'orientamento talmudico degli stessi ebrei ortodossi, i quali rifiutavano pervicacemente ogni modo d'essere che non fosse ebraico e talmudico.

Per il mantenimento del misto razziale ebraico, e per la difesa contro l'intrusione di sangue straniero, deve essere stato importante il fatto che il Talmud - che enfatizzò certe proibizioni di Geova come quelle indicate in 5 Mosé 2,25 - fece una distinzione netta fra ebrei e non ebrei, chiamando i primi il "popolo eletto" e indicando i secondi (cioè tutti noi ndt) come una specie di animali (parlanti ndt) che dovevano solo essere disprezzati (2). L'etica ebraica, che prescrive norme del tutto diverse per il comportamento che si deve tenere verso gli ebrei e verso i non-ebrei, già adombrata nel Vecchio Testamento (cfr. 5 Mosé 7,16; 15,2 e 3,23, 19

e 20; Isaia 60,12), fu portata alle estreme conseguenze proprio dal Talmud e dallo Schulchan Aruch, scritto attorno ai tempi della Riforma protestante. C'è sempre la stessa insistenza sul fatto che la differenza fra ebrei e non-ebrei sta nel sangue.

Gli ebrei sono stati l'unico popolo che abbia ancorato la propria consapevolezza genetica al fatto religioso (1). "A nessun altro popolo al mondo è riuscito, dopo un determinato periodo di mescolanze razziali, di poter fissare al posto dell'ereditarietà biologica una esclusivistica tradizione religiosa di ereditarietà etnica" (2). Diviene nel contempo ovvio quel pericolo, legato alla diminuzione dell'osservanza religiosa, che inizia a rivelarsi minaccioso per gli ebrei del nostro tempo. Diminuisce anche l'osservanza di quell'isolamento che serviva a mantenere l'identità etnica ebraica, con la conseguenza che anche la prolificità dei connubi ebraici diminuisce.(1)

Zollschan (Das Rassenproblem [Il problema delle razze], 1910) presupponeva che, dai tempi di Neemia e di Esdra, il popolo ebraico fosse rimasto essenzialmente libero da mescolanze. Questo non può essere sostenuto alla lettera, anche se è vero che da Esdra in poi c'è stata una crescente tendenza all'isolamento genetico. Nei secoli trascorsi prima e dopo i tempi di Cristo, ci furono non poche "disattenzioni" alla legge di Mosé. Nei tempi ellenistici, i matrimoni misti con fenici siriani e greci non furono particolarmente rari. Al tempo dei romani la fede ebraica contagiò gli edomiti. Fino all'abolizione della schiavitù, verso il 1.000 d.C., gli schiavi e le schiave degli ebrei ricchi che abitavano l'Occidente potevano essere ammessi nella comunità di sangue ebraica, se si convertivano al credo mosaico. Nei secoli IV e V, un certo numero di arabi meridionali accettarono la fede ebraica e vennero ad essere, almeno in parte, gli antenati degli attuali ebrei dell'Arabia meridionale - probabilmente quella parte alla quale gli attuali ebrei dell'Arabia meridionale devono i loro forti tratti camitici e anche pigmoidi (cfr. più sopra, a proposito di pigmei). Attraverso tutti questi passaggi è probabile che il misto razziale ebraico si sia in parte modificato nelle sue proporzioni, ma in ogni caso ad esso non si aggiunsero influenze razziali che già non fossero presenti. Bisogna anche ammettere che le persone o i gruppi umani che passarono alla fede mosaica erano già somaticamente e psichicamente simili agli ebrei, quindi i corrispondenti passaggi riflettevano soltanto una razziale "affinità elettiva"(1). Viceversa, bisogna ammettere che gli ebrei emigrati in Europa sentissero la loro estraneità razziale e, contemporaneamente, la loro affinità per il misto razziale che costituiva l'ebraicità di fede mosaica, al punto che le conversioni di non-ebrei all'ebraismo dovettero sembrare pazzesche. Dal punto di vista razzologico risulta appariscente soltanto la conversione dei chazari.

Si dice che nel secolo XIII un certo numero di magiari si siano convertiti al mosaismo: "Un arcivescovo ci informa, nel 1229, che in Ungheria non pochi ebrei coabitavano con donne cristiane e che ci furono migliaia di conversioni" (2). Il vescovo in questione, terrorizzato da questi fatti, probabilmente esagerava. La composizione razziale dei magiari, che già prima del loro stanziamento in Ungheria includeva una piccola componente levantina (3), forse spiega perché alcuni di loro si sono sentiti attratti verso la fede mosaica.

L'isolamento genetico quasi completo dell'ebraicità, che continuò fino alla cosiddetta emancipazione degli ebrei verso il 1.800, si era concluso verso l'anno 1.000. Nel 1.000, in Occidente, il cristianesimo si era definitivamente affermato come religione predominante. Fino al secolo VI, circa, nel cristianesimo si era mantenuto ancora un certo senso di affinità spirituale e di comunanza di origine con l'ebraismo mosaico. Dopo il 1.000, la chiesa di Roma iniziò a proibire i matrimoni misti fra ebrei e non-ebrei, che nell'alto Medioevo erano permessi. Un poco alla volta le chiese cristiane si chiusero all'ebraismo, e ancora di più verso tutti coloro che professavano un'altra religione. Nei secoli che seguirono il 1.000 valse l'affermazione di Auerbach secondo la quale "durante tutto il Medioevo e fino agli inizi del secolo XIX, gli ebrei si sono mantenuti completamente puri dal punto di vista razziale" (4). Sempre presupponendo che per "purezza razziale" si intende la "purezza" di un certo "misto" razziale che non ha più subito ulteriori mescolanze. Anche senza voler dare eccessiva attenzione ad avvenimenti singoli e di scarsa importanza, resta il fatto che l'asserzione di Auerbach non può essere vista proprio come assolutamente valida. Verso il 1870 circa 30 famiglie, gli ultimi resti della setta dei 'Sabbatarier', apparsa nei Siebenbürgen [Transilvania] nel secolo XVII, si convertirono all'ebraismo (1). Dopo, a quanto sembra, ci furono dei passaggi di alcune sette russe, la cui dottrina non era molto dissimile da quella mosaica. In ogni caso, l'opposizione fra cristiani ed ebrei, che si rafforzò considerevolmente ai tempi delle Crociate, rese l'isolamento genetico reciproco quasi tanto reale da giustificare comunque le affermazioni da Auerbach.

Nel periodo fra la diaspora e la cosiddetta emancipazione, l'ebraicità subì anche perdite dovute alla conversione di ebrei ad altre religioni, per cui essi e i loro discendenti andarono persi per il popolo ebraico nel suo insieme; e questo anche se la legge religiosa ebraica dichiara che chi è nato da genitori ebrei non potrà mai perdere l'appartenenza alla comunità ebraica (2). Un ebreo che si sia convertito ad un'altra confessione religiosa può essere ancora considerato ebreo mosaico per determinati scopi religiosi, cosa impossibile per un non-ebreo. In questo modo l'ebraicità, in quanto popolo, tenta di tener legati a sé, o recuperare, quelli fra i suoi componenti che per aver cambiato la loro religione rischiano di essere persi. Ma nei tempi che stiamo considerando, quando l'appartenenza religiosa era particolarmente importante - più dell'appartenenza etnica - la regola doveva essere che quando un ebreo aderiva ad un'altra religione egli, e la sua discendenza, erano definitivamente perduti per l'ebraicità. Nell'alto Medioevo diversi ebrei si fecero musulmani o cristiani. In Spagna ci furono diverse conversioni di ebrei al Cristianesimo, indipendentemente da quelle di convenienza dei marranos (gli 'ebrei battezzati'), obbligati per legge a battezzarsi ma che in cuor loro continuavano a restare ebrei. A partire dalla fine del secolo XVIII lo spirito dell'"illuminismo" nell'Europa centrale e occidentale, ebbe come effetto che non pochi ebrei abbandonarono la fede mosaica e aderirono al Cristianesimo. Dall'inizio del secolo XIX aumentarono i matrimoni misti fra ebrei e non-ebrei, che prima erano rarissimi. Una parte di questi matrimoni ebbe come conseguenza che il marito o la moglie ebrei, o la loro figliolanza, finirono per allontanarsi dalla comunità popolare ebraica, mentre un'altra parte vi inserì alcune componenti razziali che prima non vi erano.

I tempi dell'isolamento completo - grosso modo fra il 1.000 e il 1.800 - deve aver originato, o per lo meno innescato, all'interno del composto razziale ebraico, una certa uniformizzazione in ragione di sviluppi di ereditarietà e di selezione. A ciò sicuramente contribuì la vita nel ghetto - il quartiere ebraico - un tipo di vita che non fu imposto agli ebrei dai loro vicini non-ebrei, ma da loro scelto per poter stare del tutto isolati. "Bisogna ammettere che dopo la diaspora, gli ebrei, che si sentivano una minoranza minacciata, si ammassarono nei loro quartieri, nello stesso modo che al giorno d'oggi gli europei hanno i loro quartieri negli stati extraeuropei e come è sempre stata d'abitudine in Oriente, dove ogni etnia, o addirittura ogni setta, abitava lungo determinate strade"(1). L'orientamento della selezione fra gli ebrei meridionali sembrerebbe lo stesso degli ebrei orientali. Quei tratti ereditari che alle genti occidentali fanno l'effetto di essere "tipicamente ebraici", si devono essere incrementati in ambedue i rami della ebraicità.

d) Processi di selezione ereditaria nel popolo ebraico

Per rendere questi processi comprensibili, bisogna descrivere quei fenomeni ereditari che hanno luogo dopo che due o più razze si sono incrociate. Al riguardo si faccia riferimento ai miei "Rassenkunde des deutschen Volkes [Razziologia del popolo tedesco]" e "Rassenkunde Europas [Razziologia dell'Europa]". In questa sede l'argomento sarà toccato spesso, trascrivendo letteralmente alcune proposizioni presenti in quelle opere.

La maggioranza di coloro che nella scienza dell'ereditarietà e della raziologia non hanno una profonda conoscenza, pensano che dalla mescolanza di due o più razze risulti una "razza mista" o una "nuova razza" che viene ad essere una 'media' fra i caratteri sia somatici che psicologici delle razze originarie. Tutte queste nozioni sull'origine e sullo sviluppo delle "razze miste" sono letteralmente sbagliate. Ciò avrebbe benissimo potuto dedursi anche dagli esperimenti fatti su piante e animali che seguirono la scoperta, nell'anno 1900, delle cosiddette leggi di Mendel, eseguiti quasi contemporaneamente alle prime ricerche fatte da Eugen Fischer su uno specifico misto razziale umano, quello dei Baster di Rehoboth in Africa sud-occidentale (1). Ciò che Eugen Fischer dice a proposito della forma del cranio, vale anche per tutte le altre caratteristiche ereditarie umane: "In tutte le popolazioni che, dimostrabilmente, sono il risultato dell'incrocio di due razze diverse, non si riscontra una lunghezza del cranio uniformemente media con quella delle razze originarie; ma la curva di variazione indica due picchi, corrispondenti ai due valori propri delle razze componenti" (2). Nello stesso modo, gli incroci fra consanguinei, frequenti fra gli ebrei, e continuati per secoli (cfr. anche sopra), non hanno fatto di questo popolo una "razza", una "razza mista" o una "nuova razza". Ogni popolo viene ad essere un determinato misto razziale all'interno del quale i tratti specifici di ogni razza vengono ereditati indipendentemente gli uni dagli altri: così, nel medesimo individuo, la statura corrispondente ad una razza va insieme alla forma cranica di un'altra, il colore della pelle di una con il colore degli occhi di un'altra, il colore dei capelli di una con l'ordito dei capelli di un'altra. Si ricordi che ci sono ebrei biondi con i capelli

crespi; la forma degli orecchi di una con la forma del naso di un'altra, la forma delle labbra di una con la conformazione delle parti molli orbitali di un'altra, ecc. Poi, può succedere che nel trascorrere delle generazioni, abbiano luogo degli smistamenti per cui, anche dopo il rimescolamento totale dei tratti razziali originari, possono apparire individui con caratteristiche somatiche e animiche di una sola delle razze inizialmente mescolate (3).

Una "razza mista" - diventata stabilmente ereditaria e all'interno della quale non si originano se non individui con le stesse caratteristiche somatiche e animiche - può apparire solo sotto particolari circostanze e dopo tempi molto lunghi: "Delle nuove razze non possono mai insorgere soltanto come conseguenza di incrocio. L'incrocio può dare luogo solo a combinazioni senza le quali alcuni tratti tenderebbero a scomparire. La scomparsa dell'antico e il genuino insorgere del nuovo può essere esclusivamente una conseguenza della selezione. Può capitare che le nuove combinazioni vengano selezionate o cancellate in modo tale che tutti i portatori di certe caratteristiche scompaiano e rimangano soltanto i portatori di certe nuove combinazioni. Allora, come conseguenza della mescolanza, apparirà una nuova razza. Ma i fattori determinanti saranno sempre stati la selezione e l'estinzione" (1).

L'allevatore di animali può, in tempi relativamente brevi, ottenere una nuova razza da un incrocio. Tutto ciò in quanto il susseguirsi delle generazioni e la maturità sessuale avvengono molto più rapidamente fra gli animali; e anche perché tra gli animali ottenuti attraverso incroci che non dimostrino le caratteristiche desiderate, e quindi deviano dagli "obiettivi", la riproduzione può sempre essere impedita - due circostanze non valide per gli uomini. L'isolamento di un certo misto razziale per tempi molto lunghi potrebbe favorire l'insorgere di una nuova razza umana per incrocio di due o più razze, ammesso però che per tutto quel tempo si sia mantenuto lo stesso orientamento nel processo di selezione e di appaiamento. Sarebbe necessario che, generazione dopo generazione, all'interno del misto razziale considerato, valesse sempre la preferenza a dare possibilità riproduttive ai portatori di una determinata combinazione di tratti (provenienti da due o più razze distinte), preferenza negata ai portatori di combinazioni diverse. È anche possibile che in luoghi disparati e come conseguenza di meticciati avvenuti nella Preistoria, siano sorte in questo modo (cioè per "selezione naturale") alcune nuove razze.

Può darsi che anche in tempi storici, qua o là in zone isolate o all'interno di stirpi o caste endogamiche, si siano determinate condizioni appropriate per avviare l'insorgere di queste, diciamo, 'razze di secondo grado', ma si tratterebbe pur sempre di un "avviamento", e mai di una formazione vera e propria. In territori densamente popolati, come oggi lo è tutta la Terra, e sotto le moderne condizioni di ampia libertà di scelta individuale, non è concepibile che condizioni necessarie per l'insorgere di razze di second'ordine siano ancora possibili. Nei tempi storici, soltanto fra gli ebrei ci possano essere stati processi selettivi sufficienti per avviare la formazione di una razza del genere. Già con le proibizioni contro i matrimoni misti dei tempi dell'immigrazione in Canaan, di cui si è parlato, fra loro era nata una certa consapevolezza genetica, chiamata da Ripley (*The Races of Europe* [Le razze dell'Europa], 1899) *consciousness of kind* [consapevolezza del proprio tipo]. Le leggi di Neemia e di Esdra fecero di questa consapevolezza del proprio sangue - che, dai tempi dell'immigrazione, era rimasta in parte intorpidita - l'espressione ultima della fede ebraica. Dopo Neemia ed Esdra la "semenza sacra" di Israele non doveva essere condivisa con nessun altro popolo" (si veda più sopra). Il Talmud - il "libro di testo" - inasprì questa esigenza, al punto che i rabbini talmudici riuscirono ad isolare quasi totalmente l'ebraicità trasformandola in certo qual modo in un circolo chiuso di connubi fra consanguinei.

Se è vero che il Talmud è l'espressione "esatta e giusta" dell'anima ebraica, è indispensabile concluderne che fra gli ebrei, attraverso i secoli, ci deve essere stata una selezione di individui dalla mentalità talmudica; e che all'interno dell'ebraicità gli individui più prolifici e di maggior successo devono essere stati quelli che, per natura, si avvicinavano di più al tipo talmudico ideale e ne seguivano i precetti con il massimo di approssimazione. Le leggi della selezione avrebbero così favorito l'aumento numerico dei "più ebrei" fra gli ebrei e ostacolato invece quello degli ebrei "meno ebrei": sia fra gli ebrei meridionali che fra quelli orientali. Di conseguenza, in ambedue le diramazioni ebraiche si sarebbe arrivati ad una accumulazione di quei tratti ereditari - somatici e psicologici - che per l'uomo occidentale sono 'caratteristicamente giudaici'. Sarebbe dunque che gli ebrei, più di ogni altro gruppo umano e certamente più di qualsiasi popolo occidentale, siano ereditariamente molto simili gli uni agli altri.

Forse che l'uomo occidentale, se l'uniformità genetica ebraica non fosse superiore a quella degli occidentali, si sarebbe illuso che anche il misto razziale ebraico sarebbe formato da componenti in massima parte europee? Forse che i tratti estranei degli ebrei gli fanno una impressione tanto forte che egli fa molto meno caso all'insieme della loro fisionomia che non a quel singolo tratto che tradisce la loro origine extraeuropea? Queste domande non ammettono una risposta che non sia basata su ricerche razzologiche molto profonde.

La relativa uniformità del misto razziale ebraico, in confronto alla diversità di tanti altri popoli, è sempre stata così evidente agli osservatori che già da molto tempo si è fatto il tentativo di definire la "razza ebraica", oppure di specificare i tratti somatici e animici dell'"ebreo", almeno entro certi limiti di variazione statistica. Già l'uso del termine "razza" quando ci si riferisce al misto razziale ebraico, per quanto scientificamente scorretto, indica che molti non-ebrei hanno avuto l'impressione che ci fosse una certa uniformità in quel misto. Ci sono molte concordanze di tipo fisico e di tipo psichico fra gli ebrei meridionali e quelli orientali, due gruppi formati da composti diversamente dosati delle stesse razze, separati per secoli, ma che presentano individui dall'aspetto "analogo". Questo si potrebbe spiegare ammettendo che in ambedue i gruppi ci sono stati processi di selezione che hanno portato allo stesso "obiettivo" biologico - se così ci si può esprimere - usando una terminologia proveniente dall'allevamento animale per indicare una "selezione inconscia" all'interno di un popolo.

C'è stata anche un'altra circostanza che ha contribuito alla selezione e all'estinzione dentro il popolo ebraico: la vita dentro i confini di popoli stranieri. Questa vita di popolo "ospite" in mezzo a genti "ospitanti", il "parassitismo tipico" che Haberlandt riconosce negli ebrei (1), deve avere indirizzato la selezione sempre nella stessa direzione in tutti gli ebrei dell'Africa e dell'Europa. Una progenie numerosa poterono averla soltanto quelli, fra gli ebrei, che si sapevano adattare al tipo di vita permesso in mezzo a popoli estranei. E costoro dovettero essere quelli più dotati ad indovinare i sentimenti altrui, i più cauti, i più abili parlatori - cioè quelli che riuscivano a calcolare continuamente in modo ottimale la posizione da adottare per garantire la sopravvivenza in un ambiente molto spesso ostile. Per garantire quella sopravvivenza ci volevano, oltre alle qualità psicologiche ereditarie caratteristiche del loro composto razziale, quelle doti psicologiche che sono indispensabili in un ambiente quasi esclusivamente urbano, dentro il quale ci si dedicava al commercio e al prestito di denaro. Durante il Medioevo, quegli ebrei a cui fossero mancate queste capacità, o che non fossero riusciti a svilupparle, generalmente non avrebbero avuto la possibilità di formarsi una famiglia. Un simile tipo di pressione selettiva può forse spiegare anche le alte capacità intellettive medie degli ebrei.

Tutti questi particolari indirizzi selettivi, combinati con l'acuta consapevolezza etnica ebraica, devono aver determinato, all'interno dell'ebraicità, quell'orientamento selettivo d'insieme che ha avviato la formazione di una "razza di secondo grado". La varietà delle estrinsecazioni fattuali del misto genetico ebraico si deve essere continuamente ristretta sotto diversi influssi: dell'isolamento dai popoli stranieri ai matrimoni fra consanguinei. Forse già dai tempi di Esdra, ma soprattutto fra il 1.000 e il 1.800, questa varietà si dev'essere ristretta al punto che tutto il popolo doveva già essere improntato da un determinato 'inventario' di caratteristiche somatiche e animiche. Non c'è dubbio che gli ebrei, fino alla cosiddetta emancipazione, erano avviati verso la costituzione di una "nuova razza" di secondo grado, ma questo processo si interruppe proprio con l'emancipazione. Tutto ciò verrà considerato più a fondo nel prossimo capitolo.

Il processo di formazione della razza di secondo grado ha comunque fatto insorgere un non meglio definibile "aspetto ebraico". In relazione a questo fatto non si deve pensare soltanto a processi ereditari, che sono retti da leggi conosciute, ma anche all'affiorare di quelle che gli allevatori chiamano "Blutlinien [linee di ereditarietà]", per cui, in ragione di processi ancora poco conosciuti, i tratti singoli di due o più razze incrociate non vengono più ereditati in modo indipendente, ma tendono ad aggregarsi (così, per esempio, nella casa degli Asburgo risultava ripetutamente una particolare combinazione della forma del labbro inferiore e del mento). Anche il fenomeno delle "linee di ereditarietà" deve avere avuto il suo effetto per dare agli ebrei un aspetto sempre più....."ebraico". Questa è comunque l'opinione dello studioso ebreo di storia e di preistoria ebraica, Salomon Reinach, che scrive: "Anche se gli ebrei non sono tutti uguali, hanno tutti una certa facies, che permette a chiunque abbia fatto un po' di esperienza di riconoscerli immediatamente" (1).

Questo lo afferma anche Schleich. C'è dunque qualcosa di caratteristicamente ebraico in tutti gli ebrei "dalle teste quasi negroidi dei degenerati ebrei russi fino alle teste più belle delle stirpi aristocratiche di ebrei spagnoli" (2). Questi tratti "comuni", presenti in tutti i gruppi ebraici, hanno sempre portato gli osservatori a vedervi una "razza". Renan, che aveva iniziato sostenendo che gli ebrei non sono una razza, si era poi accorto come fra loro si trovava sempre una notevole quantità di caratteri ebraici: "Secondo me, non esiste un tipo (type) ebraico, ma esiste uno 'stampo' ebraico" (1).

L'indirizzo selettivo, qui prospettato, deve avere avuto l'effetto che nonostante la plurima composizione razziale del composto ebraico, la maggior parte degli osservatori attenti riconosce subito l'ebreo come tale - e questo avviene anche a scapito dei tanti camuffamenti della figura ereditaria come conseguenza dei tipi di vestiario usati, corrispondenti al luogo o alla classe sociale, insieme all'adattamento alle abitudini dei diversi ambienti, ecc. Il dott. Weissenberg, ebreo e validissimo ricercatore di raziologia ebraica, ci dice: "Mostrai ad un ebreo e a un russo un grande numero di fotografie e domandai loro di scegliere quelle che raffigurassero ebrei ... il russo ne individuò la metà, l'ebreo riconobbe il 70% dei suoi compatrioti; e questo è un risultato che non credo possa essere accreditato ad alcun altro popolo europeo" (2).

Si ricordi che gli ebrei della Russia, attraverso ogni tipo di rimescolamento con i popoli vicini, devono essere razzialmente più vicini ai russi di quanto gli ebrei del resto dell'Europa non lo siano ai popoli che li ospitano. È probabile che osservatori più attenti, ebrei e non-ebrei, se avessero osservato un campionario di persone nude, avrebbero potuto riconoscere gli ebrei (indipendentemente dall'eventuale circoncisione) con sicurezza ancora maggiore; il vestiario infatti può occultare molti caratteri razziali, o simulare appartenenze etniche false. La probabilità di riconoscere gli ebrei sarebbe stata aumentata se, a queste persone nude, fosse stato permesso di muoversi e di gesticolare liberamente. Se invece le persone nude in questione fossero state un miscuglio di russi, tedeschi, svedesi, francesi e inglesi, smascherarli sarebbe stato impossibile. Secondo Reche, almeno l'80% degli ebrei sono immediatamente riconoscibili come tali (3).

La generalizzata riconoscibilità degli ebrei non si riferisce soltanto allo sguardo attento dell'occidentale, ma anche alla sensibilità di persone e popoli non europei. Duttonhofer ci dice che in Surinam (Guyana) "quando [il negro] vede arrivare un europeo accompagnato da un ebreo, non dice 'arrivano due bianchi' ma 'arrivano un bianco e un ebreo'" (1). Ma la riconoscibilità dell'ebreo, in termini generali, diminuisce se il popolo ospitante contiene influssi levantini od orientali. Così, per esempio, ai greci moderni risulta difficile riconoscere con sicurezza gli ebrei e, viceversa, i greci moderni sono spesso scambiati per ebrei in Occidente. Perciò la riconoscibilità dell'ebreo è, in parte, condizionata dalla composizione razziale dell'osservatore.

Se si pensa a quanto varia sia la composizione razziale del popolo ebraico, la riconoscibilità degli ebrei può essere spiegata solo in base al fatto che quel misto è rimasto quasi completamente isolato per diversi secoli, durante i quali gli incroci interni si sono sviluppati secondo un certo orientamento selettivo. Questo orientamento ha portato all'accumularsi e al generalizzarsi, su tutto il popolo, di quei tratti che per l'osservatore occidentale sono "tipicamente ebraici". Dal punto di vista animico, l'avviamento nell'ebraicità alla formazione di una "razza di secondo grado" è ancora più evidente che dal punto di vista somatico. Lenz scrive: "La specificità psicologica degli ebrei è ancora più evidente di quella somatica; si potrebbe dire che gli ebrei sono una 'razza dell'anima'" (2). Anche Lenz si vede costretto a presupporre che fra gli ebrei ci sia stato un certo processo razzialmente formante, con sviluppi selettivi che hanno funzionato anche dopo la diaspora e che, nei due ultimi millenni, sono stati orientati sempre nella stessa direzione: "Da quando gli ebrei esistono hanno sempre cercato la sopravvivenza attraverso il commercio e attività ad esso relazionate; e non soltanto perché questa è sempre stata la loro inclinazione, ma anche, in qualche caso, per mancanza di altre possibilità. La conseguenza fu che a metter su famiglia furono, generalmente, soltanto quegli ebrei che avevano l'abilità necessaria per scambiare le mercanzie prodotte da altri, e di adescare i potenziali clienti [oggi si parlerebbe di 'psicologia delle vendite' - n.d.t.]" (cit., p. 557). Schickedanz ha dato un ulteriore sviluppo alla teoria dell'unitarietà dell'aspetto degli ebrei da un miscuglio razziale plurimo, secondo la quale la spiegazione deve cercarsi nelle leggi biologiche applicate all'adattamento continuo di una vita vissuta in mezzo a popolazioni "ospitanti".

Schickedanz - cfr. il suo "Sozialparasitismus im Völkerleben [Il parassitismo sociale nella vita dei popoli], pubblicato nel 1927 e poi reso celebre dal biologo Plate di Jena - vedeva nell'ebraicità una specie di "anti-

razza", che si deve essere formata sotto la spinta di una selezione in grado di favorire gli individui dotati per il "parassitismo". L'aspetto "parassitario" degli ebrei era già stato notato da Schopenhauer (Parerga und Paralipomena [Parerga e paralipomena], II, n. 32). Haberlandt aveva affermato, sulla base di studi etnologici, che gli ebrei erano "tipicamente parassitari" (cfr. p. 202); e Schickedanz sviluppa le conseguenze biologiche del parassitismo sulla selezione all'interno di un popolo permanentemente parassita, ottenendo paralleli più o meno esatti con quel che accade nel mondo animale. Egli è convinto che gli ebrei sono un esempio di un parassitismo del genere, e presuppone che la vita vissuta dopo la perdita del loro proprio Stato, che per loro significò il mettersi a vivere sfruttando il lavoro di altre genti, li abbia indirizzati verso una selezione che azzerò certi tratti ereditari, necessari per chi abita all'interno di un suo Stato, e ne rafforzò altri appropriati solo per una vita da parassita. Ne risultò allora, con un processo di controselezione, una vera e propria "anti-razza". Viceversa, si è già detto che nonostante un aspetto molto più unitario di molti altri, e anche se per parecchi secoli ha percorso la via della formazione di una razza di secondo grado, l'obiettivo finale non è stato raggiunto. Perché una razza di secondo grado (sia pure anche una "anti-razza") possa formarsi in modo definitivo, è necessario non solo che l'orientamento selettivo rimanga costante, ma servono tempi estremamente più lunghi. Lo stesso Schickedanz concede che i confronti che egli fa con il parassitismo nel regno animale non sono poi così applicabili a tutti gli ebrei.

È comunque assolutamente necessario riconoscere che dei processi selettivi sul tipo di quelli presupposti da Schickedanz devono aver avuto luogo fra gli ebrei. Questo si può dedurre anche dal fatto che nell'Antichità avevano la reputazione di gente forte e portata al lavoro manuale (1), il che, al giorno d'oggi, non può essere affermato se non per alcuni piccoli raggruppamenti (per esempio, i lavoratori portuali di certe città sulle coste del Mar Nero). Ma fra gli ebrei dei nostri giorni, quelli che vengono scartati dal servizio militare sono relativamente frequenti; e ci sono diversi fenomeni degenerativi molto più diffusi fra gli ebrei che non fra i popoli occidentali. Ma anche su questo più avanti, quando si affronterà il tema dei fenomeni patologici nell'ebraicità.

Ci sono anche diversi tratti ebraici, somatici e animici, che possono essere ricondotti alla natura delle razze formanti il miscuglio ebraico, soprattutto quella levantina, senza bisogno di invocare processi selettivi determinati dal parassitismo come quelli presupposti da Schickedanz. Lenz vede giusto quando afferma che la razza levantina "è meno adatta al dominio e allo sfruttamento della natura che al dominio e allo sfruttamento di altri uomini" (p. 29); perciò è ragionevole che un popolo nel quale questa componente razziale sia forte, può dare l'impressione di essere incline al parassitismo a genti di composizione razziale diversa. Qui, non c'è bisogno di invocare alcun processo selettivo. Secondo Lenz (cit. p. 558) gli ebrei hanno "l'inclinazione e le doti" per ricadere continuamente nell'esercizio di attività "il cui successo è legato ad accontentare i gusti e le inclinazioni pubbliche del momento, nonché a manipolarle per il proprio profitto. Le professioni alle quali gli ebrei si dedicano quasi esclusivamente sono quelle di commerciante, manipolatore di denaro e cambiavalute, di giornalista, scrittore, editore, politico, attore, musicista, avvocato e medico". Lenz prosegue dicendo che campi di attività precipuamente in mano agli ebrei sono il "commercio del vestiario" (le "confezioni"), il teatro e la pubblicistica di giornali e riviste. Quei rami dell'attività economica attraenti per individui dalle inclinazioni parassitarie sono molto ricercati dagli ebrei, che poi vi dimostrano un notevole successo in ragione di certi tratti psicologici della razza levantina, e anche di quella orientale - e questo, ripeto, senza invocare alcun particolare processo selettivo.

Comunque, quali possano essere stati i processi selettivi biologici all'interno del popolo ebraico, non c'è dubbio alcuno che è in un qualche processo del genere che bisogna cercare le cause della particolare uniformità dimostrata dal misto razziale ebraico. E tutto questo va aggiunto alla considerazione che la stragrande maggioranza degli ebrei ha condotto, da molto tempo, un tipo di vita specifico e del tutto particolare, "incistita" fra popolazioni allogene di altra composizione razziale e altro orientamento culturale. C'è un'enorme varietà di studi scientifici che si riferiscono a loro dal punto di vista dell'ereditarietà e della razzologia, e questo in ragione del fatto che il popolo ebraico è stato e continua ad essere senza alcun dubbio uno degli oggetti più interessanti che esistano per gli studi biologici ed etnologici.

VIII. GLI EBREI OGGI

Nel secolo XIX diversi ricercatori hanno tentato di descrivere raziologicamente i tratti riscontrabili in tutti i gruppi ebraici, in modo da poter determinare in cosa consiste ciò che è 'caratteristicamente ebraico' e, se possibile, isolare quei tratti che sono peculiari ai soli ebrei. Ma quanto detto fin qui dovrebbe essere sufficiente per rendere il lettore diffidente verso simili tentativi. È molto probabile che gli ebrei, o per lo meno la grande maggioranza, siano più simili fra loro per le caratteristiche psichiche e somatiche ereditarie di quanto possano esserlo gli appartenenti ad altre popolazioni, soprattutto quelle occidentali. È anche probabile che ci siano determinate caratteristiche somatiche, ma soprattutto animiche, che fra gli ebrei sono più comuni di quanto non lo siano altre caratteristiche, parimenti somatiche e animiche, fra altri popoli. Fra gli ebrei ci sono molto più individui dall'aspetto "tipicamente ebraico" che non "francesi tipici" in Francia, "inglesi tipici" in Inghilterra, "russi tipici" in Russia o "tedeschi tipici" in Germania - e questo è tanto più evidente quando non si fissa l'attenzione su dei caratteri non ereditari, come il modo di presentarsi o conversare; o su dettagli passeggeri, come il modo di vestire ecc. Ma il genuino esperto in raziologia - a differenza di quanto succedeva nel secolo XIX perfino fra gli studiosi di tematiche razziali - difficilmente si illuderà di trovare fra gli ebrei dei caratteri razziali ereditari ed ereditati che siano una loro specificità esclusiva. Il raziologo serio si aspetterà di trovare caratteristiche di tipo 'ebraico' - in particolare, il "naso ebraico" - anche fra tutte quelle stirpi e popolazioni il cui misto razziale è simile a quello ebraico; in particolare, fra le popolazioni del Medio Oriente.

Premesso quindi che gli ebrei non sono una razza ma un misto razziale, e che fra loro solo occasionalmente affiorano individui che presentano in misura minima, o mancano del tutto, quelle caratteristiche che per gli occidentali sono "caratteristicamente ebraiche", nel prosieguo si tenterà di descrivere alcuni dei tentativi fatti per identificare quei "caratteri ebraici" che possano essere raziologicamente significativi. Chi ha letto il libro fin qui, avrà capito che si tratta di evidenziare quei tratti che fra gli ebrei sono particolarmente frequenti e che, in termini generali, appaiono all'occidentale come evidentemente non-europei.

Il raziologo ebreo Joseph Jacobs ha pubblicato nel 1886 uno studio, fatto in collaborazione con lo specialista inglese in genetica ed eugenetica Francis Galton, nel quale si tentava di identificare i tratti specificamente ebraici in un gruppo di scolari ebrei per mezzo della sovrapposizione di immagini (composite portraiture) (1). Questi due ricercatori sovrapposero su una lastra fotografica unica le immagini di un certo quantitativo di scolari ebrei della Jewish Free School of London [Scuola libera ebraica di Londra], cercando in quel modo di ottenere una specie di immagine 'media'. Questo procedimento, dal punto di vista raziologico, è di scarso valore, in quanto il "viso medio" del gruppo di scolari in questione non ha bisogno di essere molto comune per essere comunque considerato "caratteristico"; ed anche perché l'enumerazione dei tratti razziali di un certo misto, non ci dice niente su come si siano combinati.

Il processo delle immagini sovrapposte è tipico degli inizi della ricerca razziale, quando si credeva di poter dire qualcosa intorno alla "razza" di un gruppo umano sul quale venivano eseguite misure che a loro volta partivano da calcoli fatti con le misure stesse per derivarne 'valori medi'. Quindi, dai risultati delle ricerche di Jacobs e di Galton, ci si immaginava di poter identificare "l'aspetto medio dell'ebreo" presumendo implicitamente che gli ebrei fossero effettivamente un gruppo geneticamente omogeneo, quindi una razza.

L'"aspetto medio" rivelato da questa ricerca (Fig. 202, ottenuta dalle immagini individuali), è stato descritto dalla Jewish Encyclopedia [Enciclopedia giudaica] sotto la voce "Type [tipo]": "Il tipo che ne risulta ha un aspetto fortemente ebraico e ci si rende conto che sue caratteristiche principali sono le sopracciglia, gli occhi, il naso e le labbra, ma è rafforzato anche dalla posizione e dal profilo della mascella (ossa mascellari). Le sopracciglia sono generalmente ben definite, abbondanti in direzione del naso mentre si diradano verso l'esterno. Gli occhi sono generalmente brillanti, ambedue le palpebre sono pesanti e tumide; e una caratteristica importante degli occhi ebraici sembra essere che, rispetto ad altri tipi umani, una parte maggiore dell'apertura oculare è ricoperta. Questo potrebbe contribuire a che l'occhio ebraico abbia uno sguardo nervoso (nervous) e furtivo (furtive) il quale, combinato con pupille piccole e riavvicinate, dà ad alcuni occhi ebraici un aspetto pungente (keenness). Il sacco linfatico sotto gli occhi è generalmente più pieno e visibile fra gli ebrei che fra i non-ebrei. Il prognatismo accentuato determina, di regola, delle guance incavate, importanti nell'espressione ebraica, mentre il naso, visto di fronte, può essere identificato soltanto in ragione della flessibilità (flexibility) caratteristica del naso ebraico. Il labbro superiore è normalmente corto e quello inferiore è anch'egli protrudente, dando al viso un aspetto alquanto sensuale. Il mento si

sviluppa dal labbro quasi senza modificazioni, per cui nella maggiore parte dei casi sotto il labbro c'è un solco. Le orecchie di molti ebrei sono raso pelle e questo, soprattutto nei ragazzi, rafforza il loro aspetto ebraico.

"L'aspetto ebraico, come è stato già detto, diventa più ovvio con la crescita. Negli uomini, può darsi che questo sia determinato dalla crescita dei baffi e della barba. Si riscontra che spesso i baffi sono alquanto radi e che fra i peli delle narici e i baffi veri e propri c'è una zona senza peli. La barba è in molti casi relativamente folta e in altri abbondante e crespa e si divide sul mento. È interessante il fatto che qualche elemento ebraico ha tutte queste caratteristiche nello stesso tempo".

"Assieme a questi dettagli c'è qualcosa nella forma del viso che è caratteristico di tutti gli ebrei. Il viso è generalmente arrotondato e un poco lungo, soprattutto fra le donne di alta classe, e, visto di fianco, è curiosamente ricurvo, per cui il naso, assieme all'incavo mascellare, forma un ellissoide".

Dall'osservazione delle fotografie (Fig. 202) risulta che gli scolari sui quali si è fatto lo studio sembrano essere più ebrei meridionali che orientali. È probabile che se i soggetti studiati avessero avuto quei caratteri che invece sono più frequenti fra gli ebrei orientali, il risultato avrebbe indicato un tipo molto meno specifico.

a) Alcune caratteristiche razziali nel popolo ebraico

Si è già fatto cenno di come il tentativo di descrivere il 'tipo medio' di un raggruppamento umano sulla base di misure medie e della descrizione di caratteri particolarmente frequenti, abbia un valore relativo dal punto di vista raziologico. Eppure, nel prosieguo, si darà una panoramica dei suoi dati odierni, il che potrà essere utile per farsi un'idea generale di quali sono, nel loro insieme, le caratteristiche ereditarie del popolo ebraico attuale. Questi dati sono tratti dai lavori di diversi ricercatori, ma soprattutto da Weissenberg (1).

Figura: Gli ebrei sono, in media, piccoli; la Jewish Encyclopedia da come statura media maschile 1,63 m.; Pittard (2) 1,626 m. Negli ebrei della Lituania, della Russia nord-occidentale e della Polonia si riscontra un'altezza media di 1,61 m. Negli ebrei dell'Austria, dell'Ungheria, della Bosnia e dell'Italia, l'altezza media generale è di 1,63 m., in quelli della Russia meridionale 1,65 m. Le stature fra 1,61 e 1,63 m. sembrerebbero essere le più comuni nel popolo ebraico. La statura particolarmente bassa degli ebrei dello Jemen (Arabia meridionale) - 1,60 m. negli uomini, 1,47 m. nelle donne -, oltre che all'influsso di una qualche razza pigmoide (vedi più sopra), potrebbe essere attribuita a condizioni ambientali sfavorevoli. Questo, ammettendo che i 64 individui, maschili e femminili, misurati da Weissenberg, non fossero accidentalmente un gruppo di persone particolarmente piccole. Non bisogna dimenticare che l'altezza e la capacità toracica sono due dei tratti che più risentono delle influenze ambientali. Gli ebrei più alti sembrano essere quelli della Siria (una media di 1,66 m., 1,64/5 a Damasco), mentre ci sono un numero relativamente alto di individui alti nelle zone berbere dell'Africa nord-occidentale dove il 45,4% degli ebrei superano 1,65 m.

Confrontando la statura di diversi raggruppamenti ebraici con quella media dell'ambiente non-ebraico nel quale vivono, si può arrivare a sospettare che la loro altezza media (pure minore, almeno in Occidente, di quella media ambientale) sia leggermente maggiore nelle zone dove l'altezza dei non-ebrei è considerevole, e minore dove anche i non-ebrei sono bassi. Se misurazioni più esatte dovessero confermare questo sospetto, allora questo fenomeno, in termini generali, potrebbe essere spiegato meno come conseguenza di incrocio che come riflesso delle condizioni ambientali alle quali ambedue i gruppi sono sottoposti. L'altezza corporea sembra essere una delle caratteristiche razziali più sensibili (nella figura visibile: fenotipo, e non nel menoma: idiotipo) all'influenza dell'ambiente, almeno entro certi limiti.

La crescita degli ebrei sembra si concluda prima di quella delle genti occidentali, per lo meno per quel che riguarda l'Europa nord-occidentale. Anche la maturità sessuale avviene prima. L'attenzione sui fenomeni sessuali si manifesta prima nei giovani ebrei che in quelli appartenenti a popolazioni occidentali. Secondo Teilhaber, le ebee, sia nelle città che nelle campagne, hanno, in media, la prima mestruazione prima delle ragazze europee (1).

Struttura corporea: la statura media relativamente bassa degli ebrei è determinata, con ogni probabilità, da un'ossatura corta. Almeno presso gli ebrei che vivono in Occidente e in Europa orientale sembra che una conformazione corporea tozza sia la regola. Gli ebrei con le gambe corte sono relativamente frequenti. Questo tratto diventa evidente soprattutto in un ambiente dove la gente tende ad essere alta e magra, e perciò in zone prevalentemente dinariche. "Weisbach riscontrò che gli ebrei che abitavano in mezzo a sloveni, magiari, tedeschi, nonché in Romania e nel Sud-est dello stato austroungarico, avevano generalmente le braccia e le gambe più corte delle popolazioni menzionate". "Gli ebrei e gli zingari hanno le braccia più corte" (2) In confronto a molte popolazioni occidentali. Molti ebrei hanno la circonferenza toracica relativamente bassa; e spesso molto bassa. Deniker (1) parlava di una ristrettezza toracica accentuata, comune fra gli ebrei, e di una "piccolezza della misura toracica" (inferiority of the toracic perimeter [inferiorità del perimetro toracico]); e Stratz (2) della "scatola toracica piatta" di molti ebrei. Un torace poco sviluppato – che però viene ad essere, entro certi limiti, un carattere determinato anche dall'ambiente e dall'attività esercitata - e delle braccia relativamente corte sono due condizioni che, prese singolarmente ma ancor più se abbinate, determinano una scarsa distanza tra una mano e l'altra nelle braccia aperte, come è stata constatata in molti gruppi ebraici. La misura dell'apertura delle braccia viene calcolata facendo il quoziente fra la distanza tra la punta del dito medio di una mano, quello della mano opposta (quando le braccia sono estese orizzontalmente) e la statura. "Fra i venticinquenni reclutati nella città di Fürth, Mair calcolava che l'apertura delle braccia fra la popolazione che non esercitava mestieri manuali (ebrei) era in media di 4,3 cm. al di sotto della statura, mentre nelle classi lavoratrici essa invece superava l'altezza di 5,7 cm. Alla stessa differenza arrivò anche G. Schultz nei suoi studi della popolazione ebraica e non-ebraica di Petersburg" (3). Queste differenze, nei casi in questione, sono in parte determinate dalla differenza nei mestieri esercitati, ma anche dalle differenze razziali fra i gruppi ebraici presi in considerazione e i tedeschi, probabilmente estidi-dinarici-nordici, o i russi, probabilmente balto-orientali-nordici. Ma all'interno del misto razziale ebraico emergono, in qualche raro caso, anche braccia lunghe e sottili, che "pendono al di sotto del ginocchio" e delle quali, qualche volta esagerando, ne aveva già parlato Schudt (4). Forse indicatori del lieve influsso camitico nell'ebraicità. Anche le mani e i piedi stretti, spesso così presenti fra loro, devono essere ricondotti ad influenze camitiche, e anche orientali; e così pure la "gambe senza polpacci", che a quanto sembra, sono abbastanza frequenti. Stratz (cit., p. 19) menziona anche le gambe storte. L'umorismo popolare scherza su di un particolare "malinconico aspetto delle gambe" di moltissimi ebrei, e su di una certa debolezza nella costituzione delle cosce che spesso si manifesta in incedere traballante. Anche Schaaffhausen (1) menziona i "polpacci scadenti" di molti ebrei.

Le "schiene arrotondate" che Stratz (cit. p. 19) attribuisce a molti ebrei devono essere viste non come un tratto ereditario somatico, ma piuttosto come una condizione acquisita che però, almeno in parte, dev'essere considerata come l'effetto di determinate tendenze psicologiche - queste sì, ereditarie. Anche la relativa abbondanza di individui con i piedi piatti, anch'essa menzionata da Stratz, verrà presa in considerazione più avanti (2). Fra le ebreiche è corrente un bacino particolarmente ampio, il cui sviluppo inizia improvvisamente fra il 15° e il 16° anno.

In tutti i gruppi giudaici si può notare, sia fra gli uomini che fra le donne, una forte tendenza ad ingrassare, alla formazione del doppio mento, all'accumulo di grasso nella nuca e sulle spalle e, in termini generali, all'obesità. Questa tendenza deriva da una disposizione naturale ereditaria; ma l'obesità, generalmente, si manifesta soltanto quando le condizioni di vita sono facili. Non c'è dubbio comunque che la tendenza ad ingrassare sia propria di molti ebrei, e che le loro possibilità economiche, in media superiori a quelle delle popolazioni entro le quali vivono, favoriscono la realizzazione di questa tendenza. In diverse case di cura si dà frequentemente il caso della presenza di ebrei, maschi e femmine, che per il loro lussuoso tenore di vita sono diventati incapaci di procreare.

Forme craniche: La grande maggioranza degli ebrei sono brachicefali, ma non si tratta di una brachicefalia estrema (iperbrachicefalia), ma di una brachicefalia che tende a mesocefalia (3). Secondo Pittard (cit., p. 429), gli indici di lunghezza-larghezza più frequenti stanno fra 80 e 83. Gli ebrei più dolicocefali sono quelli della Turchia, fra i quali, almeno in un determinato gruppo, l'indice lunghezza-larghezza scende fino a 76; mentre i più brachicefali sono quelli del Caucaso, il cui indice lunghezza-larghezza arriva a 87. Gli ebrei della Russia sono in media brachicefali, con un indice medio di 82,5 (1% dolicocefali e 81% brachicefali); gli 'spagnoli' dell'Europa sud-orientale e del Medio Oriente sono in media mesocefali con un indice medio di

78,1 (14,6% dolicocefali e 25,4% brachicefali). Gli ebrei dell'Asia centrale sono per il 72% brachicefali; in Persia, i gruppi ebraici del Nord sono più brachicefali e quelli del Sud più dolicocefali; in Mesopotamia si è riscontrato un indice medio di 78, con 13,5% di dolicocefali. Gli ebrei dello Yemen (Arabia meridionale) sono quasi tutti dolicocefali, quelli della Siria sono in media mesocefali e lo stesso vale per quelli della Palestina, che però hanno un certa tendenza alla brachicefalia. Secondo le misure di Bertholon e Chantre, fra gli ebrei dell'Africa settentrionale il 21,9% hanno un indice al di sotto di 74, e quindi sono chiaramente dolicocefali, il 67,8% sono mesocefali e solo l'8,8% sono brachicefali. Anche Fishberg trovò che gli ebrei dell'America settentrionale erano piuttosto mesocefali con tendenza alla dolicocefalia. Secondo le ricerche fatte dal raziologo ebreo di nazionalità americana Boas (1) gli ebrei degli Stati Uniti d'America sono in media meno brachicefali di quelli residenti in Europa. Boas attribuiva questo fatto a influenze ambientali; ma sarebbe appropriato che si appurasse se quegli ebrei, sui quali egli eseguì le misure, appartenevano a gruppi nei quali la razza orientale era fortemente rappresentata.

Forma del viso: Su questo dettaglio ci sono poche ricerche, soprattutto quelle riferentisi alle differenze fra i diversi raggruppamenti ebraici. In termini generali, gli ebrei dolicocefali hanno il viso più stretto, quelli brachicefali più largo.

Parti molli del viso: Le labbra sono generalmente più piene rispetto ai popoli occidentali. Spesso è presente il labbro inferiore pendulo, di cui si è già detto. Abbastanza frequenti - soprattutto fra le donne - la conformazione delle labbra e la posizione rialzata del solco fra il mento e il labbro inferiore, caratteristiche della razza orientale. Gli "occhi a mandorla" si danno raramente, e comunque più fra le donne. Fra gli uomini la piega fra naso e labbro superiore è frequente. Il mento è spesso poco pronunciato ma appuntito. Secondo Stratz, gli occhi protrudenti sarebbero un carattere tipicamente ebraico (1); e infatti si vedono spesso ebrei, di ambo i sessi, dagli occhi proiettati all'infuori.

La forma particolare della palpebra superiore, frequente fra gli ebrei, ha attratto l'attenzione degli osservatori che hanno tentato di descrivere i caratteri facciali "ebraici". Tutte e due le palpebre sono spesso grosse e hanno un aspetto pesante. Molto pesante è la palpebra superiore, che pende sull'occhio più in profondità che non fra le razze europee - fatta eccezione, occasionalmente, per alcuni tipi dinarici. Ne risulta lo "sguardo furtivo", indicato anche dalla Jewish Encyclopedia [Enciclopedia giudaica]; uno sguardo che qualche volta ha un'espressione sensuale e altre volte infida. Da quanto è stato scritto in una rivista ebraica, sarebbe proprio la forma delle palpebre che dà "al viso dell'ebreo un aspetto stanco, sonnolento, rilassato e infido"; gli "occhi ebraici" sarebbero, quando si faccia il confronto con quelli degli occidentali, "ombreggiati e circondati da cerchi" (2). Anche se queste caratteristiche dello "sguardo ebraico" non fanno più parte dei tratti somatici, ma dell'espressione animica, possono essere qui menzionate. Beddoe parla di un'"espressione molle e cauta con un'aggiunta di scaltrezza (cunning) e occasionalmente di timidezza (timidity)" (1). Ripley, che menziona spesso le palpebre grosse e gli occhi grandi scuri e luccicanti degli ebrei, parla di una particolare grossezza delle palpebre che, nel migliore dei casi, dà un aspetto pensoso, sognatore o triste e, nel peggiore, sonnacchioso o infido (2). Reinach osserva che gli ebrei hanno spesso uno sguardo sfuggente e infido, a volte inquieto - e questo, usando uno schema lamarckiano, egli lo attribuisce alle sofferenze e alle persecuzioni che gli ebrei avrebbero subito (3). Sembra che fra gli ebrei i padiglioni auricolari carnosì siano abbastanza frequenti (4); nonché, soprattutto negli uomini, le "orecchie sporgenti". Queste sono molto frequenti fra i loro bambini; e in Austria ci si riferisce a questo tipo di orecchie come a "Moritzohren" [orecchie da Maurizio]. Diversi osservatori sono dell'opinione che fra gli ebrei le orecchie stiano più in alto che fra le genti occidentali. Stratz (cit.) assicura che le orecchie "grandi e arrossate" sono caratteristiche di molti ebrei.

Fra gli ebrei, anche giovani, è frequente un certo pallore e afflosciamento nella pelle del viso e, in generale, di tutti i tratti facciali. In molti casi risulta che un ebreo che per gli influssi di una o più razze europee difficilmente può apparire tale, continua ad essere riconoscibile come ebreo.

Il "naso ebraico": esageratamente pendente e ricurvo, e che non manca mai nelle rappresentazioni di individui ebraici, è molto meno frequente di quanto generalmente si crede. Sembrerebbe che i tratti del "naso ebraico" - che in ultima analisi è quello della razza levantina - abbiano fatto una tale impressione sulle popolazioni occidentali da essere preso come il "marchio dell'ebreo tipo". Ma tutti i rilevamenti statistici

eseguiti all'interno di gruppi ebraici hanno indicato che i portatori di "nasi ebraici" erano una minoranza. C'è anche il fatto che osservatori diversi, quando hanno parlato di "naso ebraico", non hanno necessariamente voluto indicare lo stesso tipo di naso, e che può risultare difficile decidere quale forma di naso lungo o incurvato debba essere detta propriamente "ebraica"; perciò le percentuali date da questo tipo di ricerche non possono avere che un valore relativo. In certi gruppi ebraici della Russia e della Galizia, sembra che i "nasi ebraici" siano molto pochi. Fra gli ebrei russi, Weissenberg trovò soltanto il 10% di "nasi semitici" (1).

Allora: che cosa, esattamente, caratterizza un "naso ebraico"? Il già menzionato ricercatore ebreo Jacobs ha affermato, ed ha illustrato la sua affermazione in modo grafico, che nel "naso ebraico" la punta è ricurva verso il basso in forma di uncino, mentre le narici sono espanse verso l'esterno. In quel modo, quando si guarda lateralmente, ne risulta una figura con la forma di un '6' allungato verso l'alto. "Quello che conta non è tanto la forma vista di fianco, quanto la particolare forza e flessibilità delle narici": questo, che Jacobs lo chiamava nostrility ['naricità'], sarebbe il tratto caratterizzante del "naso ebraico" (2). Un '6' del genere si riconosce fattualmente in quei nasi ebraici che non sono particolarmente protrudenti o ricurvi, ma che possono anche essere piatti o addirittura concavi. A voler usare come criterio soltanto quello indicato da Jacobs, e quindi chiamare 'ebraici' tutti quei nasi, si troverà che moltissimi ebrei hanno un "naso ebraico". Anche nei casi in cui il naso di un ebreo abbia lo stesso profilo di quello di un individuo di razza nordica, visto di fronte esso si rivelerà ebraico in ragione della carnosità delle narici e della loro forma molle e fiacca, con l'impressione che dà di essere formato da materiali molli fusi, caduti verso il basso (la 'naricità' di Jacobs). In molti "mezzi ebrei", portatori di un forte influsso nordico, questa figura molliccia del naso è ancora del tutto evidente, anche quando le narici non sono particolarmente carnose o dall'aspetto gonfio, come nei "nasi ebraici genuini".

Schleich (1) afferma che il "naso ebraico" ha le caratteristiche seguenti: "Un forte sviluppo dell'arco, al di sotto di una punta molto arcuata, e l'ispessimento della parte anteriore del setto nasale, sono tratti che non mancano quasi mai". Invece, quando Hovorka descrive il "naso ebraico" come uno nel quale "la sella nasale è piatta [e quindi la radice del naso è relativamente alta], la punta è ad uncino e ricurva verso il basso mentre le narici sono fortemente spostate verso l'esterno" (2), Ma egli qui descrive un naso levantino; mentre il "naso ebraico", come è stato notato da altri più attenti osservatori, non è propriamente un naso con la radice particolarmente alta e neppure molto protrudente. Ciò che in Occidente viene considerato "naso ebraico" - e questo sarà subito notato da chi non è digiuno di razzologia - diviene possibile solo quando affiorano contemporaneamente altri tratti della razza levantina. E questo non è tutto. Esso non è determinato soltanto da tratti levantini, anzi, il naso che stiamo considerando (magari come conseguenza di influssi nordici) può anche essere molto stretto, non carnoso oppure (magari come conseguenza di influssi mongoloidi, baltorientali o estidi [alpini]) piuttosto piatto e anche corto - ma trasmette sempre quell'impressione descritta da Jacobs. Si potrebbe dire che non c'è un unico "naso ebraico", ma diverse espressioni di "naso ebraico"; e Hovorka scrive, giustamente, che "dal punto di vista esclusivamente morfologico, non è giustificato che si voglia considerare il naso ebraico come un fenomeno unitario" (cit. p. 94). Beddoe volle distinguere il "naso ebraico" dalle forme nasali occidentali - quelle "ariane", per usare la sua terminologia - per mezzo della seguente specificazione: "Più profondo alla radice, più pronunciato verso la punta e con le narici più separate di quanto sia il caso fra genti ariane, anche quando esse abbiano un naso pronunciato" (3).

Non c'è comunque alcun dubbio che il "naso ebraico" deve avere impressionato le genti occidentali in modo particolare; soprattutto quando si consideri che il naso della razza dinarica ha molto in comune con quello levantino, e che di nasi dinarici, in Europa centrale, ce ne sono molti. Ma mentre il naso dinarico 'salta fuori dal viso', quello levantino pende in modo più pronunciato, e questo tratto - esso 'pende' più che 'salta' - è tipico di quelle forme nasali viste come "ebraiche". Un naso pendulo, ma relativamente stretto e spesso con una radice molto stretta, fa un'impressione del tutto particolare. Questo tipo di naso è comune nei misti camitico-levantini, frequenti nell'Arabia meridionale e nell'Africa nord-orientale e, occasionalmente, anche fra gli ebrei.

Esclusi i gruppi di ebrei orientali, che hanno ricevuto influssi di razze dal naso corto o piatto, il "naso ebraico" è raro anche fra gli ebrei dello Yemen e dell'Africa settentrionale, i quali - come è già stato accennato quando si è parlato di indici cranici - hanno conservato ancora una forte componente di razza

orientalide. Anche fra gli ebrei della Persia meridionale ci sono relativamente pochi individui con il "naso ebraico".

Da quanto si è potuto sostenere risulta che non si può parlare di "naso ebraico" nel senso di un voler indicare che tutti gli ebrei, o una grande maggioranza di loro, abbiano quel tipo di naso, e neppure che quel tipo di naso risulti solo fra gli ebrei. Forme nasali riscontrabili fra loro ce ne sono anche altre, e di molti tipi diversi fra le quali - soprattutto nel sesso femminile - quelle proprie delle razze orientalide, estide e balto-orientale; mentre "nasi ebraici" si riscontrano occasionalmente in tutte quelle popolazioni che hanno ricevuto un influsso levantino. Il "naso ebraico" diviene qualcosa di assolutamente tipico solamente per osservatori occidentali che non hanno dimestichezza con l'aspetto delle popolazioni medio-orientali o sud-est europee. Per quel che riguarda gli ebrei, bisogna insistere sul fatto che, oltre al "naso ebraico", essi presentano altri tratti razziali, e che non c'è alcun tratto somatico che sia esclusivamente proprio degli ebrei. Il popolo ebraico viene ad essere un particolare misto razziale formato principalmente da razze non-europee - tutte razze che, dal punto di vista sia somatico che psicologico, sono presenti anche nei misti razziali di tutti gli altri popoli del Medio Oriente.

***Pelle: Il colorito degli ebrei è in media più scuro di quello delle popolazioni occidentali e nord-ovest-europee. "Talko Grinzewitsch fra gli ebrei della Russia meridionale contò il 25% con la pelle scura, il 60% con i capelli chiari, il 10% con gli occhi azzurri e il 25% con gli occhi grigi" (1). All'interno di un gruppo ebraico, come questo, che nel suo insieme si presenta come chiaro (soprattutto per influenze balto-orientali), è ragionevole che ci debbano essere relativamente meno individui scuri di pelle di quanto ci si potrebbe aspettare in altri gruppi ebraici non ancora studiati. Fra gli ebrei e i meticci di ebrei si riscontra spesso una pelle opaca e smorta, di colorito giallastro; mentre fra gli ebrei meridionali essa è frequentemente opaca ma chiara. Si è già parlato della flaccidità della pelle del viso, che sarebbe propria degli ebrei. Il caratteristico odore della pelle dell'ebreo verrà trattato a parte.

Pilosità corporea: La pilosità degli ebrei è molto accentuata (in conseguenza della loro componente razziale levantina); anche la barba tende ad essere abbondante. La barba ebraica, molto scura, spesso nero-azzurra, risalta non di rado anche su guance accuratamente rasate, il che è un indicatore di barba folta. Se gli ebrei non seguissero quasi sempre la moda di radersi la barba, probabilmente ci si incontrerebbe con un notevole quantitativo di barbe crespe ('negroidi'). Le sopracciglia sono generalmente abbondanti e spesso si incontrano al di sopra delle radici del naso (tratto levantino); mentre frequenti sono anche le sopracciglia arcuate e le ciglia lunghe (tratti orientalidi). Le sopracciglia alte si estendono spesso verso l'esterno e si incurvano verso il basso, dando al viso una espressione sofferente.

La linea capillare anteriore si allunga spesso sul centro della fronte per formare una specie di punta (e questo si riscontra qualche volta anche nelle teste dinariche): un tratto messo a profitto nella fabbricazione di maschere diaboliche. Popolarmente questo tratto è detto "Schneppe [berretto a punta]". Sabouraud, che fece ricerche fra gli abitanti "semitici" della Francia - cioè fra gli ebrei francesi - afferma che fra loro la calvizie comincia e si propaga a partire dalla fronte; una forma di calvizie che, secondo Sabouraud, è molto meno frequente fra i non-ebrei ed è un indicatore di "incrocio con semiti" (mélange sémitique) (2).

Studi fatti negli Stati Uniti d'America indicano che fra gli ebrei il 67% ha i capelli lisci, 26% ondulati, 6% ricciuti e 1% "lanosi" (1). È probabile che fra i 'capelli lisci' siano stati inclusi tanti capelli duri e rigidi. Tutto sembra indicare che fra gli ebrei dell'occidente c'è più dell'1% di capelli molto crespi, che indicano un'influsso negroide, anche se questa percentuale non supera di molto l'1% ed è al di sotto di quella che si riscontra fra i samaritani. Anche le immagini date in questo libro lasciano percepire spesso capelli dall'ordito negroide. L'incontro, presso molti ebrei ed ebrei, di tratti nordici con tratti negroidi (per esempio, capelli biondi nordici ma crespi negroidi), fa uno strano effetto.

Colore dei capelli: Il colore dei capelli più frequente fra gli ebrei sta fra il castano e il nero; ma capelli più chiari non sono rari. Secondo la tabella data da Livi (2), i biondi e quelli con i capelli rossi sono, fra gli ebrei dell'Europa settentrionale, il 12 - 25%; fra quelli della Galizia, il 23,2 - 25,5%; fra quelli del Baden, il 15,1%; fra gli ebrei italiani, il 7,5 - 11,8%; fra quelli dell'Europa meridionale, il 6 - 12%; fra quelli della Turchia il

6,9%; fra quelli del Caucaso, il 4%. Fishberg riscontrò, nei raggruppamenti ebraici del Nordafrica, dove però egli studiò soprattutto bambini, il 5,94% di biondi, e molti meno fra gli adulti, dopo l'oscuramento dei capelli che viene con l'età (3). Fra gli ebrei dell'America del Nord, sempre secondo Livi, ci sono l'11,3% di biondi. Gli ebrei dell'Europa meridionale e dell'Africa settentrionale sono, in media, non più scuri e occasionalmente più chiari della popolazione che li circonda. Nell'Italia meridionale solo l'8% della popolazione è bionda, nella Grecia moderna meno del 5% e in Portogallo il 2%; mentre, secondo Livi, il 7,5% degli ebrei che ci sono in Italia sono biondi o hanno i capelli rossi; e in Turchia si trovò il 6,9% di biondi in un determinato gruppo e il 3% in un altro. Fra gli ebrei che ancora abitano la Palestina, la percentuale di biondi è circa la stessa, o forse solo leggermente inferiore, a quella riscontrata fra i samaritani (se ne è parlato più sopra).

In termini generali, il biondismo fra gli ebrei aumenta in direzione delle zone dove la loro presenza è più consistente: nell'Europa orientale e soprattutto nel centro e nel settentrione dell'Europa orientale. Fra gli ebrei che abitano in mezzo a popolazioni occidentali, la percentuale dei biondi si aggira sul 10% (1). Gli studi di Virchow, sui quali si ritornerà più avanti, fatti nelle scuole su bambini negli anni 1874 e 1877, indicarono che fra tutti gli scolari della Germania (inclusi quindi anche quelli ebrei) il 31,8% avevano la pelle chiara, i capelli biondi e gli occhi azzurri e il 14,35% avevano la pelle e i capelli scuri e gli occhi bruni; mentre le cifre corrispondenti fra gli scolari ebrei erano l'11,7% e il 42%. Fra le donne ebraiche sembra che il biondismo sia meno frequente che fra gli uomini.

I capelli rossi sono relativamente frequenti fra gli ebrei. Al Capitolo VI è stato indicato che un certo rutilismo (o eritrisimo) risulta fra tutte le razze umane e che, di conseguenza, non va visto come una caratteristica razziale. Virchow trovò che lo 0,5% dei bambini ebrei avevano i capelli rossi. "Il 4,45% degli ebrei della Galizia hanno, secondo Majer e Kopernicki, i capelli rossi" (2). Fra gli ebrei della Russia orientale ci sarebbe un quantitativo relativamente alto di individui con i capelli rossi, dei quali molti evidenziano lentiggini e hanno i capelli rigidi e la pelle molto chiara. L'incidenza dei capelli rossi è stata studiata in particolare da Berteletti, il quale trovò che essa è correlazionata con le lentiggini e la pelle chiara; mentre chi ha i capelli rossi spesso è afflitto da un 'odore caprino', nonché da una condizione fiacca dei muscoli e da una certa rigidità dei capelli. Il Berteletti fa notare che i capelli rossi esistono sia fra genti dalla pelle chiara che dalla pelle scura, ma che sono particolarmente abbondanti nelle zone dove la gente ha la pelle chiara e ancora di più dove c'è un contatto fra genti chiare e genti scure (3). Studi futuri, portati a termine sia fra ebrei che fra non-ebrei, in grado di poter distinguere più esattamente di quanto è stato possibile sino a questo momento fra i capelli rosso-biondi (generalmente sottili) e quelli rosso-volpini (generalmente rigidi), forse potrebbero darci, in modo definitivo, la qualità dei capelli rossi che si riscontrano nel popolo ebraico.

Colore degli occhi: La maggioranza degli ebrei ha gli occhi bruni, ma non mancano individui con occhi chiari, soprattutto fra quei raggruppamenti dove si riscontra una maggiore percentuale di capelli chiari. La tabella data da Livi (cit., p. 79) indica che l'incidenza di occhi chiari (azzurri, grigi, verdi) potrebbe essere fino al 30 - 51% fra gli ebrei orientali, e fra gli ebrei meridionali, assieme a quelli caucasici, del 20 - 41%. L'incidenza di occhi azzurri, fra gli ebrei orientali sarebbe del 5 - 26% e fra gli ebrei meridionali, assieme a quelli caucasici, dell'1,5 - 18%.

b) Gli ebrei biondi con gli occhi chiari

Ora si ritorna sull'argomento del biondismo e degli occhi chiari fra gli ebrei, già ripetutamente considerato - in particolare, al Capitolo V, dove si è indicato che già gli ebrei della Palestina antica dovevano avere un certo contenuto nordico. Nel Capitolo VI si è parlato dell'influenza di questa componente nordica nelle vedute ebraiche sulla bellezza, e si è arrivati alla conclusione che la componente nordica nella costituzione razziale totale del popolo ebraico, nei tempi più antichi, doveva essere del 10 - 15%. Nel capitolo VII è stato indicato come gli ebrei, anche dopo la loro diaspora, dovettero ricevere non pochi altri influssi razziali, soprattutto prima dell'anno 1.000. Fra gli ebrei meridionali non ci fu praticamente alcun influsso nordico, e fra quelli orientali ben poco (e meno ancora fra quelli delle terre caucasiche). La percentuale di biondismo e di occhi chiari presente fra gli ebrei meridionali è probabilmente la stessa dell'antica Palestina. Invece fra gli ebrei orientali c'è una percentuale tanto notevole di biondi con gli occhi chiari che è necessario per questo presupporre la loro diffusione nell'Europa orientale dove dovettero incamerare influssi di una o più razze

dagli occhi e dai capelli chiari. Da quanto detto nel Capitolo VII, risulta che gli ebrei dell'Europa orientale si mescolarono con una parte dei chazari, che razzialmente erano in parte balto-orientali e forse (in minor misura) anche nordici. In termini generali gli ebrei orientali devono essersi mescolati molto più di quelli meridionali, con altre popolazioni costituite da misti razziali abbastanza disparati, ma nei quali la presenza balto-orientale doveva essere comunque sempre importante (1). Anche se le popolazioni dell'Europa orientale contengono un influsso nordico crescente nel progressivo avvicinamento al Baltico, l'ebraicità orientale deve aver ricevuto influssi balto-orientali molto più importanti rispetto a quelli nordici; fatto tanto più vero per quel che riguarda gli ebrei che abitavano in gruppi numericamente importanti in certe zone dell'Europa orientale, dove la popolazione è essenzialmente baltico-orientale. Se i coloriti chiari di pelle, occhi e capelli di tantissimi ebrei orientali, dovessero essere attribuiti principalmente a influenze genetiche nordiche, fra loro si dovrebbero incontrare anche altre caratteristiche nordiche, per esempio figure alte e slanciate, una dolicocefalia più frequente, meno brachicefalia, visi, in media, più stretti, e via dicendo.

Quindi, la difficoltà di poter spiegare come mai ci siano tanti biondi e tanti individui con occhi chiari fra gli ebrei orientali, diventa molto relativa se ci si rende conto che qui non si tratta di un tratto genetico nordico (e meno ancora falico), ma appunto balto-orientale. Per chiarire questo problema Fishberg ha studiato un gran numero di ebrei emigrati in Nordamerica, e ha trovato che i brachicefali erano più numerosi fra i biondi con gli occhi chiari che fra quelli con gli occhi e i capelli scuri (1). Il problema del colorito chiaro fra gli ebrei orientali poteva costituire una difficoltà per la scienza razzologica solo se essa non avesse riconosciuto l'esistenza di una razza baltico-orientale - la razza orientale [razza orientale] di Deniker - caratterizzata da colorito chiaro ma nel contempo brachicefala, dal viso ampio e dal naso corto e ricurvo verso l'interno.

Fra gli ebrei ci si incontra occasionalmente anche con individui che hanno un'ovvia influenza nordica. Questo era stato riconosciuto da Kerl Vogt, il quale, nelle sue "Lezioni sull'uomo" (1863), aveva detto: "Nel Nord, in Russia e in Polonia, in Germania e in Boemia, si incontra con una varietà di ebreo che spesso ha i capelli rossi, la barba corta, il naso appuntito e ottuso, gli occhi piccoli, grigi e astuti, dalla corporatura tozza, il viso tondo e le ossa della mascella arrotondate molto simile a tante stirpi slave, soprattutto settentrionali". Qui, Vogt enumera tutta una serie di caratteristiche balto-orientali. Ancora prima che Deniker avesse identificato la razza orientale [razza orientale], oggi detta razza baltico-orientale, Fishberg si era accorto da dove provenissero i coloriti chiari degli ebrei orientali; e nella sua opera "Sul problema dell'origine dell'elemento biondo nell'ebraicità" (2) aveva attribuito il biondismo di certi ebrei a incroci, avvenuti durante il Medioevo, con popolazioni slave dell'Europa orientale - e aveva parlato anche dei 'chazari bianchi". Gli ebrei biondi assomigliano, secondo Fishberg, a certi slavi biondi, e sono generalmente piccoli e brachicefali. Solo una piccola parte del biondismo ebraico può essere ricondotto alla Palestina arcaica (ad un influsso amoritico-nordico), perché in questo caso di ebrei biondi dovrebbero essercene grosso modo nella stessa percentuale in tutte le comunità ebraiche del mondo. Pur essendo d'accordo con tutte queste idee del Fishberg, non bisogna dimenticare che dalle mescolanze con le genti slave nel Medioevo (anche loro prevalentemente balto-orientali), gli ebrei devono avere ricevuto una pur piccola influenza nordica, che non mancava nelle popolazioni slave. Quindi i coloriti chiari nell'ebraicità orientale possono essere spiegati come segue: in minor misura come conseguenza di una componente nordica proveniente sia dalla Palestina arcaica che dagli incroci con gli slavi durante il Medioevo; e in misura massima per gli influssi balto-orientali incamerati sia nel Medioevo che in tempi più recenti.

I coloriti chiari incontrati da Virchow fra gli scolari ebrei della Germania e dell'Austria nel suo studio del 1874 / 77 sono da attribuirsi essenzialmente a influssi nordici e balto-orientali molto antichi; e solo in minima misura a mescolanza con la popolazione tedesca nel secolo XIX. Questo, risulta da un'analisi dettagliata dello studio del Virchow, del quale ora si darà un riassunto:

Nel 1874 e 1875, sotto suggerimento di Rudolf Virchow, si intrapresero registrazioni del colore degli occhi e dei capelli degli scolari della Germania, della Svizzera, dell'Austria e, più tardi, del Belgio (1). Lo studio fu fatto su 10 milioni di scolari (su 6.758.827 in Germania), non esclusi quelli di religione mosaica che però vennero sempre identificati come tali - ma non si fece nessuna distinzione fra bambini tedeschi e bambini ebrei di religione cristiana, che vennero contati come tedeschi. Questo studio diede comunque dei risultati utili per il problema qui considerato. I risultati comparativi per i bambini tedeschi e per quelli ebrei sono già stati dati sopra. I bambini di appartenenza religiosa mosaica residenti in Germania, l'11,7% avevano in media

la pelle chiara gli occhi azzurri e i capelli biondi, e il 42% la pelle e i capelli scuri e gli occhi bruni. Queste percentuali erano distribuite in modo abbastanza uniforme su tutta la Germania. Il filone chiaro fra i bambini ebraici rappresentava l'11,23% in Prussia, il 10,38% in Baviera, il 10,32% nel Baden, l'11,17% nel Hessen, il 13,53% nel Braunschweig, il 9,91% nella Sassonia-Meiningen e il 13,51% nell'Alsazia-Lorena. Interessante anche il fatto che questa distribuzione era del tutto indipendente dal grado di biondismo della popolazione tedesca circostante. Se ci fosse stata una importante mescolanza fra ebrei e tedeschi, si sarebbero trovati più "ebrei chiari" nel Nord-ovest della Germania che nel Sud o nel Sud-est. Dalla considerazione esatta delle cifre, appare invece quanto già Virchow aveva detto: "Risulta interessante che nelle zone più bionde della nostra terra gli ebrei sono più scuri, e viceversa" (1). I tipi chiari fra gli ebrei in Germania sono leggermente più abbondanti nel Nord-est, e in Austria-Ungheria nell'Est. I tipi più scuri, sempre in Germania, diminuiscono leggermente a seconda che ci si muove da Nord a Sud, mentre le forme miste (biondi con gli occhi bruni oppure capelli scuri in combinazione con occhi azzurri, ecc.) e gli occhi grigi aumentano leggermente nella stessa direzione (2). Queste piccole variazioni nel 'biondismo' degli ebrei, che in Germania, aumenta verso Nord-est e in Austria verso Est, sono un indicatore dell'origine razziale di questo "biondismo": esso è dovuto, almeno in parte, ancora una volta ad influssi balto-orientali. Per quel che riguarda gli ebrei allora residenti nell'Europa centrale, stirpi che al giorno d'oggi sono in massima parte estinte, i casi di biondismo che si riscontravano fra loro devono essere attribuiti, in massima parte, a influenze nordiche non certo recenti. Invece, in vista della distribuzione del biondismo fra questi ebrei, del tutto indipendente da quella dei tedeschi delle stesse zone, si deve pensare alla componente nordica proveniente dalla Palestina arcaica. Anche Livi ha potuto dimostrare, usando dati statistici ottenuti in altre nazioni, che l'aumento o la diminuzione del biondismo fra gli ebrei, non è correlata con l'aumento o la diminuzione del biondismo fra le popolazioni non-ebraiche ospitanti (1). Gli ebrei dell'Italia sono, in media, più scuri a Firenze, dove i non-ebrei sono più chiari, e più chiari a Modena, dove i non-ebrei sono più scuri.

Bisogna tenere presente che nel popolo ebraico c'è un vecchio influsso nordico, anche se piccolo, sufficiente per potere controbattere l'opinione di chi vorrebbe attribuire questi influssi a mescolanze avvenute fra ebrei e non-ebrei durante il Medioevo o anche dopo. L'accumulazione di coloriti chiari fra gli ebrei orientali, in combinazione con la frequenza di figure tozze, teste corte, visi larghi, mascelle forti (ossa mascellari pesanti) e altri tratti, anch'essi frequenti fra loro, indica in modo del tutto ovvio che ci furono incroci, durante il Medioevo e anche dopo, con popolazioni est-europee di razza prevalentemente balto-orientale. Viceversa, un certo biondismo rintracciabile fra gli ebrei dell'Europa occidentale e meridionale e fra quelli del Nordafrica, dev'essere attribuito a influenze nordiche rinviabili alla Palestina arcaica (Capitolo V).

Potrebbe anche darsi che la componente razziale paleopalestinese-nordica si fosse anche rafforzata, soprattutto fra i gruppi ebraici dell'Occidente. Fino al secolo XVI l'ideale della bellezza che valeva in Occidente era quello con i tratti della razza nordica. Questo ideale, che continua ad avere effetto anche ai nostri giorni (2), probabilmente ha avuto un effetto anche nelle scelte matrimoniali degli ebrei, in quanto un'ebrea dai tratti nordici più pronunciati doveva essere vista come più bella. Questo orientamento della scelta matrimoniale, probabilmente valido solo per le famiglie ebraiche più abbienti, non avrebbe potuto avere un riscontro sulla selezione razziale del popolo ebraico, se gli ebrei più nordici non avessero avuto un numero medio di figli superiore al resto del popolo. Che ciò sia avvenuto, può essere ammesso fino al secolo XIX: dopo le cose siano andate in senso opposto, e gli ebrei più ricchi sono diventati anche i meno prolifici.

Si può presumere che fino a tutto il Medioevo gli ebrei che avevano il massimo successo economico e sociale, e quindi avevano le famiglie più numerose, siano stati anche quelli che dimostravano un minimo di aspetto "ebraico", mentre presentavano influssi ben visibili di una o più razze europee. Ma queste sono presunzioni difficilmente dimostrabili.

L'influenza di un ideale estetico di tipo nordico fu accompagnato anche da una certa tendenza (considerata più avanti) a nascondere la propria origine ebraica, cercando di unirsi con quelli che possedevano un aspetto meno "ebraico" possibile; e anche questi fattori hanno influito sulle scelte matrimoniali. Secondo von Luschan, "Basta fare attenzione per qualche giorno ai trafiletti che sui nostri giornali pubblicizzano le richieste matrimoniali, per rendersi conto quanto apprezzate siano le ebreie bionde e con gli occhi azzurri dai loro correligionari" (1). Questo è confermato da Feist, il quale indica che quando un ebreo cerca moglie,

spesso vuole un'ebrea bionda slanciata e con gli occhi azzurri; e la preferenza per il tipo prevalentemente nordico è manifesta anche quando una coppia ebrea senza figli decide di adottare un bambino (2). Questi avvisi sui giornali non si riferiscono a persone con i tratti della razza balto-orientale, in quanto generalmente si chiede anche una figura slanciata, e la figura balto-orientale non è vista come attraente, e comunque è molto comune fra gli ebrei orientali. Ma sotto le circostanze della vita e della mentalità moderna, le coppie ebraiche dall'aspetto più nordico hanno comunque meno figli rispetto al resto dei loro correligionari, come generalmente è il caso delle famiglie ricche. Quelle unioni quindi non aiutano certo a rafforzare il contenuto nordico nel popolo ebraico.

c) Schizzo sulla composizione razziale dei gruppi ebraici più importanti

I dati disponibili non sono certo sufficienti per arrivare ad un giudizio definitivo sulla composizione razziale dei diversi raggruppamenti ebraici. Ma facendo uno studio comparato delle misure antropometriche e dei risultati dello studio raziologico dei diversi raggruppamenti ebraici (cfr. la sezione [a] di questo stesso capitolo e anche i lavori dei già citati Livi e Pittard), ne viene fuori il quadro che passiamo subito a descrivere. Sia ricordato in ogni caso che in ragione dell'insufficienza degli studi raziologici fatti sugli ebrei fino ad oggi, se questi risultati non hanno un valore scientifico assoluto, ne hanno comunque uno di accettabili "indicatori provvisori".

Si è già parlato della diversa composizione razziale degli ebrei meridionali (sefarditi) e orientali (aschenazi): i primi sono prevalentemente orientalidi, i secondi prevalentemente levantini. In termini generali si può affermare che la predominanza della razza levantina nel popolo ebraico è tanto più accentuata quanto più il gruppo considerato è stanziato vicino al Caucaso. Gli ebrei del Caucaso sono levantini in modo assolutamente preponderante, cosa inevitabile visto le documentabili mescolanze con la popolazione locale, avvenute ancora nei secoli precristiani o al massimo nell'alto Medioevo. Questi ebrei sono quelli che si sono allontanati di più dall'aspetto originario dell'ebreo dei tempi dell'entrata nel Canaan (1.400 - 1.200 a.C.), prevalentemente orientalide. L'immagine originaria dell'ebreo, o per lo meno quella che doveva ancora avere al tempo dei re (verso il 1.000 a.C.), dev'essersi conservata con il massimo di approssimazione fra gli ebrei della Palestina, della Siria, dell'Arabia meridionale, fra gli ebrei 'spagnoli' e la maggior parte degli ebrei meridionali (sefarditi); fra gli ebrei dello Jemen (Arabia meridionale), e ancor più fra quelli del Nordafrica, Egitto incluso, dove il "naso ebraico" è meno frequente. Questi sono coloro che, presumibilmente, hanno conservato meglio la composizione razziale dell'ebraicità arcaica; forse ancor meglio di quelli della Palestina e della Siria dei nostri giorni. Gli ebrei dello Jemen sono diversi da tutti gli altri, probabilmente in ragione di un maggiore contenuto di razza camitica e forse anche di una razza pigmoide. Gli ebrei dell'Egitto dimostrano anch'essi un importante influsso camitico, a quanto risulta dalla loro notevole altezza media. La relativa scarsità di "nasi ebraici" fra gli ebrei stanziati fra l'Arabia meridionale e il Marocco dev'essere attribuita alla predominanza della razza orientalide, mentre la scarsità di essa fra certi raggruppamenti ebraici della Russia è determinata dagli influssi balto-orientali ed estidi. Dal punto di vista razziale, gli ebrei dell'Arabia meridionale, quelli stanziati da molto tempo in Palestina e in Siria, quelli del Nordafrica e del Caucaso, assomigliano più alle popolazioni circonvicine; mentre gli altri raggruppamenti ebraici, chi più chi meno, ma in generale in modo abbastanza evidente, si distinguono dalle popolazioni ospitanti.

Gli ebrei orientali sono quelli allontanatisi più dal tipo arcaico dell'ebreo. Il nesso con gli ebrei originari è costituito dalla componente razziale levantina, e molto meno da quella orientalide. Le componenti razziali balto-orientali, estidi, mogolidi e sudetiche, delle quali si è già parlato, li distinguono in modo più accentuato dal resto degli ebrei, e sono state determinanti per far sì che gli ebrei orientali - che oggi costituiscono la grande maggioranza dell'ebraicità - abbiano ormai un minimo di contenuto "semitico", quando per "semitico" si intenda il complesso somatico-psichico caratteristico della razza orientalide.

Gli ebrei orientali, in ragione delle influenze ricevute da razze est-europee, sono meno diversi da tante popolazioni est-europee, soprattutto slave, di quanto non lo siano altri gruppi ebraici. Viceversa, sono tanto più diversi dalle popolazioni dell'Europa centrale e occidentale quanto minore tra quelle popolazioni (in certe zone dell'Europa meridionale) è l'influsso levantino e orientalidi, o quanto meno (nell'Europa centro-orientale) esse dimostrano influssi balto-orientali. Gli ebrei orientali - e in generale tutti gli ebrei - sono,

razzialmente, molto diversi dalle popolazioni ospitanti nell'Europa Nord-occidentale e nelle zone d'oltremare popolate da emigrati nord-ovest-europei.

Non pochi osservatori hanno descritto le differenze fra gli ebrei meridionali (sefarditi) e quelli orientali (aschenazi) come segue: i sefarditi avrebbero un aspetto più 'distinto' e una figura più 'nobile', delle proporzioni corporee più eleganti, un naso più sottile e stretto e meno protrudente, degli occhi molto scuri e brillanti. Al contrario, gli aschenazi avrebbero un aspetto molto meno distinto o nobile, una corporatura più tozza e poco elegante, un naso più carnoso e pendente, labbra più grosse, bocche più larghe e, spesso, capelli crespi. Queste differenze si spiegano facilmente quando dei due gruppi umani, uno è prevalentemente orientale e l'altro prevalentemente levantino. Quest'ultimo ha ricevuti anche altri e disparati influssi quindi, in ragione del sua figura mista, perciò necessariamente più disarmonica, ha un aspetto molto meno "nobile". Che ci siano anche differenze di tipo animico fra i due gruppi, è stato dimostrato da Nemecek per mezzo di studi psicologici portati a termine fra gli alunni ebrei nella Nuova Scuola Commerciale di Vienna. Fra gli aschenazi c'era una certa vivacità e rapidità nei processi intellettuali, mentre i sefarditi avevano "una natura più calma, improntata dalla tranquillità orientale" (1).

Degli influssi camitici e mongolidi nel popolo ebraico si è già parlato.

Weissenberg ha studiato raziologicamente 12 leviti e 34 'kohanim' (sedicenti discendenti di Aronne) - i leviti e i 'kohanim' assicurano che sono discendenti dei grandi sacerdoti degli ebrei della Palestina e quindi appartengono a stirpi che non hanno mai contratto matrimonio al di fuori dalle loro specifiche cerchie. Dei 'kohanim' si assicura che almeno da 2.000 anni non hanno mai contratto matrimonio con convertiti all'ebraismo, ma occasionalmente con le loro figlie; di conseguenza non era il caso di aspettarsi distinzioni importanti fra costoro e gli altri ebrei del loro ambiente circostante. Invece Weissenberg trovò che, sia fra i leviti che fra i 'kohanim', c'erano meno dolicocefali, o tendenzialmente tali, che nella media dei gruppi ebraici ai quali questi (sedicenti) discendenti di alti sacerdoti appartenevano.

Ne segue, molto probabilmente, che questi leviti e 'kohanim' che, razzialmente si distinguono a malapena o non si distinguono affatto dal loro ambiente ebraico, non costituiscono gruppi razzialmente specifici o devianti - almeno per quanto è permesso concludere dal numero, relativamente esiguo, delle misure fatte dal Weissenberg.

Gisela Lampertówna ha fatto uno studio raziologico degli studenti ebrei dell'università di Lemberg; e ha cercato di determinare il loro misto razziale utilizzando il metodo di calcolo "diagnostico-differenziale" di Czekanowski. I suoi risultati sono stati i seguenti (1):

Tipo antropologico

Orientalide
Mediterraneo (occidentale)
Armenoide (levantino)

Nordico
Subnordico (qualcosa come balto-orientale-nordico)
Alpino (qualcosa come estide)
Lapponoide (qualcosa come estide)
Preslavo (qualcosa come balto-orientale-sudetico)
Dinarico
Forme miste dinarico-subnordico

Totale

Conteggio individuale %

14	18,67
9	12,0
7	9,33
3	4,00
17	22,67
11	14,67
9	12,00
2	2,67
2	2,67
1	1,33
75	100,01

In questo gruppo diventa subito evidente che le influenze europee costituiscono oltre il 50% del misto razziale. Gisela Lempertówna ne deduce che forse (a meno che si tratti di un misto razziale locale - gli studenti provenivano tutti dai tre vojvodati più sud-orientali della Polonia) "i risultati rappresentano una selezione del tutto particolare" (p. 819). Gli influssi europei, molto pronunciati nel tipo fisico del gruppo prescelto, indicherebbero che nell'insieme psicologico dovevano esserci forti tendenze verso l'attività scientifica; e questo sembra essere confermato dai risultati ottenuti.

L'idea che i tratti ereditari orientali, o quelli di un misto camitico-orientale, diano un aspetto "nobile" o addirittura "aristocratico", è diffusa fra gli stessi ebrei. Il tipo ideale del "nobile", secondo il punto di vista ebraico, rintracciabile anche nei quadri di pittori ebrei, dimostra generalmente i tratti somatici della razza orientale. Ci si può anche accorgere che una donna o una ragazza che viene descritta da ebrei o da non-ebrei come una "bella ebrea", è quasi sempre di razza prevalentemente orientale. Assieme a questo ideale di bellezza dai tratti orientali, si constata che fra gli ebrei residenti in Occidente emerge spesso l'ideale di bellezza dai tratti nordici; e questo fatto spesso si riflette in un'"oscillazione" del gusto fra l'uno e l'altro, oppure nella combinazione dell'immagine dell'ebrea prevalentemente orientale con i capelli biondi o con altre indicazioni di influsso nordico (cfr. [b] più sopra).

È interessante come l'idea che l'occidentale si fa dell'"ebreo puro" derivi quasi esclusivamente dalla figura levantina. Questo è particolarmente vero per quel che riguarda le pubblicazioni umoristiche e le rappresentazioni caricaturali, come, per esempio, la maggior parte dei disegni riprodotti da Fuchs nel suo *Die Juden in der Karikatur* [Gli ebrei nella caricatura] (1900). Anche un quadro come quello di Böcklin, "Susanna al bagno", testimonia la stessa cosa. Siccome un dato popolo si accorge subito di quei tratti che in un altro sono diversi dai suoi, o che al suo interno sono rari, esso li utilizza nelle rappresentazioni del popolo straniero. Gli occidentali hanno così percepito la componente levantina come il tratto più ovvio nel misto razziale ebraico.

Uno degli studi comparati più circostanziati di una popolazione tedesca e di una ebraica, stanziati nello stesso territorio, è stato portato a termine da Ammon sulla base di misure e di constatazioni sui ragazzi di leva del Baden. I risultati da lui ottenuti per la media dei due gruppi furono: "Gli ebrei sono più piccoli, hanno le gambe più corte, sono più dolicocefali, sono più scuri, più sviluppati, più pelosi e con più barba, sono meno pesanti, hanno il torace più stretto" (1) dei giovani di leva tedeschi del Baden, che ci si deve rappresentare come un misto razziale estivo (alpino)-nordico-dinarico con un lieve influsso occidentale (mediterraneo). Gli ebrei del Baden sono più dolicocefali (hanno la testa meno corta) dei tedeschi della stessa regione, ma non perché siano più nordici - se così fosse avrebbero dovuto essere anche più alti, snelli, biondi e pesanti, con il torace più ampio e meno precocemente sviluppati - ma, presumibilmente, in ragione di influssi di razza orientale e occidentale (mediterranea).

L'aspetto generale dei giovani ebrei descritti da Ammon, di massima è lo stesso che potrebbe avere un qualsiasi altro raggruppamento ebraico, cioè quello di un misto razziale plurimo. Ammon continua dicendo "che i giovani ebrei di leva si rivelano subito, anche al primo colpo d'occhio, come appartenente ad una razza

fortemente mista. Il loro aspetto si scostava da quello stereotipo dell'"ebreo" in tutte le misure possibili, fino all'irriconecibilità totale" (cit., p. 664). Ma gli ebrei non sono una "razza fortemente mista", come dice Ammon, ma - almeno per quel che riguarda gli ebrei orientali - un popolo fortemente misto o, più esattamente, un misto razziale plurimo al quale fa da base un incrocio orientale-levantino.

Wolberg fece una volta il tentativo di studiare, usando i metodi della psicologia sperimentale, le differenze razziali animiche fra un misto razziale ebraico e uno tedesco; e Nemecek fece lo stesso con degli studenti della Nuova Scuola Commerciale di Vienna. Wolberg trovò che i non-ebrei erano definitivamente superiori per quel che si riferiva a capacità di osservazione, attenzione "visiva", memoria, riconoscimento a posteriori e nel mettere insieme i dettagli per formare un'"immagine visiva" (1). Si può presupporre che facendo questo studio - di per sé insufficiente per raggiungere una vera conclusione - Wolberg avesse in mente di dimostrare qualcosa di specifico: e cioè che nei misti razziali dei popoli occidentali, soprattutto se è presente un influsso nordico importante, ci sono presumibilmente più tratti ereditari favorevoli al pensiero visivo che nel misto razziale ebraico. È mia opinione che, per esempio la capacità per le rappresentazioni geometriche e per quelle di altorilievi e bassorilievi e per le proiezioni, ecc., sia molto più accentuata fra i popoli occidentali - soprattutto, forse, fra quelli che hanno un influsso nordico più forte - che non fra gli ebrei. Secondo Nemecek, lo studente "cristiano", cioè, di massima, non-ebreo, pensa in modo "reale"; quello ebreo (cioè: di fede mosaica), in modo "verbale". Questo significherebbe che egli pensa in un modo più staccato dalla sensazione visiva e più legato a parole e a concetti. Nemecek volle vedere in questa tendenza "una innegabile e forte pulsione all'intellettualità negli studenti ebrei", ma egli stesso esprime il dubbio che in realtà si tratti solo della conseguenza di una maturità precoce (2).

d) Movimenti e atteggiamenti ebraici

Il modo in cui gli ebrei si muovono e gli atteggiamenti che adottano sono sempre stati percepiti dai popoli occidentali come qualcosa di estraneo. Questo è testimoniato sia da racconti che da rappresentazioni grafiche. Illustrativa in proposito è sempre l'opera di Fuchs, *Die Juden in der Karikatur* [Gli ebrei nella caricatura].

Non tutti gli ebrei si muovono "ebraicamente". Molto spesso questo tipo di movimenti si manifestano in modo inconsapevole, contro la pressione di un ambiente umano razzialmente diverso e quindi caratterizzato da un tipo di movimenti e atteggiamenti diversi. Viceversa, quanto più numerosi sono gli ebrei in una data popolazione, tanto più liberi sono di "muoversi" in un ambiente ebraico, allora il loro modo di presentarsi diventa più specifico, e come tale è stato descritto in molteplici modi e occasioni. L'"ebraicità" affiora nei movimenti degli ebrei dell'Europa orientale più che in quelli dell'Europa occidentale o centrale.

In un articolo sugli "Attori ebrei" pubblicato nel *"Kunfwards [Verso il futuro]"* (anno 7°, 1893/94, p. 135) si afferma che gli attori e le attrici ebraiche, quando si presentano singolarmente in mezzo a non-ebrei, sviluppano movimenti che di "semitico" non hanno niente, ma quando si incontrano fra loro, allora gli atteggiamenti "semitici" affiorano in modo del tutto naturale: "Quando un'attrice ebrea si trova isolata fra non-ebrei, si farà notare per la sua declamazione ampia e la coloritura barocca del modo di presentarsi, ma quando rinuncia ad ogni specificità semitica, allora ne risulta una figura armonica e distinta. Invece si può osservare che ogni volta che diversi attori ebrei lavorano insieme, si palesa immediatamente un tipo diverso di linguaggio artistico, alieno dalla consapevolezza realistica dei tedeschi. Il primo modo di presentarsi affiora inconsapevolmente, anche nella foga della rappresentazione, e va ad esprimere una volontà di colorire la declamazione per mezzo dei gesti; il secondo è più mirato. Se dal loro modo di comportarsi si vuol indovinare quello che sta succedendo, si deve pensare che stiano inscenando una pantomima. In questo caso gli atteggiamenti acquistano facilmente la natura di un linguaggio mimico convenzionale che accompagna quello parlato; e anche gli attori non-ebrei, sotto queste condizioni, soggiacciono facilmente a questa modalità pacchiana". Ma questo modo di fare degli attori può essere detto "pacchiano" soltanto quando viene esercitato su un palcoscenico di spirito occidentale, dove si vuole impersonare genti occidentali; mentre su un palcoscenico di spirito ebraico o levantino dove si impersonano genti levantine sul tipo del Shylock di Shakespeare, questo modo di fare l'attore può essere classificato come "genuino" e "corretto".

I palcoscenici offrono molte opportunità di poter osservare i movimenti "ebraici", nonché il modo in cui le maniere ebraiche e non-ebraiche di rappresentazione si influenzano reciprocamente. I movimenti degli attori

ebrei si presentano come del tutto "puri" solo quando interpretano pezzi scritti da autori ebrei e ambientati in ambienti ebraici. Sui palcoscenici tedeschi, io non ho mai visto rappresentazioni che diano l'impressione di essere tanto autocentrate e unitarie e tanto "stilisticamente genuine" come nel Teatro Ebraico di Vienna, dove venivano rappresentati pezzi scritti da librettisti ebrei, di massima in lingua jiddisch, e dove gli atteggiamenti degli attori, che lasciavano trasparire la natura ebraica fino ai più sottili dettagli, facevano un effetto particolarmente convincente.

Non c'è dubbio che una parte degli atteggiamenti degli ebrei dell'Europa orientale non è dovuta ad ereditarietà ma ad abitudini, punti di vista e precetti trasmessi attraverso le generazioni – ma che comunque hanno la loro origine nelle caratteristiche ereditarie animiche di genti per le quali un certo tipo di movimenti è diventato esemplare. In ogni caso, una parte dei movimenti caratteristici degli ebrei dell'Europa dell'Est, devono essere visti come tratti acquisiti; il resto, e sono la maggioranza, come tratti ereditari. In quei movimenti che sono comuni a tutti i gruppi ebraici, si possono riconoscere anche dei veri tratti razziali ereditari. Fra quegli ebrei o "mezzi ebrei" nei quali, somaticamente, si riconoscono influssi razziali europei, e quindi hanno un aspetto "poco ebraico", la loro "ebraicità" si manifesta spesso proprio attraverso il modo di muoversi. In casi del genere capita allora che la figura corporea e il movimento provengono da due linee ereditarie diverse.

Un'osservazione attenta della maggior parte di quegli ebrei che non presentano alcun "atteggiamento ebraico", rivela che essi dimostrano una certa rigidità e compostezza nel modo di presentarsi; un'attenzione tesa sul proprio comportamento e un'attenzione scrupolosa a quei modi di presentarsi e di comportarsi che sono considerati "corretti" dalla popolazione ospitante. Di molti di questi ebrei "corretti", abbastanza frequenti in Germania, soprattutto nel Nord, si può affermare a buon diritto che sono sempre sul "chi va là" per non lasciarsi andare. Essi vivono sotto una condizione di tensione continua, in parte inconsapevole, ma sempre predominante.

Anche Walther Rathenau deve essersi accorto del modo particolare di muoversi proprio a tanti ebrei. Nelle sue "Impressionen [Impressioni]" (1902), capitolo "Ascolta Israele" (p. 4), egli descrive l'impressione che i suoi correligionari fanno all'interno delle popolazioni della Germania settentrionale: "Strana visione! In mezzo alla vita tedesca ecco una stirpe umana diversa e separata, brillante e ovviamente dotata, dai movimenti flessibili che rivelano sangue caldo. Sulla sabbia brandemburghese, un'orda asiatica!" - e sempre nella stessa opera (p. 12), Rathenau parla dell'"aspetto ebraico, di tipo sud-orientale". Questo aspetto sarebbe determinato da "struttura dinoccolata, spalle alte, piedi disarticolati, forme molli e tondeggianti", e causato (lamarckianamente) da "degenerazione somatica", conseguenza di "duemila anni di miseria". Ai suoi correligionari (sempre partendo da premesse lamarckiane, secondo le quali esiste un'"ereditarietà dei caratteri acquisiti", il che è scientificamente falso), egli consiglia di "dedicarsi", per un paio di generazioni, alla "resurrezione del loro aspetto" e quindi di perdere certi specificità motorie: "Voi vi dovete preoccupare particolarmente di non essere obiettivo di scherno, in ragione del vostro incedere incerto, furtivo e inelegante, da parte di una razza che invece è stata allevata nella dura disciplina militare". Rathenau aveva in mente anche i movimenti e gli atteggiamenti degli ebrei, quando gli rinfaccia che "fate fatica a trovare il giusto mezzo fra l'abiezione scodinzolante e l'arroganza più infame" (p. 13). Rathenau ha quindi valutato le qualità razziali del suo proprio popolo con la misura delle idee della bellezza proprie dei popoli occidentali, mentre, viceversa, molti disegnatori ebraici contemporanei rendono invece estremamente esplicito quanto, per loro, siano ripugnanti i movimenti e gli atteggiamenti occidentali.

I movimenti caratteristici degli ebrei sono difficili da descrivere, ma più facili da imitare. I movimenti della testa hanno sempre qualcosa di dondolante, così come quelli delle spalle, il che, in tanti ebrei, fa l'effetto di un pupazzo imbottito. In molti ebrei la testa sembra spostata in avanti assieme al collo, e così il colletto si discosta dalla nuca; e anche il movimento con cui avviene questo spostamento sembra essere caratteristico in molti ebrei. I movimenti del corpo, nel suo insieme, sono spesso improntati da quella mollezza e rilassatezza di cui parlava Rathenau, il che dà loro un andamento certamente poco militare.

L'incedere "ebraico" ha qualcosa di furtivo e strascicato; e Schleich parla di un "incedere a tentoni, strascicato e viscido" (1). Schaaffhausen osserva che "gli ebrei camminano con le punte dei piedi puntate direttamente in avanti e alzano la suola del piede meno di noi, il che fa apparire l'incedere di persone di basso

rango come qualcosa di strascicato" (2). Qui egli non parla degli ebrei nel loro insieme, ma di "molti di loro"; ma ci sono comunque osservatori capaci di riconoscere con sicurezza chi fra tutte le persone che li circondano è un ebreo soltanto osservando il modo in cui cammina. L'opinione di Schaaffhausen è che i versetti di 1 Mosé 32, 24 - 31, nei quali si descrive la lotta di Geova con Giacobbe e come Giacobbe ne sia uscito con il bacino disarticolato, potrebbero voler dare una spiegazione e un'origine ad un modo di camminare comune fra gli ebrei notato dagli altri popoli. L'incedere con le punte dei piedi puntate in avanti è proprio di altre popolazioni che contengono un influsso negroide.

L'incedere di molti ebrei è condizionato anche dai piedi piatti. Le ricerche fatte da Salaman durante la guerra fra le truppe presenti nell'esercito inglese, trovò che fra gli inglesi 1 su 40 aveva i piedi piatti, mentre fra 6.000 soldati ebrei la frequenza era di 1 su 6 (3). Molte ebrei, anche su di un pavimento piatto, camminano come se stessero salendo.

I movimenti delle braccia sono caratterizzati dal fatto che l'avambraccio, fino al gomito, sta appiattito contro il corpo, mentre il braccio accompagna vivacemente il parlare con i suoi movimenti. Anche il modo di camminare, che in molti casi fa un effetto goffo, si svolge con l'avambraccio attaccato al corpo, mentre il braccio è diretto trasversalmente verso l'esterno e verso il basso. Rathenau vedeva negli stringimenti di spalle, nei movimenti dei gomiti e nel posizionamento verso l'esterno delle palme delle mani che osservava nei suoi correligionari, l'effetto di "riflessi della paura", cioè di quei riflessi che un tempo servivano per deviare i ceffoni (4).

Le immagini di esercitazioni di ballo eseguite in scuole di danza dirette da ebrei e frequentate quasi esclusivamente da loro, danno un'idea molto chiara di quali siano i movimenti ebraici, in modo diretto oppure osservandone le imitazioni fatte da non-ebrei. Ci sono certi atteggiamenti che, in Occidente, non sono quasi mai riscontrabili se non fra ebrei (cfr., per esempio, le Figg. 256 e 257).

Nei tipi di movimenti finora considerati si devono vedere soprattutto espressioni di tratti ereditari somatici - struttura delle ossa e dei muscoli, ecc. Invece i movimenti più sottili dei muscoli del viso, nonché certi atteggiamenti, devono essere visti come espressioni di tratti animici. Schleich, sul foglio ebraico appena menzionato, descrive alcuni di questi tratti: "Si pensi all'espressione che accompagna la parola intraducibile "nebbich"; oppure allo sguardo di intendimento, tipicamente ebraico, che gli ebrei si scambiano quando sono arrivati a mettere in chiaro le loro intenzioni rispetto a un terzo. Si pensi alle loro espressioni di lamento e di tenerezza, al loro modo di piangere e di lagnarsi, ai loro sguardi in situazioni pericolose, alla loro espressione di trionfo quando hanno vinto al gioco, ecc." Quando si faccia la somma dei gesti che Schleich enumera nella sua descrizione dell'anima ebraica, ne risulta una certa percentuale di tratti ereditati che per l'occidentale appaiono estranei, o, appunto, "ebraici".

Ma ciò che in questo caso deve essere visto come "ebraico", non è certo esclusivo del popolo ebraico. Anche se certi atteggiamenti "ebraici", in contesti svariati, non divengono espliciti se non fra loro, rimane il fatto che i presupposti somatici e psichici degli atteggiamenti in questione, o ad altri simili, esistono, forse con qualche variazione, anche presso le popolazioni del Medio Oriente e addirittura dell'Europa sud-orientale, e comunque fra tutte quelle popolazioni che rivelano una composizione razziale non troppo diversa da quella ebraica. Dal punto di vista raziologico, i movimenti "ebraici" vengono ad essere la variante specificamente ebraica di movimenti propri alle popolazioni del Medio Oriente, cioè di quelle popolazioni nelle quali il misto razziale di base è orientale-levantino.

e) Il Mauscheln [modo di parlare ebraico]

Il verbo (tedesco) mauscheln [parlare in modo ebraico, con pronuncia ebraica] viene dallo jiddisch "Mosche" o "Mausche", che vuole dire Mosé; ed è usato per designare il modo particolare in cui parlano molti ebrei; il modo in cui vengono emessi i suoni singoli e l'intonazione variabile quando viene sviluppata una frase. In tedesco, il verbo "jüdeln" è sinonimo di mauscheln; e jüdeln viene definito nel Deutsches Wörterbuch [Vocabolario tedesco] di Paul (1921) come "quel modo di parlare che dimostra specificità ebraiche". Schudt ha descritto il Mauscheln [il sostantivo derivato dal verbo mauscheln] "l'accento, la

pronuncia e il modo di espressione proprio della conversazione ebraica, che diventa evidente non appena un ebreo apre bocca" (1).

Riccardo Wagner descrive il Mauseheln come "il modo di pronunciare i suoni proprio degli ebrei, che è fischiante, stridente, ronzante, svogliato". Egli trovava le medesime caratteristiche anche nella musica di compositori ebrei, soprattutto nelle canzoni, in quanto "il canto è la più alta espressione di un discorso appassionato" (2). Wagner tentava di spiegare il Mauseheln come una conseguenza del fatto che l'ebreo parla le lingue dei popoli in mezzo ai quali vive, ma le parla sempre da straniero.

Ma non tutti gli ebrei mauseheln parlano all'ebraica; molti parlano la lingua del luogo bene come gli indigeni, mentre fra alcuni, che ovviamente hanno fatto uno sforzo per parlar "bene", si nota una pronuncia forzata. Ci sono anche ebrei per i quali il Mauseheln è diventato ripugnante. Casi del genere sono menzionati da Hans von Bülow, il quale parla di un caso nel quale un ebreo rifiutava la musica "ebraica" (nel senso dato a questo termine da Wagner), citando una lettera a George Davidsohn del 20 febbraio 1884: "Si ricordi quanto fatale e quanto opprimente e doloroso fu per il nostro grande Ferdinand Lassalle il suo modo di parlare "ebraico"; quanto appassionatamente il nostro indimenticabile amico Carl Taubig reagiva contro il tono "ebraico"; pensi a quella memorabile serata nel salone della Casa Municipale di Monaco di Baviera, quando il maestro di cappella Levi, schiattando dalla rabbia, urlò dal palcoscenico: 'se devo per forza dirigere ancora questa contorta opera di tono "ebraico" (ne taccio il nome, perché ci sono ancora diversi a cui piace), preferisco iscrivermi all'Associazione Antisemita'. Quindi auspico una lotta contro il Mauseheln da parte di tutti coloro che non parlano all'"ebraica" e di tutti quelli - grazie a Dio, numerosi - che vogliono cessare di parlare in quel modo" (1).

Riccardo Strauss ha tentato, nella sua "Salomè", di rendere musicalmente il Mauseheln degli ebrei eccitati, in quella parte dell'opera dove intervengono le dispute fra i cinque ebrei (2). Pezzi musicali di compositori ebrei che, probabilmente senza volerlo, vi introducono il Mauseheln, indicano che questo modo di parlare non dipende soltanto dalla qualità degli organi vocali ma anche da caratteristiche psicologiche che possono trovare la loro espressione nelle tonalità di un pezzo musicale.

Il Mauseheln non è esclusivo di quegli ebrei che parlano in tedesco, ma può essere percepito anche fra ebrei che si esprimono in altre lingue. Rohlf dice di aver ascoltato ebrei, in Nordafrica, che biascicavano sia l'arabo che il tamasihrt (una lingua berbera dell'Africa Nord-occidentale) "ebraicamente" (3). Vambery racconta che "L'ebreo di Bagdad parla in arabo, ma con un tono nasale e un accento straniero" (4). Il medico e raziologo ebreo Weissenberg menziona il "grido rantolante" che molti ebrei emettono quando sono eccitati (5). Dirr, in base a certe sue osservazioni nel Medio Oriente, informa che "Ho potuto constatare che gli ebrei del Daghestan parlano il tatische con la stessa cantilena con cui quelli della Germania parlano il tedesco" (6). Anche il modo in cui gli ebrei parlano le lingue caucasiche avrebbe la stessa tonalità, nonché il cosiddetto "persiano ebraico". Mach, nei suoi "Prinzipien der Wärmelehre [Principi di teoria del calore]" (1900), racconta come un professore liceale ebreo gli avrebbe assicurato che "poteva riconoscere un ebreo come tale, anche senza vederlo, dal suono di una sola parola da lui pronunciata". - Adesso, la radio offre l'opportunità di percepire il Mauseheln in tutte le sue sfumature; e ci sono ascoltatori, ebrei e non-ebrei che, dopo aver ascoltato solo qualche parola di qualcuno che parla per radio, sono in grado di giudicare se si tratta di una voce ebraica o non-ebraica - e questo sia che la voce percepita parli o canti. Non è da escludersi che si possa arrivare a registrazioni fonografiche del Mauseheln, con lo scopo di studiarlo scientificamente dopo averlo ridotto a note acustiche, o a qualche altro tipo di rappresentazione grafica.

Un certo Mauseheln è percepibile anche nel canto di vari cantanti ebrei: questa o quella nota suona un poco diversa, il ritmo un poco instabile, la presentazione d'insieme diversa rispetto ai cantanti non-ebrei. Stapel ha constatato questi fenomeni nel canto di bambini ebrei, e li ha descritti dal punto di vista di una sensibilità musicale tedesca, del tutto diversa: "Nelle vicinanze di una stazione balneare del Mar Baltico, mi toccò di ascoltare come un gruppo di bambini, che non vedevo, cantasse canzoni popolari tedesche. Non solo mancava il ritmo giusto nell'accompagnamento orchestrale, ma nel suono c'era qualcosa di stanco, stridulo, automatico e piatto, che non si accordava assolutamente con il contenuto delle canzoni. (Questo è difficile da rendere verbalmente, ci si accontenti di un'indicazione.) In ogni caso: non avevo mai sentito dei bambini tedeschi cantare in quel modo. Sembrava qualcosa di impossibile. Quando i bambini svoltarono dietro

l'angolo della strada e potei vederli, si sciolse l'indovinello: si trattava di un gruppo di studenti ebrei in ferie, diretti da un insegnante ebreo" (1).

Lo studio delle collezioni di barzellette ebraiche - incomprensibili se si rinuncia a leggerle imitando una pronuncia "ebraica" -, come per esempio quelle di Moszkowski *Der jüdische Witz und seine Philosophie* (1923) o di Sammy Gronemann, *Tohuwabohu* (1925), usando i procedimenti proposti da Kutz e Sievers, darebbe sicuramente la chiave per capire, dal punto di vista linguistico, la natura essenziale del *Mauscheln*.

Ma su quali tratti razziali si basa il cosiddetto *Mauscheln*? Mach, nella sua opera citata, ha tentato di dare come spiegazione che: "Anche se dei suoni, al completo, non sono innati, per una data razza sono innati certi elementi acustici". Non è del tutto chiaro che cosa Mach intendesse per "elementi acustici". Ma è lecito immaginarsi che il suo orientamento nell'indicare la via per identificare l'origine del *Mauscheln* sia stato l'ammissione che in ogni razza c'è una preferenza per certi suoni - e questo sembra essere confermato dalle statistiche del contenuto fonetico di diverse lingue. È raro che i suoni possibili nello strumento linguistico di una razza, o da essa favoriti, non possano essere pronunciati da un'altra, o che i toni usati dall'una non possano essere imitati dall'altra. Perfino i suoni 'a schiocchi' delle lingue boscimanesche possono essere appresi da individui di altre razze. Ma non c'è dubbio che la stuttura dello strumento linguistico, sempre più o meno variabile da razza a razza - per non parlare delle diverse inclinazioni ereditarie - abbia un effetto sulla scelta dei suoni. Il *Mauscheln* degli ebrei, o comunque di molti fra loro, sarebbe un tentativo di seguire, a modo loro, l'andamento fonetico della lingua adottata - e quindi un tentativo di adattare alla lingua esogena, che l'ebreo parla, le proprie preferenze fonetiche. Quegli ebrei che si mantengono quasi esclusivamente all'interno di cerchie ebraiche, sono meno soggetti a "correzioni" dal loro ambiente e meno sospinti a "parlare bene" rispetto a quelli che hanno frequenti contatti con non-ebrei. Ne segue un maggiore *Mauscheln* fra gli ebrei orientali della Russia e della Polonia e un suo indebolimento fra gli ebrei dell'Europa occidentale, al punto che può essere praticamente soppresso.

Il carattere "rantolante" della parlata di molti ebrei e il modo in cui, presso tanti ebrei orientali, viene pronunciato il suono 'ch' (come, in tedesco, "flach", "Krach"), fa sospettare che il *Mauscheln* possa essere influenzato da caratteri ereditari propri alla razza orientalide - quella alla quale, originariamente, erano proprie le lingue semitiche. Brockelmann indica una determinata tendenza fonetica quando, a proposito delle lingue semitiche, scrive: "Fra le consonanti predominano quelle gutturali e le palatali, nonché quelle sibilanti e dentali" (1). Già nei suoni gutturali e palatali si percepisce quale sia la tendenza fonetica delle lingue semitiche, forse soprattutto in un certo suono gutturale (della laringe), descritto dal Brockelmann come originato da una 'forte compressione della laringe' e la cui imitazione, da parte di genti di lingua non-semitica e non-camitica, diviene molto difficile. Per studiare il modo in cui questo suono è originato sono state prese fotografie ai raggi Röntgen della laringe di un siriano semita (1).

È interessante notare come, al sopraggiungere del meticcio in un popolo di lingua semitica, i suoni gutturali cambiano o vanno del tutto perduti. Almeno nel caso dell'akkadico (babilonese-assiro) è indispensabile presupporre un processo del genere per giustificare la perdita di quei suoni. Si è già parlato, al Cap. III, di quale sia stato l'effetto dell'incrocio orientalide-levantino su quel ramo delle popolazioni semitofone. Anche Brockelmann (cit., p. 22) attribuisce all'incrocio razziale il fatto che l'akkadico avesse perduto "tutti i suoni gutturali, perfino le semplici consonanti occlusive" ed anche i "suoni fricativi tonici palatali". Viceversa, l'arabo antico (cioè la lingua che dal punto di vista razzologico aveva conservato, con più esattezza, il "patrimonio fonetico originale" delle lingue proprie della razza orientalide) e in termini generali anche i dialetti dei beduini (prevalentemente di razza orientalide), sembra sia in grado di conservare meglio i tratti arabi originari che non i dialetti, pure arabi, parlati dalle popolazioni urbane e contadine nelle quali c'è un evidente influsso levantino.

Sembra che gli ebrei della Palestina, dal punto di vista della loro fonetica, abbiano seguito le stirpi confinanti. Così gli ebraimiti non riescano a pronunciare correttamente il suono "sch" ebraico nella parola *schibboleth* ("corrente"), ma si tradiscano sempre con il loro *sibboleth* (2). La pronuncia scorretta dell'aramaico dei galilei, testimoniata in Marco 14,70 e in Matteo 26,73, era probabilmente dovuta al fatto che gli influssi levantini e, a quanto sembra, non minori influssi nordici in galilea, avevano determinato in tendenze fonetiche non-semitiche (3).

Se dovesse effettivamente esserci un'influsso fonetico della razza orientale nell'ebraicità, soprattutto evidente nel Mischel (nonostante il fatto che il popolo ebraico abbia perso molto del suo contenuto orientale originario), questo influsso, presso gli ebrei ortodossi, potrebbe essere attribuito all'esercizio continuato delle letture in lingua ebraica. Ma bisogna tener presente che la pronuncia dell'ebraico, anche fra i più accaniti lettori del Talmud, manca dei suoni più caratteristicamente semitici. Ne segue che, quando si vuole spiegare raziologicamente l'insorgere del Mischel, bisogna ricordare anche le tendenze fonetiche delle lingue caucasiche (alariodiche), cioè quelle che una volta erano proprie della razza levantina, razza ora preponderante nel misto ebraico.

Anche il bisbigliare (sigmatismo) di tanti ebrei ed ebreo, e quindi la loro incapacità di pronunciare correttamente il suono "s" delle lingue occidentali, può forse essere visto come un tratto razziale. Lenz lo considera possibile (1). Ma potrebbe trattarsi facilmente anche di uno di quei tratti ereditari "patologici" che insorgono all'interno di tutte le razze, e che poi possono accentuarsi attraverso le generazioni. In questo caso però si sarebbe accentuato in modo relativamente forte.

Non c'è dubbio che il Mischel è dovuto non solo a tratti ereditari degli organi fonetici, ma anche a tratti ereditari psicologici riconducibili alle svariate razze che compongono il misto ebraico. L'effetto dei tratti ereditari somatici dev'essere identificato nei suoni specifici del parlare; quello dei tratti ereditari animici invece, nel tono della pronuncia. All'effetto della sovrapposizione di una o più anime razziali diverse si potrà attribuire il fatto che già la cantilena ebraica antica era contrassegnata da un tono nasale e da un tremolio della voce, nonché nel tono con cui certi ebrei ortodossi orientali leggono il Talmud (2). Nel caso del Mischel sembra che la tendenza a cantilenare con voce nasale si sia trasmessa al parlare quotidiano.

Anche fra certe popolazioni o raggruppamenti non-ebraici che hanno spesso rapporti con ebrei, si può percepire occasionalmente un tono fonetico che ricorda il Mischel. Il modo di parlare di alcuni francofortesi non-ebraici, certe espressioni di alcuni breslaviani non-ebraici, e il tono con cui certi modi di dire vengono pronunciati a Berlino, tradiscono l'influenza fonetica del Mischel.

f) Specificità odorifera

Fishberg (1) dice che il primo a parlare di un "odor Judaeos" fu il poeta alto-medioevale di lingua latina Venanzio Fortunato (morto nel 600). Costui assicurava che l'acqua battesimale liberava gli ebrei dal loro odore caratteristico: "Abluitur Judaeos odor baptismate divo, / et nova progenies reddita surgit aquis, / vinceos ambrosios suavi spiramine voces, / vertice perfuso chrismatis efflat odor." (Carmina, V, 5.)

Secondo Fishberg, molti teologi cristiani hanno tentato di diffondere la credenza nel potere disodorante dell'acqua battesimale, in modo che gli ebrei fossero indotti a farsi battezzare. Questi teologi, inoltre, avrebbero mantenuto viva la diceria che gli ebrei avevano un odore specifico.

Si è spesso parlato di un "odore ebraico" - foetor Judaicus -, proprio degli ebrei, o comunque di parecchi fra loro. Questa affermazione è stata poi spesso utilizzata per diffamarli.

Non sono soltanto gli ebrei ad avere un odore specifico; ogni popolo e ogni razza, e anche ogni particolare misto razziale, ha un suo proprio odore. Di questo ci sono parecchie testimonianze; ma lo studio scientifico degli odori caratteristici non è stato ancora intrapreso, e il loro riconoscimento può essere difficile anche per chi abbia un olfatto molto sottile. La maggior parte delle lingue poi sono particolarmente povere di vocaboli che si riferiscano al senso dell'olfatto.

La caratterizzazione degli odori di popoli e razze, già di per sé difficile, va incontro ad una ulteriore difficoltà. Ciò che deve o può essere definito come "odore caratteristico" di una popolazione o di una razza, ha due componenti: 1. quello ereditato, 2. quello acquisito. L'odore ereditato dipende da tratti ereditari razziali, quello acquisito dipende dagli effetti ambientali nel senso più ampio, e quindi dal luogo geografico, dall'abitazione, dal vestiario, dal tipo di alimentazione, dall'occupazione, dall'abitudine alla pulizia o alla sporcizia e via dicendo.

Quando, per esempio, Leon Daudet (1) fa il tentativo di descrivere l'odore delle donne di diverse parti della Francia, egli si accorge che c'è sempre una sovrapposizione fra l'odore ereditato e quello acquisito. Anche se queste svariate stirpi francesi spesso risultavano essere misti razziali diversi, che sicuramente avevano odori caratteristici diversi, in nessun caso si doveva sottovalutare l'effetto dell'odore acquisito dovuto ad ambiente e occupazione. Henning, nella sua opera (che, sull'argomento, è particolarmente importante) "Der Geruch [L'odore]" (1924; soprattutto pp. 54, 55, 56 - 58), dà un elenco degli "odori etnici". Oltre a Henning, ci sono stati altri autori che hanno preso in considerazione l'odore dell'uomo singolo e il ruolo sociale del senso olfattivo; fra i quali Andree, nel capitolo "Odori etnici" dei suoi "Ethnographische Parallelen und Vergleiche [Confronti e paralleli etnografici]" (nuova serie, 1889, p. 213 - 222) ed Ellis, nel capitolo "L'odore" della sua opera "Die Gattenwahl beim Menschen mit Rücksicht auf Sinnesphysiologie und allgemeine Biologie [La scelta matrimoniale nell'uomo, con attenzione alla fisiologia sensoriale e alla biologia generale]", 1922.

Nei casi menzionati da questi e da altri autori, non è mai chiaro quale sia la proporzione ereditata dell'odore constatato. In molti casi si tratta quasi esclusivamente di odori acquisiti e quindi facilmente perduti o cambiati, ma c'è quasi sempre anche una componente ereditata che qualche volta è predominante: solo questa componente deve, a buon diritto, essere detta l'"odore razziale", mentre la combinazione dell'odore ereditario e di quello acquisito potrebbe essere detta "odore etnico".

Andree (cit., p. 217) afferma che le genti di razza camitica hanno un "odore negroide"; ma ci si può domandare se gli osservatori hanno fatto veramente una distinzione fra l'"odore razziale" della razza camitica (etiopica) e quello della razza negroide. Può invece darsi che l'odore acidulo che molte stirpi camitiche portano addosso, sia nelle persone che negli oggetti di uso corrente, in ragione delle loro attività di mungitori e di consumatori di latticini, possa averle distinte olfattivamente da quelle stirpi negroidi che non allevano bestiame ma che praticano la deforestazione a scopo agricolo. Quando dei negri affermano che le donne occidentali "puzzano di cadavere" (cfr. Daudet, cit., p. 112), essi non percepiscono affatto, o comunque non tengono per sgradevole il loro proprio odore - che per gli europei invece è spesso insopportabile. È un fatto di validità generale che la maggior parte degli uomini chiama "puzza" l'odore di razze, o misti razziali, diversi dal proprio.

In una certa lingua sudamericana esistono parole specifiche per l'odore dei "bianchi", per quello dei negri e per quello degli indiani; in Cina i cani riconoscono gli europei, anche se vestiti alla cinese, dall'odore. Capita spesso che genti di determinate stirpi riconoscano persone o gruppi di persone appartenenti ad altre stirpi dall'odore, anche quando questi si sono camuffati. Sembrirebbe che il senso dell'olfatto dell'occidentale, soprattutto se abita in grossi centri urbani, sia molto insensibile; mentre molte popolazioni extraeuropee lo usano bene come un qualsiasi altro senso. In generale, un popolo o una razza trova sgradevole l'odore di un'altro popolo o di un'altra razza - esso quindi diventa una "puzza". Le diverse razze "non possono annusarsi a vicenda" - questo detto popolare, che esprime una ripugnanza istintiva, è molto significativo. Henning dà parecchi esempi di queste casistiche. Sia i singoli che i popoli e le razze non sembra si accorgano del proprio odore: ne sono saturati, e saturato ne è anche l'ambiente nel quale normalmente si muovono.

Il giapponese Adachi ha tentato di descrivere l'odore degli europei - cioè: la specificità olfattiva degli europei - da un punto di vista giapponese (1). Secondo lui l'odore degli europei e ancor più delle europee, è molto interessante: spesso pungente e rancido, altre volte dolciastro oppure amaro. Per i giapponesi appena arrivati in Europa esso è molto sgradevole, soprattutto quello delle ascelle; poi si incomincia, un poco alla volta, ad abituarsi e alla lunga, soprattutto quando proviene da una donna, può diventare addirittura eccitante. Gli studi di Adachi hanno rivelato che le ghiandole ascellari degli europei sono molto più grandi, e qualche volta visibili a occhio nudo, rispetto a quelle dei giapponesi, che non sono mai visibili se non al microscopio. Adachi afferma pure che i giapponesi, anche se soggetti ad abbondante sudorazione, non sono mai particolarmente 'puzzolenti'. Egli ci dà anche la notizia che gli individui particolarmente 'puzzolenti', se maschi sono esclusi dal servizio di leva; se donne, è per loro molto difficile trovare marito. - Io sono incline invece a pensare che anche i giapponesi siano molto poco sensibili al loro proprio odore, mentre è probabile che dei non-giapponesi, o comunque dei non-asiatici, si rendano conto anche di un 'odore giapponese'.

Adachi non dice niente sulle differenze fra le diverse razze europee; e neppure in che misura gli odori da lui percepiti fossero dovuti alla semplice sporcizia fisica. Anche quando si prende in considerazione che la razza nordica ha una maggiore tendenza a mantenere la pulizia corporea, si deve probabilmente presupporre che, all'interno dei misti razziali presenti in Occidente, la razza nordica è caratterizzata da un odore più debole. L'uso di profumi, deodoranti, ecc. - che servono ad occultare particolarità olfattive - aumenta fra i popoli occidentali in proporzione all'incremento della percentuale di individui scuri di pelle, di occhi e capelli.

L'odore degli umani è determinato dalle emissioni di vapori della pelle, soprattutto nella regione ascellare, nonché dagli odori originati nei capelli, nelle parti sessuali, ecc. Si possono percepire anche variazioni nell'odore dello stesso individuo, nel quale ci può essere un odore particolare nel collo, nella nuca, ecc. Diversi poeti si sono accorti di questo fatto, e lo hanno descritto sottilmente accorgendosi occasionalmente anche di differenze razziali. Il poeta ebreo Ephraim Mikhaël (1866 - 1890), nella sua poesia "Dimanches Parisiens [Domeniche parigine]", descrive così le parigine che incrocia per la strada:

... laissant dans l'air
Une senteur de violettes
Mourantes, et de blonde chair.

[... lasciando nell'aria
Un profumo di viole
Morenti, e di carne bionda].

In termini generali, Karl Vogt sembra avere colto nel giusto quando afferma che l'odore degli esseri umani "è loro proprio, come l'odore di muschio al topo muschiato, e dipende dalle emanazioni delle ghiandole sudorifere" (1).

Ci sono diversi acidi grassi che intervengono nella composizione di questi odori (2), per cui si può ammettere che le diverse razze umane emettono acidi grassi diversi, o che le proporzioni in cui quei grassi sono emessi cambiano da razza a razza, e forse anche da individuo a individuo. Un buon inizio per la ricerca razzologica di questi fenomeni potrebbe essere il testo di Schiefferdecker, "Die Hautdrüsen des Menschen und der Säugetiere, ihre biologische und rassenanatomische Bedeutung, sowie die muscularis sexualis [Le ghiandole della pelle umana e dei mammiferi, il loro significato biologico e anatomico-razziale, e il muscularis sexualis]" (1).

Il Vecchio Testamento riporta, in diversi luoghi, come gli ebrei avessero un acuto senso per le percezioni olfattive (2). In questo libro, l'avversione che un popolo poteva avere per un altro è raffigurata con immagini olfattive (per esempio, 1 Mosé 34, 30; 1 Samuele 13, 4): un popolo si è reso "puzzolente" in relazione a un altro, il che corrisponde anche al modo di dire "non potersi annusare". Basta leggere il Cantico dei Cantici per rendersi conto dell'ampiezza delle osservazioni olfattive e dei confronti che gli ebrei facevano continuamente. C'è un luogo (4, 11) dove l'odore delle vesti della ragazza è ricondotto a quello del vento nelle montagne del Libano; e questo tradisce la grande attenzione che veniva data agli odori provenienti dalle persone. Il Talmud (Baba Bathra 16 B) menziona una ragazza dall'odore tanto gradevole che veniva chiamata col nome di una pianta profumata (3), e prosegue (Berakthoth 43 B) dicendo; "Cos'è che dà godimento all'anima ma non al corpo? - Rispondi: l'odore". - In 1 Re 1, 1 - 4 segg. è raccontato come Abisag di Sunem, una bella vergine, fu messa a giacere vicino al vecchio Davide; con l'idea, riportata da Joseph, che una ragazza vergine "con il suo alito e le sue esalazioni" potesse ringiovanire un vecchio (4) - una superstizione, questa, conosciuta come "sunamitismo" proprio in ragione della sua menzione in quei versetti del Vecchio Testamento e che a Parigi, nel secolo XVIII, diede origine alla pratica professionale delle 'sunamiti'. Secondo il Talmud (Synhedrin 93 B) il messia ebraico arriverà a giudicare gli uomini "profumato e giudicante" (5). Sempre il Talmud (Baba Bathra 16 B) loda coloro la cui professione consiste nella preparazione di profumi; e promette (Berakthoth 43 B): "Un giorno i figli di Israele diffonderanno un ottimo odore" (1).

Il poeta romano Marziale (43 - 104) parla di un odore specifico degli ebrei nei suoi epigrammi (IV 4). Nel secolo IV, Ammiano Marcellino riferisce che l'imperatore Marco Aurelio (161 - 180), quando attraversò la Palestina per andare in Egitto, si sentiva spesso disgustato sia dai modi ineducati che dalla puzza degli ebrei

(2). La terza lettera della parola che Ammiano utilizza per descrivere la "puzza" non è chiaramente leggibile, per cui in un'edizione anteriore (quella di Cornelissen) non fu riportato fetentium ma ferventium; per cui Ammiano non avrebbe voluto indicare che gli ebrei erano puzzolenti ma che erano "ardenti" o "cocenti", descrivendo in questo modo con due parole diverse il carattere tumultuoso degli ebrei (fervere e tumultuare). L'ultima edizione di Ammiano (quella di Clark) ritorna a rendere questa problematica parola come fetentium, data dal Thesaurus linguae latinae (vol. 6, 1912 - 26) sotto la voce "foeteo". Sembrerebbe quindi che questa notizia, data dai romani, sulla particolare qualità olfattiva degli ebrei, sia ormai del tutto assicurata (3).

Schudt, nel capitolo XX delle sue Jüdische Merkwürdigkeiten {particolarità ebraiche} (1714), descrive "La puzza degli ebrei di Francoforte e di altri luoghi" e assicura che gli ebrei lasciano dietro di sé, negli ambienti che frequentano, un odore particolare. "Alcuni pensano che questo odore sia connaturato agli ebrei perché perfino i loro bambini ancora piccoli puzzano" (p. 349). Anche le infermiere pediatriche dei nostri giorni si sono accorte che neonati geneticamente diversi hanno odori specifici, a seconda che i genitori siano stati chiari di pelle, di capelli e di occhi, oppure scuri ed essi stessi con la tendenza a divenire scuri; ebrei o non ebrei.

Ma Schudt non tralascia di indicare anche il problema della sporcizia e, citando il versetto 4 Mosé 11,5, ricorda come gli ebrei siano ghiotti di aglio, e quindi lascia aperta la questione degli odori ereditati e di quelli acquisiti. Il dizionario dei Grimm (vol. IV, 2, 1877, p. 2.534) attribuisce al vocabolo "jüdern" del dialetto franco-henneberghese il significato di "puzzare come un ebreo o puzzare da ebreo".

Jaeger, nella sua "Entdeckung der Seele [Scoperta dell'anima]", 1880, p. 141, cita un detto del giurista e storico ebreo Eduard Gans: "Noi ebrei non perdiamo mai l'odore della nostra razza, anche dopo decine di incroci". E Schopenhauer (1) parla di un „foetor judaicus“. Non c'è dubbio che un determinato odore è spesso descritto come "odore giudaico" quando è dovuto a sporcizia o all'uso dell'aglio, ma allora si tratta di un odore acquisito e non ereditato. La sporcizia di tanti ebrei, soprattutto se provenienti dalla Polonia o dalla Russia, è proverbiale, e ha originato tutta una serie di barzellette che circolano anche fra loro. Quanto al gusto per l'aglio, con l'odore che ne consegue, è condiviso dagli ebrei anche con tanti italiani e sud-francesi. L'aglio, menzionato già in 1 Mosé 11,5, è lodato dal Talmud ed è stato ripetutamente raccomandato dai rabbini. Nell'alto Medioevo era considerato un afrodisiaco in ambienti ebraici (2).

È del tutto chiaro che odori dovuti a sporcizia o all'uso dell'aglio non devono essere classificati come "tipicamente" ebraici; mentre invece esso è percepibile piuttosto fra gli ebrei benestanti e puliti dell'Europa centrale e occidentale. L'autore, per esempio, percepì l'odore ebraico tipico in modo molto netto quando, per diverso tempo, andò a mangiare in una mensa "rituale" frequentata da pochi non-ebrei ma da moltissimi ebrei i quali, nella stragrande maggioranza, erano impeccabilmente puliti. Anche quando non c'erano ebrei gli ambienti in questione avevano un odore, subito percepibile, che all'autore sembrò smorto e dolciastro. L'"odore razziale" degli ebrei, o almeno di molti fra loro, è stato descritto in modo diverso da osservatori diversi; e ho già notato come le descrizioni dei fenomeni olfattivi siano generalmente inesatte o insufficienti.

La ricerca razzologica - in questo caso la fisiologia razziale - ha fatto recentemente notevoli progressi con lo studio dei gruppi sanguigni; e si ripropone di risolvere i problemi degli "odori razziali" per mezzo di analisi chimiche. Bisogna studiare la composizione delle emanazioni corporee, soprattutto del sudore; e il risultato sarà probabilmente che le diverse razze della Terra secernono acidi grassi diversi, oppure li secernono in proporzioni diverse: sarà allora possibile dare una "formula chimica" per ogni "odore etnico" e per ogni "odore razziale". In questo modo si potrà stabilire se l'"odore ebraico" è determinato principalmente dai tratti ereditari della razza orientale, di quella levantina o di altre razze.

g) I gruppi sanguigni nel popolo ebraico

Manoiloff ha tentato di evidenziare le differenze che intercorrono tra un gruppo di ebrei e uno di non-ebrei attraverso lo studio dei gruppi sanguigni. Studiando il sangue di 982 russi e di 380 ebrei egli riuscì, con i suoi risultati, a distinguere, prima nell'88% dei casi, poi nel 91,7%, il sangue dei russi da quello degli ebrei (1). I campioni di sangue furono prelevati sempre a persone con almeno tre nonni russi "puri" o ebrei "puri"; e, ricorrendo a reagenti chimici, riuscì a distinguere il sangue degli uni da quello degli altri. Il metodo usato,

che qui non può essere descritto in dettaglio, rivelò che i due tipi di sangue, rispetto a due coloranti, reagivano in modo diverso: "Il colore violetto-kressyl scompare completamente o quasi nel sangue ebraico, e ne risulta un colore azzurro, variabile dal pallido al vivido. Nel sangue russo esso scompare solo parzialmente, oppure non scompare affatto. Il processo di ossidazione è molto più rapido nel sangue ebraico che in quello russo, con il risultato che in quest'ultimo si ottiene un colorito rosso-blu o addirittura rossiccio". - "Questi risultati ci autorizzano a sostenere che i processi di ossidazione sono più rapidi nel sangue ebraico che in quello russo" (cit. p. 2.188). Se Manoiloff è riuscito, in questo modo, a distinguere il sangue ebraico da quello russo, egli ha dunque trovato un modo per distinguere il sangue di un dato misto razziale da quello di un altro misto razziale, e non per identificare raziologicamente i due tipi di sangue - e neppure uno che possa essere usato in modo generalizzato per distinguere il sangue di una popolazione da quello di un'altra, perché con questo scopo ci vorrebbero non uno ma molti procedimenti concomitanti. In ogni caso, i risultati di Manoiloff non permettono alcuna conclusione sulla composizione razziale sia dei russi che degli ebrei.

Ci si può comunque aspettare che le ricerche sui gruppi sanguigni, che negli ultimi anni ha fatto grandi progressi, possano permettere di distinguere gli ebrei, a partire dalle caratteristiche del sangue, dai misti razziali occidentali (non ci si dilungherà in questa sede sulle Blutziffern [dati numerici sulla composizione sanguigna] o "Blutgruppenformeln [formule del gruppo sanguigno]", designazioni tecniche usate nella ricerca ematologica). Nella pubblicazione "Zeitschrift für Rassenphysiologie [Rivista di fisiologia razziale]", dedicata a questo tipo di ricerche, Wellisch (basandosi però su presupposti ancora non del tutto verificati) ha tentato di classificare gli ebrei sulla base dei risultati disponibili all'interno dei gruppi sanguigni conosciuti (1). Egli ha trovato che sia gli ebrei orientali che quelli meridionali (che, per quanto imparentati, all'"analisi serologica" si dimostrano diversi), dal punto di vista dell'analisi del sangue si collocano "fra orientalisti e levantini", una condizione che egli tenta di rappresentare graficamente come nella Fig. 258.

Wellisch, sulla base delle sue ricerche, arriva alla seguente visione d'insieme per quel che riguarda la "composizione razziale" degli ebrei:

 Razze originarie

Levantini
 Orientalisti semitici
 Amoriti ariani (nordici)
 Unni (mongoloidi sud-ovest-asiatici)
 Negri (egiziani)

Aschenazi	Sefarditi	Ebraicità complessiva
50	10	46
22	72	27
12	2	11
14	8	13
2	8	3
-----	-----	-----
100	100	100

Nel fare questi calcoli si è presupposto che i sefarditi siano un decimo e gli aschenazi nove decimi della totalità degli ebrei. Nel misto razziale ebraico, secondo Wellisch, si riscontrebbe (dal punto di vista dell'analisi serologica) circa l'11% di elemento nordico; il che concorda, grosso modo, con quanto è stato calcolato più sopra in questo stesso libro. Ma lo stesso Wellisch dice anche, che siccome i suoi risultati sono ancora relativamente scarsi, ciò che è stato raggiunto "non deve essere visto come definitivo".

h) Salubrità e patologie

Nella mia "Rassenkunde des deutschen Volkes [Raziologia del popolo tedesco]" ho raccolto le scarse relazioni che sino ad ora sono state constatate fra le diverse razze europee e le diverse patologie. Qualche

constatazione è stata fatta anche in altri continenti. Questi studi sono generalmente conosciuti come studi di patologia razziale. Una malattia che può essere molto pericolosa per genti di una certa razza, colpisce gli individui di un'altra che abitano lo stesso territorio in misura molto più debole. Una razza è più sensibile a determinate malattie e un'altra ad altre; lo sviluppo di una data malattia è diverso in pazienti di razza diversa, ecc. Siccome ogni razza è il risultato di un processo di selezione durato per millenni in un determinato ambiente, questo fatto non ha niente di strano. I processi di selezione rappresentano adattamenti diversi a determinati ambienti, la conseguenza è che nei cambiamenti ambientali una razza avrà patologie diverse rispetto a un'altra. All'interno di popoli diversi ci si può aspettare l'accumulazione di quelle malattie alle quali i suoi componenti si sono dimostrati sensibili; fatto determinato, in qualche caso, dal misto razziale proprio di ogni specifico popolo. È probabile che certi squilibri nella costituzione fisica e animica, che si manifestano come sensibilità per determinate malattie, abbiano la loro origine nelle mescolanze razziali. Non bisogna mai dimenticare che ogni incrocio rappresenta la rottura di due equilibri: somatico e animico, raggiunti attraverso lunghissimi processi di selezione che hanno dato origine a due complessi genetici e fenomenici distinti; quindi, in ogni meticcio, i risultati di due processi di selezione naturalmente divergenti vengono messi insieme per forza. Anche questo va visto come una causa dell'insorgere di certe malattie.

Sembra che già nel Medioevo ci si fosse accorti che la sensibilità a certe malattie era diversa fra ebrei e non-ebrei. Per esempio si dice, con una certa probabilità di verosimiglianza, che gli ebrei sopravvivevano alla peste più facilmente dei non-ebrei (1). Nei caso degli ebrei, la loro minore sensibilità per la peste potrebbe essere stata originata dal fatto che quella malattia, già nel Medio Oriente e nell'Europa orientale, aveva eliminato gli individui ad essa più sensibili per cui, le stirpi ebraiche sopravvissute, che poi si trasferirono in Occidente, possedevano ormai i tratti genetici che le rendevano parzialmente immuni. Questa spiegazione è data solo a mo' di esempio e non intende essere l'inizio di una discussione sul problema della peste; ma indica quale può essere l'origine della maggiore o minore sensibilità di popolazioni diverse a malattie diverse.

La scomparsa dei gruppi meno idonei per circostanze ambientali relativamente difficili, può probabilmente fornire una spiegazione per quella particolare tenacia nella lotta per la sopravvivenza che caratterizza il popolo ebraico dei nostri giorni. Secondo diversi studi, i cui risultati Livi (2) riproduce sotto forma di tabelle, a partire almeno dal secolo XIX la mortalità degli ebrei è diminuita in tutte le fasce di età. Uno studio americano ha rivelato che di ogni 100 non-ebrei (americani) nati in una determinata data, la metà - 50 - possono aspettarsi di morire entro i seguenti 47 anni; di ogni 100 ebrei ne moriranno la metà entro 61 anni. Il conosciuto psichiatra e studioso di razzologia ebreo Lombroso ha constatato che, in Italia, di ogni 1.000 bambini ebrei ne muoiono 21,7 prima di avere compiuto il 7° anno, mentre di ogni 1.000 italiani ne muoiono 45,7, più del doppio. La migliore condizione economica degli ebrei rispetto ai non-ebrei sembra avere poco a che vedere con questi fenomeni, mentre è importante la capacità ereditaria di sopravvivenza propria degli ebrei, a sua volta determinata da selezione. Non a caso l'aspettativa di vita media degli ebrei è superiore a quella dei non-ebrei anche dove sono più poveri o vivono in abitazioni inadeguate, o dove, come a Nuova York, passano la maggior parte del loro tempo in bottegucce insalubri. Resta comunque il fatto che la maggiore aspettativa di vita degli ebrei rispetto alla popolazione circostante è più accentuata fra quelli abbienti dell'Occidente che non fra i meno abbienti dell'Europa orientale.

C'è chi ha voluto vedere la causa della minore mortalità degli ebrei, nel fatto che avrebbero una maggior cura dei loro figli. Inoltre, è stato indicato che l'ebreo va dal medico molto più facilmente del non-ebreo. Morbosamente attaccato alla sua salute è costantemente attento al suo benessere fisico e psichico, al punto che molti sono permanentemente ossessionati dal terrore di essere malati. Weissenberg parla della nosofilia e della nosofobia degli ebrei, che alzerebbe la cifra reale dei malati ebrei molto più in alto di quanto essa non lo sia realmente (1). Anche Lange parla "di un'ansia ebraica e di una necessità di essere spesso dal medico" (2). Ci si è riferiti anche alle leggi molto strette che gli ebrei mosaici osservano sul consumo di carni e, in generale, sui cibi. Così, per esempio, si è constatato che a Londra un terzo della carne che raggiunge il mercato viene rifiutata dagli ebrei perché 'inappropriata'. Tutte queste cose possono anche essere dei coadiuvanti, come deve esserlo il fatto che gli ebrei, in generale, consumano pochi alcoolici. Ma bisogna pensare che sono pochissimi gli ebrei che lavorano all'aria aperta - il che evita loro molte malattie dovute al freddo - e che altrettanto pochi scelgono occupazioni con un alto tasso di incidenti gravi. Finora anche il suicidio era molto raro, almeno fra gli ebrei dell'Europa orientale.

La tubercolosi e i casi di polmonite e di tifo sono meno frequenti fra gli ebrei che fra i non-ebrei; e sembra che questo valga anche per la malaria, il vaiolo, la peste e l'epilessia. Invece fra gli ebrei sono più frequenti i casi di malattie cardiache, cancro, o altre forme tumorali maligne, e diverse malattie metaboliche come il diabete; nonché certi disturbi psichici come la paralisi progressiva (3) e la pazzia maniaco-depressiva (1), che fra gli ebrei si manifesta con un particolare "tratto 'raziocinante' del tutto particolare (Quängeln)" (2). Lo sviluppo clinico della paralisi è generalmente diverso fra gli ebrei che fra i non-ebrei. Frequente fra gli ebrei è l'idiozia congenita, l'isteria e la dementia precox: "la forma più frequente di malattia mentale fra gli ebrei" (Sichel). La sindrome clinica della cosiddetta idiozia familiare amaurotica è quasi esclusiva degli ebrei. Cohn trova che fra loro è particolarmente frequente lo spasmo torsionale (movimenti spasmodici della testa all'indietro) e lo zoppicare intermittente (3). Pilcz afferma che "Tutte le condizioni psicopatiche di origine ereditaria-degenerativa, soprattutto la demenza periodica e il complesso di inferiorità neuropsicopatico, nonché l'isteria, sono particolarmente frequenti fra gli ebrei. Questo vale anche per quelle psicosi atipiche che evitano ogni diagnostica e prognosi" (4). Nel campo dei disturbi psichiatrici gli ebrei superano di gran lunga i non-ebrei.

Gallus ha trovato che fra gli ebrei c'è una grande frequenza di difetti rifrattivi dell'occhio - quasi l'80% di tutti i casi da lui incontrati - e questo lo attribuisce a "degenerazione endogena" (5). Sia anche menzionato che nell'ebraicità si trova un'alta proporzione di ciechi e sordomuti.

Fra gli ebrei è relativamente frequente una sindrome degenerativa conosciuta come "appiattimento sessuale", che si manifesta con un certo grado di confusione dei caratteri sessuali fisici e psichici. La tendenza all'ermafroditismo, fra gli uomini e fra le donne, è particolarmente frequente. Il dimorfismo sessuale sembra essere poco accentuato; e questo, forse, è un tratto dovuto alla componente levantina nel composto razziale ebraico.

Stigler ha parlato di questo fenomeno in una sua conferenza, "Die rassenphysiologische Bedeutung der sekundären Geschlechtscharaktere [Il significato che i caratteri sessuali secondari hanno per la fisiologia razziale]" (6), nella quale ha detto: "Secondo me, la particolare frequenza con cui fra gli ebrei si manifesta l'appiattimento sessuale, è un fenomeno che merita attenzione. Questo diventa particolarmente ovvio quando si studiano, per mezzo dei più sottili reagenti, l'influsso delle secrezioni ghiandolari interne sui caratteri sessuali somatici. Le caratteristiche sessuali fisiche in loro sono spesso confuse. Molto frequenti sono le donne con il bacino relativamente stretto e le spalle relativamente larghe, e gli uomini con il bacino largo e le spalle strette. Il docente dott. Thaler mi ha indicato come l'irsutismo ('maschilità') accompagna spesso, nelle ebre, problemi nelle mestruazione e malformazioni del bacino. Il prof. Pilcz ha potuto confermare, in base alla sua esperienza, la relativa frequenza dell'omosessualità fra gli ebrei. Ma molto tipico è il comportamento somatico. Fra le ebre è molto frequente una femminilità fisica indefinita accompagnata da caratteri psicologici poco femminili, soprattutto dalla regressione di istinti specificamente femminili, come la passività, e dalla soppressione di certi impulsi psicomotori tipicamente femminili (per esempio la timidezza nel presentarsi in pubblico), il che spiega la preponderanza di donne ebre nei movimenti sovversivi. Un importante indicatore è il fatto che gli ebrei tendono sempre a voler cancellare le differenze fra i sessi nella vita professionale e sociale ignorando l'importanza dei caratteri sessuali secondari, che invece, fra la gente normale, sono istintivamente conservati ed enfatizzati. Nei maschi ebrei si dà spessissimo il caso che le caratteristiche psicologiche sessuali siano indefinite, con la conseguenza che gli uomini normali, anche quando sono meno intelligenti, hanno un istinto più sicuro. Si dà addirittura il caso che le donne 'mascoline' siano spesso viste come attraenti fra gli ebrei. Questo potrebbe costituire il passaggio verso un'infantilismo molto frequente. I movimenti femministi trovano una vasta risonanza nei circoli intellettuali ebraici. Ad una frequente ipersensibilità dolente negli uomini, nelle donne si contrappongono spesso caratteristiche poco femminili, come una smodata tendenza ad eccellere nella vita pubblica. Qui si tratta, probabilmente, di una soppressione generalizzata dei processi istintivi subcoscienti nella corteccia cerebrale e nei centri subcorticali in favore dei processi puramente "intellettuali" della stessa corteccia. C'è una vastissima e convincente evidenza di come fra gli ebrei vi sia un'importante confusione nei caratteri sessuali secondari".

In alcune delle manifestazioni patologiche degli ebrei negli ultimi tempi si è notato un cambiamento. L'alcoolismo e le sue conseguenze cominciano a farsi notare anche fra loro: "Mentre nel passato (fino a pochi

decenni fa) l'alcoolismo era praticamente assente fra gli ebrei, ci sono sempre più indizi del fatto che il devastante veleno alcoolico si è insinuato ormai anche nelle famiglie ebraiche" (1). Interessante il fatto che sia l'alcoolismo che la sifilide sono poco frequenti fra gli ebrei dell'Europa orientale, mentre sono in aumento fra gli ebrei che abitano in Occidente e fra quelli che escono dallo stretto isolamento in cui vivevano in Europa orientale. Quindi, "la partecipazione al progresso culturale è andata insieme a non pochi pericoli anche per la razza ebraica" (2). Sembra sia un fatto che, dal tempo della cosiddetta emancipazione degli ebrei, ci sia stato un aumento nei casi di suicidio, paralisi e castighi penali, delle criminalità, della mortalità e dei matrimoni misti (3). In Germania, il tasso dei suicidi fra gli ebrei è aumentato considerevolmente, mentre è molto basso fra quelli mosaico-ortodossi dell'Europa orientale.

Ullmann ha dato una visione d'insieme completa della condizione sanitaria degli ebrei in Europa nel suo lavoro "Zur Frage der Vitalität und der Morbidität der jüdischen Bevölkerung [Sul problema della vitalità e della morbidità della popolazione ebraica]" (4). Egli, nella medesima pubblicazione, ha enfatizzato quelle circostanze ambientali, economiche e professionali, che hanno potuto influenzare le fenomenologie patologiche fra gli ebrei, e non soltanto sulla loro qualità razziale. Già la distribuzione delle età nella popolazione ebraica favorisce l'insorgere di determinate fenomenologie patologiche piuttosto che di altre, e queste fenomenologie sono diverse da quelle che si trovano fra i non-ebrei. Inoltre, un'influenza è dovuta alla diversa distribuzione delle occupazioni fra ebrei e non ebrei, indicata da Ullmann con la tabella seguente, tratta dalla statistica occupazionale derivata dal censimento del 1907 in Germania:

Agricoltura

Industria e attività professionali

Commercio e movimento di merci

Impiegati o liberi professionisti

Pensionati (autonomi che non lavorano)

Addetti a servizi domestici

% di persone attive

Ebrei	Non-ebrei
1,0	28,9
22,6	42,9
55,2	13,4
6,6	5,5
14,2	8,4
0,3	1,3

Questo dà una impressione in parte inesatta, in quanto nelle cifre ufficiali sono classificati come ebrei solo quegli ebrei che sono di religione mosaica, mentre gli ebrei di altra religione sono visti come non-ebrei ("cristiani"). Ciò vale anche per il seguente quadro, riportato da Ullmann, nel quale viene indicata la percentuale degli ebrei dell'Europa centrale e occidentale fra le classi benestanti:

Industria

Ebrei

Non-ebrei

Distribuzione e attività professionali

Ebrei

Non-ebrei

Commercio

Ebrei

Non-ebrei

(Il resto, fino ad arrivare al 100%, appartenevano a una posizione intermedia, come impiegati.)

In posizioni dirigenziali

Lavoratori o aiutanti

46	31,5
16,2	77,1
58,8	24,5
39	39,9
40,3	28,0
8,6	74,8

Ullmann continua mettendo insieme dati che, sulla base delle statistiche ufficiali, dimostrano generalmente come gli ebrei di fede mosaica abbiano un livello economico superiore alla media. Quale sia il contributo genetico e quale quello ambientale alla situazione sanitaria degli ebrei, può essere determinato più agevolmente facendo il confronto fra ebrei (ebrei geneticamente, e non quali appartenenti alla religione mosaica) e non-ebrei di condizione economica il più simile possibile. Ullmann pensa, per esempio, che l'alta posizione professionale di diversi ebrei sia un fattore contributivo importante per quell'alta percentuale di diabetici che ci sono fra loro, in quanto "perdite finanziarie importanti, emozioni forti improvvise, ansietà, interruzioni di ogni tipo, ecc., hanno certamente un influsso sull'insorgere e sulla gravità della sindrome diabetica" (cit. p. 38). Anche l'alta incidenza dei suicidi viene spiegata in base alle stesse cause.

Il fatto che la donna di casa ebrea raramente abbia un'attività professionale ha un suo influsso sulla bassa mortalità infantile. Gli ebrei generalmente seguono alla lettera i consigli dei medici, e questo contribuirebbe ad impedire lo sviluppo di molte malattie appena incipienti, mentre il minor consumo di alcool contribuirebbe a innalzare l'età media e a diminuire l'incidenza stessa di diverse fenomenologie patologiche. Così Ullmann conclude che i fenomeni patologici fra gli ebrei dipendono più da "cause sociali, economiche, igieniche e psicologiche" che da fattori razziali. Se studi più approfonditi dovessero confermare le conclusioni di Ullmann, rimarrebbe comunque il fatto che la particolare composizione razziale degli ebrei continuerebbe ad essere il fattore determinante delle loro specifiche patologie, in quanto è da essa che dipende la loro posizione economica, sociale e psicologica.

Se invece nuovi studi dovessero rivelare che, contrariamente all'opinione di Ullmann, la composizione razziale degli ebrei è un fattore diretto e non intermedio nella loro situazione medica, il problema non sarebbe ancora risolto. Ci si potrebbe chiedere se questa situazione medica può essere spiegata sulla base dei tratti ereditari delle razze presenti nel misto ebraico, nel qual caso si dovrebbe riscontrare una situazione simile presso tutte le popolazioni medio-orientali con una composizione razziale analoga. Oppure, se la condizione medica degli ebrei non sia dovuta tanto ai tratti ereditari delle razze componenti, quanto piuttosto agli sviluppi selettivi specifici che il misto razziale ebraico ha storicamente subito. Ma in questa casistica le circostanze sono talmente complicate che non deve sorprendere se le ricerche al riguardo non hanno ancora oltrepassato la constatazione dell'esistenza di differenze obiettive fra le patologie degli ebrei e dei non-ebrei, senza poterne dare una spiegazione né biologica né storica.

i) Criminalità

Il tipo di criminalità predominante fra gli ebrei non è mai la stessa che predomina fra la popolazione ospitante, ed è riconducibile al misto razziale diverso degli uni e delle altre, con le sue particolari caratteristiche psicologiche. Questa differenza sarà analizzata essenzialmente per quel che riguarda la criminalità degli ebrei stanziati in Germania.

Quando si considerano i fatti criminali più frequenti fra gli ebrei, si deve ricordare che le statistiche ufficiali classificano come ebrei soltanto quelli che sono di fede mosaica, e in Germania gli ebrei di fede mosaica sono solo una parte dell'ebraicità, per cui tutta una serie di atti criminali eseguiti da ebrei vengono segnalati negli atti ufficiali come imputabili a cristiani, o ad aderenti a qualche altra religione non-mosaica. E' evidente che il numero ufficiale degli aderenti alla religione mosaica ha un valore molto limitato per quel che riguarda l'etnologia e la razzologia.

Una percentuale relativamente alta della condanne per diffamazione ricadono su ebrei (di fede mosaica); e Aschaffenburg attribuisce questo alla "loro natura infiammabile, che si manifesta con gesticolazioni, logorrea, urla e facile eccitabilità" (1). Gli ebrei commettono in molto minor misura quel tipo di infrazioni relazionate con l'ubriachezza o con il sentimento della propria forza fisica, come, per esempio, risse o lesioni corporali; ma ormai c'è una certa tendenza all'aumento di questo tipo di infrazioni come conseguenza, secondo Sichel, del loro "adattamento all'abitudine ormai generalizzata dell'uso degli alcoolici" (2). Viceversa, gli ebrei hanno una maggiore partecipazione a tutte quelle attività criminali truffaldine legate con le attività professionali, con il commercio e la manipolazione di denaro. "Gli ebrei, che sono generalmente attivi nell'industria e nel commercio, dimostrano livelli di criminalità superiori a quelli dei cristiani nel campo delle azioni delittuose possibili soprattutto in quei campi: la truffa (in minor misura il furto diretto), il ricatto, la falsificazione di informazioni, bancarotta semplice e fraudolenta, usura e inosservanza dei regolamenti aziendali" (3).

Per quel che riguarda i furti, la criminalità ebraica è inferiore a quella dei "cristiani", nel campo della ricettazione, uguale, in quella dello spergiuro, superiore. In Austria, gli ebrei incorrevano più spesso in condanne per furto, assassinio e incendio; in Russia, come in Olanda, gli ebrei avevano una percentuale molto più alta di crimini contro il buon costume che la popolazione non-ebraica. Anche in Germania la loro presenza è considerevole fra i lenoni e i ruffiani, essi detengono oltre la metà della distribuzione di pubblicazioni pornografiche e la loro partecipazione è parimenti alta nel campo degli aborti e delle molestie sessuali. Viceversa, almeno in Germania, la loro partecipazione è scarsa in certi tipi di crimini contro il buon costume, come lo stupro, le molestie ai bambini e le attività sessuali contro natura. L'incesto e l'infanticidio sembrano essere rari fra gli ebrei. Le statistiche criminali olandesi e tedesche indicano che la diffusione di letteratura pornografica è un'attività essenzialmente ebraica, come quasi esclusivamente ebraico è lo sfruttamento delle prostitute. Wulffen afferma che "Quasi tutti i trafficanti di ragazze per la prostituzione sono ebrei della Polonia e della Galizia, in contatto fra loro" (4). In una pubblicazione ebraica, *The Jewish Chronicle* [La cronaca ebraica] del 2 aprile 1910, sta scritto che "Se gli ebrei potessero essere espulsi dalla società, il traffico delle ragazze per la prostituzione scomparirebbe quasi interamente e si ridurrebbe ad una misura insignificante".

Che ci siano certe correlazioni fra l'ebraicità e l'associazionismo criminale, è suggerito anche da tutta una serie di parole ebraiche che si sono infiltrate nel cosiddetto *Rotwelsch*, il gergo criminale. Secondo Hirt (1), questo gergo contiene "una sequenza di espressioni specifiche, delle quali molte provengono dall'ebraico, cioè, è chiaro, dalla lingua parlata dagli ebrei in Germania. Questo è illuminante su quale sia stata la provenienza degli asociali, o con quali cerchie essi siano stati collegati". È già stato indicato come gli ebrei dimostrino una grande "abilità nell'ignorare le leggi e a non lasciarsi raggiungere dalle sanzioni penali" (2). È probabile che le grandi disponibilità finanziarie dei tanti e grandi capitalisti ebrei siano utilizzate anche per tentare di deviare le ricerche dei funzionari della polizia. Il processo Sternberg, che ai suoi tempi fu tanto celebre, gettò una luce molto chiara sulla potenza di quei capitali. (Si trattò di un processo contro un grande banchiere berlinese, accusato di ripetute molestie sessuali su bambini.) Ad un'agenzia privata di investigazioni furono promessi 50.000 marchi se l'accusato poteva essere 'dimostrato' innocente, dei quali 12.000 erano già stati pagati. Un funzionario fu corrotto; il direttore della polizia, che doveva denaro all'accusato, fu convinto a intercedere perché si sospendesse il processo; dei testimoni furono pagati per ritirare le loro testimonianze; degli impiegati di aziende che dipendevano da Sternberg furono messi a raccogliere firme per una petizione di grazia in suo favore, ecc. E' lo scenario tipico per una certa qualità del crimine ebraico. Il giudizio del criminologo Wulffen è che "Non solo il modo in cui l'atto criminoso contro i "buoni costumi" fu portato a termine dimostra la caratteristica tipicamente ebraica di voler danneggiare i cristiani; ma tipicamente ebraico fu il modo in cui Sternberg e la sua cerchia, per difendersi, misero in azione il capitale contro l'ordine costituito" (3).

Il criminale ebreo sembra essere molto più sottile e calcolatore di quello non-ebreo, che invece tende ad essere più rozzo e violento e meno portato alla premeditazione. I tipi di azione criminosa, i modi in cui essa viene condotta a termine, e l'atteggiamento adottato davanti alle investigazioni poliziesche, sono diversi a seconda della diversa composizione razziale del criminale. Su questo non ci sono dubbi, anche se, come è già stato indicato, non esistono statistiche univoche che si riferiscano agli ebrei, in quanto, come ebrei, sono classificati non tutti coloro che geneticamente lo sono, ma soltanto quelli di fede mosaica.

Uno studio criminologico serio della criminalità specificamente ebraica (già richiesto in diverse occasioni) dovrebbe essere fatto confrontando criminali ebrei e non-ebrei all'interno di un medesimo reato; in quanto, siccome gli ebrei sono molto più numerosi in certi crimini, è naturale che essi lo possano essere anche nel modo più agevole. Una classificazione degli ebrei a seconda della loro attività, consentirebbe di assegnare ad ogni categoria specifica il numero di eventi criminosi ad essi imputabili; e questo numero specifico dovrebbe essere aumentato per includere non solo gli ebrei di fede mosaica, ma ovviamente anche quelli nominalmente di un'altra religione. Una ricerca fatta sul tasso di criminalità ebraica a seconda dell'attività, rivelò che gli ebrei sono molto più inclini allo spergiuro e alla truffa dei non-ebrei della stessa professione, e sostanzialmente più orientati verso l'usura (1).

Segall, in un suo riassunto - "Die Kriminalität der Juden in Deutschland" (2) - basandosi sulle notizie ufficiali per gli anni 1915 e 1916, tenta di dare una spiegazione sulla particolarità delle infrazioni penali con colpevoli ebrei: 1. La condizione economica mediamente migliore degli ebrei diminuisce la tendenza per certi tipi di infrazioni, come il furto e la rapina. 2. L'educazione media più alta degli ebrei diminuisce la tendenza alle azioni criminali violente (assassinio, omicidio, crimini contro la sicurezza pubblica, intrusioni domestica, stupro, ecc.). 3. La struttura sociale diversa degli ebrei e dei non-ebrei, la maggiore presenza ebraica nel commercio, nell'industria e, in particolare, in certi tipi di commercio come quello del bestiame, la lotteria, la manipolazione del denaro e del credito, ecc.; la loro forte partecipazione alla pubblicistica e all'editoria, ecc., contribuiscono a che l'attività criminale ebraica sia più accentuata nei campi delle infrazioni contro le leggi sui fallimenti, sui regolamenti dei mestieri, sul riposo domenicale e sull'usura. 4. In quanto abitanti di grandi città, hanno una maggiore partecipazione alle infrazioni contro i buoni costumi e contro la diffamazione; e ad aggravare questa ultima casistica, contribuiscono anche gli attriti causati dall'antisemitismo dei non-ebrei.

A diminuire la criminalità ebraica contribuiscono, oltre al senso pratico e al forte senso della famiglia, anche "la castità delle ebreie nubili" (Wulffen) - ma questo è messo in dubbio da Theilhaber. Comunque in Prussia, nel 1905, il tasso di nascite illegittime fra gli ebrei fu del 3,74%, e fra i non-ebrei il 7,45%. A favore dell'ebreo sta anche il suo senso del risparmio e una certa diligenza nell'incrementare la sua educazione. Contro di lui sta "lo spirito commerciale degli ebrei" (Wulffen) e, in generale, la sua estraneità razziale ad un ambiente straniero con valori morali diversi dai suoi.

k) Alcune notizie sulle opinioni che nel secolo XIX valevano e che adesso non valgono sulla specificità razziale degli ebrei

C'è stata una lunghissima disputa sulla natura razziale dell'ebraicità, disputa che approssimativamente si è conclusa solo negli ultimi anni. Molto spesso si è fatta confusione fra i concetti di "razza" e di "popolo", oppure questi concetti non sono stati capiti e neppure percepiti. Molto spesso, quando si parlava di ebrei, il fatto razziale veniva ignorato ed essi erano considerati come se fossero razzialmente indistinguibili dai popoli occidentali. Solo dopo interminabili discussioni ci si accorse che non avevano ragione né quelli che dicevano che gli ebrei sono una "razza", né quelli che negavano loro ogni specificità razziale. In seguito si darà un riassunto dello sviluppo delle idee più interessanti sulla natura razziale degli ebrei:

Il problema della loro storia e composizione razziale fu discusso vivacemente durante tutto il secolo XIX e in modo particolare alla svolta dei secoli XIX e XX; ma i risultati soddisfacenti sono arrivati solo negli ultimissimi tempi. Nelle cerchie extrascientifiche, gli ebrei sono sempre dei "semiti"; nel senso che sono una razza o che appartengono alla razza propria delle popolazioni del Medio Oriente. Usando come riferimento le lingue parlate dai loro antenati, l'ebraico e l'aramaico, l'etnologia li aveva collocati fra i "semiti" - così, per esempio, fece Peschel, nella sua "Völkerkunde [Etnologia]", ancora nel 1897. In questo senso, ma solo nel senso che essi appartennero nel passato all'ecumene dei popoli di lingua semitica, li si può ancora, significativamente, classificare etnologicamente come semiti. Ma non bisogna trasmettere al non-specialista l'idea che ci sia una "razza semita". Per la raziologia, e per la classificazione del genere umano in gruppi ereditariamente uguali, il termine "semita" non è utilizzabile. Il termine "antisemitismo" è risultato solo dalla classificazione etnologico-linguistica, e non dalla ricerca raziologica. Questo termine significa qualcosa come "inimicizia verso gli ebrei", ed è stato scelto male anche come descrittivo di sentimenti popolari,

perché viene utilizzato per indicare l'inimicizia verso gli ebrei da parte degli arabi e di altre popolazioni di lingua semitica. Sembra che il primo a utilizzare il vocabolo "antisemitismo" pubblicamente sia stato Wilhelm Marr. Egli era nemico dell'ebraicità, e fu il fondatore, nel 1880, di una "Antisemitenliga [Lega degli antisemiti]" (1).

L'uso dell'aggettivo popolare "semitico" nelle ricerche razzologiche dirette al popolo ebraico ha reso più difficile, fino ai nostri giorni, il riconoscimento della sua vera composizione razziale. Sembra che Ilkow sia stato il primo a rendersi conto che gli ebrei erano un misto razziale e non una razza, come invece era opinione corrente dei suoi contemporanei, opinione che continua ancora fra i non-specialisti. In questo misto egli distingueva fra "non-semiti brachicefali" e "semiti dolicocefali", questi ultimi frequenti soprattutto fra gli ebrei delle terre del Mediterraneo, mentre i primi lo erano soprattutto fra quelli della Russia (2). Quindi Ilkow deve essersi già allora accorto che fra gli ebrei meridionali predominava la razza orientalide e fra quelli orientali quella levantina. Fu von Luschan, grande conoscitore delle popolazioni medio-orientali, a riconoscere nel popolo ebraico un plurimo misto razziale. Egli pubblicò uno studio, nel 1892, nel quale descrisse il misto razziale ebraico come composto principalmente da amoriti "ariani" (nordici), da "semiti puri" (secondo la sua terminologia: orientalidi) e, in massima misura, da "ittiti" (secondo la sua terminologia: levantini) (1). Più avanti von Luschan lasciò cadere il suo originale presupposto, cioè quello che ci fosse negli ebrei una componente nordica - ma commise un errore, cfr. i capp. II e V di questo libro. Difficile è determinare se l'influsso nordico nel popolo ebraico sia dovuto soprattutto agli amoriti o ad altre popolazioni medio-orientali con classe dirigente nordica. In ogni caso, von Luschan aveva giustamente riconosciuto che i "semiti puri" - cioè le genti di razza prevalentemente orientalide - erano già minoranza quando gli ebrei erano diventati completamente sedentari in Palestina, mentre gli "ittiti" - cioè le genti di razza prevalentemente levantina - erano diventati la maggioranza. Questi "ittiti", visti come gruppo ereditariamente costante, vennero da lui chiamati, posteriormente, razza "armenoide" (2), in quanto constatò che quel tipo era rappresentato più comunemente nel popolo armeno. Nel suo studio del 1900 "The Races of Man [Le razze umane]", Deniker distinse, come Ilkow, due filoni diversi nel popolo ebraico, "uno che si avvicina alla razza araba, l'altro a quella assiroide" (p. 424) - cioè, in termini moderni: uno di razza orientalide e l'altro di razza levantina. Dopo la diaspora, questi due gruppi si sarebbero mescolati con genti di altre razze e sottorazze. Sembra che Deniker non si sia accorto che già nella Palestina arcaica gli ebrei avevano acquisito una componente razziale nordica, ma presume che essa sia arrivata attraverso incroci successivi.

Le prime misure antropometriche su gruppi ebraici, portate a termine con criteri moderni, furono intraprese da Wagenseil su "spagnoli" e altri ebrei della Turchia. Usando i risultati di Wagenseil, Hauschildt, nel 1920/21, arrivò alla conclusione che il "tipo ebraico" doveva essere visto come un "tipo misto", intermedio fra quello "ittita"/levantino, nella sua terminologia, e quello "orientalide" (la razza orientalide, descritta nel cap. II di questo libro). Nel contempo, Hauschildt classificava gli ebrei nel contesto etnologico e geografico dei popoli medio-orientali, ad essi analoghi in composizione razziale; il che facilitò molto gli studi successivi (3). Nel 1922 Wagenseil pubblicò il suo testo: "Beiträge zur physischen Anthropologie der Juden und zur jüdischen Rassenfrage [Contributi all'antropologia fisica degli ebrei e sul problema razziale ebraico]" (1), dopo di che le designazioni di razza "levantina" e "orientalide" divennero di uso generale. In questa pubblicazione io propongo invece un composto razziale ebraico non dissimile da quello già proposto da Baur-Fischer-Lenz (Menschliche Erblichkeitslehre und Rassenhygiene [Teoria dell'ereditarietà umana e igiene razziale], 1a. edizione, 1921), che nelle sue linee generali ho ritenuto valido già nella mia "Rassenkunde des jüdischen Volkes [Razziologia del popolo ebraico] posta in appendice alla prima edizione della "Rassenkunde des deutschen Volkes [Razziologia del popolo tedesco]" (1922) - dalla quale, come già detto, è derivato poi questo stesso libro. Il volume "Anthropologie [Antropologia]", parte III, sezione V dell'opera enciclopedica "Kultur der Gegenwart [Cultura del presente]" (1923), nel contributo scritto da Fischer sull'insieme delle razze della Terra, si propone la stessa idea della composizione razziale degli ebrei data in Baur-Fischer-Lenz. La designazione di "razza orientalide" è dovuta a Eugen Fischer, subito accettata da Mollison (2), mentre quella di "razza levantina" fu utilizzata, sembra, per la prima volta da R. Pösch. Questi vocaboli hanno sostituito quelli di "semitico" e "armenoide" usati da von Luschan.

Wagenseil e Fischer avevano quindi dato una spiegazione razzologica della differenza fra i sefarditi (prevalentemente orientalidi) e gli aschenazi (prevalentemente levantini), già riconosciuta, ai suoi tempi

(1884), da Ilkow. Si può quindi affermare che i tratti razzologici fondamentali dell'ebraicità sono stati riconosciuti in modo definitivo verso il 1920/21; e così si è messo anche il punto finale a tutta una serie di discussioni sterili, di tipo sia scientifico che extrascientifico, trascinate per tanto tempo. Ma sia i nazionalisti ebraici che i nemici degli ebrei (gli "antisemiti"), asserirono appassionatamente che gli ebrei erano una vera "razza"; e questa affermazione fu in modo altrettanto appassionato, osteggiata sia dagli ebrei liberali ('assimilazionisti') che da non pochi non-ebrei, i quali negavano l'esistenza di una "caratteristica razziale ebraica". Ma quando si vede negli ebrei uno specifico misto razziale, bisogna anche ammettere che, sebbene non siano una "razza", essi sono comunque portatori di non pochi caratteri razziali i quali, anche se non sono esclusivamente loro, e quindi non possono essere classificati propriamente come "ebraici", li indicano inequivocabilmente come un popolo di origini razziali extraeuropee.

1) Qualche notizia sulle fenomenologie genetiche di ebrei e meticci di ebrei

Nel contempo, si è potuto appurare che gli ebrei, in conseguenza di processi di selezione e meticciato, hanno conservato ben poco di quella razza che originariamente era la loro e alla quale dovettero la loro originaria specificità semitica linguistica e psicologica: quella orientale. Si è anche potuto appurare che la maggior parte degli ebrei si collocano razzialmente vicino alla maggior parte degli armeni. Questo era già stato dichiarato da Sofer, che partendo dalle analogie razziali fra questi due popoli, affermava che "la grande similitudine fra loro non ha nulla a che vedere con fatti contingenti (persecuzioni, emigrazioni, ecc.), ma è certamente dovuta a fattori razziali" (1) - in altre parole è dovuta alle caratteristiche animiche ereditarie della razza levantina, predominante in ambedue questi popoli.

Prima che le cosiddette leggi di Mendel (cfr. cap. VII) fossero riscoperte, e che, di conseguenza, ci fosse il grande sviluppo della scienza dell'ereditarietà e della selezione, alcuni tratti animici e somatici del popolo ebraico erano attribuiti, in senso lamarckiano, all'"influenza dell'ambiente" (storia, modo di vivere, pregiudizi, ecc.) e quindi considerati modificabili. Tutta una serie di tratti psicologici e fisici riscontrabili fra gli ebrei furono ripetutamente attribuiti, lamarckianamente, all'ambiente, e dichiarati "ereditabili" in poche generazioni - per esempio, le conseguenze della vita nel ghetto, le persecuzioni, l'odio per gli ebrei da parte dei non-ebrei, ecc. - Ma da allora i principali studiosi della teoria dell'ereditarietà si sono dichiarati contro l'"ereditarietà dei caratteri acquisiti", cioè contro il lamarckismo, a favore del darwinismo: lo sviluppo degli esseri viventi attraverso la "selezione naturale". Questo ha, viceversa, indicato che certi fenomeni storici, tipo il Talmud, il ghetto, l'inimicizia verso gli ebrei - e anche caratteri fisici degli ebrei, come le forme del cranio o del naso, il colore degli occhi, ecc. devono essere spiegati come caratteristiche ereditarie, a loro volta conseguenza di determinati processi di selezione.

Il primo che tentò di applicare le leggi di Mendel ai meticci fra ebreo e non-ebreo e ai loro discendenti fu il ricercatore ebreo Salaman. Con l'aiuto di alcuni assistenti, tutti ebrei, egli fece uno studio sui genitori e la discendenza di 136 matrimoni misti fra ebrei e inglesi e fra ebrei e mezzi ebrei (metà ebrei e metà inglesi). I suoi risultati sono utilizzabili, dal punto di vista della scienza dell'ereditarietà e della razzologia, tenendo però sempre presente che Salaman vede negli ebrei e negli inglesi due "razze", mentre in realtà gli uni e gli altri non sono che misti razziali. Perciò un matrimonio misto ebraico-inglese non rappresenta un semplice caso di incrocio di due razze, tale da essere studiato secondo le leggi di Mendel, ma un processo molto più complesso di meticciato. I risultati numerici ottenuti da Salaman hanno, di conseguenza, un valore molto relativo. Sono invece importanti le constatazioni sull'indubitabile ereditarietà di certi tratti "tipicamente ebraici". I risultati di Salaman sono del tutto analoghi a quelli ottenuti da Eugen Fischer nei suoi studi sui bastards di Rehoboth (cfr. cap. VII).

Salaman e i suoi collaboratori trovarono che solo una minoranza dei figli dei matrimoni misti da loro studiati avevano un "aspetto ebraico" - anche se il cosa fosse un "aspetto ebraico" non era il risultato di un'analisi razzologica esauriente. La proporzione dei bambini "dall'aspetto ebraico" in relazione a quelli "dall'aspetto non-ebraico" risultò essere di 1 : 13 - un risultato che, contrariamente a quanto poteva essere congetturato, indica che il marito/moglie ebreo nei matrimoni misti studiati da Salaman doveva essere portatore di importanti influssi razziali europei, perciò non doveva avere un aspetto di "ebreo puro": e le fotografie pubblicate da Salaman confermano questo presupposto (1). Secondo lui (p. 288) il viso "nord-

europeo", in questi casi, si sarebbe dimostrato più forte (dominante) rispetto a quello "ebraico". Sarebbe stato interessante vedere se la stessa proporzione di 1 a 13 poteva essere mantenuta dopo aver seguito i figli di questi matrimoni misti fino alla loro maturità. Infatti sembra che i tratti "ebraici" si siano sviluppati del tutto dopo la maturità. Le ragazze dall'aspetto "non-ebraico" avrebbero potuto "ebraizzarsi" molto in fretta fra i 16 e i 20 anni, i maschi ebrei o mezzi-ebrei fra i 18 e i 25 anni.

Salaman trovò che, in 9 matrimoni misti di ebrei con mezze ebree/mezze inglesi, la proporzione di bambini "dall'aspetto non-ebraico" a quelli "dall'aspetto ebraico" era di 13 : 12; in 4 matrimoni misti di mezzi ebrei/mezzi inglesi con ebree era di 2 : 5; e nel totale, in questi 13 casi, essa risultava essere di 15 : 17. Se si fosse trattato di incroci fra due razze, secondo le leggi di Mendel, la proporzione avrebbe dovuto essere 16 : 16; e Salaman ne conclude: "La conclusione alla quale questi risultati obbligatoriamente conducono è che il viso ebraico è un tratto (character) che obbedisce alle leggi di Mendel - indipendentemente dal fatto che esso sia determinato da fattori anatomici percepibili (gross) oppure venga ad essere il riflesso nella muscolatura facciale di determinati tratti animici" (2). Negli incroci all'interno dell'ebraicità, egli (p. 289) presume che ci possa essere una dominanza dei tratti sefarditi (ebrei meridionali) rispetto a quelli aschenazi (ebrei orientali), rappresentandosi questi due filoni dell'ebraicità come se fossero due razze.

Anche se le ricerche di Salaman non sono ancora definitive per potersi esprimere sulla realtà di tratti razziali dominanti e secondari all'interno del popolo ebraico, esse possono valere come indicatore che i tratti considerati sono ereditari, e quindi come indicatore di un dato di fatto genetico che, in Occidente, viene spesso percepito automaticamente anche dalla gente semplice, quando osserva i risultati di matrimoni fra ebrei e non-ebrei. Salaman, inoltre, ribadisce che l'insorgere di tratti facciali "ebraici" ha poco a che vedere con le circostanze ambientali: "Ho spesso visto neonati che avevano un innegabile viso ebraico".

Nelle cerchie extrascientifiche ci si incontra spesso con l'idea che i tratti "ebraici" abbiano una "capacità di riaffiorare" particolarmente forte rispetto a quelli non-ebraici. Questo punto di vista può essere giustificato dal fatto che tanti tratti visti come "ebraici" sono razzialmente levantini od orientali, che magari non si rivelano nei figli, ma che tornano a manifestarsi nei nipoti, pronipoti, o anche oltre. Sta di fatto che l'aspetto "ebraico" si rivela relativamente poco nei figli di matrimoni misti fra ebrei e non ebrei; e questo era stato osservato da Salaman, si ricordi la proporzione di 1 : 13 di cui si è appena parlato, molto inferiore rispetto a quanto ci si potrebbe aspettare. E c'è da credere che se Salaman avesse esteso le sue osservazioni ai nipoti avrebbe trovato un'incidenza maggiore di tratti "ebraici". Eppure, come si è già detto, gli studi di Salaman non permettono di risolvere i problemi che essi stessi propongono. Nella casistica degli incroci razziali, contrariamente a quanto viene normalmente ammesso, non è vero che una delle razze sia dominante rispetto all'altra, (1). ma è vero che ogni tratto razziale, somatico o animico, è ereditato singolarmente, quindi si può rivelare dominante o recessivo (1). Quella delle due razze che possiede un maggior numero di tratti dominanti, nel misto razziale, sembrerà "imporsi", rispetto a un'altra che ne ha di meno. Ma nelle generazioni successive, all'osservatore non specializzato sembrerà che fra le razze originarie predomini quella che possedeva più caratteri dominanti, dai quali dipendono gli aspetti più visibili della psiche o del corpo.

"L'idea che certe razze siano di per sé geneticamente dominanti è sostenuta da un errore psicologico, e in modo particolare quando si tratta degli incroci fra razze europee ed ebrei. Nel nipote (F2), e nelle generazioni seguenti, ci si incontra spesso con tratti "ebraici" anche in casi nei quali l'F1 non aveva un aspetto particolarmente ebraico. Viceversa, ci si incontra anche con casi nei quali non si possono percepire se non tratti non-ebraici, per cui si dovrebbe parlare di un insorgere della parte non-ebraica nel misto. Studi esatti degli incroci con ebrei hanno dimostrato che anche in questi casi, come ci si poteva aspettare, quello che insorge non è che questo o quel tratto dominante: tipo i capelli neri, il naso convesso o qualche tratto fisionomico. Negli incroci fra ebrei orientali con il naso piatto e individui nord-europei con il naso stretto, è dominante il naso stretto" (1).

Il concetto popolare secondo il quale, nei misti, ci sarebbe una certa predominanza dei tratti "ebraici" potrebbe essere confermato da studi, non ancora intrapresi, sui discendenti di matrimoni misti fra ebrei e non-ebrei lungo diverse generazioni; studi tendenti a stabilire se le razze presenti nel misto ebraico possiedono meno caratteri recessivi di quelle presenti nei misti razziali europei. Si tenga presente che solo per quel che riguarda la forma del naso, intervengono almeno quattro "fattori ereditari" (forma della radice,

del dorso, delle narici, della punta), il che illustra la particolare difficoltà a cui vanno incontro questi tipi di ricerche rispetto alle quali, gli studi di un Salaman, sono estremamente semplicistici.

Contro l'ereditarietà assoluta dei tratti razziali presenti negli ebrei, viene spesso fatta l'obiezione che quelli di un certo territorio si distinguono da quelli di un altro nello stesso modo degli autotoni di quel territorio, che sono diversi da quelli di un altro. Gli ebrei della Germania avrebbero "qualcosa di tedesco", quelli della Francia "qualcosa di francese", ecc.. Quando si fanno affermazioni del genere, bisognerebbe sempre appurare quali tratti specifici hanno attratto l'attenzione dell'osservatore. Molti fanno meno attenzione alla persona che ai vestiti che indossa, o al suo modo di presentarsi; allora un ebreo inglese sarà generalmente molto diverso da uno russo, mentre quello inglese assomiglierà di più a tanti inglesi e quello russo a tanti russi. La maggior parte degli osservatori, quando vedono un'altra persona, fanno attenzione più ai tratti acquisiti che a quelli ereditati (anche quando non si tratta di vestiario o analoghi dettagli). A tratti, quindi, che non possono essere lasciati in eredità biologica, e che sono stati mutuati da altre persone, come per esempio il modo di presentarsi, l'atteggiamento corporeo, il modo di parlare e di acconciare i movimenti più sottili dei muscoli facciali (molti hanno un buon occhio per percepire i dettagli dei tratti facciali). Questi però sono dettagli che vanno soggetti a parecchie influenze esterne, variazioni paratipiche, tanto per dare loro un nome tratto dalla scienza dell'ereditarietà, che possono trasmettere, per esempio, a tanti ebrei inglesi qualcosa di "inglese" e a quelli tedeschi qualcosa di "tedesco"; nello stesso modo che un tedesco, dopo un lungo tempo trascorso in Francia, può acquistare un modo di atteggiarsi e di parlare, insieme ad una espressione facciale parzialmente "francese". Tutte queste sono sovrapposizioni paratipiche ai caratteri ereditati che possono essere acquisite e poi perse, e la cui acquisizione è certamente più facile per un popolo come quello ebraico, che ha una così forte componente levantina, che non per un tedesco o per un inglese. Questo, lo ripeto, perchè l'anima levantina ha una grande abilità di inserirsi nella psiche altrui, condizione importante per potersi adattare, consapevolmente o meno, ad un ambiente estraneo.

La lingua, e all'interno di ogni lingua i diversi dialetti, a quanto sembra esercita uno specifico effetto paratipico, in quanto può dare facilmente una particolare espressione ai tratti facciali visibili. Inoltre, la presenza o mancanza di determinati movimenti o atteggiamenti in un determinato ambiente, lo "stile" complessivo delle relazioni sociali, i tratti ereditati ed ereditari della struttura muscolare delle persone che a quello "stile" vogliono adattarsi, inducono un po' alla volta a cambiamenti nell'espressione e nel comportamento. Così insorgono sovrapposizioni non ereditarie sull'insieme dei tratti ereditati, e coloro che si muovono abitualmente nelle città sovraffollate, e si sono abituati a queste sovrapposizioni, spesso hanno una impressione che li porta a pensare si tratti di influssi ambientali diventati ereditari. Ma quando si parla di influssi ambientali su diversi gruppi ebraici nel mondo, e quindi di ebrei che sarebbero divenuti interamente "inglesi", "francesi" o "tedeschi", in realtà si tratta quasi sempre di questi influssi paratipici. E questo vale, naturalmente, anche per le influenze psichiche, notevoli soprattutto negli individui prevalentemente levantini i quali, come si diceva, particolarmente dotati per la psiche altrui e con la loro tendenza alla perdita dell'autocontrollo, sono singolarmente predisposti ad adottare anche comportamenti razzialmente estranei.

R. Virchow, attraverso lo studio di alcuni raggruppamenti ebraici, ha tentato di ipotizzare quali potessero essere le possibilità di manifestazione di queste sovrapposizioni. Nel suo lavoro "Crania ethnica americana" (1897), egli scrive (p. 4/5): "Faccio riferimento all'influsso fisionomico esercitato dai muscoli, soprattutto dai muscoli mimici. Le differenze fra gli ebrei tedeschi, inglesi, spagnoli, polacchi, non dipendono soltanto dal progressivo meticcio fisico, anche se esso ha avuto la sua influenza, ma anche dall'adattamento della posizione e dei movimenti dei muscoli a modelli dettati dall'ambiente. Un compito interessante potrebbe essere quello di determinare fino a che punto i muscoli mimici possono influire sulla forma delle ossa craniche".

È sempre possibile che alle variazioni paratipiche nell'aspetto degli ebrei stanziali in terre diverse, abbiano contribuito le sovrapposizioni dovute all'adozione di modi di parlare e di camminare, e di altri movimenti e atteggiamenti, per potersi adattare all'ambiente circostante. Qualche volta è stato asserito che in alcuni gruppi ebraici certe caratteristiche dovute agli influssi ambientali sono diventate ereditarie. Il raziologo ebreo Boas (di nazionalità statunitense) trovò che i figli di ebrei immigrati in America erano in media più dolicocefali dei loro genitori; mentre quelli degli immigrati siciliani erano in media più brachicefali (1). Ma, ancora una

volta, né gli ebrei né i siciliani sono razze, ma misti razziali, per cui i figli possono facilmente dimostrare una serie di tratti che non erano visibili nei genitori. Contrariamente a quelli che vollero utilizzare i suoi risultati per sostenere che non esistono le differenze razziali, lo stesso Boas rifiutò di presupporre che ci fossero influssi formativi genetici (idiotipici), ma ammise soltanto manifestazioni visibili (fenotipiche): "Potrebbe essere che se gli stessi individui fossero rispediti nel loro ambiente originale, ritornerebbero alle vecchie forme somatiche" (2). Di contro a tutte le presupposizioni che vorrebbero rendere l'ambiente predominante sulla razza, e di contro a tutta una serie di antiquate nozioni lamarckiane, si impone il fatto che gli ebrei, anche agli occhi dei non-specialisti, vengono ad essere uno dei migliori esempi di come i tratti ereditari, fisici e psicologici, siano proprio del tutto indipendenti dall'ambiente.

La riconoscibilità degli ebrei come tali, di cui si è parlato al cap. VII, dimostra quanta poca importanza i cambiamenti di territorio, lingua, abitudini, occupazioni, classe sociale, posizione economica, religione e nazionalità, pure avvenuti continuamente per molti secoli, abbiano avuto per un certo popolo, di contro ai suoi tratti genetici indipendenti da tutti questi fattori.

Quando si confrontano le raffigurazioni di ebrei dei secoli precristiani e i tratti somatici degli ebrei attuali stanziati in Occidente; e quando si considerano con attenzione le notizie che egiziani, greci e romani ci hanno trasmesse sul loro comportamento, del quale Willrich (1) ha messo insieme una raccolta di testimonianze, e lo si confronta con quello degli ebrei moderni, risultano quelle interessanti concordanze che ammettono una spiegazione solo se si presuppone un insieme invariabile di tratti ereditari fisici e psichici.

Soltanto la constatazione di queste concordanze, che si estendono su un arco di tempo di 2 o 3 millenni, dovrebbe essere sufficiente per rendere sospette tutte quelle presupposizioni di tipo lamarckiano che pure continuano ad affiorare, secondo le quali le persecuzioni e le sofferenze che gli ebrei avrebbero dovuto subire durante il Medioevo avrebbero lasciato un'impronta, o magari originato la stessa natura fisica e psichica dell'ebreo attraverso "l'ereditarietà dei caratteri acquisiti".

Le condizioni di vita medioevali influirono sicuramente sui processi selettivi all'interno dell'ebraicità, in quanto, come è già stato indicato (cap. VII), contribuirono alla maggiore prolificità dei più "ebrei" fra gli ebrei e al profilarsi della loro condizione medica, così come ancora oggi si trova. Ma la particolare qualità animica dell'ebraicità, determinata da tratti ereditari, era già apparsa ben stabilizzata nei secoli precristiani.

CAP. IX. IL PROBLEMA EBRAICO

Chi si appresta a trattare del "problema ebraico", di norma deve confrontarsi con quella 'opinione pubblica' occidentale che chiede la dimostrazione che il problema esista. Questo fatto di per sé può risvegliare, in chi ancora ha una qualche capacità di giudizio, il sospetto che il "problema" esista veramente. Esso inoltre è provvisto di quella particolare qualità di essere percepito come irritante da moltissima gente, siano essi ebrei o non-ebrei. Nel caso di molti non-ebrei, la paura che hanno del potere economico e politico degli ebrei - che al giorno d'oggi costituisce il nocciolo del dominio su tanti popoli da parte del capitale creditizio internazionale - è un fattore importante. Haecker, nella postfazione della sua traduzione in tedesco del libro di Hilaire Belloc "The Jews [Gli ebrei]", libro che tratta il problema ebraico dal punto di vista specificamente cattolico, esprime la sua convinzione che "ci sono molti intellettuali che hanno il coraggio di dichiararsi vigliacchi quando si confrontano con il problema ebraico; che non ne vogliono sapere né sentir parlare, e concedono che davanti ad esso si sentono presi da paura e addirittura da panico" ("Die Juden [Gli ebrei]", 1927, p. 217). Siccome anche la stampa occidentale dipende, in massima parte, dal capitale creditizio internazionale in modo diretto o indiretto, essa preferisce tacere sull'esistenza di un problema ebraico piuttosto che discuterlo in modo serio. Eppure, al giorno d'oggi si fa largo in moltissime persone, tanto ebrei che non-ebrei, la netta percezione che il problema ebraico stia diventando uno dei problemi più brucianti e attuali per tutti gli stati europei e americani e per tutti i rispettivi popoli in ogni stratificazione sociale. Per molti di costoro il problema assume un aspetto che uno dei più profondi conoscitori dell'argomento, Werner Sombart, ha descritto come "un problema la cui soluzione avrà conseguenze profonde per ognuno di noi" (1).

Fin dai tempi precristiani, la discussione razionale del problema ebraico fu continuamente interrotta dalla proverbiale "irritabilità ebraica", che diede a tutte le discussioni sull'argomento un tono soggettivo, e non imparziale, con la conseguenza che molte fra le persone più intelligenti, sia ebrei che non-ebrei, hanno preferito ignorarlo. Questa "irritabilità ebraica" è stata indicata anche da scrittori ebrei, come Maximilian Harden, che una volta scrisse (sul mensile "Zukunft" di giugno 1904): "È possibile che si possa dire quel che si vuole di qualsiasi altra religione, razza o classe sociale ma che contro Israele non si possa dire neppure una parola critica? Questa, è una richiesta straordinaria, tanto più che viene fatta da gente che predica ogni giorno la tolleranza". Anche lo scrittore ebreo Conrad Alberti (mensile "Gesellschaft", N. 12, 1889) si espresse molto chiaramente "sull'intolleranza brutale e barbara" che gli ebrei manifestano, in contraddizione con i loro "ululati" a favore della tolleranza; e chiamò "specificamente ebraica" la loro tendenza ad ignorare sistematicamente le opinioni altrui - tendenza che, accompagnata dall'intolleranza, ha contribuito alla formazione di un montante "antisemitismo" il quale, irridendo ogni tentativo di soffocamento, ha sempre trovato ascolto.

Il primo a parlare di una "irritabilità ebraica" sembra sia stato Cicerone (Pro Flacco, 28), poi ne parlò Fichte e, nel nuovo Reich tedesco, Virchow (1). Non c'è dubbio che alcuni ebrei hanno portato a termine lavori scientifici in modo esemplare - come è testimoniato dalle loro pubblicazioni, spesso citate in questo libro - e hanno anche tentato in modo obiettivo di sviscerare le specificità della loro appartenenza etnica. Altri si danno da fare alacremente e onestamente per diffondere fra i loro connazionali la conoscenza obiettiva della loro natura etnica, e stimolarne l'amore. Ma quella parte del popolo ebraico che è diventata potente attraverso il possesso di denaro e l'influenza sulla stampa, cerca di intralciare sistematicamente qualsiasi studio scientifico, etnologico o razzilogico su tutti i popoli, non escluso, è chiaro, il proprio (2). Per questo Lenz indica la "preferenza degli ebrei per il lamarckismo, cioè per la dottrina di una ipotetica ereditarietà dei caratteri acquisiti" (3). "I sostenitori del lamarckismo sono quasi tutti ebrei, pochissimi invece gli ebrei fra i suoi nemici." Ma negli ultimi anni la situazione si è modificata, in quanto il lamarckismo ha perso quasi tutti i suoi aderenti. La simpatia degli ebrei per il lamarckismo deriva evidentemente dalla volontà che non ci devano essere differenze razziali insormontabili; e così si manifesta la tendenza di tanti ebrei a nascondere e a negare la stessa evidenza scientifica. Questa volontà di soppressione va incontro al fatto che moltissimi ebrei vogliono presentare l'ebraicità come una comunità religiosa e nel contempo negare che gli ebrei siano un popolo, al quale corrisponde una determinata composizione razziale che lo rende diverso dall'ambiente umano in cui vive, soprattutto se occidentale (non a caso nella ex Unione Sovietica marxista il lamarckismo rimase un articolo di fede difeso in tutti i modi, compreso l'omicidio, sino agli anni 70' del secolo scorso, cioè sino al momento in cui la sua stupidità non poté più essere "coperta". Ndt).

Il già spesso citato raziologo ebreo Weissenberg, si riferisce alla negazione, da parte di tanti ebrei, del fatto che l'ebraicità sia uno specifico misto razziale, come ad un "metodo sbagliato per difendersi, in quanto non raggiunge il suo scopo e inoltre rende gli ebrei spregevoli sia davanti a sé stessi che davanti ai non-ebrei" (1). Questa volontà di soppressione è particolarmente forte nelle cerchie degli ebrei "liberali" e "assimilazionisti", cioè in quelle cerchie che, in Occidente, hanno il massimo di influenza; le stesse che insistono nell'affermare che gli ebrei non sono un popolo ma solo una comunità religiosa (2).

L'influsso delle soppressioni di cui si è appena parlato, abbinato all'"irritabilità ebraica" particolarmente forte in tanti ebrei, è la causa principale del fatto che qualsiasi discussione aperta sul problema ebraico viene percepita come 'un fattore di disturbo'. Non solo, ma viene negato addirittura l'esistenza di un problema ebraico, e qualsiasi discussione, per quanto obiettiva possa essere, è subito, automaticamente, tacciata di "antisemitismo" - questo è successo in tantissimi casi, sia da parte di ebrei che di non ebrei.

Raziologicamente, la tendenza alla soppressione di certa evidenza scientifica può essere spiegata ricordando che è una tendenza propria alla razza levantina, mentre l'"irritabilità ebraica" deriva anche dal fatto che non pochi ebrei si sentono biologicamente estranei all'ambiente non ebraico che li circonda; da qui lo sviluppo di una alterità che facilmente diventa odio verso tutto ciò che non è ebreo; questo anche quando non vi è una influenza diretta delle varie prescrizioni all'odio contenute nel Talmud. Inoltre, molti ebrei, in questo loro sentimento di alterità, si sentono contraccambiati da parte dei non-ebrei, e anche questo può tramutarsi in odio.

È quindi chiaro che qualsiasi discussione del problema ebraico porta necessariamente alla trattazione di processi psicologici che a molti potranno sembrare misteriosi, e che in molti altri risvegliano proprio quella diffidenza che l'appena menzionato Haecker vedeva come caratteristica di tutti coloro che non ne vogliono sapere di un "problema ebraico". In ciò che segue si parlerà, sia pure non in modo esauriente, del "problema ebraico" e delle fenomenologie che la sua discussione ha innescato. In modo più dettagliato, si considereranno tutti quegli aspetti dello stesso problema che possono essere spiegati alla luce della razzologia. Verrà descritta la problematica dei matrimoni misti fra ebrei e non-ebrei, e poi quella dell'influsso dello spirito ebraico sulla psiche a lui estranea delle popolazioni occidentali. Ambedue queste casistiche - qui sviluppate dal punto di vista razzologico ed etnologico - confermano che il "problema ebraico" è un fatto reale.

a) La casistica dei matrimoni misti

Una buona esposizione della problematica dei matrimoni misti fra ebrei e non-ebrei è il saggio "Zur Biologie der christlich-jüdischen Mischehe [Sulla biologia del matrimonio misto cristiano-ebraico]" di M. Marcuse (2). Ma quando questo autore parla di matrimoni "cristiano-ebraici", egli usa una terminologia che bisognerebbe evitare, in quanto ciò che importa in questo caso non sono le confessioni religiose ma i precedenti genetici. Siccome egli prende in considerazione situazioni presenti in Germania, sarebbe stato meglio se avesse usato espressioni come: "di origine tedesca" o "di origine ebraica", ma queste gli sembrano 'lessicalmente poco simpatiche". Rispetto alle cifre date per i matrimoni misti "cristiano-ebraici", bisogna sempre tener presente - come nel caso della criminalità ebraica - che nelle statistiche ufficiali solo gli ebrei di fede mosaica valgono come tali. Il matrimonio fra un ebreo e una ebrea, tutti e due di religione cristiana, vale ufficialmente come un matrimonio fra "cristiani"; mentre il matrimonio fra un ebreo o una ebrea di religione cristiana e una persona non-ebrea anch'essa cristiana, non è classificato come un matrimonio misto, ma sempre come matrimonio "cristiano".

Salvo indicazione in senso contrario, quanto segue è ripreso, sia per le cifre che per le conseguenze, dalla pubblicazione di Marcuse.

I matrimoni misti fra ebrei e non-ebrei che a quanto sembra erano lentamente aumentati di numero a partire dal primo terzo del secolo XIX, si sono raddoppiati fra il 1901 e il 1925; per ogni 100 matrimoni fra "ebrei puri", fra il 1901 e il 1925 ci sono stati 42 matrimoni misti. La maggior parte dei matrimoni misti si sono conclusi fra un ebreo e una non-ebrea, e molti meno sono stati quelli fra un non-ebreo e un'ebrea. Tra le confessioni religiose non-ebraiche, i protestanti si sposano con ebrei più facilmente dei cattolici. Nel 71,5% dei casi, il coniuge non-ebreo del matrimonio misto era protestante (1). Secondo J. Müller (2) degli ebrei maschi che si sono sposati nel 1923 il 78,7% hanno riguardato una ebrea, il 19,6% una "cristiana".

Matrimoni in Germania

	fra ebrei	fra "ebrei" e "cristiani"
1901 - 1910	38.332	8.225
1911 - 1924	52.425	20.266

Queste statistiche, sempre secondo Marcuse, sarebbero insufficienti in quanto, "per quel che riguarda i matrimoni fra cristiani ed ebrei, le cifre date sono minime". Dalle statistiche ufficiali scompaiono continuamente anche quei matrimoni misti nei quali, quando uno dei coniugi adotta la religione dell'altro, c'è un livellamento delle confessioni religiose, per cui la maggioranza dei matrimoni misti diventano matrimoni fra "cristiani". Ma in questo modo sono sottratti alle statistiche un'alta percentuale di matrimoni di vecchia data molto più prolifici dei matrimoni misti più recenti; in quanto il clima psicologico in un matrimonio monoreligioso, o divenuto tale, è più favorevole al desiderio di avere una numerosa figliolanza, o comunque meno favorevole alla limitazione delle nascite. In ragione di questo errore nelle statistiche, i matrimoni misti "ebraico-cristiani" sembra siano ancor meno prolifici di quanto lo sono realmente. I conteggi fatti in Prussia indicano l'11% di matrimoni senza figli contro il 35% quando si tratta di matrimoni misti; mentre le natalità

medie furono di 5 figli per coppia per i matrimoni fra cattolici, di 4 per quelli fra protestanti, di 3,8 per quelli fra ebrei e soltanto 1,7 per i matrimoni misti.

Hanauer (cit.) per i matrimoni misti ha dato indicazioni molto significative: mancanza frequente di prole, percentuale più alta di nati morti, divorzi frequenti e fenomeni degenerativi nella progenie.

Marcuse studia anche le ragioni per le quali i matrimoni misti limitano la loro prolificità - perché di limitazione volontaria si tratta, e non di sterilità dovuta all'incrocio, come molti credono. Tutte le ricerche contemporanee sembrano indicare che gli incroci fra due razze umane qualsiasi, o fra due qualsiasi misti razziali, sono illimitatamente fecondi, anche quando si tratti di razze ancora più disparate di quelle presenti nel misto ebraico da una parte, e nei misti europei dall'altra.

Le ragioni della limitazione delle nascite nei matrimoni misti fra ebrei e non-ebrei vanno cercate nell'ambiente psicologico di quei matrimoni. "La maggior parte di questi matrimoni sono conseguenza o di opportunismo o di passioni momentanee. In tutti e due i casi c'è avversione verso la fondazione di una famiglia" (Marcuse, p. 534). I matrimoni misti sono favoriti, secondo Marcuse, soltanto dallo spirito "moderno" e "praticistico", che tende alla "razionalizzazione" della famiglia. Inoltre, i matrimoni misti sono essenzialmente un fenomeno "urbano", anzi, da "grande città". Nel 1926 ci furono a Berlino, contro 861 matrimoni ebraici, 553 matrimoni misti; e già per il solo fatto di essere matrimoni urbani, questi matrimoni tendono ad essere poco prolifici. Inoltre questi matrimoni trovano generalmente una forte ostilità in ambedue le famiglie e molto spesso, perché possano realizzarsi, bisogna aspettare la morte del padre, della madre o di ambedue i genitori di uno dei due partecipanti, con la conseguenza che l'unione avviene in tarda età. Viceversa si danno anche un numero relativamente alto di matrimoni "precoci", da parte di individui trasportati da "esaltazione erotica", attitudini di sfida, "confusione nevrotica dei sentimenti" o "crisi tardo-puberale". Anche in questo caso le attitudini e le circostanze sono favorevoli alla scarsa prolificità se non propria alla mancanza di figli ("noi due bastiamo l'uno all'altro ecc.").

"È quasi sempre vero che quei matrimoni misti nei quali è l'uomo ad essere cristiano, hanno più figli di quelli nei quali ebreo è l'uomo. La spiegazione sta nel fatto che i matrimoni misti ebraico-cristiani tendono a concentrarsi in strati sociali più alti che quelli cristiano-ebraici" (Marcuse, p. 535). Le classi sociali più abbienti tendono sempre ad essere meno prolifiche.

Ma qual'è la qualità della progenie di questi matrimoni misti? "Sta di fatto che i figli nati dai matrimoni misti hanno livelli di intelligenza che stanno o molto al di sopra o molto al di sotto della media." Ci sono "relativamente molti psicopatici, nevrotici e degenerati fisici." "Secondo Marezki, da questi matrimoni misti risultano anche un quantitativo relativamente alto di criminali." Viceversa, fra i figli dei matrimoni misti c'è una percentuale relativamente alta di individui molto dotati, soprattutto atleti e, sicuramente, attori e attrici (1). Marcuse è riuscito a sviscerare le cause probabili di questo fenomeno basandosi sulle leggi dell'ereditarietà e sulle particolarità dei tratti genetici dei genitori. Coloro che prendono la decisione di sposarsi nonostante l'essere uno ebreo e l'altro cristiano, costituiscono una speciale minoranza come risultato di una selezione nei loro rispettivi popoli. Il matrimonio misto è reso possibile da determinati tratti psicologici ereditati, che poi vengono trasmessi alla progenie e si manifestano come esteriorizzazioni degenerative, fisiche o psicologiche, oppure come intelligenze superiori, oppure come misti dell'uno e dell'altro. Marcuse riporta l'opinione di un medico, grande conoscitore dei problemi dell'ereditarietà, al quale avrebbe chiesto se i matrimoni misti devono essere visti come accettabili o se invece dovrebbero essere impediti; risposta: "non è il caso di condannare in blocco il matrimonio misto; ma ci si incontra frequentissimamente con casi singoli nei quali i contraenti, presi individualmente oppure nel loro albero genealogico, presentano fenomenologie cliniche che rendono il matrimonio molto problematico, se non assolutamente sconsigliabile".

I rapporti fra i coniugi, nel caso dei matrimoni misti, sono riflessi in un tasso di divorzi superiore a quello dei matrimoni fra "cristiani". Secondo Theilhaber (1), verso il 1911 il 12% dei matrimoni misti finirono in divorzio. In Germania, nel 1926 una media del 14½% dei matrimoni finirono con il divorzio. Ma bisogna ricordare che la cifra dei divorzi nei matrimoni misti (che, secondo Marcuse, è ancora più alta), corrisponde a statistiche fatte sempre secondo la confessione religiosa e non secondo l'origine genetica. Secondo Marcuse,

l'alta percentuale di divorzi nel caso di matrimoni misti, va attribuita soprattutto all'ideologia "moderna", base della maggior parte di questi matrimoni, e alla quale abbiamo visto si può addossare anche la loro minore prolificità. Le statistiche indicano che i matrimoni senza figli finiscono più facilmente in divorzio di quelli che hanno figli; e, nel caso dei matrimoni misti, influisce anche la tendenza estraniante delle rispettive famiglie.

Come si vede, Marcuse non prende in considerazione l'influsso della differenza razziale fra i coniugi, né quando discute la qualità della progenie, né quando considera la maggiore inclinazione al divorzio. Da una parte egli cerca le cause nella particolare categoria selettiva di coloro che vanno incontro a matrimoni del genere, dall'altra nelle difficoltà sociali e culturali alle quali questi matrimoni vanno soggetti. Eppure, nel considerare la maggiore tendenza al divorzio che distingue questi matrimoni, bisogna vedere nelle differenze razziali un fattore coadiuvante immediato. Sia l'"opportunità pratico" che la "passionalità sconsiderata" che secondo lui portano quasi sempre a questo tipo di matrimoni, hanno l'effetto che dopo un tempo più o meno lungo, sopravviene una riconsiderazione e un'analisi che porta ambedue i coniugi a concentrare l'attenzione ai tratti psicologici reciproci; e questi, a loro volta, non sono che la conseguenza di caratteri animici razziali, e come tali, forse, non sono neppure riconosciuti. L'attrice Tilla Durieux ha descritto, in un recente libro, il suo matrimonio con l'editore ebreo Cassirer, dal quale risulta un "taglio" animico razziale che dev'essere presente in tanti matrimoni misti, anche quando non finiscono con un divorzio.

Con riferimento alla progenie dei matrimoni misti, bisogna rendersi conto che gli incroci razziali hanno una loro intrinseca perniciosità. Ora come ora questo non può essere dimostrato in modo stringente in quanto, anche i numerosi esempi di fenomeni degenerativi nei meticci fra razze disparate, possono essere spiegati facendo riferimento anche alla pessima qualità individuale di quelli che si uniscono fuori dalla loro razza. Ma si può presupporre che la ricerca, quando fosse orientata allo studio delle discordanze dovute agli incroci - cfr. il capitolo precedente, quando si è parlato di fenomenologie patologiche - troverebbe che questi sono obiettivamente dannosi. Ciò sembra potersi dedurre da tutto quello che è stato finora appurato dalla ricerca genetica e raziologica e dalle opinioni degli scienziati. Basler scrive: "La maggior parte dei ricercatori pensano, sicuramente a ragione, che l'incrocio fra razze diverse è sfavorevole alla discendenza" (1). La perniciosità potrebbe essere determinata dal fatto che chi incorre in un matrimonio misto è egli stesso il risultato di una pessima selezione; ma si può presupporre che una ricerca più dettagliata darebbe pienamente ragione a Basler.

Si potrebbe obiettare che le razze europee si incrociano fra loro da millenni e quindi, se gli incroci fossero intrinsecamente perniciosi, nel misto razziale dei popoli europei si dovrebbero riscontrare tante deviazioni dalla media e dalla norma quante, secondo Marcuse, si riscontrano fra i meticci di ebreo e non-ebreo. A questa obiezione si può rispondere che, attraverso i millenni, gli individui inferiori risultanti dagli incroci fra europei si sono estinti perciò, all'interno delle popolazioni europee attuali, la possibilità di accumulazione di tratti genetici negativi è incomparabilmente inferiore rispetto al caso dei matrimoni fra ebrei e non ebrei, che non si erano mai verificati in un numero rilevante, almeno fino a 100 fa, e rappresentano quindi il primo caso di incontro importante fra tratti genetici europei ed extraeuropei.

Sombart ha cercato di presentare alcuni esempi per dimostrare che gli incroci fra ebrei e non-ebrei qualche volta danno una progenie problematica, e che "la mescolanza del sangue fra germani e semiti" avrebbe come naturale risultato "individui intrinsecamente squilibrati" (1). Gli incroci sarebbero già di per sé dannosi, si tratti di incroci fra tedeschi ed ebrei, o più in generale fra genti occidentali ed ebrei, o addirittura fra genti occidentali e medio-orientali; e non soltanto in modo indiretto, in ragione cioè delle particolarità di coloro che contraggono questo tipo di matrimoni (come pensava Marcuse). Che gli incroci siano di per sé dannosi è il dato più probabile in quanto non comporta alcuna contraddizione con le leggi conosciute dell'ereditarietà. È anche interessante notare come spesso i più dotati fra i meticci di ebreo e non-ebreo abbiano alcunché di scisso nella loro personalità - Sombart dice: di squilibrato - il che li rende ancora meno utili, all'ambiente umano o statale nel quale vivono, piuttosto che se possedessero una intelligenza inferiore. Quei tipi umani che Stoddard (2) chiamava "geni perversi" (tainted genius), sembrerebbero particolarmente frequenti fra i "mezzi ebrei". Viceversa, non bisogna dimenticare che un individuo posto a mezza via fra due razze o due popoli, si trova in una situazione pericolosa nel suo equilibrio psicologico, e questo, sovrapposto ai tratti psicologici ereditati, rende oltremodo difficile anche la loro esatta individuazione. Solo una ricerca

dettagliata di simili casi potrebbe fornire le basi per decidere se la progenie dei matrimoni misti è pregiudicata dall'incrocio in sé, o se difficoltà di ogni genere, sempre presenti in questi casi, contribuiscono anch'esse a danneggiare l'equilibrio psichico del meticcio. -

Tutte queste problematiche sono della massima importanza per un popolo come quello tedesco (e oggi per tutti gli europei, data l'entità dell'invasione extraeuropea ndr), in mezzo al quale abita un numero relativamente alto di ebrei, e nel quale un numero crescente di uomini e donne incorrono in matrimoni misti con ebrei. Anche se la prolificità di quei matrimoni è più bassa di quelli normali, essi inseriscono nel popolo tedesco un crescente quantitativo di individui dai tratti genetici extraeuropei propri a razze che, fino a tempi recenti, erano del tutto estranee, a differenza dei matrimoni fra tedeschi e altre genti occidentali, i cui tratti genetici sono già ben rappresentati. È inoltre un fatto che solo circa il 10% dei figli dei matrimoni misti rimangono ebrei (1), mentre il resto, generalmente in obbedienza ai voleri dei loro genitori, o abbandonano la fede mosaica, o ad essa non vi si avvicinano mai, e si rivolgono alla germanicità, cioè all'ambiente popolare nel quale sono immersi. Il popolo tedesco, come ho tentato di dimostrare in diverse mie opere di razzologia, come conseguenza di una "natalità differenziale" delle diverse razze che entrano nella sua composizione, ha preso la via della denordizzazione, come tante altre nazioni europee. Di conseguenza ha già perso molto della sua originale natura "germanica"; mentre ora è minacciato da influssi di razze levantina e orientale di cui sono vettori proprio i meticci degli ebrei. Nel contempo, esso è soggetto ad una certa "semitizzazione" o "levantinizzazione" - cioè al contagio di spirito "semitico" o "levantino" - che comunque è determinato dai caratteri psichici ereditari delle razze levantina e orientale.

Ma in Germania, come in tutte le altre nazioni occidentali, gli influssi delle razze che caratterizzano l'ebraicità penetrano nella popolazione non soltanto attraverso nascite legittime, ma anche attraverso quelle illegittime. Il numero delle unioni illegittime, naturalmente, è difficilmente quantificabile. Il numero dei meticci originati in questo modo è probabilmente minore di quello dovuto alle nascite legittime; ma resta il fatto che anche queste unioni potrebbero essere relativamente numerose. A tutto ciò contribuisce considerevolmente la stessa condizione economica degli ebrei, di solito molto superiore alla media.

La "Frankfurter Zeitung" (24 gennaio 1928) ha pubblicato un articolo di Ernst Henschel, sulla "Casa Hirsch". Questo articolo si riferiva a Jakob Hirsch, fondatore di quella casa di commercio: "Anche se Jakob aveva più di settant'anni, diverse ragazze che lavoravano nella sua azienda si adeguarono alle voglie sessuali del vecchio". Del figlio di Hirsch, Siegfried, si riporta che "avesse più di una donna, e non si sa quanti figli sconosciuti". Ora, risulta che fra gli ebrei ci sono, proporzionalmente, più datori di lavoro di quanti ce ne sono fra coloro che fanno parte del popolo all'interno dei quali essi abitano e, in modo particolare, gli ebrei sono datori di lavoro di un gran numero di impiegate (dattiloscriventi, venditrici, operaie, ecc.). E si sa che questo tipo di lavoratrici non di rado hanno rapporti sessuali con i loro datori di lavoro. Quindi, se gli ebrei sono relativamente abbondanti fra questi datori di lavoro, e se fra loro non sono infrequenti elementi sul tipo di Jakob e Siegfried Hirsch, ci si può immaginare come, in conseguenza di questi rapporti, nelle classi medie e basse delle grandi città dell'Occidente ci siano tante persone che rivelano caratteri orientali e levantini. Perfino a Stoccolma mi è capitato di accorgermi di qualcosa del genere; e questo in una città dove gli ebrei, residenti o di passaggio, sono relativamente pochi. Questi meticci di ebreo potevano derivare solo in piccola parte da matrimoni legali, in quanto ebrei ed ebreë non si sposano che eccezionalmente fra le classi povere della popolazione. Eppure questa classe meticciosa è percepibile a Copenaghen, a Berlino, a Vienna, a Parigi. Essa è diventata un tratto caratteristico di tutte le grandi città dell'Europa; nello stesso modo che i meticci di ebreo sono divenuti normali in molti casati nobiliari dell'Occidente (1).

Gli ebrei, nello scegliere nella popolazione ospitante persone con le quali stabilire rapporti matrimoniali o extramatrimoniali, dimostrano una costante preferenza per individui dai caratteri nordici, soprattutto se biondi e con gli occhi azzurri, ma anche con tratti che, in Occidente, valgono come "nobili" - quindi, generalmente, dai tratti nordici. Si è già detto come nelle scelte matrimoniali all'interno del loro stesso popolo preferiscano persone bionde con tratti più o meno nordici. La scrittrice ebrea Anselma Heine ricorda questa casistica con riferimento al poeta ebreo Jacobowski: "Ultimamente egli cercava soltanto ciò che era raffinato e impreciso. Per lui era diventato un piacere vendicativo quello di dimostrare la sua superiorità sulle donne, ed egli non guardava i plebei con un disprezzo maggiore che quando si vantava di avere soggiogato brutalmente le donne della nobiltà" (1).

Gli accoppiamenti coniugali o extraconiugali fra ebrei e non-ebrei, sono parte integrante del problema ebraico. Molti occidentali osservano con preoccupazione, spesso con orrore, come questi accoppiamenti aumentino di numero e quali sono le loro conseguenze: la dissoluzione dei tratti ereditari dei loro popoli. Ma anche quella parte dell'ebraicità che ancora osserva in modo ortodosso la sua religione mosaica, nonché i nazionalisti ebrei, vedono in questo montante meticciano un processo dissolvente e, comunque, un "problema" sempre più attuale, e la cui considerazione obiettiva diventa sempre più necessaria (2).

La problematica dei matrimoni misti si fa ancora più incalzante in quanto una crescente proporzione di ebrei abbandona la fede mosaica per diventare cristiana o non-praticante - secondo la Encyclopaedia Judaica [Enciclopedia giudaica] (vol. II, 1928, p. 1.218 sotto la voce "apostasia"), in massima parte per "ragioni marginali" e non religiose (3). Questi ebrei che hanno abbandonato la religione mosaica, trovano poche difficoltà nel contrarre matrimonio con non-ebrei, sia da parte della loro famiglia che di quella del rispettivo consorte. È normale che si faccia confusione fra popolo e appartenenza razziale ebraica e confessione religiosa, per cui si crede che l'ebreo che ha abbandonato la fede mosaica abbia perduto anche la sua ebraicità, cioè la sua appartenenza ad una determinata continuità genetica. L'ignoranza sui fatti ereditari e razziali è più diffusa fra i non ebrei che fra gli ebrei; ed ha come conseguenza che non si vede nell'ebreo se non l'appartenente ad una determinata confessione religiosa, e non l'appartenente a un filone razziale di origine extraeuropea, caratterizzato da determinati tratti ereditari somatici e psichici. Questa ignoranza rende molto più scottante il problema e il pericolo dei matrimoni misti fra ebrei e non-ebrei.

b) Influsso dello spirito ebraico

Uno dei principali studiosi di etnologia, Haberlandt, nel suo libro "Die Völker Europas und des Orients [I popoli dell'Europa e dell'Oriente]" (1920), scrive: "Bisogna pure che anche l'etnologia si occupi degli influssi di tipo culturale e spirituale che l'ebraicità ha esercitato sullo sviluppo europeo e che continua ad esercitare attraverso i più potenti mezzi di coercizione: economia monetaria, banche, letteratura, stampa e organizzazioni aziendali a vasto raggio". Haberlandt circonda poi i campi nei quali la specificità etnica degli ebrei trova espressione: "Non c'è altro esempio nella vita dei popoli della Terra di come una stirpe completamente sradicata dal suo centro politico-religioso, dispersa in ogni direzione, che si è posta come inconciliabile nemica delle potenze dominanti in Europa (ellenismo, romanità, cristianesimo) dall'antichità ai tempi moderni, sia riuscita tenacemente a mantenere questa rigida fedeltà di una popolazione religiosamente pietrificata. Né c'è altro esempio di un popolo che con la forza della sua razza, della sua religione e della sua tradizione, unito e fanatizzato dalla follia semita di essere il "popolo eletto", abbia sviluppato una forma così particolare di parassitismo. È l'unico caso in cui si abbinano forti istinti razziali con una consapevolezza di popolo assiduamente coltivata ed un sentimento di appartenenza alla stirpe".

In questa sede non sarà possibile entrare nei dettagli delle casistiche riguardanti gli influssi ebraici nell'economia, nella politica e nella cultura, menzionate da Haberlandt; ci si accontenterà di dare qualche indicazione. L'influsso sproporzionato degli ebrei nel campo economico è stato descritto in modo esemplare da Werner Sombart nella sua opera "Die Juden und das Wirtschaftsleben [Gli ebrei e la vita economica]" (2a. edizione, 1927; di questa opera oggi esiste un'ottima traduzione italiana dalle Edizioni di Ar, Padova. ndr), un'opera che, secondo Landsberger, "chissà che non possa essere il punto di partenza per la soluzione del problema ebraico" (1). Sombart non è mai nemico degli ebrei, e, anzi, spesso ne è addirittura amico; non a caso perfino la stampa ebraica ha lodato la sua obiettività e totale assenza di pregiudizi. Egli comunque fa derivare il capitalismo dei nostri tempi, in modo diretto, dallo spirito ebraico e, in modo particolare, dall'ebraicità mosaico-talmudica: "giudaismo e capitalismo sono identici". Egli documenta "duemila anni di attività ebraica basata sul prestito di denaro" e, di conseguenza, "l'infondatezza di quella costruzione storica" secondo la quale gli ebrei, durante il Medioevo e soprattutto ai tempi delle Crociate, "sarebbero stati costretti a dedicarsi alla manipolazione del denaro". Sombart indica come proprio quelle caratteristiche psicologiche che distinguono gli ebrei, dovevano necessariamente essere causa di forme capitalistiche sempre più varie. Sempre secondo Sombart, "è facile rendersi conto che, da quando esiste una storia ebraica, non può essere messo in dubbio che ci sono sempre stati ebrei che hanno accumulato grandi ricchezze, e che la popolazione ebraica è sempre stata, in media, la più abbiente". - L'"americanismo" - un tratto attribuito a torto alla totalità della popolazione americana - è quell'orientamento psicologico che vede nella vita umana niente altro che un

insieme di obiettivi egoistici e di volontà di guadagno; in un mondo di lotta economica senza quartiere e di libertà assoluta per chi detiene la potenza finanziaria. E questo "americanismo", che ora, in Occidente spacciato per "spirito pratico", si rivela, in base alle considerazioni di Sombart, come niente altro che una manifestazione dello spirito ebraico - o per lo meno di quello spirito, presente nell'ebraicità, che Goethe, nelle sue "Maximen und Reflexionen [Massime e riflessioni]" ha descritto così: "Uno spirito che viene rivelato da tutti gli ebrei, anche quelli meno in vista, e corrisponde ad una decisa tendenza; e che pure è qualcosa di terreno, temporale e istantaneo".

Anche secondo Pinkus gli ebrei, in Occidente, hanno contribuito allo sviluppo dello spirito del guadagno, e il capitalismo moderno è stato evocato da quell'"economia intermedia" che gli ebrei, secondo la loro natura, hanno sempre esercitato (1). Secondo Sombart, già prima della guerra (Prima guerra mondiale ndr), a Berlino un terzo di tutti i guadagni e proprietà tassabili erano in mano ebraica. "È risaputo che dappertutto dove è possibile fare confronti, gli ebrei sono tre o quattro volte più ricchi dei cristiani" (2) - nel dire questo Sombart si basava su statistiche ufficiali dell'anteguerra e sugli ebrei di fede mosaica.

In tempi come i nostri, nei quali tutto ormai è deciso dalla ricchezza, il fatto di essere ricchi ha permesso loro di acquistare una straordinaria influenza. Sombart mostra delle cifre che indicano come, già nell'anteguerra, gli ebrei fossero onnipresenti nei consigli direttivi di tutte le società per azioni, e fa vedere come gli ebrei non solo dominano le grandi banche, ma come, per mezzo di queste, controllano anche le industrie. Anche negli anni anteriori e posteriori allo scoppio della guerra, il capitale internazionale ebraico usato per fare prestiti ebbe un influsso decisivo per l'andamento della politica delle grandi potenze. Il modo in cui il capitale ebraico può influire sulla storia è illustrato da una notizia apparsa sulla "Jüdische Presse" (Vienna, 15 ottobre 1920): Jakob Schiff, direttore della grande banca americana Kuhn, Loeb & Co., avrebbe appoggiato il Giappone, che di capitale ne aveva poco, nella guerra contro la Russia, "con lo scopo di indebolire il governo degli zar"; e nella primavera del 1917 avrebbe anche finanziato il rovesciamento del governo russo (3). Secondo una notizia data dal "Frankfurter Zeitung" del 6 ottobre 1915, fra le principali banche che facevano prestiti ai nemici della Germania durante la guerra ce n'erano undici che erano "americano-tedesche", i cui titolari, a giudicare dai loro nomi, erano tutti discendenti di ebrei tedeschi. - In questo modo dal "capitalismo ebraico" si sviluppò un "imperialismo ebraico" (Dickel), che è stato descritto proprio da un ebreo, Disraeli, nel suo romanzo "Tancred" (1877). Schmitz riproduce una conversazione, tratta da questo romanzo, nella quale un inglese parla con un'ebrea della Palestina; essa domanda a Tancred che cosa sia più apprezzato in Europa, e quello deve rispondere: "L'oro". E quando lei chiede: "E il più grande possessore d'oro, è forse un cristiano?" - "Penso che sia invece della tua razza e della tua religione", risponde Tancred. "Chi è l'uomo più ricco a Parigi?" - "Penso che sia il fratello dell'uomo più ricco a Londra." - "Conosco personalmente Vienna", dice sorridendo la ragazza, "là Cesare fa gli uomini della mia stirpe baroni del regno, e non può fare a meno perché senza di loro cadrebbe a pezzi in una settimana" (1).

Questo resoconto, fatto da un uomo di stato dell'esperienza di Disraeli, conferma le ricerche economiche di Werner Sombart (Die Juden und das Wirtschaftsleben [Gli ebrei e la vita economica]): "Essi divennero i padroni del denaro, e attraverso il denaro, che fecero loro servitore, anche padroni del mondo". Sombart afferma che "gli ebrei sono partecipi dei 'benefici' dell'educazione superiore molto più dei cristiani" (2), e questo in ragione della loro maggiore ricchezza media. Egli menziona anche le avvisaglie della loro incredibile influenza politica già prima della guerra: "In Francia, su 84 prefetture, 21 erano in mano loro. In Germania, essi pranzano con cucchiaini d'oro alla tavola del Kaiser" (cit., p. 36). La guerra ha rafforzato considerevolmente la potenza del capitale ebraico per prestiti; mentre il ruolo decisivo degli ebrei nel bolscevismo, in Russia e in altre terre, è stato descritto in diverse occasioni sia da autori ebrei che non-ebrei.

Questa posizione dell'ebraicità sarebbe stata difficilmente raggiunta senza il controllo della stampa, mentre non avrebbe potuto raggiungere il controllo della stampa e dei servizi d'informazione senza la ricchezza. La cosiddetta opinione pubblica, oggi dappertutto viene indirizzata dalla stampa e dai servizi d'informazione. A questo riguardo, l'autore ebreo Junius, già nel 1910, aveva detto che la posizione dell'ebraicità è del tutto unica: "Gli ebrei si agitano in ogni cellula della nazione con una vivacità e un'effervescenza tali che già si sente parlare di un rinascimento ebraico. Tutto va bene per loro, e non solo negli affari ..." ... "Non c'è praticamente alcun scomparto della vita nazionale nel quale non si nasconda un qualche elemento ebreo. Non c'è quasi alcuna decisione importante che sia estranea agli ebrei." ... "L'ebreo, nella sua qualità di grande

banchiere, grande commerciante, grande armatore, non è ancora il politico ufficiale, per lo meno in uno stato ancora manovrato da funzionari; ma dietro le quinte egli è sempre attivo e irrinunciabile. Egli è il burattinaio e l'attore, mentre per i gesti grandiloquenti è furbo abbastanza per lasciarli ad altri. E siccome l'ebreo è incistito in profondità nel mondo capitalista, si fa sentire nei luoghi più alti ed eccelsi attraverso von Ballin, Rathenau, Fürstenberg. È così che il barone Ernest Cassel può fare la storia mondiale e che, in Italia, Sonnino e Luzzatti poterono diventare ministro delle finanze e ministro alla presidenza" (1).

Disraeli ("Coningsby", 1844), aveva descritto la potenza mondiale degli ebrei con parole analoghe: "Il mondo è governato da uomini molto diversi da quanto credono coloro che non sanno cosa succede dietro le quinte". Egli presupponeva addirittura che i moti del 1848 in Germania fossero stati innescati "dalle manovre dell'ebreo" (Coningsby). (Come si vede non è poi così necessario ricorrere a documenti, veri o falsi non importa, come i famosi "Protocolli dei Savi anziani di Sion", sono gli stessi ebrei, e al massimo livello, che li confermano ufficialmente. Ndt)

Dovrebbe essere chiaro come la potenza politico-finanziaria degli ebrei, anche soltanto attraverso il loro controllo della stampa, abbia un influsso determinante sulla vita intellettuale complessiva dell'Occidente. L'autore ebreo Goldstein ha descritto questa situazione con speciale riferimento alla Germania: "In tutte le posizioni dalle quali non vengono tenuti lontani per forza, improvvisamente troviamo ebrei; i compiti dei tedeschi sono stati assunti da ebrei; si è sempre più sotto l'impressione che la vita culturale dei tedeschi debba finire in mano ebraiche." ... "Noi ebrei amministriamo la proprietà spirituale di un popolo che pure ci nega il diritto e la facoltà di farlo. Questo fatto incredibile, formulato in modo tanto tagliente, che fa ribollire il sangue sia agli ebrei che ai non-ebrei, richiede necessariamente che vi si pongano limitazioni. Questo conflitto deve essere risolto in qualche modo." ... "Nessuno può mettere seriamente in dubbio il controllo che gli ebrei esercitano sulla stampa. Soprattutto la critica, almeno nella stampa influente delle grandi città, sta diventando un monopolio ebraico. Conosciuto è il predominio degli elementi ebraici nel teatro; quasi tutti i direttori dei teatri a Berlino sono ebrei. Nei medesimi teatri un'alta percentuale degli attori, se non la maggioranza, sono ebrei; mentre se non ci fosse un pubblico ebraico né teatri né sale da concerto potrebbero sopravvivere - un fatto, questo, del quale c'è chi si gloria e anche chi si lagna. Sembra che perfino la scienza letteraria tedesca sia in procinto di cadere in mani ebraiche. Noi non predichiamo più una 'confessione religiosa mosaica' ma crediamo in un popolo ebraico, caratterizzato da tratti innati incancellabili" (1).

Se queste parole dovessero sembrare le esagerazioni di un ebreo particolarmente orgoglioso della posizione di potenza raggiunta dell'ebraicità, ci si riferisca ad una constatazione di Sombart che conferma tutto quanto è stato detto da Goldmann: "È inutile dire che [gli ebrei] hanno in mano il nostro mercato artistico e musicale e il nostro teatro, nonché la nostra stampa, se non al completo almeno in modo sostanziale; anzi, si può dire che vi esercitano un influsso decisivo" (2). -

Dal punto di vista ebraico, Goldmann ha affermato in modo particolarmente incisivo quale sia l'influsso ebraico nello spirito tedesco: "Nessun popolo europeo è stato, negli ultimi secoli, tanto penetrato dallo spirito ebraico quanto quello tedesco" (3).

Si può riconoscere un'influsso decisivo, anzi il completo dominio dello spirito ebraico nell'espressionismo artistico internazionale, sia dalla parte propriamente artistica e del mestiere artistico, che da quella del commercio delle opere d'arte. L'anima razziale levantina, caratterizzata da una forte abilità nel penetrare la psiche altrui (cfr. più sopra), sembra trovare nell'espressionismo il suo modo di manifestazione più appropriato. Berl ha documentato la predominanza ebraica nell'arte espressionista: in primo piano sono, in Russia, Kandinsky, Chagall, Segall e Steinhardt; in Francia, Picasso e Simon Levy; in Germania, Pechstein, Meidner e Feininger (4).

Nel campo cattolico, l'influsso ebraico fu descritto come fattore di corruzione per i popoli occidentali da Paul Keppler, che più tardi divenne uno dei principali vescovi in Germania, in quanto gli ebrei "stanno fra i popoli cristiani come un punteruolo nella carne, essi succhiano loro il sangue, li incatenano con le catene dorate dei milioni e con lo scettro cavo di penne intinte nel veleno, e avvelenano la morale e l'educazione pubblica gettandovi dentro sostanze ripugnanti e putrefatte" (1). Da queste parole, e da quanto è stato detto

più sopra, diventa chiaro che anche l'influsso dello spirito ebraico ha contribuito all'insorgere di un "problema ebraico", per quanto tanti, sia ebrei che non-ebrei, si intestardiscono a negarlo.

Al mantenimento e all'incremento dell'influsso ebraico servono diverse associazioni internazionali di vasta portata come, per esempio, la Alliance Israélite Universelle [Alleanza israelita universale], l'United Order Bnai Brith [Ordine unito Bnai Brith] e altre; e, da parte ebraica, la Massoneria è stata recentemente dichiarata un'"istituzione ebraica (Jewish institution)" (2). Lo "stretto legame fra massoneria ed ebraicità" in Francia è stato confermato, in base alle sue esperienze, da Erzberger ("Erinnerungen [Ricordi]", 1920, p. 145). Egli assicura che i dirigenti dell'Alliance Israélite sono essenzialmente gli stessi che dirigono il Grande Oriente di Parigi.

Importantissima per gli ebrei è la loro presenza massiccia fra gli insegnanti delle scuole superiori occidentali. Lì vi sono, in media, molti più ebrei di quanti dovrebbe essere in base alla loro percentuale nella popolazione totale. Secondo Segall, a partire dal 1875, la presenza di insegnanti ebrei nelle scuole tedesche è aumentata molto più in fretta di quella degli insegnanti non-ebrei (3).

Nell'università di Vienna, circa il 40% degli insegnanti sono ebrei. Di particolare importanza sono gli ebrei che occupano cattedre di teologia e posizioni dirigenziali all'interno delle diverse chiese cristiane e in tante altre sette sparse per il mondo. Von Luschan parla "dell'alta percentuale di nomi est-ebraici" presenti "negli elenchi di vescovi inglesi e fra i più quotati oratori della chiesa anglicana" (4).

Una delle ragioni per le quali lo spirito ebraico ha potuto affermarsi e diffondersi così facilmente in Occidente, è che gli insegnamenti e le prese di posizione delle chiese cristiane hanno sostenuto quel "grande inganno" che Delitzsch (cfr. il cap. IV) ha smascherato con particolare precisione: e cioè che l'idea che di Dio aveva il galileo Gesù di Nazaret, dalla quale deriva quella che è venuta poi a prevalere in Occidente, sia una continuazione o una rielaborazione dell'idea ebraica di Geova. L'opera di uno storico profondo quanto Eduard Meyer, "Ursprung und Anfänge des Christentums [Origine e inizi del cristianesimo]" (1921 - 1925) dimostra comunque quanto sia storicamente falsa l'opinione popolare e chiesastica secondo la quale la radice del cristianesimo starebbe nel giudaismo (1). La seguente citazione, tratta dal settimanale evangelico "Aus Licht und Leben" di Elberfeld (N. 22, 1921), dà un'idea di quanto forte sia il legame fra la fede cristiana e l'ebraicità, nonostante ogni evidenza storica in senso contrario: "Israele è l'unico popolo eletto da Dio, e rimane tale nonostante la sua ostinazione; le elargizioni e la voce di Dio non riescono a farlo pentire; ma, dopo la sua conversione, Israele, quale vero signore delle nazioni della Terra, presiederà su di loro. Tutti gli altri popoli rimangono 'pagani', per Dio essi sono come gocce nel secchio, come l'obolo sulla bilancia. Egli può frantumarli come il vasaio frantuma un vaso mal riuscito". Simili deliranti espressioni non possono essere che conseguenza di quel "grande inganno" (Delitzsch), secondo il quale le "elargizioni e la voce" di Geova avrebbero alcunché a che vedere con la volontà di un Dio immaginato in senso cristiano e occidentale. Anche se il cristianesimo fin dai suoi inizi ha dimostrato uno spirito medio-orientale (anche se non proprio ebraico), Erbt ("Jesus, der Heiland aus nordischem Blute und Mute [Gesù, il salvatore di sangue e carattere nordico]", 1926), gli attribuisce invece un carattere nordico. l'etnologia deve ancora dare una spiegazione "al grande errore storico che fece l'Europa debitrice al giudaismo del suo monoteismo e del suo cristianesimo" (2). Ma nonostante tutto, le dottrine delle chiese cristiane dell'Occidente sono state un importante aiuto a che lo spirito ebraico potesse infiltrarsi in Occidente (1). Il fatto è che le varie dottrine chiesastiche debilitano lo spirito occidentale, mettendolo in grave svantaggio nella sua lotta ancestrale, ancora in atto, contro quello del Medio Oriente e, in particolare, contro l'ebraismo.

Attraverso il controllo della stampa e delle agenzie d'informazione gli ebrei ormai non hanno grandi difficoltà nell'orientare l'opinione pubblica attuale [Zeitgeist] secondo ciò che a loro è più conveniente - cioè in modo da allontanare la vita culturale delle popolazioni occidentali dalle loro radici per indirizzarla verso quei "valori" validi per gli ebrei. In questo modo l'ebraicità ha contribuito ad iniettare e a rendere egemone lo "spirito della modernità" nella vita di quei popoli sui quali si può influire attraverso la stampa. Otto Weininger (ebreo), grande osservatore dello spirito moderno, arriva ad affermare che "non importa da quale angolo lo si osservi, lo spirito della modernità è ebraico" (2). Il già citato Goldstein (cit.) dice, a proposito della vita culturale tedesca, "La cultura tedesca è, in buona parte, cultura ebraica". Riguardo alla cultura occidentale nel suo insieme, Lenz ha notato un caratteristico amalgama fra tratti occidentali e tratti ebraici:

"Lo spirito ebraico, assieme a quello germanico, è la forza motrice principale della cultura occidentale moderna" (3).

Da questi fatti risulta senz'altro l'esistenza di un "problema ebraico", e chi osserva attentamente si accorge subito che il nocciolo di questo problema non è la strapotenza economica raggiunta dagli ebrei - chi vedesse le cose solo sotto questo punto di vista potrebbe essere facilmente vittima dell'"invidia della classe dei non-possidenti", cioè del risentimento (4). Il nocciolo del problema sta nel fatto che gli ebrei, usando come strumento il loro strapotere economico e politico, esercitano il loro influsso sulla diversa qualità psichica dei popoli occidentali.

Se gli ebrei si fossero accontentati di essere semplicemente i più ricchi fra i ricchi nelle società occidentali, il problema ebraico sarebbe molto relativo, perché la ricchezza, di per sé, può dare fastidio solo agli invidiosi. Il problema ebraico sarebbe anche meno importante e bruciante se non si trattasse d'altro che della problematica di certi connubi misti, in quanto, in confronto alla totalità della popolazione occidentale, essi non sono ancora tanto numerosi da minacciare gli appartenenti alle razze europee. Ciò che invece rende il problema ebraico così acuto nei nostri tempi è l'influsso ebraico sullo spirito dei popoli occidentali, contro il quale lo spirito europeo si può difendere solo debolmente perché manca sia dei mezzi finanziari che dei servizi della stampa nonché della diffusione delle informazioni, mezzi che sono completamente al servizio del capitale bancario ebraico. Anche secondo Haberlandt, il nocciolo del problema ebraico sta appunto nell'influenza dello spirito ebraico su quello occidentale: "perché qui si tratta di una indisturbata interferenza nello sviluppo del più alto portatore di cultura al mondo il quale, attraverso un continuo processo di amalgama con questi missionari venuti dall'Oriente, rischia di abbandonare, somaticamente e psicologicamente, quelle vie che egli, con il suo genio, aveva aperto" (1).

È certo difficile poter dimostrare che i valori culturali originati in Occidente dagli uomini più dotati sono, come vorrebbe Haberlandt, i "più alti" di tutta l'"umanità", in quanto non esiste un metro di misura culturale che valga per tutti i popoli e tutte le razze. Ma comunque possiamo essere sicuri di qualcosa: e cioè che questi valori - sviluppati in Occidente (Inghilterra, Francia, Germania, ecc.) in un ambiente psicologicamente sano - devono essere i più alti per ogni occidentale normale, il quale ha il dovere di difenderli contro la disintegrazione dovuta ad una infiltrazione straniera.

L'infiltrazioni culturale ebraica, ora fortissima, comporta certamente il pericolo di snaturare in modo radicale lo spirito dell'Occidente nel suo complesso.

c) La radice dell'"antisemitismo"

Abbiamo già detto che questa designazione - usata per la prima volta pubblicamente da Wilhelm Marr (cfr. più sopra) è stata scelta male. Un'espressione certamente migliore, che noi useremo spesso in seguito, può essere: "inimicizia verso gli ebrei".

L'inimicizia verso gli ebrei è documentata già a partire dalla diaspora ebraica nei secoli precristiani. Beer vede nell'"antisemitismo" del mondo ellenistico una reazione alla "penetrazione strepitosa degli ebrei nel mondo culturale greco" (1); ma esso comunque era già stato preceduto "dall'antisemitismo" egiziano, babilonese e persiano. Willrich (*Die Anfänge des Antisemitismus*, 1922 [2]) ha messo insieme i giudizi che scrittori greci e romani avevano espresso a proposito degli ebrei dilaganti; questi giudizi dimostrano senza dubbio un crescente "antisemitismo". La causa principale era l'intolleranza della fede in Geova, che negava radicalmente gli dei degli altri popoli e qualificava quei popoli stessi come "impuri" e il loro contatto come "contaminante". Qualche indicazione sulla grande ricchezza degli ebrei affiora occasionalmente negli scrittori dell'Impero Romano; ma esse rappresentano soltanto una delle espressioni di antipatia e non la causa di quell'antipatia. *Questa era vista sempre nel comportamento arrogante di una minoranza estranea e influente, che si teneva rigidamente separata da tutti gli altri.*

Con la vittoria politica del cristianesimo nel secolo IV, l'inimicizia verso gli ebrei assunse, un poco alla volta, i tratti di una inimicizia religiosa: sia l'ebraismo che il cristianesimo infatti sono improntati dall'intolleranza religiosa medio-orientale; come successivamente è avvenuto anche per l'islam, sia pure in

misura minore. A queste cause "religiose" (nel senso specifico che la "religione" può avere nel Medio Oriente) di dissidio fra ebrei e non-ebrei si aggiunse, verso l'XI secolo, anche un fatto economico come la pratica dell'usura. Si ricordi che "i popoli occidentali erano immersi in un'economia agraria di tipo comunitario, mentre gli ebrei praticavano un'economia individualistica e capitalistica ereditata dalla fine del mondo antico, per cui esercitavano, considerandole giuste, certe attività che gli occidentali invece consideravano ingiuste (interesse sul denaro, cambio di valute, traffico di azioni, speculazioni boesistiche, ecc.)". Così sta scritto nel "Jüdische Lexikon [Dizionario ebraico]" (vol. I, 1927, sotto la voce "Antisemitismus [antisemitismo]"). Si potrebbe aggiungere che l'inimicizia economica verso gli ebrei, a partire dall'inizio del Medioevo, non nasceva soltanto dal fatto che praticassero un'economia individualistica e capitalistica, ma dal modo con cui la praticavano, come dimostra Sombart (*Die Juden und das Wirtschaftsleben*, 1927).

Già nel secolo IV diversi "padri della chiesa" avevano denunciato la rapacità ebraica; e dal secolo XII gli ebrei furono accusati di praticare l'usura. Il diritto canonico della chiesa medioevale proibiva i matrimoni misti ebraico-cristiani, proibiva agli ebrei di avere servitù cristiana e di ricoprire incarichi pubblici e proibiva ai cristiani di servirsi di medici ebrei, di coabitare con ebrei e di appaltare case o mercanzie ad ebrei. Al tempo della Riforma, c'era un diffuso antiebraismo sia fra i cattolici che fra i protestanti, nonché fra un grande numero di umanisti. La rivoluzione francese portò, prima in Francia e poi nel resto dell'Europa, alla parificazione degli ebrei con i cittadini di quegli stati dove essi dimoravano - una parificazione che, contro la volontà della maggior parte delle popolazioni occidentali (si ricordi di quanto Goethe ebbe a dire al riguardo [1]), fu portata a termine, tra la prima e la terza parte del secolo XIX, in tutti gli stati dell'Occidente. Quello fu il tempo della cosiddetta emancipazione degli ebrei. L'antiebraismo continuò, debolmente, fino alla metà del secolo XIX, per diventare, negli anni che seguirono la fine della guerra mondiale (quella del 14/18 ovviamente n.d.t.), di nuovo "bruciante"; e questo, in forza di tutti i fatti che hanno accompagnato sia la guerra che il dopoguerra e che, per la prima volta dalla caduta dell'Impero Romano, hanno reso il "problema ebraico" un problema di attualità univesale. Il libro di Scheffers, valido sia dal punto di vista economico che da quello raziologico, "*Das Siegeszug des Leihkapitals [La marcia trionfale del capitale bancario]*" (1924) dimostra come, tanto economicamente che politicamente, ad ogni effetto pratico il problema ebraico coincide sempre con quello del capitale bancario internazionale.

Ma a partire da de Gobineau e Chamberlain, da Ammon e de Lapouge, da Wilser, Woltmann, Henschel e tanti altri, soprattutto alla svolta del secolo, il problema ebraico è stato allontanato dai suoi aspetti economici e religiosi per diventare un problema eminentemente razziale ed etnico (1).

Agli inizi del secolo (il XX n.d.t.), la trattazione scientifica delle fenomenologie etniche, ma soprattutto di quelle razziali, ha subito notevoli approfondimenti, dovuti ai lavori di Mendel, Galton, Schallmayer e Ploetz; approfondimenti che si sono appoggiati sull'incredibile arricchimento della scienza dell'ereditarietà. Anche i nemici degli ebrei, in misura crescente, hanno fondato i loro argomenti sui risultati della scienza dell'ereditarietà e della raziologia. Così è diventato chiaro che il problema ebraico non è un problema religioso, né un problema economico, ma un problema razziale.

Esso, oggi, non può assolutamente essere trattato come problema religioso, e questo semplicemente perchè, nell'Occidente moderno, l'aderire ad una qualsiasi confessione religiosa non costituisce più un "problema". Le epoche delle guerre di religione, in Occidente, hanno lasciato il posto da molto tempo ad una nuova epoca nella quale l'appartenenza religiosa è di scarsa importanza nel confronto reale, sia per credenti che per non-credenti, con lo spirito materialistico e ateo (almeno a voler dare meno importanza all'adesione formale ad una data religione che ai moventi e alle azioni degli uomini). Perciò, nel discutere il problema ebraico, il riferimento a Lessing ("*Nathan den Weisen [Nathan il saggio]*") diventa inappropriato e superato, come è stato indicato da Sombart: "Oggi, quando leggiamo "*Nathan den Weisen*", non riusciamo a capire bene come mai tutti i personaggi si occupino soltanto delle diverse religioni e del loro valore relativo e a nessuno venga in mente di domandarsi quale fosse il sangue di Recha e dei Cavalieri Templari. Il fatto è che qui furono i diversi meticcianti ad innescare, necessariamente, tutti i reali conflitti" (2). Ma già ai tempi di Lessing molti ebrei influenti, seguendo la moda dell'"illuminismo", avevano lasciato la religione mosaica, per cui già allora era sterile voler trattare il problema ebraico come un problema religioso. I battesimi di ebrei, sempre più numerosi nel secolo XIX, vanno visti solo in infima parte come fatti propriamente religiosi,

e ancora meno al giorno d'oggi: questo è confermato dalla Encyclopaedia Judaica [Enciclopedia giudaica], citata più sopra. Heinrich Heine (Chaim Bückerburg), che si fece battezzare, scrisse: "Il certificato di battesimo è il biglietto d'entrata nella cultura europea" (1); e rimase sempre fedele alla sua appartenenza etnica ebraica (cfr. nota 1, p. 16). Ma trascorso il secolo XIX, il problema della confessione religiosa divenne tanto poco importante che l'"entrata nella cultura europea" non divenne difficile neppure per gli ebrei di fede mosaica - salvo che nel corpo degli ufficiali prussiani, dove venivano accettati solo se battezzati.

Avendo stabilito che i problemi politico-economici e quelli religiosi non sono altro che forme particolari in cui l'inimicizia verso gli ebrei si manifesta, vale la pena domandarsi quale sia la sua vera natura. Quindi, qual'è la radice dell'"antisemitismo". Il "Jüdische Lexikon [Dizionario giudaico]" (vol. I, 1927, sotto la voce "Antisemitismus [antisemitismo]") dà una risposta che, in termini approssimativi, può anche essere accettata: "La radice dell'antisemitismo sta senza dubbio nella tendenza di tutti i popoli dotati di una identità, di impedire la penetrazione di ciò che è estraneo, consolidando ciò che è proprio attraverso il rispetto, e allontanando l'estraneo tanto da rendendolo innocuo per la propria identità".

Il nocciolo del problema ebraico sta dunque nello snaturamento dei popoli occidentali attraverso l'azione di una ebraicità eccessivamente potente per il suo predominio politico-economica. La difesa contro il pericolo che proviene da quello snaturamento è alla radice dell'"antisemitismo"; così come sostiene il "Jüdische Lexikon". "Non vogliamo che la nostra millenaria cultura germanica venga sostituita da una cultura mista germanico-ebraica"; e questa era l'opinione di Heinrich von Treitschke, che si esprime in questo stesso modo nel 1880 sulla condizione della cultura tedesca (2). In modo del tutto analogo, il moderno sionismo, sul quale si dirà subito una parola, non vuole che ad una cultura ebraica, vecchia di secoli, segua una cultura mista ebraico-occidentale.

È interessante il fatto che all'interno di molti popoli tutta una serie di persone di alto e anche di altissimo livello intellettuale si sono sempre espresse contro l'influsso ebraico, e come al riguardo si trovino esattamente d'accordo Cicerone, Giovenale, Quintiliano, Seneca, Maometto, Pietro di Cluny, Lutero (e anche il suo arcinemico Eck - ambedue comunque appartenenti a un'epoca apertamente anti giudaica), Giordano Bruno, Federico il Grande, Napoleone I, Pestalozzi, Tieck, Victor Hugo, Bismarck, Treitschke, ecc. Il brillante filosofo ebreo Otto Weininger, spiega l'antiebraismo nel modo seguente (citando a suo appoggio altri nomi illustri): "Il fatto che tanti uomini illustri siano stati antesimiti (Tacito, Pascal, Voltaire, Herder, Goethe, Kant, Jean Paul, Schopenhauer, Grillparzer, Wagner) è spiegabile con la loro intelligenza superiore che gli ha fatto capire che cosa veramente fosse l'ebraicità" (1). Quando si considerino simili persone, risulta che in nessun caso si può sospettare che le loro dichiarazioni antiebraiche possano essere state determinate da problematiche religiose, o da intolleranza su fatti religiosi o economici (e, in particolare, dall'"invidia della classe nullateneti"); mentre è certo che la radice della loro inimicizia va cercata proprio nelle ragioni date dal "Jüdische Lexikon". Renàn, in una occasione, con riferimento all'odio verso gli ebrei ai tempi dell'Impero Romano, si esprime così: "L'odio e il disprezzo verso gli ebrei sono caratteristici di tutti gli spiriti superiori [de tous les esprits cultivés]" (2). Il fatto che una serie di spiriti così dotati e creativi di tutti i popoli, compresa una certa consistenza numerica di ebrei, si siano dichiarati contrari all'influsso dello spirito ebraico, deve necessariamente essere legato al senso di responsabilità che sentivano verso la conservazione della propria cultura; senso caratteristico di tutti gli uomini superiori. Temevano solo lo snaturamento del proprio popolo.

"Noi desideriamo sinceramente che questa innaturale mescolanza possa avere una fine, per il bene di tutti". Così Sombart - che pure voleva che l'ebraicità si affermasse come fatto etnico - ha descritto la situazione attuale. Una caratteristica di questa situazione è che anche un simile tipo di proposta, che annullerebbe il "problema ebraico", viene vista da parecchi ebrei come una forma di "antisemitismo" e come un'esteriorizzazione di una mentalità intollerante e maligna. Secondo loro, affermare che esiste un "problema ebraico" ne è un ulteriore aspetto; e questa affermazione costituisce, secondo la parte più influente dell'ebraicità, un'espressione della mentalità "antisemita".

Questi stessi ebrei sostengono volentieri che l'"antisemitismo" sarebbe una creazione artificiale di certe cerchie o di certe persone motivate solo da scopi egoistici, oppure il risultato di "bassi istinti", o l'espressione di tendenze aleatorie di corta durata in una psicosi collettiva senza senso. Gli scopi egoistici, i "bassi istinti",

le psicosi collettive, possono anche avere rappresentato la loro parte, in tutti i luoghi e in tutti i tempi nei quali si arrivò all'inimicizia verso gli ebrei, ma non furono mai la causa dell'inimicizia stessa. Questo è stato chiarito proprio dallo scrittore ebreo Fromer quando, a chi faceva affermazioni del genere, rispose: "Voi dite che questa circostanza è stata creata artificialmente da alcune persone o da alcune correnti di pensiero, e che quindi essa scomparirà non appena queste persone e correnti scompariranno. Ma come spiegate che questo odio - aperto o latente - è presente e crescente in tutte le terre dove siete presenti? e come spiegate l'innegabile fatto che sempre e dappertutto dove voi siete venuti in contatto con altri popoli questo odio è invariabilmente insorto, anche se sotto nomi, apparenze e forme diverse?" (1).

L'estraneità razziale degli ebrei in Occidente è sempre stata la causa della reciproca avversione fra loro e la popolazione ospitante; e questa avversione, fra gli ebrei ortodossi, è stata sempre predicata come un comandamento di Geova, mentre fra i non-ebrei si è trasformata in "antisemitismo". La necessaria mancanza di comprensione fra due composti razziali diversi - ebrei e genti occidentali - genera per forza un'avversione reciproca. Si è già menzionato come Cheskel Zwi Klötzel parla dell'"odio grande e sublime" degli ebrei verso i non-ebrei e di come ogni non-ebreo "in qualche angolo nascosto del suo cuore" è "antisemita". E a Cheskel Zwi Klötzen dovranno probabilmente dare ragione tanti che hanno avuto l'esperienza di come molti non-ebrei, in tutto l'Occidente, che pure dichiarano di avere "convinzioni" assolutamente non-"antisemite", quando sentono parlare di certi ebrei o anche di certi comportamenti collettivi ebraici, senza volerlo scoprono quell'"angolo nascosto del loro cuore" denunciato da Cheskel Zwi Klötzel. Si può affermare che, fra due gruppi razzialmente tanto disparati come gli ebrei e gli occidentali, i rapporti di amicizia ci potranno anche essere fra individui singoli, ma non saranno mai collettivi, come è dimostrato dalla storia universale; e l'"antisemitismo" è un fenomeno collettivo, come è stato validamente indicato da F. Bernstein (1).

Ma quando F. Bernstein dice che l'"antisemitismo" sarebbe la conseguenza "di istinti malsani e sfortunati, ancorati negli abissi della natura umana, spesso soppressi per forza e che pure riaffiorano continuamente per cause naturali" (cit. p. 222) egli non coglie l'essenziale; né dà importanza al fatto che tanti ebrei si rendono conto che l'avversione è reciproca. Non si tratta di "istinti malsani e sfortunati", ma di forze animiche razziali - forze che, lo insegna la storia, hanno aspetti sia sublimi che tenebrosi. Queste forze attualizzano questo tipo di inimicizie; inimicizie "che traggono la loro forza dalla natura", come ammette lo stesso Bernstein. Egli non ha capito assolutamente il significato dell'anima razziale, perciò le varie considerazioni che fa nel suo libro hanno tutte l'aspetto di fantasticherie e "costruzioni".

L'inimicizia verso gli ebrei, nei limiti in cui può essere vista come una manifestazione del mondo animico, *proviene dalla preoccupazione che si ha per lo sviluppo libero della propria intrinseca natura*. Per i tedeschi, se vogliono il rinnovamento della cultura tedesca, deve valere lo stesso che vale per gli ebrei se vogliono il rinnovamento della cultura ebraica. Come nei versi di Goethe:

***"Ciò che non vi è proprio,
dovete evitarlo;
ciò che vi disturba interiormente,
non dovete tollerarlo."***

Tutte le culture si basano sull'autocontenimento e sull'attenzione che viene data alle proprie capacità creative. Per un popolo che non ha ancora rinunciato allo sviluppo del proprio spirito non c'è bisogno di alcuna artificiale macchinazione perché possa difendersi dagli influssi stranieri i quali, come nel caso di quelli ebraici, sono resi possibili e dirompenti solo dallo strapotere economico e politico degli stessi ebrei.

L'inimicizia verso gli ebrei e il millenario comandamento ebreo di odiare tutto ciò che non è ebreo sono entrambi fenomeni di psicologia razziale collettiva nella storia dell'Occidente. *Il "problema ebraico" infatti è fondamentalmente un problema razziale.*

L'estraneità degli ebrei in un ambiente dalla diversa composizione razziale è stata affermata spesso dagli stessi ebrei. Michelsohn ("Israelitischen Familienblatt", N. 7 del 17 febbraio 1921) ha addirittura messo in dubbio che un non-ebreo possa capire la struttura psicologica degli ebrei: "L'esperienza ci insegna che una vera analisi psicoanalitica di un ebreo da parte di un medico non-ebreo non ha luogo se non molto raramente

e per ragioni sulle quali qui non ci si può dilungare". - E Michelsohn prosegue dicendo che "agli ebrei nervosi o affetti da patologie umorali è indispensabile che il trattamento provenga da un medico ebreo". L'impossibilità di capirsi, fra ebrei e non-ebrei, viene continuamente alla luce quando si tratta di campi di attività umana che non si limitano a relazioni superficiali fra uomini e cose; e questo è, in Europa, tanto più accentuato quanto più i non-ebrei in questione sono razzialmente lontani dalle genti dell'Europa meridionale e orientale e del Medio Oriente. Dal punto di vista razzologico è significativo che antipatie istintive fra individui, e ancor più fra gruppi, insorgono, e sono insorte, non solo fra ebrei e genti occidentali, ma anche fra occidentali e vasti strati della popolazione egiziana, siriana e microasiatica-neogreca. Gli elleni vedevano nei fenici degli "emeriti furfanti" (Odissea XV, 416). Fra i cristiani medio-orientali, e in particolare quelli della stirpe dei "levantini" (1), e gli occidentali, esiste un'avversione molto simile a quella che c'è fra occidentali ed ebrei. Se ne può dedurre che un senso innato di estraneità razziale è sempre attivo quando genti occidentali vengono a contatto con genti prevalentemente levantine. Interessante il fatto che l'"antisemitismo", che è sempre tanto più forte quanto più numerosi sono gli ebrei che coabitano con un dato popolo occidentale ospitante, è normalmente meno accentuato verso gli ebrei meridionali (sefarditi) che verso gli ebrei orientali (aschenazi). La razza orientale, predominante nei sefarditi, è percepita dalla generalità degli occidentali come meno estranea di quella levantina, predominante negli aschenazi. C'è da credere che ci potrebbe essere anche un "problema siriano" o un "problema armeno", se queste popolazioni, con la loro forte componente levantina, fossero più rappresentate in Europa e in America. Sarebbe da determinare in massima parte la separazione animica fra occidentali ed ebrei possa essere la loro componente levantina, mentre le razze orientali, e anche camitica, in qualche caso presentano per gli occidentali tratti addirittura simpatici. Se gli ebrei fossero ancora genti tanto prevalentemente orientali, come lo furono i loro antenati del II millennio a.C., il "problema ebraico" avrebbe un altro aspetto con effetti molto diversi; ma, per quel che riguarda l'ebraicità contemporanea presente in Occidente, vale l'affermazione che "il nocciolo dell'anima ebraica è plasmato essenzialmente dai tratti levantini" (1).

Quegli "antisemiti" che cercano di dimostrare una qualche "inferiorità" razziale degli ebrei, possono solo difficilmente appoggiarsi alla scienza dell'ereditarietà umana e della razzologia, in quanto è impossibile sviluppare un qualsiasi riferimento utilizzabile per giudicare tutti i popoli e tutte le razze. Certo, fra gli ebrei alcuni tratti ereditari patologici - classificati come segno di "inferiorità" della scienza dell'eugenetica e dell'igiene razziale - si sono accumulati più che in qualsiasi altro popolo, ma questa loro "inferiorità" difficilmente può essere confrontata con le "inferiorità" di altri popoli, determinate da un diverso insieme di tratti ereditari patologici.

Quindi, il nocciolo del "problema ebraico" non sta in una reale o presunta "inferiorità" del misto razziale ebraico, *ma solo nel fatto che esso è diverso*, soprattutto nei suoi tratti psicologici, dai misti razziali propri delle popolazioni occidentali.

L'acuirsi delle contrapposizioni occidentali-ebraiche è continuamente accelerato dall'immigrazione di ebrei orientali. Dall'osservazione della mappa della distribuzione degli ebrei in Europa (mappa V), già Ripley aveva concluso che "sulla Germania si affaccia un mare di nuvole minacciose, formate da una popolazione di ignoranti e miserabili (wretched) che preme contro i suoi confini orientali" (1). Quanto è successo dal 1914 ha reso il problema degli ebrei orientali ancora più acuto. Migliaia di questi ebrei sono emigrati verso l'Europa centrale e occidentale e verso l'America del Nord, con la conseguenza che anche in Inghilterra e in America, secondo certi resoconti ebraici, "l'avversione verso certi strati ebraici, che fino ad allora era stata una modesta pianta da giardino, si è messa a crescere rigogliosamente" (2). Anche certe cerchie israelitiche hanno chiesto la chiusura delle frontiere orientali contro l'immigrazione di quegli ebrei. C'è stata una pubblicazione ebraica che ha indicato, con particolare urgenza, il pericolo rappresentato da una simile immigrazione. Nella *mitteilungsblatt nationaldeutscher Juden* [Foglio di comunicazioni degli ebrei nazionalisti tedeschi], N. 7, 1922. Hobrecht, riguardo agli ebrei orientali, dice quanto segue: "Dal loro punto di vista, questi individui hanno anche ragione quando scuotono dai loro piedi la polvere delle terre dei pogrom e fuggono nel più tollerante Occidente. Anche le cavallette, dal loro punto di vista, hanno ragione di divorare i nostri campi sui quali arrivano in nugoli distruttori. Ma ha ancora più ragione chi difende le sue posizioni e i suoi campi, dai quali trae il suo pane e il suo ristoro. Chi negherà che essi arrivino a nugoli? Ne vediamo attorno a noi dappertutto. Interi caseggiati, a Berlino, vanno in mano loro, senza che ai proprietari legittimi venga mai prestata attenzione. Se ne infischiano dei pagamenti degli affitti, se ne infischiano delle

autorità che domandano il pagamento delle tasse e la manutenzione degli immobili, se ne infischiano soprattutto dei proprietari degli immobili. A loro interessa soltanto l'oggetto che, a seconda delle occasioni, si passano l'un l'altro. Ma non è vero che siano interessati alle case. A loro interessa tutto ciò che può essere comperato e venduto per denaro”.

"Nessuno sa quanti ebrei orientali ci sono in Germania. Sappiamo soltanto una cosa, e cioè che tutte le statistiche sono mendaci, siano esse ufficiali o private, e anche quelle delle organizzazioni ebraiche di aiuto mutuo. La gente di cui parliamo non causa problemi agli addetti agli aiuti sociali. Quasi tutti provengono dall'Austria germanofona, hanno passaporti legali e sono cittadini austriaci di fede mosaica. Provenienti da Tarnopol e dintorni, hanno conquistato Vienna e poi, facendo perno su Vienna, hanno conquistato Berlino. Dopo si dirigeranno verso Parigi e la conquisteranno. Il vuoto che è generato dal collasso del valore del denaro li risucchia. Dall'Austria si installano "provvisoriamente" in Germania, con tanto di passaporto munito di fotografia e visto. Quando il passaporto è scaduto cosa si fa? Possono passare mesi prima che venga controllato, e intanto - ci vergognamo a dirlo - in una Germania ridotta alla fame ci sono un numero sufficiente di funzionari che chiudono un occhio su queste irregolarità. E dopo che il capofamiglia ha esplorato l'ambiente, dietro arrivano moglie e figli. E dopo che la famiglia è riunita, essa trova presto un'abitazione. Invece ci sono famiglie tedesche che per anni non riescono a trovarla. È una disgrazia per noi quando, ai nostri amici dell'Est, va tutto bene mentre a noi non è permesso protestare”. "Così, quelli conquistano Berlino, e non solo. In tutti i grossi centri nei quali c'è qualcosa da comperare e da vendere, troviamo sempre lo stesso spettacolo. Ovunque essi trovano un'organizzazione, formata da correligionari tedeschi, che facilita la loro stanzialità. Già da diverso tempo esiste un'Associazione di Ebrei Orientali. Questa associazione, secondo quanto ha dichiarato il dirigente sionista avvocato Klee di Berlino, ha già deciso di costituirsi ad organizzazione-guida per l'azione combinata delle associazioni galiziane-polacche, russe e degli stati confinanti. Ci si può aspettare senza dubbio che questa associazione-guida organizzerà prima di tutto la loro immigrazione”.

d) Il futuro biologico-razziale degli ebrei

Il presunto numero degli ebrei vissuti nei tempi passati è già stato menzionato nei capp. IV e VII. Secondo L. Livi (1) si può calcolare che verso la fine del secolo XV ce ne fossero 1.500.000 e alla fine del secolo XVIII forse 2.500.000. Nel 1910, i diversi censimenti indicano 12.290.000 ebrei di fede mosaica. Qui, come al solito, bisogna ricordarsi che i censimenti ufficiali non danno mai il numero totale degli ebrei, ma solo quello degli ebrei di religione mosaica, quindi le cifre in questione sono sempre più inverificabili quanto più ci si avvicina al secolo XIX, e quanto più si riferiscono agli ebrei dell'Europa centrale e occidentale. Anche in Germania, il numero di cittadini tedeschi di etnia e di origine ebraica è sostanzialmente superiore a quello dei cittadini tedeschi di confessione religiosa mosaica. Il numero di ebrei in Germania può essere calcolato al doppio di quello degli ebrei di fede mosaica e di nazionalità tedesca. A questi, bisogna aggiungere un numero relativamente alto di ebrei di nazionalità straniera e - dopo la catastrofe della Russia (per la "rivoluzione bolscevica" ndt) - di ebrei "apolidi" presenti in Germania. La tabella che segue dà un'idea della distribuzione mondiale degli ebrei di fede mosaica, secondo i dati di Lestschinsky:

Numero di abitanti ebrei di fede mosaica:

Luogo	Anno	Numero	% della
		assoluto	popolazione
			totale

[TABELLA A PAG. 328]

Nelle terre in cui abitano, gli ebrei non costituiscono però una componente fissa della popolazione, ma sono molto più mobili di ogni altro tipo di genti. Quanto è stato appena detto a proposito delle migrazioni degli ebrei orientali, dà un'idea di questa situazione. Ma anche il resto degli ebrei sono in continuo movimento, sia pure più o meno rapido. In tutte le terre dell'Occidente le famiglie ebraiche radicate da vecchia data sono una rarità. Le "Jüdischen Wanderungen im letzten Jahrhundert [Migrazioni ebraiche dell'ultimo secolo]" sono state documentate da Lestschinsky (1). Ne risulta che, nel secolo XIX, ci fu un notevole movimento di famiglie ebraiche verso la Francia e l'Inghilterra; e i discendenti di questi immigrati ora costituiscono la "media e alta borghesia" della Francia e dell'Inghilterra. Negli ultimi anni del secolo XIX

cominciò la migrazione in massa degli ebrei polacchi e russi, in misura preponderante verso l'America e in minor misura verso l'Europa occidentale. L'opinione di Lestschinsky è che una determinata nazione è tanto meno attraente per gli ebrei quanto meno è industrializzata. Come conseguenza di queste migrazioni del popolo ebraico nel suo insieme, qualche volta più rapide e qualche volta più lente, la percentuale di ebrei all'interno di ogni nazione cambia continuamente, come indica la seguente visione d'insieme, dovuta a Lestschinsky:

Continente

Europa
America
Asia
Africa
Australia

Totale

in numero assoluto		come % dell'ebraicità totale	
1887	1925	1887	1925
8.652.000	9.343.882	83,66	63,03
986.000	4.351.000	9,53	29,32
406.000	662.000	4,00	4,47
282.000	448.500	2,73	3,03
16.000	25.450	0,08	0,15
10.342.000	14.830.832	100,00	100,00

Al giorno d'oggi il principale fenomeno migratorio ebraico è la dispersione degli ebrei dell'Europa orientale verso tutte le nazioni con una economia monetaria fortemente sviluppata.

Fino al secolo XIX gli ebrei seguivano scrupolosamente il comandamento di "essere fecondi e di aumentare di numero"; il loro numero, e c'è da credere sia sostanzialmente superiore a quello dei soli ebrei di fede mosaica, continua comunque ad aumentare in quanto la loro prolificità non è mai di molto inferiore a quella dei popoli occidentali. Ci si può aspettare che la consistenza numerica dell'ebraicità possa continuare ad aumentare ancora per qualche tempo; ma l'aumento numerico dell'ebraicità nel suo insieme dipende essenzialmente dagli ebrei dell'Europa orientale, ancora molto prolifici. Dal punto di vista razzologico questo significa che la componente orientale nell'ebraicità diminuisce continuamente, mentre le componenti levantina, balto-orientale, estide e mongolide aumentano. La componente nordica non aumenterà in modo apprezzabile, nonostante la preferenza che le viene accordata (si è parlato al cap. VIII degli annunci ebraici di ricerca matrimoniale), in quanto gli ebrei, per i quali la nordicità è un valore, sono soprattutto concentrati in quegli strati abbienti, o addirittura ricchi, che hanno una forte tendenza alla limitazione delle nascite.

Degli ebrei dell'Europa centrale e orientale si può dire, soprattutto quando li si confronta con quelli dell'Europa orientale, che sono già ora poco prolifici.

Città della Germania con una massima concentrazione di ebrei
di fede mosaica. Numero di israeliti per ogni 1.000 abitanti,
secondo il censimento del 16 giugno 1925

[TABELLA A PAGINA 331]

Presenza di ebrei di fede mosaica a Berlino.
Numero di israeliti per ogni 1.000 abitanti.

Totale	42,9
Charlottenburg	88,5
Mitte	104,7
Prenzlauer Berg	62,6
Schöneberg	76,8
Tempelhof	13,5
Tiergarten	56,2
Wilmerdorf	129,9
Zehlendorf	34,2

Alla denatalità contribuiscono, in termini generali, due effetti psicologici: 1. l'abbandono della religione ancestrale o, meglio ancora, le convinzioni di tipo "liberale" sulla religione; 2. un tenore di vita più alto, soprattutto se c'è una ricchezza raggiunta rapidamente. Ambedue questi effetti sono riscontrabili quando si analizzano le cifre sulla natalità dei popoli, delle classi e delle famiglie occidentali, e sono attivi anche per quel che riguarda l'ebraicità dell'Europa centrale e occidentale. Per chi abbia capacità di analisi, le cifre che seguono, dovute a Krose (1), sono rivelatrici sia per quel che riguarda l'attaccamento medio alla propria religione, sia per la condizione economica media:

Numero medio di nascite per matrimonio, in Prussia

	1891 - 95	1913
Cattolici	5,16	4,75
Protestanti	4,18	2,93
Ebrei mosaici	3,29	2,22

Cifre più recenti, provenienti da altre regioni, fanno sospettare che non solo la natalità protestante tenda a parificarsi con quella ebraica, ma anche quella cattolica, ancora più in fretta, tende a parificarsi con quella protestante. Secondo Theilhaber, nel suo *Der Untergang der deutschen Juden* [Il declino degli ebrei tedeschi] (2a. edizione, 1921) - un libro che citeremo spesso - fra il 1820 e il 1830, in Prussia, i matrimoni ebraici ebbero in media 5,2 figli e fra il 1906 e il 1908 in media 2,4. Nel 1875, in Prussia, per ogni 1000 ebrei ci furono 32 nascite, nel 1910 soltanto 17. Se ne può dedurre che questo è un indicatore della diminuzione rapida degli ebrei ortodossi e, nel contempo, della montante ricchezza degli ebrei in generale. Perché un raggruppamento umano possa "sostenersi", ci vogliono in media 4,1 nascite per matrimonio.

Theilhaber, sulla base dei suoi calcoli statistici, dipinge un quadro poco rassicurante del futuro degli ebrei nell'Europa centrale: essi diminuiscono di numero dopo la loro "assimilazione" - cioè: dopo aver indebolito la loro osservanza religiosa mosaica e il loro senso di appartenenza etnica e aver adottato le mode culturali dell'ambiente circostante. Diminuiscono di numero anche come conseguenza dei matrimoni misti, sempre più frequenti, i cui figli - lo si è già visto - generalmente vanno perduti per l'ebraicità. Battesimi, uscite dalla comunità religiosa mosaica, perdita o indebolimento della consapevolezza razziale, matrimoni misti, sistema di due figli per coppia, disprezzo per la maternità, vangelo della "vita comoda", egoismo, aumento del numero dei suicidi e ideologia capitalistica. Ecco, secondo Theilhaber, le ragioni della decadenza delle stirpi

ebraiche in Occidente. Il numero scarso di nascite illegittime fra gli ebrei, che Wulffen tentò di spiegare in modo diverso (cfr. cap. VIII), non è attribuito da Theilhaber a una particolare qualità morale delle ebreo nubili, anzi, "i conoscitori affermano che, per esempio, le ragazze ricche di Berlino Ovest hanno completamente lasciato da parte l'antica castità" (cit., p. 78). Secondo Theilhaber, gli ebrei occidentali sono ormai irrecuperabili, tanto più che saranno perseguitati dagli altri ebrei che invece provano tenacemente a tenere in vita l'etnia ebraica.

Forse Theilhaber era pessimista? Dalle sue cifre risulta in ogni modo, quanto poche siano, in Europa centrale e occidentale, le famiglie ebraiche di antico radicamento in confronto a quelle di recente immigrazione provenienti dall'Europa orientale. È stato spesso ripetuto che anche in Germania ora non ci sarebbero quasi più ebrei se, quando il Reich fu fondato nel 1871, le frontiere orientali fossero state chiuse all'immigrazione ebraica. L'ebraicità "tedesca", nel senso di famiglie ebreo presenti in Germania da molte generazioni, consisterebbe di pochissimi individui. Il numero esiguo di questi ebrei, potrebbe essere rivelato da un censimento delle famiglie ebreo che, almeno dal 1800, hanno abitato fra le genti di lingua tedesca.

Che il "declino degli ebrei tedeschi" indicato da Theilhaber sia un fatto obiettivo, non può essere discusso, anche se questo declino non si sta compiendo tanto in fretta, né è accompagnato dalle casistiche descritte da Theilhaber. Per l'ebraicità nel suo insieme, la questione fondamentale è se gli ebrei orientali potranno rimpiazzare le perdite che essa subisce nella sua parte occidentale come conseguenza di matrimoni misti e denatalità. Vale anche l'osservazione che non è detto che gli ebrei orientali di recente immigrazione, una volta sistemati in Europa occidentale o in America, rimarranno ugualmente ortodossi nella loro fede e ugualmente prolifici dopo che il rapido miglioramento della loro condizione economica comincerà a dare gli stessi effetti che ora ha sugli immigrati di più vecchia data. - Non è immaginabile alcun "potere culturale" che abbia in sé la possibilità di arginare la decadenza di queste stirpi ebraiche con la possibile eccezione del sionismo.

Quando si analizza lo "spirito moderno" per quel che riguarda i suoi effetti sulla prolificità dei popoli, ci si accorge subito che esso contribuisce alla denatalità dissolvendo la volontà di avere una discendenza. Viceversa, non c'è dubbio che sono proprio gli ebrei i principali propagandisti dello "spirito moderno"; e questo è stato ripetutamente affermato da loro stessi.

Volendo fare un compendio di tutte le dichiarazioni scaturite dallo Zeitgeist [lo spirito dei tempi], che inneggiano all'individualismo illimitato e a una "vita per sé stessi"; che affermano che le donne hanno il diritto di "gestire come meglio credono il proprio corpo"; che deridono la maternità o la rendono spregevole; che predicano il controllo delle nascite; che vorrebbero abolire i castighi penali per l'aborto; e quando inoltre si volesse fare un compendio di tutte le dichiarazioni che deridono la religione, il patriottismo e la purezza razziale, quando non predicano apertamente la mancanza di religione e di nazionalità ("sono cittadino del mondo") e il rimescolamento di popoli e razze; ci si accorge subito che la stragrande maggioranza di queste dichiarazioni provengono da scrittori ebrei. Una parte degli ebrei considerano questi incitamenti come diretti esclusivamente ai non-ebrei, mentre loro continuano a menare una vita improntata dalle vecchie costumanze ebraiche. Ma la mentalità "individualistica", nemica della vita, contagia sempre più anche l'ebraicità. La mentalità "mammonistica", che inneggia all'individualismo, alla mancanza di legami matrimoniali e al particolarismo individuale, sta prendendo piede anche in tante famiglie ebraiche. In questo modo, le famiglie immigrate dall'Europa orientale, dopo qualche generazione acquistano anch'esse una "mentalità moderna". Già il fatto che si stabiliscono nelle città, e preferibilmente nelle grandi città, dove, dedicandosi al commercio - come è già stato indicato, con riferimento a fonti ebraiche - diventano rapidamente abbienti, fa prevedere che anch'esse si estingueranno, e non tanto più lentamente delle famiglie non-ebraiche delle medesime grandi città. Quelle cerchie ebraiche che un conoscitore profondo come Heinrich Mann ha descritte nel suo romanzo "Im Schlaraffenland [nel paese dei balocchi]", hanno tanto poche probabilità di lasciare una discendenza, come le famiglie tedesche che le circondano. Queste sono conclusioni che possono essere tratte obiettivamente dall'analisi della natalità nei matrimoni mosaici in Germania.

Nel 1924, lo scrittore ebreo Landsberger ha espresso come segue le sue opinioni sull'aver figli, nella rivista di spirito "modernista" "Reigen [Ridda]": "Dichiaro apertamente qualcosa che scandalizzerà la borghesia ipocrita, e cioè che la prostituta è la donna per eccellenza. Chi vede nella madre con il mammifero

succhiante al petto qualcosa di idilliaco, e che è immune alla puzza dei pannicelli umidi, potrà anche vedere nella madre che ha il numero massimo di figli il tipo ideale. È curioso come chi considera queste funzioni animalesche negli uomini educati, le considera invece lodevolissime nelle donne". Proposizioni del genere, a quanto sembra, corrispondono alla mentalità di molti ebrei occidentali, mentre potranno sembrare nefande a tanti ebrei orientali. Ma gran parte dei discendenti degli ebrei ortodossi immigrati in Occidente finiscono per vedere, in queste "idee", qualcosa di "progressista" e "conforme con la modernità".

Se la mentalità contenuta in questi proposizioni dovesse diffondersi fra genti le cui caratteristiche genetiche - dal punto di vista dell'eugenetica - fossero viste come inferiori, allora, in quanto favorevole alla scomparsa di quelli che la professano, va vista come qualcosa di positivo per la popolazione in generale. Ma questa mentalità fa presa anche su persone che, geneticamente, potrebbero essere di alta qualità e di conseguenza, quando queste persone non la vedano più solo dal punto di vista dell'igiene razziale, diventa un pericolo per la sopravvivenza per quei raggruppamenti etnici dove si diffonde. Theilhaber si era reso conto di questo pericolo, per quel che riguardava gli ebrei, già nel 1911, cioè ancora in tempi nei quali sembravano essere inesistenti per i prolifici ebrei dell'Europa orientale. ora invece ci sono molti segnali che anche gli ebrei dell'Europa orientale sono stati contagiati dallo spirito della limitazione delle nascite. Secondo Eisenstedt, l'ebraicità nel suo insieme era stata un diffusore particolarmente sensibile di idee eugenetiche valide fra gli ebrei fino alla fine del secolo XVIII, quando ebbe luogo la cosiddetta emancipazione ebraica - fino ad allora, erano stati protetti dalla dilagante degenerazione e disintegrazione proprio dalla volontà procreativa. Con l'emancipazione cominciò il pericolo della decadenza, che ormai si presenta come pericolo di "estinzione" (1). Becker, nel suo articolo "Die Bedeutung der Rassenhygiene {Il significato dell'igiene razziale}" (1) riproduce una frase di Fishberg, il quale avrebbe detto che "non conosceva alcuna comunità sociale, religiosa o politica dove una positiva eugenetica ha avuto tanto valore come nel ghetto ebraico". Ma con l'emancipazione, questa comunità si è dissolta.

Adesso Weissenberg può ancora informarci che la natalità nei raggruppamenti ebraici della Russia sta diminuendo; che l'età media dei matrimoni sta aumentando e che le nascite "precoci" e i casi di aborto fra le ebrei sono sempre più numerosi (2). Anche le malattie veneree, che spesso sono la causa della sterilità dei matrimoni, sembra divengano più frequenti fra gli stessi ebrei orientali. La paralisi, che è un particolare sviluppo dell'infezione sifilitica, è più frequente fra gli ebrei che fra i non-ebrei in Germania e in Austria (3), mentre, a quanto sembra, in passato era piuttosto rara fra gli ebrei dell'Europa orientale. Secondo Gutmann (cit.), i casi di sifilide fra le donne ebrei sarebbero meno numerosi che fra le non-ebree; ed egli questo lo attribuisce agli importanti impedimenti che le ebrei incontrano per avere relazioni sessuali extraconiugali, all'assenza, almeno in Germania, di una prostituzione specificamente ebraica, e al forte senso di responsabilità degli ebrei infettati, che non si sposano se non dopo aver avuto la corrispondente licenza medica. In ogni caso, negli ebrei sono presenti ancora tanti tratti psicologici razziali, e fra loro sono ancora valide tante regole abitudinarie che servono per difendersi da un processo degenerativo sempre più reale (aumento dei tratti ereditari scadenti). L'ebreo è protetto contro la degenerazione biologica meglio di tante popolazioni europee in ragione delle sue norme etiche tradizionali e dalla sua eredità razziale conscia e subconscia. Ma nel contempo l'ebreo che abita nelle grandi città, ed è quindi esposto all'influenza dello "spirito moderno", è più esposto anche al rischio di perdere la sua identità etnica che non le stirpi non-ebraiche nel medesimo ambiente. Lo "spirito moderno", come è stato ricalcato dal già citato Weininger, è in massima parte spirito ebraico. Secondo Basler, il popolo ebraico sta sull'orlo del tracollo "non per cause interne, ma in ragione del montante numero di matrimoni misti" (1). Ma i matrimoni misti non porteranno al "tracollo" se non in tempi molto lunghi; il pericolo principale, allora, è probabilmente la bassa natalità fra gli ebrei orientali, che si sono staccati dal loro ambiente originario.

Nel contempo, l'ambiente psicologico non-ebraico ha un effetto sugli ebrei che li porta a confusione e a indebolimento della loro consapevolezza etnica, e quindi della loro volontà di procreazione. Anche se le influenze non-ebraiche sull'ebraicità sono meno forti che quelle ebraiche sui non-ebrei (questo in ragione delle loro grandi possibilità propagandistiche), esse non sono certo assenti e, per gli ebrei, sono pericolose. Questo perchè l'adattamento ad un ambiente razzialmente allogeno rappresenta sempre, per coloro che vi si adattano, un pericolo biologico.

La conservazione, ancora per secoli, dell'etnia ebraica dipenderebbe dall'allontanamento dallo "spirito moderno" da parte degli ebrei più influenti, ma allora ci dovrebbe essere un'attitudine esistenziale in grado di allontanarli dall'individualismo e rivolgerli ancora alla famiglia, alla stirpe e all'etnia. Attitudine che contribuirebbe a rafforzare il senso della famiglia e della maternità e a dare valore ai principi eugenetici, alla vita rurale e alla vita modesta. Tutto questo, molto probabilmente, significherebbe proprio un rafforzarsi della fede mosaica originaria, che contiene molte regole eugenetiche e un forte senso della comunità di sangue, senso che, invece, fra tante popolazioni europee si è molto affievolito.

Forse ci si può aspettare che gli ebrei si orientino nel senso appena proposto? Le cerchie politicamente e finanziariamente potenti nell'ebraicità, faranno attenzione a Eisenstedt, a R. Becker, ad A. Czellitzer, che vorrebbero indirizzare il loro popolo sulla via del pensiero eugenetico? Questo problema viene a coincidere con quello dell'affermarsi del sionismo, in quanto esso significa proprio quel cambiamento di attitudine di cui si è appena parlato. Nel prosieguo si darà proprio uno schizzo su che cosa è il sionismo, e chi siano i suoi nemici ebraici.

Il fondatore del sionismo fu essenzialmente Theodor Herzl (1860 - 1904), un ebreo colto e distinto. Egli pubblicò nel 1896 il suo libro fondamentale, "Der Judenstaat [Lo stato ebraico]", nel quale proponeva la creazione di uno stato ebraico in Palestina e incitava gli ebrei ad abbandonare la loro vita di stranieri in mezzo a popolazioni allogene. Ne risultò un movimento che, per usare una terminologia ora di moda, potrebbe essere detto di tipo *völkisch* ['popolare'] ebraico. Il primo congresso sionista ebbe luogo nel 1897 a Basilea, al quale parteciparono rappresentanti di tutti i raggruppamenti ebraici del mondo. Nel "Programma di Basilea" dell'agosto 1897, sta scritto: "Il sionismo ha per scopo la creazione per gli ebrei di uno stato di diritto riconosciuto internazionalmente in Palestina"; e nel cosiddetto mandato inglese per la Palestina queste parole vengono ripetute: si tratterebbe di un National home for the Jewish People in Palestina [uno stato nazionale per il popolo ebraico in Palestina].

Così, una parte del piano di Herzl è già stato portato a termine [nella data della pubblicazione del libro del Günther, 1931 - ndt]. Molti ebrei hanno aderito alle idee sioniste versando alla causa sionista notevoli somme. Le banche ebraiche, e in particolare la "Banca Coloniale Ebraica a Londra" hanno presentato rapporti contabili che dimostrano quanto in fretta crescano i mezzi finanziari del movimento sionista.

In vista dell'odio degli arabi per una nuova colonizzazione della Palestina da parte di ebrei, ci si può domandare se il progetto di fondazione di uno stato ebraico in Palestina, sia pure con il supporto inglese e americano, potrà mai avere successo. Si ricordi che ancora nel 1926 solo il 15% degli abitanti della palestina erano ebrei, e di essi solo il 3,6% si occupavano di agricoltura (1), e che soltanto un popolamento ebraico più consistente potrebbe trasformare il territorio da possesso arabo in possesso ebraico. Secondo Salaman (2), la maggior parte dei nuovi arrivati in Palestina non hanno un aspetto veramente "ebraico"; si potrebbe arrivare alla conclusione che essi rappresentino una selezione - soprattutto di ebrei orientali - che tende, almeno in parte, all'attività agricola più dell'ebreo medio. Ma anche questa selezione non sembra essere all'altezza dei compiti imposti dalla nuova colonizzazione. "Spesso i nuovi arrivati abbandonano il duro lavoro dei campi per dedicarsi al commercio; e se non sono quelli della prima generazione, lo fanno i loro figli. Questo sembra confermare che l'ebreo ha nel sangue lo spirito commerciale" (Brandt, cit.).

Inoltre, ci si può chiedere se la Palestina, sia pure con i suoi territori confinanti, poco adatta all'agricoltura, sarebbe in grado di nutrire almeno parzialmente la nuova popolazione - anche ammesso che gli ebrei dovessero adattarsi a fare gli agricoltori. Fra gli ebrei sionisti c'è anche una minoranza che pensa ad altri territori, posti, per esempio, nella Russia meridionale. Comunque, i vecchi sionisti non si lasciano sviare dal loro sogno palestinese.

Ma per quel che riguarda l'argomento di questo libro, il problema dello sviluppo topografico del sionismo non è particolarmente importante. Quello che qui interessa è la valutazione del sionismo come potenza eugenetico-razziale, dalla quale dipende principalmente il futuro razziale e biologico degli ebrei.

In altre parole, il sionismo è comparso in quel momento della storia ebraica in cui uno spirito di dissoluzione ha cominciato a minacciare la consapevolezza ebraica del proprio sangue - nel momento in cui

(per usare un'espressione di Martin Buber [1], uno dei principali dirigenti sionisti) il "regno della figura del disfacimento" è cominciato fra gli ebrei: "Ciò che è senza volto è diventato dominante in Israele, in quanto quell'ebraicità che noi riconosciamo come dirigente e ufficiale, viene ad essere in realtà il dominio della figura del disfacimento". Quindi, il sionismo nasce in quel periodo della storia ebraica nel quale, come conseguenza dell'"emancipazione", la tendenza selettiva, che in modo qualche volta consapevole e altre volte inconsapevole stava portando gli ebrei a diventare una razza di secondo grado, è stata abbandonata da molti ebrei influenti; e quando gli stessi comandamenti di Mosé, che raccomandavano la prolificità, sono stati visti come antiquati. I sionisti non si stancano di indicare come la cosiddetta "emancipazione" sia diventata un pericolo per gli ebrei; e quanto pericolosa sia per loro anche l'idea dell'"assimilazione", cioè dell'adattamento e del livellamento degli ebrei rispetto ai popoli europei, a loro stranieri, con la conseguente dilacerazione della forza etnica. Da qui la lotta dei sionisti contro qualsiasi indefinizione della linea divisoria fra ebrei e non ebrei: fra l'ebraicità e il suo confinante - chiunque esso sia. In Germania, per esempio, i sionisti si sono manifestati ostili al "Zentralverein deutscher Staatsbürger jüdischen Glaubens [Associazione centrale dei cittadini tedeschi di religione ebraica]", da loro vista come nemica dell'ebraicità. In generale, i sionisti si sono manifestati ostili contro tutti quegli ebrei che si sentono cittadini di un qualche stato europeo; quindi si sono scontrati anche con quella parte dell'ebraicità che ora è la più potente, in quanto detentrica del potere finanziario nell'Europa centrale e occidentale, e della quale i sionisti temono l'assimilazione finale nell'ambiente europeo.

Scopo del sionista, è la presa di coscienza e la trasfigurazione dell'etnia ebraica attraverso l'affermazione consapevole della diversità del popolo ebraico all'interno delle popolazioni ospitanti non-ebraiche. "Noi ebrei, in ragione della nostra razza, della nostra origine orientale, e in ragione di quella scissione abissale etnica, ideale e culturale che ci separa dalle stirpi ariane, e in particolare da quelle germaniche, non aspiriamo assolutamente ad adottare le abitudini e l'etica tedesche. In altre parole, noi non abbiamo niente da spartire con i tedeschi" (2). Questo è un pensiero tipicamente sionista.

Una delle affermazioni più coraggiose del sionismo è che, in ragione dell'insanabile differenza fra ebrei e non-ebrei, la dispersione ebraica fra le popolazioni occidentali ha avuto come effetto una destabilizzazione permanente; e che le differenze psicologiche fra i due gruppi, possono sempre esplodere come manifestazioni di odio. Quindi, obiettivo del sionismo è staccare gli ebrei dalle zone abitate dai popoli occidentali. Questo dovrebbe avvenire in due fasi: la prima con il ripudio delle abitudini dei popoli ospitanti e lo sviluppo del senso di appartenenza alle loro nazionalità, concentrandosi sulla propria specifica vita culturale; la seconda, non appena possibile, con la divisione territoriale degli ebrei dai non-ebrei attraverso la fondazione di uno stato ebraico. Scrive Martin Buber (cit.): "Qui, noi siamo un cuneo asiatico in Europa, che non può causare se non disturbo e fermento".

È fra gli ebrei giovani e colti dell'Occidente che fa sempre più presa l'idea sionista. Sono proprio i liceali ebrei, maschi e femmine, a non capire più come sia possibile che la maggior parte degli ebrei vogliano essere contemporaneamente ebrei e tedeschi, ebrei e inglesi, ecc. Ed è direttamente a questi individui che la "Zentralverein deutscher Staatsbürger jüdischen Glaubens [Associazione centrale dei cittadini tedeschi di religione ebraica]" dovrebbe rivolgere la sua attenzione, se non vuol perdere ogni influenza sulla nuova generazione (2). Inoltre, vi è il fatto che i nuovi risultati della scienza razzologica e dell'ereditarietà incominciano a trovare attenzione presso i giovani di tutti i popoli, non escluso quello ebraico, dando basi scientificamente solide per un nuovo approccio ai fatti etnici.

Ci sono (notevoli) romanzi e pezzi teatrali nei quali si descrive fantasiosamente come due innamorati, uno/una ebreo e l'altro/altra non-ebreo, devono dolorosamente lottare contro l'opposizione delle rispettive famiglie che vogliono ad ogni costo impedire il matrimonio misto. In casi del genere, gli innamorati fanno invariabilmente appello "all'umanità, ai diritti dell'amore e alle vedute progressiste della modernità"; e assicurano i rispettivi genitori che i loro eventuali figli non saranno "né cristiani né ebrei", ma soltanto "esseri umani"(?). Tutte queste cose ormai cominciano ad essere poco credibili: sia fra gli ebrei che fra i non-ebrei. La nuova generazione, istruita della scienza dell'ereditarietà e della razza, comincia a capire quanto valida e quanto giusta (sia pure a livello subconscio) sia la presa di posizione di quei genitori, ebrei e non-ebrei, che vedono nel matrimonio misto un attentato contro la razza. I giovani, un poco alla volta, arrivano a capire che gli "esseri umani" che risultano dai matrimoni misti, sono solo meticci e bastardi, condannati a

menare una vita incerta in equilibrio fra due etnie – e peggio ancora quando si tratta di incroci fra due razze radicalmente estranee. Essi allora non appartengono né all'una né all'altra, quindi soggiacciono ad una lacerazione della loro natura che impedirà sempre qualsiasi forma di radicamento. Perciò si comincia anche a comprendere che tutti quelli che consigliano l'"assimilazione" si rendono spregevoli agli occhi di tutte e due le parti: "Quelli che ci spingono all'assimilazione o non capiscono che a nessuno è dato evadere dalla propria pelle, e allora sono degli stupidi; oppure lo capiscono, eppure ci consigliano forme abiette di autonegazione e di autoumiliazione consistenti nell'imitazione dell'arianità, assieme alla soppressione dei nostri istinti, e ci raccomandano di sforzarci per accomodarci ad una pelle ariana, che a noi sta male, e allora ci insultano gravemente" (1). (Gli ebrei hanno imparato dagli "ariani" la via eugenetica della propria preservazione, ma oggi siamo noi "ariani" che dobbiamo imparare da loro ndt)

Il sionismo, necessariamente, ha già cominciato a prestare attenzione a quei valori vitali di cui si è già parlato: etnicità, fede religiosa, famiglia, maternità, consapevolezza razziale, scelta matrimoniale in senso eugenetico, ecc. Un libro sul tipo di "Die jüdische Bewegung [Il movimento ebraico]" di Martin Buber trasmette, attraverso la sua visione approfondita delle dinamiche vitali, un insieme di idee riguardante l'etnicità e la necessità, da parte di tutti i popoli che abbiano una qualche pretesa di essere popoli-guida, di modificare le proprie Weltanschauungen (visioni del mondo ndt) facendo attenzione alle leggi della vita. Però, almeno per il momento, fra gli ebrei vale lo stesso che è valso fra quelle popolazioni non-ebree dotate di scarsa consapevolezza del sangue; e cioè che solo pochi si identificano con un movimento incipiente che richiede disinteresse e anche sacrifici - quei pochi che molto spesso vengono canzonati dalla maggioranza che li chiama "idealisti".

Lo scrittore ebreo Max Nordau, molto vicino a Theodor Herzl, descrisse la condizione del movimento sionista all'interno dell'ebraicità in una conferenza tenuta a Vienna, come segue: "Che i grandi finanziari ebrei non siano sionisti, è comprensibile. La loro ricchezza concede loro tutte quelle soddisfazioni che si possono avere per mezzo del denaro - e al giorno d'oggi ci sono ben poche soddisfazioni che non abbiano un prezzo in denaro. Perché dovrebbero essere sionisti? Forse per migliorare la loro condizione materiale? Non ne hanno bisogno. Per servire un ideale etico o imprenditoriale? Essi non hanno alcun ideale, e solo menzionare questa parola è sufficiente per suscitare in loro compassione o ilarità. Forse per evitare di essere perseguitati o insultati? Nessuno li perseguita o li insulta. Per loro, l'antisemitismo, di fatto, non esiste. Essi stanno nelle classi privilegiate. Lo Stato gli conferisce onorificenze, titoli nobiliari e convocazioni alle corti. Essi considerano se stessi membri dell'aristocrazia, e l'aristocrazia accetta questa loro pretesa" (1).

Anche adesso, come ai tempi dei profeti, all'interno del popolo ebraico si profila una lotta fra quella parte orientata verso la propria dignità e quella interessata solo a "mammona". Quella cerchia ebraica di Berlino che il già citato Heinrich Mann ha descritto nel suo romanzo "Im Schlaraffenland [Nel paese dei balocchi]", è del tutto irraggiungibile per il sionismo (almeno se la descrizione del Mann è esatta); nello stesso modo che quei tedeschi che sono completamente isolati all'interno delle cerchie capitalistiche non capiscono nulla di una eventuale rinascita dell'identità tedesca.

Ogni cosa sembra indicare che la parte non-sionista del popolo ebraico scomparirà un po' alla volta come conseguenza di denatalità. La loro scomparsa non avverrà però tanto in fretta da evitare ai popoli occidentali un ulteriore rimescolamento razziale attraverso nascite "legittime" e illegittime da genitori razzialmente allogeni, e neppure una ulteriore influenza psicologica ebraica per molto tempo a venire. Così come stanno adesso le cose, solo il movimento sionista può essere in grado di determinare un diverso percorso storico.
Il futuro biologico degli ebrei può essere descritto lapidariamente così: o sionismo o estinzione.

Si è già detto quali sono le prospettive del sionismo. Ma anche fra quegli ebrei che non accettano il sionismo, o che lo accettano solo in parte, negli ultimi anni si è andato riaffermando la consapevolezza, per quanto debole, della qualità etnica dell'ebraicità, quale poteva ancora esistere nel secolo XIX. Un segno sono le opere di scrittori ebrei che ricordano le prestazioni intellettuali dell'ebraicità; opere nelle quali queste prestazioni vengono messe in relazione fra loro indipendentemente dal fatto che i loro autori fossero ebrei di lingua tedesca, inglese, francese, ecc.; o che i compositori, poeti, scienziati, ecc. ebrei fossero di fede mosaica oppure no. Così, per esempio, in un vecchio libro di questo genere (Kohut, "Berühmte israelitische Männer [Ebrei famosi]", 1901), c'è un capitolo dal titolo "Konvertiten als Kirchenfürsten [Conversi come

principi della chiesa]", nel quale si parla di ebrei diventati famosi come sacerdoti di religioni non-mosaiche. Anche Wininger ("Grosse jüdische Nationalbiographie [Grande biografia nazionale ebraica], pubblicata a partire dal 1925) parla di un'etnia ebraica, determinata dalla discendenza genetica e indipendente dalla nazionalità o dalla religione dei singoli; dando 8.000 biografie di ebrei, uomini e donne, diventati celebri in tempi diversi e fra popoli diversi. Da menzionarsi, su questo argomento, anche l'opera di Dubnow, già citata in nota nel cap. I.

L'insistenza sul fatto dell'appartenenza ad un'etnia comune ha portato gli ebrei della Lettonia e dell'Estonia ad amalgamarsi sino a diventare una "minoranza nazionale"; e iniziative per un'impostazione analoga riguardo agli ebrei della Polonia, sono già state messe in movimento. La fondazione in Palestina del "focolare nazionale per il popolo ebraico" ha contribuito, fra ebrei e non-ebrei, a che gli ebrei vengano di nuovo considerati un popolo.

Con il riconoscimento e la considerazione della qualità di popolo degli ebrei - un popolo che, per qual che riguarda la sua origine e la sua composizione razziale, è vicino alle genti del Medio Oriente - potrebbe essersi innescata una possibile soluzione del problema ebraico, anzi, la migliore soluzione possibile per questo problema. Il problema ebraico, nonché l'"antisemitismo", sono nati come conseguenza di quella che il già citato Werner Sombart ha chiamato "mescolanza contro natura"; una mescolanza di due gruppi, gli ebrei e gli occidentali, che deve essere considerata "contro natura" in quanto, in ragione della loro "natura", cioè dei loro tratti razziali, una collaborazione tranquilla e dignitosa per ambedue è preclusa a priori, come è ben dimostrato dall'esperienza storica. Parimenti preclusa è una vita culturale che possa andare bene e che sia benefica per entrambi questi misti razziali.

Se gli ebrei diventassero "minoranze nazionali", nel senso che si dà a questo termine nelle strutture statali contemporanee, e se così ebrei e non-ebrei cessassero di avere nulla a che fare con le reciproche problematiche - come è giusto che sia fra due etnie estranee - allora, del problema ebraico, rimarrebbe ancora in piedi la questione dei matrimoni misti, ma l'"antisemitismo" perderebbe certamente la maggior parte della sua ragione d'essere. Se, come lo vogliono i sionisti, agli ebrei fosse concesso un territorio adeguato alle loro caratteristiche razziali - in Palestina o in qualche altra parte - nel quale potessero fondare un loro stato, l'"antisemitismo" dovrebbe scomparire, perché anche gli "antisemiti" più convinti non riconoscono certo un "antisemitismo fine a sé stesso". F. Bernstein conclude giustamente che dopo che gli ebrei fossero tutti trasferiti in un loro proprio stato nazionale ci potrebbe essere al massimo "una normale ostilità fra un popolo e i suoi confinanti", ma non un "antisemitismo". Bernstein chiude le sue considerazioni così: "Dovrebbe essere chiaro da quanto esposto in questo libro (1) che non esiste un'altra possibilità di farla finita con l'antisemitismo". Egli crede che la soluzione del problema ebraico dipende solo dalla volontà e dalla disponibilità degli ebrei ad abbandonare la loro stanzialità in mezzo ad altri popoli.

Certi osservatori superficiali, nonché certi ignoranti di razzologia e di scienza dell'ereditarietà, suggeriscono occasionalmente che la soluzione del problema ebraico stia nell'"assorbimento", attraverso matrimoni misti, degli ebrei da parte dei non-ebrei. Raccomandano quindi quegli incroci che il già citato M. Marcuse ha descritto dettagliatamente, e non si danno pensiero sulla difficile combinazione dei tratti ereditari che ai discendenti di quei matrimoni verrebbero addossati. Un "assorbimento", portato a termine attraverso matrimoni misti, della totalità degli ebrei da parte delle popolazioni occidentali, sarebbe concepibile soltanto se gli ebrei dovessero rinunciare alla procreazione - cosa che difficilmente potrebbe essere garantita. E comunque la proposta dell'incrocio illimitato ha qualcosa di denigrante sia per gli ebrei che per i non-ebrei - sull'argomento sono state citate, poco sopra, le giuste parole di un ebreo sionista.

L'unica soluzione onorevole del problema ebraico sta dunque nella separazione assoluta degli ebrei dai non ebrei e viceversa. A molti ebrei, e a molti non-ebrei, questa soluzione potrà sembrare dura, in quanto ci sono parecchi ebrei che, nonostante tutto, sentono un forte senso di appartenenza verso la terra e verso i popoli europei. Sta di fatto, inoltre, che in Germania molti ebrei colti si sentono tanto identificati e radicati nella vita culturale tedesca che per loro l'allontanamento da essa sarebbe qualcosa di doloroso. Ci sono effettivamente alcuni ebrei che si sentono contemporaneamente ebrei e tedeschi, e fra questi qualcuno che è veramente un patriota tedesco. Per costoro la proposta sionista diventa certamente una tortura psicologica. E per i tedeschi, l'allontanamento di queste persone può essere sentito anche come una perdita. Casi del genere si darebbero

spesso se la separazione delle maggioranze di ambedue i raggruppamenti etnici dovesse avvenire in tempi relativamente brevi. Ma, in vista della poca importanza che i popoli europei danno ai problemi razziali e genetici, e alla poca diffusione che l'idea sionista ancora ha raggiunto, questa separazione avverrebbe molto lentamente. L'idea della separazione netta non acquisterà una maggiore presa sulle coscienze se non in tempi lunghi, come è sempre successo con le idee nuove non ancora radicate nelle popolazioni.

Ci vuole quindi una modificazione nella sensibilità in ambedue le popolazioni: degli ebrei e dei non-ebrei. Ambedue dovranno prendere coscienza dei valori biologici propri; dovranno approfondire la considerazione e la cura per il futuro biologico della propria etnia, nonché per quel che riguarda l'ereditarietà e la razza - al punto, come lo avrebbe voluto Galton (1), di diventare una componente della fede religiosa (a factor in religion). Nella sua postfazione al libro di Belloc (Die Juden [Gli ebrei], tradotto nel 1927), Haecker dice che si tratta di un libro "assolutamente cattolico", in quanto tenta di risolvere un difficile problema dall'interno. Prima gli uomini devono cambiare la loro disposizione, solo dopo si possono cambiare le leggi e le istituzioni. Ma questa soluzione del problema ebraico non è legata solo al mondo cattolico, ma come si è tentato di dimostrare, anche a quel mondo che ha fatto proprie le dottrine della scienza dell'ereditarietà e della raziologia.
